DEAN KOONTZ
FALSA MEMORIA
(FALSE MEMORY, 1999)

Questo libro è dedicato a Tim Hely Hutchinson.
La tua fiducia nel mio lavoro, molto tempo fa
e per molti anni da allora,
mi ha dato coraggio quando più ne avevo bisogno,
E a Jane Morpeth.
Il nostro è il sodalizio editoriale
più lungo della mia carriera,
e testimonia la tua eccezionale pazienza,
gentilezza e capacità di sopportare i pazzi!

L'autofobia è un vero disturbo della personalità. Il termine è usato per descrivere tre diverse condizioni: (1) la paura della solitudine; (2) la paura di comportarsi egoisticamente; (3) la paura di se stessi. La terza è la condizione più rara delle tre.

«Questo fantasma
Di petali morenti
Svanisce in fiore...»
OKYO

«I baffi del gatto,
le dita palmate del mio cane che nuota.
Dio è nei particolari.»
The book of counted sorrows

«Nel mondo reale
Come nei sogni
Niente è esattamente
Quello che sembra.»
The book of counted sorrows

«La vita è una commedia implacabile.
E in questo sta la sua tragedia.»
MARTIN STILLWATER

VISIT…

1

Quel martedì di gennaio che avrebbe cambiato per sempre la sua vita Martine Rhodes si era svegliata con il mal di testa; aveva preso due aspirine con del succo di pompelmo che le avevano fatto venire acidità di stomaco; si era rovinata i capelli lavandoseli per errore con lo shampoo di Dustin; si era rotta un'unghia, aveva bruciato il pane tostato e scoperto una colonia di formiche, sotto il lavello della cucina, che aveva sterminato con uno spray insetticida. Poi aveva raccolto le vittime della carneficina con alcune salviettine di carta, ne aveva depositato i minuscoli cadaveri nella pattumiera canticchiando solennemente un'aria di Bach e, da ultimo, aveva parlato al telefono con sua madre Sabrina, che a tre anni dalle nozze ancora pregava affinchè il suo matrimonio andasse a rotoli. Nessuno di questi incidenti, però, era riuscito a intaccare il buonumore di Martie, che dal defunto padre Robert Woodhouse, «il grande Bob», aveva ereditato, oltre agli occhi azzurri, ai capelli corvini e ai piedi sgraziati, una natura ottimista, una notevole capacità di far fronte alle difficoltà e un profondo amore per la vita.

Grazie, papà.

Dopo aver convinto quella testarda di sua madre che in casa Rhodes andava tutto a gonfie vele, Martie si infilò una giacca di pelle e portò Valet, il golden retriever, a fare la passeggiata mattutina. Un po' alla volta il mal di testa svanì.

Il cielo limpido a est era invaso dai raggi taglienti del sole ma a occidente, sospinti da una pungente brezza marina, si ammassavano dense nuvole nere.

Il cane guardò in alto preoccupato, annusando l'aria con circospezione, e rizzò le orecchie al fruscio delle palme agitate dal vento. Era evidente che sentiva il temporale in arrivo.

Valet era un cane docile e giocherellone che, però, si spaventava ai rumori forti, come se in una vita precedente fosse stato un soldato e fosse ancora perseguitato dai ricordi dei campi di battaglia.

Per sua fortuna, comunque era raro che tuonasse nella California meridionale. Di solito la pioggia arrivava senza preavviso, sibilando sulle strade sussurrando tra le foglie, in un modo che persino lui trovava rilassante.

Normalmente la passeggiata lungo i viali alberati di Corona del Mar durava circa un'ora, ma il martedì e il giovedì Martie aveva un impegno spe-

ciale che limitava le loro escursioni; in quei giorni Valet si sbrigava più presto del solito, senza perdere tempo, neanche avesse un calendario dentro la testa.

Quella mattina avevano percorso a malapena un isolato quando il cane, dopo essersi guardato intorno con discrezione, sollevò la zampa sul terreno erboso e si liberò a occhi bassi come se la mancanza di privacy lo mettesse in imbarazzo.

Poco dopo, passò smarmittando un camion della spazzatura che lo fece sobbalzare e lo mandò a rintanarsi tremante dietro una palma.

«Tranquillo», lo rassicurò Martie. «Quel brutto camion è andato via. Adesso la tua zona privata è nuovamente sicura.» Valet abbandonò il suo rifugio con aria poco convinta.

Martie aveva ereditato da Bob anche il dono della pazienza, soprattutto quando si trattava del cane, che amava come un figlio - come avrebbe amato un figlio se ne avesse avuto uno. Valet, del resto, sapeva farsi voler bene: oltre ad avere un ottimo carattere era anche uno splendido animale, con il pelo chiaro e dorato e una folta, morbida coda.

In più aveva uno spiccato senso del pudore, così che quando era intento ai suoi bisogni, come adesso, Martie doveva fare attenzione a guardare altrove, per non metterlo in imbarazzo; intanto, per aiutarlo a rilassarsi, gli canticchiava *Time in a bottle*, di Jim Croce.

Stava attaccando la seconda strofa quando un brivido gelido le corse lungo la schiena, strozzandole le parole in gola. Non era tipo da premonizioni, ma fu sopraffatta dalla sensazione di un pericolo imminente.

Si girò di scatto, come se si aspettasse di vedersi venire incontro una figura minacciosa o una macchina lanciata a folle velocità, ma nella tranquilla strada residenziale c'era solo lei.

Gli unici rumori erano il fruscio delle foglie mosse dal vento e lo sbatacchiare di una ghirlanda natalizia sulla porta di una casa vicina.

Dandosi della sciocca, Martie buttò fuori l'aria che aveva inconsciamente trattenuto nei polmoni e, nel farlo, si rese conto di avere le mascelle contratte.

Probabilmente era ancora sotto l'effetto del sogno che l'aveva svegliata poco dopo mezzanotte, lo stesso che si ripeteva ormai da qualche tempo, in cui un uomo fatto di foglie morte e putrefatte le volteggiava attorno come impazzito. Un incubo.

Posò lo sguardo sulla sua ombra che si allungava sull'erba rasata, correva per un tratto lungo il ciglio della strada e si raggomitolava sul marcia-

piede di cemento. Inspiegabilmente la sensazione di disagio si fece più intensa.

Indietreggiò. Naturalmente l'ombra la seguì. Solo al terzo passo si rese conto che era proprio questo a spaventarla.

Ridicolo. Persino più assurdo del sogno. Eppure c'era qualcosa di strano in quell'ombra, una sorta di frastagliatura minacciosa.

Il cuore cominciò a batterle all'impazzata.

Anche le ombre delle case e degli alberi apparivano distorte nella luce diretta del mattino, ma non vi percepiva nulla di pericoloso. Solo la sua le dava i brividi.

Pur rendendosi conto dell'assurdità delle sue paure, non riusciva a placare la sua ansia. Era in preda al panico.

Chiuse gli occhi e cercò di controllarsi.

Le sembrò di perdere peso ed ebbe la sensazione che il vento potesse trascinarla via, in alto, verso le nuvole scure. Si impose di respirare profondamente e, a poco a poco, la forza di gravita riacquistò il sopravvento.

Quando trovò di nuovo il coraggio di guardare la sua ombra non ci vide più niente d'insolito. Emise un sospiro di sollievo.

Tuttavia il cuore continuava a batterle furiosamente. Non più per il terrore, adesso, ma per la preoccupazione di capire come mai le fosse successa una cosa simile.

Valet la fissava perplesso, con la testa inclinata di lato.

Martie si rese conto che le era sfuggito di mano il guinzaglio e si asciugò le mani umide sui jeans.

Quando vide che il cane aveva finito di fare i suoi bisogni, infilò la mano in un sacchetto di plastica che si era tolta di tasca e lo usò a mo' di guanto per raccogliere il lascito dell'animale. Quindi rovesciò il sacchetto e lo chiuse con un doppio nodo.

Il retriever la fissava vergognoso.

«Se dubitassi mai del mio amore, ricordati che faccio questo ogni giorno.»

Nello sguardo di Valet, adesso, si leggeva gratitudine. O forse semplice sollievo.

Compiere questo umile gesto quotidiano sembrò restituirle l'equilibrio. Il piccolo sacchetto blu e il suo contenuto la tenevano ancorata alla realtà. Ora lo strano incidente di poco prima la incuriosiva, ma non la spaventava più.

2

La figura di Skeet seduto sul tetto sembrava ritagliata direttamente nel cielo cupo da una mano allucinata. Tre grossi corvi gli volteggiavano a pochi metri dalla testa, come se già il suo corpo emanasse odore di morte.

Motherwell era in piedi al centro del vialetto sottostante, le gambe larghe, le mani sui fianchi, e non c'era bisogno di vederlo in faccia per capire che trasudava rabbia.

Dusty parcheggiò il furgone sul ciglio della strada, dietro la macchina della società di vigilantes cui era affidata la sicurezza del quartiere. Vicino alla macchina c'era un tizio alto in uniforme che riusciva a sembrare autoritario e inutile al tempo stesso.

La casa a tre piani, sul cui tetto Skeet Caulfield aveva deciso di esplorare il concetto di caducità umana, era un obbrobrio di novecento metri quadri da quattro milioni di dollari che un architetto dalle idee confuse o con un gran senso dell'umorismo aveva progettato fondendo tra loro tutti gli stili architettonici del Mediterraneo. Il ragazzo era accovacciato nel punto più alto del tetto, in mezzo a una giungla di camini mascherati da cupole e torrette.

«Posso esserle d'aiuto, signore?» chiese la guardia, incerta sul da farsi ma desiderosa di rendersi utile.

«Sono il titolare dell'impresa assunta per imbiancare», rispose Dusty.

«Imbianchini, ehm...» ripetè scettico l'altro.

Il fatto che Dusty indossasse pantaloni e maglione bianchi, una giacca di jeans dello stesso colore e un berretto con la scritta IMBIANCATURE RHODES sulla visiera avrebbe dovuto dare una certa credibilità alla sua affermazione. L'atteggiamento sospettoso della guardia gli fece venir voglia di chiedere se da quelle parti i ladri avessero l'abitudine di travestirsi da imbianchini e idraulici, ma si limitò a indicare la scritta sul berretto dicendo: «Sono Dustin Rhodes, e l'uomo sul tetto appartiene alla mia squadra».

«Squadra?» ripetè l'altro accigliato. «È così che la chiamate?»

Forse faceva del sarcasmo o forse, più semplicemente, era uno che amava vederci chiaro nelle cose.

«Non si preoccupi, tireremo Skeet giù di lì», lo rassicurò Dusty.

«Chi?»

«Quello che vuole buttarsi», chiarì, dirigendosi verso Motherwell.

«Devo chiamare i pompieri?» si offrì la guardia andandogli dietro.

«Non ce ne sarà bisogno. Non credo che voglia darsi fuoco prima di buttarsi.»

«Questo è un quartiere perbene. Un suicidio creerebbe scompiglio tra i residenti.»

«Non si preoccupi, rimetteremo tutto in ordine. Toglieremo le budella, laveremo via il sangue dal marciapiede e nessuno si accorgerà di niente.»

Dusty era piacevolmente sorpreso dall'assenza di curiosi. Forse, a quell'ora, erano ancora tutti in casa a mangiare tartine di caviale e a bere champagne. Fortuna che i suoi clienti, i Sorenson, erano in vacanza a Londra.

«Buongiorno, Ned», salutò Dusty.

«Bastardo», ringhiò Motherwell.

«Io?»

«Lui», precisò l'altro, indicando la figura sul tetto.

Motherwell era un colosso di quasi due metri per centotrenta chili di muscoli. Nonostante il vento gelido aveva addosso solo una T-shirt.

«Dannazione, capo», esclamò, indicando il cellulare che teneva agganciato alla cintura. «Ti ho chiamato un bel po' di tempo fa. Dove ti eri cacciato?»

«Intanto sono passati solo dieci minuti, e poi questa è l'ora del rientro da scuola.»

Guardando torvo verso Skeet Caulfield, Motherwell strinse il pugno. «Ragazzi, come mi piacerebbe dargli una bella ripassata.»

«È un ragazzino confuso», osservò Dusty.

«È uno stronzo drogato», replicò l'altro.

«È pulito adesso.»

«Sì, come una fogna.»

«Sei tutto cuore, Ned.»

«Sarò anche senza cuore ma il cervello non mi manca, e non ho nessuna intenzione di fottermelo con la droga, io. In più non mi va di avere intorno gente che si distrugge da sola, come lui.»

Ned Motherwell, il caposquadra, faceva parte degli Straight Edger, un movimento assurdamente estremista che faceva proseliti tra adolescenti e giovani, perlopiù maschi, e imponeva la rinuncia alle droghe, all'eccesso di alcol e al sesso libero. Alla luce di simili precetti il sistema avrebbe anche potuto considerarlo un movimento culturale positivo, se solo la stima fosse stata reciproca. Il fatto è che, oltre a disprezzare l'establishment, gli Straight Edger avevano l'abitudine di suonarle di santa ragione a qualunque drogato capitasse loro a tiro (per il suo bene, dicevano loro) e questa

pratica non li rendeva molto graditi ai benpensanti.

A Dusty piacevano sia Motherwell sia Skeet, anche se per motivi diversi. Il primo era intelligente, spiritoso e affidabile, ma un po' troppo incline al moralismo. Il secondo era dolce e gentile ma amava gli eccessi e, alla lunga, avrebbe probabilmente finito per autodistruggersi.

Come dipendente Ned era decisamente migliore, e se Dusty si fosse attenuto ai principi di una sana amministrazione aziendale avrebbe licenziato Skeet molto tempo prima.

«Si direbbe che stia arrivando un acquazzone. Come t'è venuto in mente di mandarlo su?»

«Non sono stato io. Gli avevo detto di carteggiare gli stipiti delle finestre e gli zoccolini a pianterreno, e me lo sono ritrovato sul tetto che minacciava di buttarsi.»

«Vado a prenderlo.»

«Ci ho già provato io, ma più mi avvicinavo, più diventava isterico.»

«Forse ha paura di te.»

«E fa bene. Se gli metto le mani addosso sarà molto più doloroso che sbattere il cranio sul cemento.»

La guardia aprì il cellulare. «Forse è meglio che chiami la polizia.»

«*No!*» Resosi conto di aver usato un tono di qualche ottava troppo alto Dusty inspirò profondamente e, più calmo, spiegò: «Sono sicuro che da queste parti la gente apprezza la discrezione, dico bene?»

Forse i poliziotti sarebbero anche riusciti a tirare giù Skeet del tetto sano e salvo, ma lo avrebbero spedito dritto in un ospedale psichiatrico dove sarebbe rimasto come minimo tre giorni, se non di più, e l'ultima cosa di cui Skeet aveva bisogno era finire nelle mani di uno strizzacervelli ansioso di sperimentare qualche nuovo cocktail di psicofarmaci che all'inizio lo avrebbe tenuto di certo tranquillo ma che, alla lunga, avrebbe finito per bruciargli anche quei pochi neuroni che ancora gli restavano nel cervello.

La guardia gettò un'occhiata circolare alle ville circostanti con i loro prati ben rasati e sospirò: «Le concedo dieci minuti». Poi aggiunse: «A ogni modo non mi pare che voglia uccidersi».

«Lo scemo dice che è felice», spiegò Motherwell, «perché vicino a lui è seduto un angelo della morte che gli ha mostrato cosa c'è dall'altra parte, e pare che sia un gran bel posto.»

«Vado a parlargli.»

«Parlare», borbottò Motherwell. «Una bella spinta, ecco quello che ci vuole per i deficienti come Skeet.»

3

Sotto un cielo gonfio di pioggia, lottando contro un vento sempre più forte, Martie e Valet tornarono rapidamente a casa, lei girandosi in continuazione a guardare la sua ombra fino a quando le nuvole oscurarono completamente il sole e l'ombra scomparve, come risucchiata dalla terra.

Mentre passava davanti alle case dei vicini si chiedeva se qualcuno, per caso, non avesse notato dalla finestra il suo strano comportamento e pregò di non aver attirato troppo l'attenzione.

Era un quartiere pittoresco, il suo, con case piccole e vecchiotte ma molto curate nei dettagli, che - così era solita pensare Martie - avevano più fascino e personalità della maggior parte delle persone che conosceva. Tra le architetture dominava quella spagnola, ma c'erano anche piccoli cottage, *chaumières* francesi, *Häuschen* tedesche, villette Art Déco, in un eclettico miscuglio di stili che si fondevano piacevolmente tra loro sullo sfondo verde dei lauri, delle palme, degli eucalipti profumati, delle felci e di enormi cascate di buganvillea.

Martie, Dusty e Valet vivevano in quella che sembrava la miniatura di una casa vittoriana a due piani. Dusty l'aveva dipinta con i colori usati tradizionalmente in alcune strade di San Francisco per gli edifici della stessa epoca: fondo giallo chiaro a decori blu, grigi e verdi, e un discreto profilo rosa lungo i cornicioni e i frontoni delle finestre.

Lei amava la loro villa e pensava che fosse una degna testimonianza del talento di Dusty.

Sua madre, invece, nel vederla aveva commentato: «Sembra una casa da pagliacci».

Mentre apriva il cancello laterale di legno e seguiva Valet lungo il sentiero di mattoni che portava al giardino sul retro, Martie si chiese se non fosse stata per caso la telefonata di sua madre a causarle quell'irragionevole paura. Dopo tutto, il rifiuto di Sabrina nei confronti di Dusty era il suo maggiore dispiacere. Loro due erano le persone che amava di più al mondo e avrebbe dato qualunque cosa perché andassero d'accordo.

Giunta all'altezza del bidone sul retro della casa, ne sollevò il coperchio e vi gettò il sacchetto blu con i rifiuti del cane.

Forse il suo improvviso attacco d'ansia era proprio da attribuire ai continui lamenti di sua madre sulla presunta mancanza di ambizione e d'istruzione di Dusty. Martie temeva che, alla lunga, tutto questo veleno avrebbe

finito per distruggere il suo matrimonio: magari lei, senza volerlo, avrebbe iniziato a vedere il marito attraverso gli occhi critici della madre, oppure Dusty avrebbe iniziato a nutrire del risentimento nei suoi confronti per la poca stima che Sabrina aveva di lui.

In realtà, Dusty era la persona più saggia che avesse mai conosciuto. Era persino più intelligente di suo padre, ,e per quanto riguardava l'ambizione... be', lei preferiva un marito gentile a uno ambizioso, e c'era più gentilezza nel dito mignolo di Dusty che avidità in tutta Las Vegas.

D'altronde, in fatto di lavoro, Sabrina trovava da ridire anche su di lei. Dopo la laurea in economia Martie aveva rinunciato a una brillante carriera in qualche grossa multinazionale ed era diventata programmatrice di videogame. Vendeva piccoli giochi di sua creazione e disegnava scenari, personaggi e mondi fantastici su commissione. Guadagnava bene, anche se non moltissimo, ed era convinta che il fatto di essere una donna in un campo dominato da uomini costituisse un grosso vantaggio, perché vedeva le cose da un'ottica del tutto diversa. Il lavoro le piaceva e aveva appena firmato un contratto con cui si impegnava a creare un gioco completamente nuovo, ispirato alla trilogia del *Signore degli Anelli*, che avrebbe potuto procurarle diritti d'autore da fare invidia a Paperon de' Paperoni. Eppure sua madre continuava a non prendere sul serio il suo lavoro.

«Probabilmente uno psicanalista direbbe che l'ombra simboleggiava mia madre, la sua negatività...» si disse Martie a voce alta mentre saliva gli scalini che conducevano al portico.

Dietro di lei Valet agitò la coda e scoprì i denti in una specie di sorriso.

«...e forse l'attacco d'ansia esprimeva la paura inconscia che alla fine lei riesca a inquinarmi il cervello con i suoi veleni.»

Pescò un mazzo di chiavi dalla tasca della giacca e aprì la porta.

«Mio Dio, mi esprimo come una studentessa al secondo anno di psicologia!» ridacchiò.

Parlava spesso al cane. Lui l'ascoltava senza rispondere e la sua silenziosa attenzione costituiva uno dei pilastri del loro rapporto.

«Tutto sommato», concluse mentre seguiva Valet in cucina, «credo che non ci sia nessuna chiave di lettura psicologica, sto impazzendo e basta.»

Il cane sbuffò, quasi a concordare con l'ipotesi della follia, poi si lanciò con entusiasmo verso la ciotola dell'acqua.

Cinque giorni alla settimana, dopo la lunga passeggiata mattutina, lei o Dusty passavano una mezz'ora sul portico a pettinare e spazzolare Valet. Al martedì e al giovedì, invece, questo rito seguiva la passeggiata pomeri-

diana. Era l'unico modo per evitare che la casa si riempisse di peli.

«Sei pregato di non fare pipì fino alla prossima uscita», raccomandò a Valet, «e ricordati che, se anche non possiamo vederti, non significa che puoi rovinare i mobili o saccheggiare il frigo.»

Il cane alzò gli occhi verso di lei, come se la sua mancanza di fiducia lo offendesse, poi riprese a bere.

Martie si diresse al piccolo bagno vicino alla cucina. Voleva controllarsi il trucco e darsi una ravviata ai capelli.

Mentre si avvicinava al lavandino un'improvvisa fitta di paura le tagliò in due lo stomaco, dandole la sensazione che qualcosa le comprimesse dolorosamente il cuore. Questa volta non temeva che ci fosse in agguato qualche pericolo mortale. Aveva paura di guardare nello specchio.

Sentendosi improvvisamente debole si piegò in avanti, come se un peso enorme le gravasse sulle spalle, e si appoggiò al lavandino con entrambe le mani, fissando lo sguardo sul catino vuoto. La paura irrazionale che si era impadronita di lei le impediva di alzare gli occhi.

Persino il capello nero, uno dei suoi, che spuntava da sotto il tappo, già mezzo inghiottito dallo scarico, aveva un'aria minacciosa. Non osando alzare gli occhi cercò a tastoni un rubinetto, trovò quello dell'acqua calda e l'aprì completamente.

Lasciò scorrere l'acqua a lungo e ne inalò il vapore caldo, ma non riuscì a scacciare il gelo che l'aveva invasa.

Lo specchio aspettava. Martie non riusciva più a pensare a lui come a un oggetto inanimato. *Aspetta. È vivo.*

O, meglio, qualcosa al suo interno cercava il contatto visivo con lei. Un'entità. Una presenza.

Senza sollevare il capo guardò verso destra e vide Valet fermo sulla porta. In circostanze normali l'espressione perplessa del cane l'avrebbe fatta sorridere, ma adesso ridere avrebbe richiesto uno sforzo cosciente, e la risata non sarebbe suonata affatto allegra.

Più ancora dello specchio la spaventava il suo atteggiamento bizzarro, quella perdita di controllo davvero insolita per lei.

Il vapore le si condensò sul viso e nella gola, togliendole il fiato. Nel gorgoglio dell'acqua le parve di udire voci malevole, risate cattive.

Chiuse il rubinetto. Nel silenzio che seguì poté percepire nel proprio respiro accelerato una nota di inequivocabile disperazione.

Prima, per strada, inspirare profondamente era servito a schiarirle le idee, a togliere alla sua ombra distorta quell'aspetto minaccioso. Adesso, in-

vece, anche respirare sembrava alimentare il suo terrore.

Sarebbe fuggita volentieri dalla stanza, ma era priva di forze. Si sentiva le gambe molli, aveva paura di cadere e di sbattere la testa contro qualcosa. Doveva reggersi per forza al lavandino.

Cercò di pensare razionalmente, di usare la logica per riacquistare stabilità. Lo specchio non poteva farle del male. Non era una presenza. Era una cosa. Un oggetto inanimato.

Niente di quello che avrebbe potuto vedervi costituiva una minaccia. Non era una finestra dietro cui poteva essersi appostato un pazzo omicida, come succede negli horror di serie B. Lo specchio non poteva rimandarle altro che il riflesso del bagno e di lei stessa.

Non funzionò. Anzi, si persuase che l'entità nello specchio avrebbe acquistato potere e consistenza grazie ai suoi sforzi per uscire razionalmente dal terrore e strinse con forza gli occhi per evitare di vedere quello spirito ostile. Tutti i bambini sanno che il babau nascosto sotto il letto diventa più forte e maligno ogni volta che si tenta di negarne l'esistenza e che la cosa migliore per liberarsene è non pensare al mostro affamato che si nasconde nel buio, con le fauci grondanti del sangue di altri bambini. *Non pensarci.* Così lui scomparirà, arriverà il sonno benedetto, e al mattino ti sveglierai nel tuo letto caldo anziché nello stomaco di qualche demone.

Quando Valet le si strofinò contro una gamba ci mancò poco che urlasse.

Riaprendo gli occhi vide il cane che la sbirciava con una di quelle sue tipiche espressioni imploranti e preoccupate al tempo stesso.

Per quanto fosse certa che non sarebbe riuscita a reggersi da sola, staccò una mano dal lavandino e la allungò tremando verso Valet.

Il contatto con l'animale sembrò liberarla in parte da quell'angoscia paralizzante. Il terrore cedette il posto alla semplice paura.

Valet era un fifone. Se in quella stanza non c'era niente che lo spaventava, voleva proprio dire che non c'era pericolo. Il cane le leccò la mano.

Martie si fece coraggio e lentamente, tremando, sollevò la testa.

Lo specchio non le rivelò nulla di mostruoso, nessun paesaggio extraterrestre, nessun fantasma: solo il suo viso, mortalmente pallido, e la stanza familiare alle sue spalle.

Eppure quella donna sconvolta che si lasciava spaventare dalla sua stessa ombra, che si faceva prendere dal panico all'idea di affrontare uno specchio non era lei, non era Martie Rhodes, la figlia del grande Bob, che aveva sempre tenuto ben salde in mano le redini della sua vita, cavalcandola

con entusiasmo ed equilibrio.

«Che cosa mi succede?» domandò alla donna dello specchio.

Dalla cucina le rispose lo squillo del telefono.

Martie andò a rispondere e Valet la seguì perplesso, muovendo piano la coda.

«Mi spiace, ha sbagliato numero», disse alla fine, e riagganciò. Il cane la fissava in modo strano, con il pelo leggermente arruffato. «Qualcosa non va? Lo giuro, non era la barboncina dei vicini che chiedeva di te.»

Quello che vide nello specchio quando tornò in bagno continuava a non piacerle, ma almeno adesso sapeva cosa fare.

4

Dusty evitò le foglie fruscianti di una palma e si avviò lungo il muro laterale della casa, dove trovò Foster «Fig» Newton, il terzo membro della squadra, intento a carteggiare una finestra.

Fig era attaccato, come sempre, alla sua inseparabile flebo elettronica, la radiolina che portava agganciata alla cintura. A ogni ora del giorno *e* della notte sapeva su quale canale sintonizzarsi per sentire parlare di Ufo, di rapimenti da parte di forze aliene, di messaggi dall'aldilà, di esseri della quarta dimensione e di abominevoli uomini delle nevi.

«Ehi, Fig.»

«Ehilà!» lo salutò l'altro senza smettere di lavorare.

«Sai già di Skeet?»

Fig annuì. «Sul tetto.»

«A recitare la parte di quello che vuole buttarsi giù.»

«Per me fa sul serio.»

Dusty si fermò sorpreso. «Lo pensi davvero?»

Di solito Newton era così taciturno che Dusty si aspettava al massimo una scrollata di spalle per risposta. «Skeet non crede in niente», replicò l'altro.

«Non è un cattivo ragazzo.»

«È una nullità, è questo il problema.» Per uno come Fig sette parole di fila equivalevano già a un comizio elettorale.

La faccia rotonda, le labbra piene, il naso e le guance rosse davano a Foster Newton l'aspetto di un debosciato: solo i chiari occhi grigi pieni di dolore, giganteschi dietro le spesse lenti degli occhiali, gli impedivano di sembrare una caricatura. Il suo non era un dolore estemporaneo, provocato

dall'impulso suicida di Skeet, ma un dolore perenne che sembrava fare da filtro tra lui e il mondo.

«È vuoto», aggiunse Fig.

«Troverà se stesso.»

«Ha smesso di cercare.»

«Ottimista, eh?» ribattè Dusty, contagiato dalla concisione del suo interlocutore.

«Sono realista», concluse l'altro e inclinò la testa, improvvisamente concentrato sulla discussione alla radio di cui Dusty percepiva solo gli sparsi brandelli che riuscivano a filtrare attraverso la cuffietta di Fig che, immobile, il braccio alzato a metà, lo sguardo ancora più addolorato del solito, pareva fosse stato colpito dal raggio di qualche pistola spaziale.

Preoccupato dalla sinistra profezia di Newton, Dusty affrettò il passo verso la lunga scala di alluminio che portava al tetto. Si chiese se non fosse il caso di spostarla di lì e appoggiarla contro la facciata della casa, ma poi pensò che Skeet avrebbe potuto spaventarsi a un approccio così diretto e si sarebbe buttato prima che lui riuscisse a convincerlo a non farlo. Salì rapidamente un piolo dopo l'altro e si ritrovò sul retro del tetto.

Skeet Caulfield era sul davanti, nascosto alla vista da una fila di tegole arancioni impennate come il fianco squamoso di un dragone addormentato.

La casa sorgeva in cima a una collina; a tre chilometri circa verso occidente, oltre gli appartamenti affollati di Newport Beach e il suo porto ben riparato, si stendeva il Pacifico. Quel giorno sembrava che tutto il blu si fosse depositato sul fondo, lasciando alle onde che si agitavano in superficie solo il grigio, ma in tutte le sue sfumature. All'orizzonte cielo e mare parevano fondersi in un'onda gigantesca che, se fosse stata reale, avrebbe potuto tranquillamente spazzare via le Montagne Rocciose a più di mille chilometri di distanza.

Dietro la casa, dieci metri più in basso, c'era un patio lastricato che costituiva un pericolo molto più immediato del mare e del temporale in arrivo.

Girando le spalle all'oceano e al vuoto sottostante, leggermente chino in avanti per mantenersi in equilibrio, Dusty si avviò verso il colmo del tetto. Dalla spiaggia proveniva una brezza leggera che non aveva ancora assunto la forza piena del vento, ma che era comunque meglio avere a favore. Giunto alla trave in cui culminava quella sezione di tetto vi si sedette a cavalcioni e guardò dall'altra parte.

Skeet era accovacciato su una trave parallela alla sua, accanto a un camino dalla mostruosa foggia architettonica che sarebbe stato fuori luogo

anche in un museo degli orrori.

Il ragazzo voltava le spalle a Dusty e guardava i corvi che volteggiavano sopra di lui, le braccia tese quasi volesse abbracciarli o li stesse invitando, novello san Francesco, a posarglisi sulla testa.

Scivolando lungo la trave in direzione nord, Dusty si portò all'altezza di un tetto più basso che si incastrava in senso opposto sotto quello su cui si trovava lui e iniziò a scendere lungo il declivio di tegole. Giunto sul ciglio esitò, poi saltò oltre la grondaia e atterrò un metro più in basso, con un piede su entrambi i lati della pendenza, ma sbilanciato sulla destra. Per scongiurare un'inevitabile quanto rovinosa caduta si tuffò in avanti e, dopo aver sbattuto la faccia contro le tegole, si ritrovò abbracciato al tetto come un cowboy in sella a un toro infuriato.

Per un po' rimase immobile a contemplare la patina di licheni morti che ricopriva le tegole. Con la pioggia sarebbe diventata viscida e pericolosamente scivolosa. Doveva raggiungere Skeet e tirarlo giù di là prima che arrivasse il temporale.

Lentamente strisciò verso un altro camino che sembrava la versione in miniatura di una moschea. Dal momento che i proprietari non erano musulmani, dovevano aver trovato questo particolare architettonico esteticamente gradevole. Appoggiandosi alla torretta si rimise in piedi e avanzò fino alla spianata successiva da dove, gambe larghe e busto piegato in avanti, procedette rapido verso l'ennesimo camino. Gli girò intorno e continuò verso l'estremità della campata fino a raggiungere il punto in cui Skeet aveva lasciato una piccola scala per collegare il tetto più basso a quello soprastante. Quando lo raggiunse, dopo aver salito i gradini a quattro zampe come una scimmia, Skeet non si mostrò sorpreso, né spaventato. «Buongiorno, Dusty.»

«Ciao, ragazzo.»

Dusty aveva ventinove anni, solo cinque più di Skeet, ma aveva un atteggiamento molto paterno nei suoi confronti.

«Ti spiace se mi siedo?»

«Sto bene in tua compagnia», rispose Skeet con un sorriso.

Lontano, a oriente, oltre le cime dei tetti spazzati dal vento, oltre le autostrade, le case e le colline di San Joaquin, si vedevano le montagne di Santa Ana, brune e riarse, con le nuvole attoreigliate sopra come turbanti.

Sul vialetto sottostante Motherwell aveva steso una grossa incerata, ma di lui non c'era traccia.

Il vigilante guardò accigliato le due figure sul tetto e consultò l'orologio.

Aveva concesso a Dusty solo dieci minuti di tempo per far scendere il ragazzo.

«Mi spiace.» La voce di Skeet era stranamente calma.

«Per cosa?»

«Per aver deciso di buttarmi durante l'orario di lavoro.»

«In effetti avrebbe potuto essere un'occupazione ideale per il tempo libero», ammise l'altro.

«Già», ridacchiò Skeet. «Il fatto è che volevo buttarmi dove sono felice, e il posto in cui lo sono di più è al lavoro.»

«Ottimo. Ci tenevo a creare un ambiente dove i miei collaboratori si sentissero a loro agio.»

Skeet accennò nuovamente una risata e si asciugò il naso sulla manica.

Nonostante la corporatura snella era sempre stato forte e muscoloso; adesso, invece, appariva non solo magro ma svuotato, come se oltre ai muscoli avesse perso anche le ossa. E poi era pallido, nonostante lavorasse spesso all'aperto, di un pallore che traspariva anche da sotto la leggera abbronzatura, più grigia che dorata. Con le scarpe di tela bianche e nere, i calzini rossi, i pantaloni bianchi e il maglione giallo sbiadito con i bordi delle maniche sfrangiati, larghi sui polsi ossuti, sembrava davvero un ragazzino, un bambino sperduto nel deserto senza cibo né acqua.

«Mi sa che sto prendendo il raffreddore», riflette, pulendosi di nuovo il naso sulla manica.

«O forse il naso che cola è solo un effetto collaterale.»

I suoi occhi, di solito espressivi e luminosi, erano così vacui che sembravano aver perso letteralmente colore, sbiadendo dal nocciola originario al giallastro. «Ti ho deluso, vero?»

«No.»

«Sì, invece. Ed è giusto. Lo accetto.»

«Non puoi deludermi», lo rassicurò Dusty.

«Invece l'ho fatto. E lo sappiamo entrambi.»

«Puoi deludere solo te stesso.»

«Rilassati, fratello.» Skeet dette un colpetto rassicurante al ginocchio di Dusty e sorrise. «Non te ne faccio una colpa per esserti aspettato troppo da me, e non me ne faccio una colpa se sono una frana. Ormai ho superato tutto questo.»

Dieci metri più in basso Motherwell uscì di casa reggendo un materasso matrimoniale con una sola mano.

Lo lasciò cadere sull'incerata, lanciò un'occhiata al tetto e rientrò in casa.

Dusty vedeva persino da quell'altezza che la guardia non approvava che razziassero l'abitazione per improvvisare una rete di salvataggio - nonostante le chiavi gliele avessero lasciate i proprietari.

«Cos'hai preso?» chiese.

Skeet fissava i corvi come se fossero lo spettacolo più meraviglioso del mondo.

«Te lo ricorderai, no, cosa hai preso?» insistè Dusty.

«Un po' di tutto», rispose Skeet. «Pillole e polverine.»

«Eccitanti, calmanti?»

«Credo entrambi. Ma non mi sento male.» Distolse lo sguardo dagli uccelli e posò la mano sulla spalla di Dusty. «Non mi sento più una merda. Sono in pace con me stesso.»

«Mi farebbe piacere ugualmente sapere che cosa hai preso.»

«Perché? Tanto non te la faresti nemmeno se fosse la roba migliore del mondo.» Skeet sorrise e gli fece un buffetto affettuoso sulla guancia. «Non tu. Tu non sei come me.»

Motherwell uscì di casa reggendo un altro materasso, che depositò accanto al primo.

«È stupido», commentò Skeet indicando i materassi. «Mi basta saltare mezzo metro più in là.»

«Non ti tufferai di testa nel vialetto dei Sorenson», lo ammonì Dusty con fermezza.

«Cosa gliene importa, a loro? Sono a Parigi.»

«Londra.»

«È lo stesso.»

«A ogni modo gli seccherebbe parecchio.»

Motherwell stava litigando con la guardia. Dusty udiva le voci ma non capiva quello che dicevano.

Skeet gli teneva ancora la mano sulla spalla. «Sei freddo.»

«No», rispose Dusty. «Sto bene.»

«Tremi.»

«Non ho freddo. È paura.»

«Tu?» L'incredulità snebbiò gli occhi di Skeet. «Paura? Di cosa?»

«Del vuoto.»

Motherwell *e* la guardia entrarono in casa. Dal tetto sembrava che Motherwell avesse afferrato l'uomo per la cintura e lo stesse trascinando.

«Del vuoto?» Skeet lo fissò a bocca aperta. «Ogni volta che c'è da lavorare sul tetto vuoi farlo tu.»

«Sì, però ho lo stomaco contratto per tutto il tempo.»

«Sii serio. Non hai paura di niente, tu.»

«Eccome se ne ho.»

«No. Non tu», si intestardì Skeet. In un improvviso scatto di rabbia tolse la mano dalla spalla di Dusty, si cinse le ginocchia con le braccia e iniziò a dondolarsi lentamente avanti e indietro ripetendo senza sosta, con voce rotta: «No, non tu, non tu...» come se l'altro gli avesse appena confessato di essere in punto di morte, invece che soffrire di vertigini.

Dusty non aveva idea di come avrebbe potuto reagire Skeet, in quello stato e a dieci metri da terra, se avesse pensato che lo trattava con condiscendenza. Di solito rispondeva meglio alle manifestazioni di affetto virile, all'ironia e alla cruda verità.

«Sei proprio uno scemo», sbottò Dusty, interrompendo la litania di Skeet.

«Sei *tu* lo scemo.»

Dusty scosse la testa. «No, io soffro di progeria psicologica.»

«Di cosa?»

«La progeria è un'anomalia congenita che causa invecchiamento precoce, per cui chi ne è affetto ha tutte le caratteristiche fisiche dell'età avanzata anche se è giovane.»

Skeet inclinò la testa. «Ma sì, certo. Ho visto un servizio in TV sull'argomento.»

«La mia progeria è psicologica perché riguarda il cervello. Significa che sono giovane ma ho la mentalità di un vecchio. Me lo diceva sempre mio padre. Infatti mi aveva soprannominato PP, dalle iniziali di progeria psicologica. 'Come sta il mio piccolo pipì oggi?' Oppure: 'Se non ti va di vedermi bere, piccolo pipì, perché non ti levi dalle palle e vai a giocare un po' con i fiammiferi?'»

La rabbia e l'angoscia di Skeet svanirono alla stessa velocità con cui erano venute. «Non le definirei certo paroline affettuose...» osservò comprensivo.

«No. Non come *scemo*.»

«Chi era tuo padre?» chiese Skeet, aggrottando le sopracciglia.

«Il dottor Trevor Penn Rhodes, professore di letteratura nonché teorico del decostruzionismo.»

«Ah, già, il dottor Decon.»

Fissando lo sguardo sulla catena montuosa delle Santa Ana, Dusty parafrasò il dottor Decon: «Il linguaggio non può descrivere la realtà. La lette-

ratura non ha alcun riferimento fisso, nessun significato reale. L'interpretazione del singolo lettore vale né più né meno dell'intenzione dell'autore. Nella vita, in effetti, nulla ha significato. La realtà è soggettiva. Valori e verità sono soggettivi. La vita stessa è un'illusione. Bla bla bla, beviamoci sopra un altro scotch».

A Dusty, invece, le montagne in lontananza apparivano decisamente reali. Come il tetto che aveva sotto il sedere e il fatto che se si fosse buttato nel vialetto a testa in giù ci avrebbe rimesso la pelle, oppure sarebbe rimasto storpio per tutta la vita. Per il dottor Decon poteva anche non voler dire niente, tutto questo, ma per lui di significato ce n'era già più che a sufficienza.

«È per quello che soffri di vertigini», chiese Skeet, «per qualcosa che ha fatto lui?»

«Chi? Il dottor Decon? No. Mi dà fastidio il vuoto, tutto qua.»

«Potresti provare a scoprirne la ragione», suggerì Skeet con aria grave. «Perché non ne parli con uno psicanalista?»

«Penso che andrò a casa a parlarne con il mio cane.»

«Io ci sono stato parecchio in terapia.»

«E a te ha fatto miracoli, vero?»

Skeet scoppiò a ridere così forte che gli uscì il moccio dal naso. «Scusa.»

Dusty prese un fazzoletto di tasca e glielo passò.

«Il mio caso è diverso», riprese l'altro pulendosi. «Io ho sempre avuto paura di tutto.»

«Lo so.»

«Di alzarmi la mattina, di andare a letto la sera e di tutto quello che c'è in mezzo. Adesso, però, mi è passata», concluse, restituendo il fazzoletto a Dusty.

«Tienilo.»

«Grazie. Ehi, sai perché non ho più paura?»

«Perché sei una faccia di merda?»

Skeet rise di nuovo e annuì. «E perché ho visto dall'altra parte.»

«Dall'altra parte di cosa?»

«Mi è venuto a trovare un angelo della morte e mi ha mostrato quello che ci aspetta nell'aldilà.»

«Sei ateo», gli ricordò Dusty.

«Non più. È storia passata anche quella. Dovresti esserne felice, fratello, no?»

«Certo che la fai facile, tu! Butti giù una pillola e trovi Dio.»

Quando Skeet rideva la pelle sulle tempie gli si tirava come se fosse sul punto di strapparsi. «Forte, eh? A ogni modo l'angelo mi ha detto di buttarmi, quindi mi butterò.»

All'improvviso il vento aumentò d'intensità; dal mare lontano giunse prima l'odore di salmastro poi, come un presagio, il tanfo delle alghe in decomposizione.

Dusty non aveva nessuna voglia di lottare contro la furia degli elementi su un tetto scivoloso a dieci metri di altezza e pregò che l'aria diminuisse.

Intanto era giunto alla conclusione che se effettivamente le aspirazioni suicide di Skeet nascevano, come sosteneva lui, da un coraggio nuovo, allora forse una bella dose di strizza gli avrebbe fatto riscoprire il gusto per la vita. «Ci sono solo dieci metri dalla sommità del tetto a terra», disse. «Buttarsi da qui sarebbe un'idiozia, perché molto probabilmente rimarresti paralizzato e finiresti attaccato a una macchina per i prossimi quarant'anni.»

«Non succederà, perché morirò», ribattè Skeet quasi allegro.

«Non puoi esserne sicuro.»

«Non assumere questo atteggiamento con me.»

«Non assumo nessun atteggiamento.»

«Lo assumi nel momento stesso in cui neghi di farlo.»

«Okay, allora assumo un atteggiamento.»

«Vedi.»

Dusty inspirò a fondo per calmarsi i nervi. «Facciamo una cosa: adesso scendiamo di qua, ti porto al Four Seasons Hotel di Fashion Island, saliamo fino all'ultimo piano, quattordici, quindici, quanti sono, e ti butti di lì. Almeno sei sicuro di non sbagliare.»

«Non lo faresti.»

«Questo lo dici tu. Se vuoi morire, almeno fai le cose perbene.»

«Dusty, sono flippato, non stupido.»

Motherwell e la guardia uscirono di casa trascinando un materasso enorme.

Vista dall'alto la scena sembrava tratta da una comica di Stanlio e Ollio, e Skeet rise, ma senza convinzione.

I due uomini lasciarono cadere il loro fardello sopra i materassi più piccoli.

Motherwell sollevò lo sguardo verso Dusty e allargò le braccia, i palmi delle mani rivolti verso l'alto, come a dire: *Cosa stiamo aspettando?*

Proprio in quella uno dei corvi partì all'attacco e sganciò una bomba sulla scarpa sinistra di Skeet che, assunta di colpo un'espressione affranta, guardò prima l'animale, poi il suo piede e, infilando un dito nel guano, proclamò con voce rotta: «Ecco cos'è la mia vita!»

«Non essere ridicolo», replicò Dusty. «Non sei abbastanza istruito per parlare per metafore.»

Questa volta Skeet non rise.

«Sono davvero stanco», sbuffò, sfregando l'una contro l'altra le dita impastate. «È ora di andare a dormire.»

Ma non alludeva a un sonnellino ristoratore. Intendeva il grande sonno, sotto una coltre di terra, in compagnia dei vermi.

Si alzò in piedi. Il suo fisico minuto opponeva resistenza al vento senza sforzo apparente.

Quando Dusty lo imitò, invece, l'aria lo spinse con forza in avanti, e lui ondeggiò per un attimo prima di riuscire ad assumere una posizione che gli offrisse un baricentro più basso. Poi pensò che se Skeet riusciva a rimanere in piedi senza farsi spazzare via, allora poteva farcela benissimo anche lui.

«È la cosa migliore», gridò Skeet tra le raffiche di vento.

«Non sai nemmeno tu quello che dici.»

«Non cercare di fermarmi.»

«Be', non ho alternative.»

«Non riuscirai a convincermi.»

«Di quello mi sono già reso conto.»

Si fissavano come due atleti prima di una finale.

«Non voglio che ti faccia male», disse Skeet.

«Nemmeno io vorrei farmene.»

Se Skeet aveva deciso di buttarsi dalla casa dei Sorenson non c'era verso d'impedirlo. I tetti ripidi, le tegole arrotondate, il vento e la forza di gravita erano tutti dalla sua parte. L'unica cosa che Dusty poteva sperare era riuscire a farlo cadere sui materassi.

«Tu sei mio amico, Dusty. Il mio unico vero amico, il migliore che ho.»

«Grazie per il voto di fiducia.»

«E il migliore amico di qualcuno non dovrebbe ostacolarlo nel suo tentativo di raggiungere la gloria.»

«La gloria?»

«Quello che ho visto dall'altra parte. La gloria.»

L'unica maniera per far sì che atterrasse nel punto desiderato era afferrarlo al momento opportuno e spingerlo in modo che il suo corpo seguisse

la giusta traiettoria durante la caduta. Il che significava buttarsi dal tetto insieme con lui.

Il vento scompigliava i lunghi capelli biondi di Skeet, l'unico tratto fisico che la droga avesse lasciato intatto e che risultava talmente anacronistico, addosso a quel corpo consumato, da sembrare finto.

Completamente immobile, lucido nonostante i fumi chimici che gli annebbiavano la mente, Skeet stava studiando il momento migliore per lanciarsi nel vuoto.

«È una cosa che mi sono sempre domandato... Che aspetto ha l'angelo della morte?» buttò lì Dusty nella speranza di distrarlo o, quantomeno, di guadagnare un po' di tempo.

«Perché?»

«Lo hai visto, no?»

Skeet si accigliò. «Be', ecco, mi sembrava a posto», disse.

Un colpo di vento si portò via il berretto di Dusty, ma lui non distolse gli occhi da Skeet. «Somigliava a Brad Pitt?»

«Perché dovrebbe assomigliare proprio a lui?» replicò l'aspirante suicida spostando per un istante lo sguardo dall'abisso a Dusty.

«Perché Brad Pitt interpretava quel ruolo nel film *Vi presento Joe Black*.»

«Non l'ho visto.»

«Assomigliava a Jack Benny?» lo incalzò Dusty, sforzandosi di tenere a bada il panico.

«Di cosa stai parlando?»

«Recitava la parte di angelo della morte in un vecchio film. Te lo ricordi? L'abbiamo guardato insieme.»

«Non mi ricordo molto. Sei tu che hai la memoria fotografica.»

«Eidetica, non fotografica.»

«Vedi. Io non so nemmeno come si chiama. Tu ti ricordi anche cosa hai mangiato per cena cinque anni fa.»

«È solo un trucco, quello della memoria eidetica. E comunque non serve a niente.»

In quel momento cominciarono a cadere le prime grosse gocce di pioggia.

A Dusty tornarono in mente i licheni viscidi e una scena agghiacciante gli apparve per un attimo davanti agli occhi: lui e Skeet che scivolavano avvinghiati dal tetto, i due corpi che precipitavano nel vuoto, Skeet che rimbalzava illeso sui materassi, lui steso sul selciato con la spina dorsale

sbriciolata.

«Billy Crystal», concluse Skeet.

«Cosa? Intendi la morte? L'angelo della morte assomigliava a Billy Crystal?»

«Perché, ha qualcosa che non va?»

«Per amor del cielo, Skeet, come si fa a credere a un angelo della morte leziosetto e saccente come Billy Crystal!»

«A me è piaciuto!» replicò Skeet slanciandosi verso il vuoto.

5

L'oceano rovesciava sulla spiaggia fragorose muraglie d'acqua che esplodevano in migliaia di proiettili con cui il vento bersagliava le dune basse e le erbe rade lungo il litorale.

Sul lungomare di Balboa Peninsula, un'ampia passeggiata in cemento che si snodava tra la spiaggia e una fila interminabile di villini vista mare, Martie Rhodes allungò il passo. Aveva sperato che la pioggia tardasse di un'altra mezz'ora.

La stretta casa a tre piani di Susan Jagger era schiacciata tra due edifici quasi identici. Ricordava vagamente l'architettura di Cape Cod, ma in versione compressa per mancanza di spazio.

La villetta non aveva giardino, solo un angusto patio con qualche pianta in vaso, il pavimento in mattoni e uno steccato bianco che fungeva da recinzione. Il cancello non era chiuso a chiave e cigolava avanti e indietro sui cardini.

Prima della separazione il primo e il secondo piano fungevano da abitazione per Susan e suo marito Eric, mentre il terzo, completo di bagno e cucina, lo usava lui come ufficio. Dopo che Eric se ne era andato, un anno prima, Susan si era trasferita all'ultimo piano e aveva affittato gli altri due a una tranquilla coppia di pensionati il cui unico vizio sembrava essere quello di farsi un paio di martini a testa prima di cena. Al terzo piano si accedeva attraverso una ripida scala esterna, protetta da una tettoia, che correva sul fianco della casa. Mentre saliva, Martie vide passare a volo radente alcuni gabbiani provenienti dall'oceano. Puntavano dritti al porto, sicuramente in cerca di riparo.

Martie bussò, ma poi tirò fuori una chiave e aprì la porta senza aspettare risposta. Susan non amava le visite ed era piuttosto riluttante a confrontarsi con gli elementi del mondo esterno, per cui aveva preferito darle la chiave

di casa.

Martie chiamò a raccolta le energie in vista della dura prova che avrebbe dovuto affrontare ed entrò nella cucina illuminata da un'unica lampadina sopra il lavandino. Le tende erano tirate e lunghe ombre drappeggiavano la stanza.

Invece che di spezie e cibi cotti, c'era odore di disinfettante e lucido per pavimenti.

«Sono io», gridò Martie, ma nessuno rispose.

L'unica illuminazione della sala da pranzo era quella di una vetrinetta dove era esposta una piccola collezione di maioliche. Qui l'aria profumava di cera per mobili.

Se la luce fosse stata più intensa sarebbe balzato immediatamente all'occhio che l'appartamento era più lustro e asettico di una sala operatoria. Susan Jagger aveva un sacco di ore vuote da far passare.

Una rapida ispezione olfattiva del soggiorno rivelò che la moquette era stata lavata di recente, i mobili lucidati da poco e persino la tappezzeria profumava di pulito; il pot-pourri nelle due ciotole di ceramica rossa posate sui tavolini ai lati del divano emanava un tenue aroma di agrumi.

Le ampie finestre affacciate sull'oceano erano quasi completamente schermate da pesanti tendaggi.

Fino a quattro mesi prima, se non altro, Susan nutriva ancora un briciolo di interesse nei confronti del mondo esterno, anche se per un anno e mezzo il solo pensiero di avventurarcisi l'aveva terrorizzata costringendola a uscire di casa in compagnia di qualcuno che potesse garantirle il necessario sostegno psicologico. Adesso, invece, anche la semplice vista di uno spazio aperto bastava a scatenarle una crisi di panico.

Le luci al minimo, le finestre chiuse e il silenzio innaturale conferivano all'ambiente un'atmosfera lugubre.

Martie trovò Susan seduta, o meglio, accasciata, in una poltrona. A vederla così, con la testa incassata nelle spalle, tutta vestita di nero, si sarebbe detto che fosse in lutto. L'unico dettaglio fuori luogo per una veglia funebre era il romanzo giallo che aveva posato in grembo.

«È stato il maggiordomo?» domandò Martie sedendosi sul bordo del divano.

«No, la suora», rispose Susan senza alzare la testa.

«Veleno?»

«Due con l'ascia, uno con il martello. Uno strangolato con un laccio. All'ultimo ha dato fuoco con una torcia all'acetilene.»

«Accidenti, una monaca che ha preso i voti da serial killer.»

«Si possono nascondere un sacco di armi sotto una tonaca.»

«Certo che i gialli sono cambiati da quando li leggevo io alle superiori.»

«Non sempre in meglio», sbuffò Susan, chiudendo il libro.

Erano diciotto anni - da quando ne avevano dieci - che condividevano, oltre al piacere della lettura, speranze, felicità, dolori, risate, lacrime, pettegolezzi, entusiasmi e delusioni. Da sedici mesi a quella parte - da quando, cioè, Susan aveva cominciato a soffrire inspiegabilmente di agorafobia - era stato più il dolore a unirle che la gioia.

«Avrei dovuto chiamarti», si scusò Susan. «Mi dispiace, ma non posso andare dall'analista oggi.»

Era una battuta già sentita e anche Martie rispettò il copione: «Certo che puoi, Susan. E lo farai».

Susan scosse la testa. «No, chiamerò il dottor Ahriman e gli dirò che sto troppo male. Mi sta venendo il raffreddore, forse l'influenza.»

«Non sembri costipata.»

«Mi prende lo stomaco.»

«Dove hai il termometro? Ti misuro la febbre.»

«Oh, Martie, guardami. Faccio paura. Ho la faccia slavata, gli occhi rossi e i capelli che sembrano paglia. Non posso uscire conciata così.»

«Sii realista, Susan. Hai lo stesso aspetto di sempre.»

«Sono un mostro.»

«Julia Roberts, Sandra Bullock e Cameron Diaz sarebbero pronte a uccidere pur di avere la tua faccia - quella dei giorni peggiori.»

«Sono uno scherzo di natura.»

«Okay, va bene, fai paura. Dovrai infilarti un sacco sulla testa e stare alla larga dai bambini.»

Se la bellezza fosse stata un peso, Susan ne sarebbe rimasta schiacciata. Con quei capelli biondi, gli occhi verdi, il fisico minuto e perfettamente proporzionato, i lineamenti da bambola e la pelle vellutata, ne aveva stesi più lei di Cassius Clay.

«Non sto più nella gonna. Sono obesa.»

«Sei un dirigibile», convenne Martie con finto sarcasmo.

Nonostante la sua volontaria reclusione non le consentisse altro esercizio fisico che le pulizie di casa e qualche chilometro sul tapis-roulant in camera da letto, Susan si manteneva in perfetta forma.

«Ho messo su mezzo chilo», insistè.

«Allora ci vuole la liposuzione», le diede corda Martie alzandosi dal di-

vano. «Ti prendo l'impermeabile. Possiamo chiamare il chirurgo plastico dalla macchina.»

Susan teneva i cappotti nel piccolo corridoio che portava in camera da letto, in un armadio con un paio di ante scorrevoli a specchio. A mano a mano che si avvicinava Martie rallentò il passo, incerta se aspettarsi di venire nuovamente sopraffatta dalla paura irrazionale di qualche ora prima.

Poi decise che doveva rimanere padrona di sé. Susan aveva bisogno di lei. Lasciandosi andare alle sue fobie non avrebbe fatto altro che alimentare quelle dell'amica.

Si costrinse a sorridere e puntò dritta allo specchio. Distolse rapidamente lo sguardo dalla sua immagine riflessa e spinse l'anta di lato.

Mentre toglieva l'impermeabile dall'appendiabiti riflette, per la prima volta, sul fatto che quegli strani attacchi di panico potevano dipendere dalle lunghe ore trascorse con Susan in quell'ultimo anno. Passando molto tempo con una persona che soffre di una grave fobia è abbastanza normale assorbire parte della sua ansia.

Si sentì arrossire di vergogna. Il fatto stesso di prendere in considerazione una simile ipotesi le sembrava superstizioso, poco caritatevole e scorretto nei confronti della povera Susan. I disturbi nervosi e gli attacchi di panico non sono contagiosi.

Allontanandosi dall'armadio si chiese che nome dessero gli psicologi alla paura della propria ombra.

Fu solo in soggiorno che si rese conto di aver fatto scorrere l'anta voltandole le spalle, per evitare di guardarsi nuovamente nello specchio.

Adesso, però, aveva altro a cui pensare.

«Alzati, infilati questo, muoviti», ordinò a Susan andandole incontro con l'impermeabile aperto.

L'altra si aggrappò ai braccioli della poltrona. «Non posso.»

«Se non cancelli un appuntamento con almeno quarantotto ore di anticipo, lo devi pagare.»

«Non posso permettermelo.»

«Appunto. Visto che non hai fonti di reddito.»

Susan lavorava come agente immobiliare, e solo un'incontrollabile piromania avrebbe potuto danneggiarle la carriera più di quanto non avesse fatto l'agorafobia. All'inizio si sentiva ragionevolmente al sicuro all'interno delle proprietà che mostrava ai clienti, ma gli spostamenti da una casa all'altra le procuravano un tale terrore che dopo un po' non era più riuscita a guidare.

«Ho l'affitto», le fece notare Susan, alludendo all'assegno mensile dei suoi inquilini.

«Che non basta nemmeno a pagare il mutuo, le tasse, le bollette e il mantenimento della proprietà.»

«La casa vale parecchio.»

Già, e se non superi questa maledetta fobia resterà l'unica barriera tra te e la miseria assoluta, pensò Martie, ma non riuscì a dirglielo, anche se forse quella minaccia l'avrebbe convinta ad alzarsi dalla poltrona.

«E poi c'è l'assegno di Eric», aggiunse Susan sollevando il mento con quella che voleva essere un'aria di sfida.

«Capirai, per quei quattro spiccioli che ti dà. Senza contare che se divorziate è facile che tu non veda più neppure una lira, visto che il maiale aveva meno soldi di te quando vi siete sposati e non ci sono bambini di mezzo.»

«Eric non è un maiale.»

«Hai ragione, mi sono sbagliata. È un porco.»

«Non essere cattiva, Martie.»

«Non sono io a essere cattiva. È lui che è un farabutto.»

Che Susan si sforzasse in ogni modo di evitare l'autocommiserazione e le lacrime era ammirevole, ma che non desse mai libero sfogo alla rabbia era vagamente allarmante.

«È solo che non sopportava più di vedermi... così.»

«Che animo sensibile!» ironizzò Martie. «E immagino che fosse anche troppo sconvolto per ricordarsi di quel passaggio della promessa di matrimonio che dice 'in salute e in malattia'...»

Martie non perdeva occasione per alimentare la sua rabbia nei confronti di Eric. Lui era un tipo tranquillo, facile da ignorare e, nonostante avesse abbandonato la moglie, difficile da odiare, ma Martie voleva troppo bene a Susan per non disprezzarlo, e poi era convinta che la rabbia l'avrebbe aiutata a superare l'agorafobia.

«Se avessi il cancro Eric sarebbe qua», aggiunse Susan. «Ma non sono malata, sono solo pazza.»

«No, che non lo sei», replicò Martie. «Le fobie e l'ansia non sono malattie mentali.»

«Sarà. Io, comunque, non mi sento troppo a posto col cervello. Farnetico.»

«Non ha resistito nemmeno quattro mesi. È un maiale, un farabutto, e anche peggio.»

Era una scena che si ripeteva ogni volta. E se per Susan era stressante, Martie ne usciva a dir poco estenuata. Non era nel suo carattere fare la prepotente, nemmeno per una buona causa, e sapeva che alla fine di quel supplizio sarebbe rientrata a Corona del Mar fisicamente ed emotivamente svuotata.

«Susan: sei attraente, simpatica e intelligente a sufficienza da superare questo problema.» Martie scosse l'impermeabile. «E adesso alza il culo da quella poltrona.»

«Perché il dottor Ahriman non può venire qui per le sue sedute?»

«Uscire di casa fa parte della terapia. Ti costringe ad affrontare ciò che ti spaventa. È una specie di antidoto.»

«Non funziona.»

«Muoviti.»

«Sto peggiorando.»

«Smettila di lamentarti.»

«A volte sei davvero odiosa.»

«Sì, lo so. Se Joan Crawford fosse ancora viva la sfiderei a una gara di cattiveria. E vincerei io.»

Susan rise, poi scosse la testa. «Non posso credere di averti trattata così. Scusami, Martie. Non so cosa farei senza di te.»

«Comportati bene, e quando usciamo dal dottore ci fermiamo a prendere qualcosa da mangiare al ristorante cinese», replicò Martie aiutandola a infilare l'impermeabile. «Ci beviamo un paio di Tsingtao e facciamo una partita a pinnacolo, a mezzo dollaro al punto.»

«Mi devi già più di seicentomila dollari.»

«Allora gambizzami. È così che si fa con quelli che non pagano i debiti di gioco.»

Susan spense tutte le luci tranne una, afferrò la borsa e si diresse alla porta seguita dall'amica.

Mentre passavano dalla cucina, l'attenzione di Martie fu attratta da un oggetto che brillava malevolo su un'asse di legno accanto al lavandino: era una mezzaluna, e il riflesso della luce sulla lama era così intenso che sembrava ci fosse accesa dentro una lampadina.

Martie non riusciva a staccare gli occhi dalla lucida superficie metallica. Non si rese conto di quanto l'oggetto l'avesse ipnotizzata finché non sentì Susan che diceva: «Cosa c'è?»

Aveva la gola chiusa e la lingua spessa. Con un immenso sforzo, e pur sapendo che si trattava di una domanda idiota, chiese: «Che cos'è quella?»

«Non l'hai mai usata? È eccezionale.»

Più che terrorizzarla, come avevano fatto l'ombra e lo specchio del bagno, la vista della lama l'aveva messa inspiegabilmente a disagio.

«Martie, va tutto bene?»

«Sì, certo. Andiamo.»

Susan aveva la mano sulla maniglia, ma esitava.

Martie vi posò sopra la sua e insieme spinsero la porta. Furono accolte da una folata d'aria frizzante.

Susan era livida e fissava il vuoto con gli occhi sbarrati.

«Lo abbiamo fatto centinaia di volte», la rassicurò Martie.

L'altra si aggrappò allo stipite. «Non posso.»

«Certo che puoi.»

Susan fece per tornare indietro ma Martie le bloccò il passo. «Lasciami entrare. È troppo difficile. È un tormento.»

«Anche per me.»

«Merda.» Susan aveva un'espressione stravolta, gli occhi torbidi e opachi di disperazione. «Ci provi gusto, eh? Devi essere pazza.»

«No, sono cattiva», le sibilò Martie a pochi centimetri dal viso. «Io sono la cattiva. La pazza sei tu, ricordi?»

D'un tratto Susan le si appese letteralmente al collo, a peso morto. «Dannazione, voglio mangiare cinese.»

Martie pensò a Dusty, e provò invidia all'idea che la sua preoccupazione maggiore, quella mattina, era sperare che il tempo reggesse abbastanza a lungo da permettere alla sua squadra di combinare qualcosa.

Grosse gocce di pioggia, dapprima rade, poi via via più fitte, iniziarono a picchiettare sulla tettoia che riparava il pianerottolo esterno.

Erano all'aperto. Martie si tirò dietro la porta, chiudendola.

Lei non poteva saperlo, ma il peggio doveva ancora arrivare.

6

Skeet si lanciò a tutta velocità lungo il tetto, verso un punto da cui era sicuro che *non* sarebbe atterrato sui materassi. Sembrava un bambino che avesse visto arrivare il carretto dei gelati. Dusty gli andò dietro a denti stretti.

Chi avesse assistito alla scena dal basso avrebbe facilmente concluso che i due fossero legati da un folle patto suicida.

Dusty riuscì ad afferrare Skeet per la maglia nella seconda metà della di-

scesa, facendolo deviare dalla traiettoria, ma perse l'equilibrio e inciampò sulle tegole, sbriciolandone più d'una. Era come camminare su un tappeto di biglie, solo che la pioggia, e i licheni, e Skeet che si agitava nel tentativo di liberarsi rendevano la prova degna di un giocoliere circense. L'improvvisa caduta di Dusty pose bruscamente fine alla danza macabra di Skeet, cui la morte sembrava conferire una grazia e un equilibrio sovrannaturali, e i due presero a rotolare avvinghiati verso la grondaia, che arrestò per un istante la loro corsa con una profonda vibrazione di basso prima di lasciarli proseguire verso il vuoto.

Nel momento stesso in cui cominciò a precipitare Dusty lasciò andare Skeet e pensò a Martie, al profumo setoso dei suoi capelli neri, al suo sorriso da monella, alla sincerità del suo sguardo.

Dieci metri non erano molti ma bastavano a fracassare anche la testa più dura, a spezzare una colonna vertebrale; prima che potesse ricordarselo, però, si ritrovò disteso a faccia in su sulla pila di materassi. Mentre ringraziava silenziosamente Dio si rese conto che il suo ultimo pensiero era stato per Martie.

I Sorenson avevano materassi di prima qualità. L'impatto non aveva avuto alcun effetto su di lui.

Anche Skeet era atterrato sul morbido. Giaceva ancora nella posizione in cui era caduto, la faccia affondata nel materasso, le braccia allungate sopra, immobile, come se le sue fragili ossa non avessero retto all'impatto e, nonostante l'imbottitura, si fossero sbriciolate come un guscio d'uovo.

Mentre il materasso che stava sopra si inzuppava rapidamente di pioggia, Dusty si mise a quattro zampe e girò il ragazzo.

Notò un graffio sulla guancia sinistra e un piccolo taglio sul mento, ma nessuna delle due ferite sanguinava molto.

«Dove sono?»

«Non dove volevi essere.»

Un velo d'angoscia scese sullo sguardo nocciola di Skeet. «In cielo?»

«Farò in modo che ti sembri un inferno, razza d'idiota», si intromise Motherwell afferrandolo per il maglione e tirandolo su di peso. Su uno sfondo di lampi e tuoni sarebbe potuto passare per un dio vendicatore. «Non sei più nella squadra, hai chiuso, deficiente che non sei altro.»

«Calma, calma», intervenne Dusty scendendo dal materasso.

Senza mollare Skeet, che non toccava neppure terra con i piedi, Motherwell si girò verso di lui. «Davvero, capo. O se ne va lui, o me ne vado io.»

«Va bene, va bene. Però adesso mettilo giù.»

Come se non avesse sentito, Motherwell cominciò a scuotere il ragazzo urlando. «La maggior parte del nostro guadagno se ne andrà in tre materassi nuovi. Ti rendi conto, testa di cazzo?!»

Imperturbabile tanto alle parole quanto agli schizzi di saliva che uscivano dalla bocca del compagno, Skeet rispose: «Non te l'ho mica chiesto io di mettermi sotto i materassi».

«Non stavo cercando di salvare te, cretino.»

«Non fai altro che insultarmi. Io non uso questo linguaggio con te.»

«Sei soltanto un sacco di merda.» Gli uomini come Motherwell riuscivano a tenere sotto controllo molte cose, ma non la rabbia. Dusty ammirava i suoi sforzi per condurre una vita pulita in un mondo sudicio e, pur non condividendole quasi mai, capiva le ragioni della sua furia.

«A me *piaci*», riprese Skeet, angelico. «Vorrei esserti simpatico anch'io.»

«Sei una pustola sul culo dell'umanità», ringhiò Motherwell buttandolo da parte come avrebbe fatto con un sacco della spazzatura.

Foster Newton, che stava arrivando proprio in quella, evitò lo scontro per un pelo e se lo vide atterrare davanti come un mucchio di stracci. «Ci vediamo domattina, se non piove», disse a Dusty. Scavalcò il corpo di Skeet e proseguì verso la macchina, immergendosi nuovamente nei suoni della radio come al termine di una normalissima giornata di lavoro.

«Che macello», commentò Ned con una smorfia di disgusto davanti ai materassi ormai fradici.

«Devo portarlo in clinica a disintossicarsi», disse Dusty mentre aiutava Skeet a rialzarsi.

«Mi occupo io del casino», lo rassicurò Motherwell. «Ma toglimi di torno quel cane rognoso.»

Reggendo Skeet che, ormai svuotato di ogni energia, sembrava sul punto di addormentarsi, Dusty si diresse verso il furgone.

«Devo fare rapporto», disse la guardia andandogli incontro.

«A chi?»

«Al comitato dei proprietari. E una copia va all'amministrazione.»

«Non mi gambizzeranno, vero?» si informò Dusty spingendo Skeet nel furgone.

«No... Non ascoltano mai i miei consigli.» Dusty lo guardò con occhi nuovi.

Riemergendo momentaneamente dal suo torpore Skeet lo avvertì: «Vo-

gliono la tua anima, conosco questi bastardi».

Attraverso il velo d'acqua che gli gocciolava dalla visiera del berretto, la guardia aggiunse: «Potrebbero impedirvi di lavorare nuovamente per la proprietà, ma probabilmente si limiteranno a chiedervi di non portare più questo tizio oltre i cancelli. A proposito, qual è il suo nome?»

«Bruce Wayne», rispose Dusty chiudendo la portiera del passeggero.

«Credevo fosse Skeet qualcosa.»

«Quello è solo un soprannome.»

«Devo vedere la sua carta d'identità.»

«Torno dopo», rispose Dusty mentre girava intorno al furgone. «Adesso devo portarlo dal dottore.»

«Si è fatto male?» si informò l'altro.

«È a pezzi», replicò Dusty sedendosi al volante e sbattendo la portiera.

«No, *squadra* non è la parola giusta. Forse dovreste chiamarvi *circo,* o magari *oggi le comiche*», borbottò la guardia allontanandosi.

7

Stringendo Martie con una mano e strisciando con l'altra lungo il muro, quasi a non voler troncare il cordone ombelicale con la casa, Susan cominciò a scendere la scala esterna. A vederla così, la testa bassa, la mascella tirata, gli occhi concentrati sui movimenti dei piedi, si sarebbe detto che stesse attraversando un campo minato.

«Cosa c'è che non va nell'aria?» chiese con voce tremula.

«Niente.»

«Non riesco a respirare», si lamentò. «C'è un odore strano.»

«È solo l'umidità. E l'odore viene da me. È il mio nuovo profumo.»

«Tu? Profumo?»

«Anch'io a volte mi lascio andare.»

«Siamo così esposte...» piagnucolò Susan.

«Non manca molto alla macchina.»

«Potrebbe succedere qualsiasi cosa.»

«Non succederà niente.»

«Non abbiamo nessun posto dove nasconderci.»

«Non ce n'è bisogno.»

Una litania religiosa non avrebbe potuto essere più ripetitiva delle battute che le due donne si scambiavano regolarmente due volte la settimana, in occasione delle sedute di psicoterapia di Susan.

Quando arrivarono in fondo alla scala la pioggia cadeva con più forza. Susan si impuntò.

Martie le circondò le spalle. «Appoggiati a me, se vuoi.»

«È tutto così strano qui fuori, non come una volta.»

«Non è cambiato niente. È solo il temporale.»

«È un altro mondo», la contraddisse Susan. «E non mi sembra granché.»

Le due donne presero ad avanzare abbracciate, alternando tratti quasi di corsa, quando in Susan prevaleva il desiderio di raggiungere lo spazio relativamente chiuso della macchina, e momenti di paralisi quando la paura di fronte al vuoto infinito prendeva, invece, il sopravvento. Infagottate negli impermeabili, il viso nascosto dai cappucci, sembravano due suore terrorizzate alla ricerca disperata di un santuario in cui aspettare la fine del mondo.

Forse era colpa del temporale, o forse era rimasta contagiata dall'ansia dell'amica, ma Martie era influenzata dall'aria elettrica perché, mentre avanzavano lungo il viale verso la strada laterale in cui aveva parcheggiato la macchina, era sempre più consapevole che vi era qualcosa di strano in quella giornata, qualcosa di facile da percepire, ma difficile da definire. Le pozzanghere che la pioggia aveva formato sul cemento sembravano specchi neri in cui sciamavano immagini che Martie trovava inquietanti, anche se non riusciva a individuarne la vera entità. Le palme sferzate dal vento afferravano l'aria con fronde quasi nere, producendo un fruscio che risonava dentro di lei con una passione primitiva e irrefrenabile.

Queste sensazioni minacciose, suscitate dal paesaggio circostante, colmavano Martie di inquietudine, ma quello che più la disturbava era una nuova stranezza dentro di lei, una stranezza che sembrava alimentata dal temporale. Il cuore le batteva rapidamente per il desiderio irrazionale di arrendersi all'energia magica del temporale. All'improvviso, qualcosa di potenzialmente oscuro che non poteva definire la spaventò: la paura di perdere il controllo di se stessa, di perdere conoscenza e di scoprire, una volta tornata in sé, che aveva fatto qualcosa di terribile... di impronunciabile.

Fino a quella mattina non aveva mai pensato a niente di così bizzarro. Adesso questi pensieri le affollavano la mente.

Ricordava il sapore insolitamente aspro del succo di pompelmo che aveva bevuto a colazione, e si chiese se fosse stato alterato. Non aveva mal di stomaco, ma era possibile che soffrisse di una specie di avvelenamento da cibo che provocava sintomi mentali anziché fisici.

Questo era *un altro* pensiero bizzarro. Un succo di frutta alterato non era

una spiegazione meno assurda che la possibilità che la CIA stesse mandando messaggi al suo cervello per mezzo di un trasmettitore a microonde. Se avesse continuato lungo questa strada di tortuosa illogicità, ben presto si sarebbe messa a confezionare cappelli di alluminio per ripararsi dal lavaggio del cervello a distanza.

In fondo alla breve rampa di scale che portava dal lungomare alla strada laterale in cui era parcheggiata la macchina, Martie stava traendo da Susan lo stesso aiuto morale che le stava dando, anche se sperava che Susan non se ne fosse accorta.

La pioggia cadeva sul tetto con un rumore freddo e vuoto che richiamava alla mente gli zoccoli di qualche animale che si stesse avvicinando al galoppo dalla vicina spiaggia.

Martie spinse indietro il cappuccio. Infilò la mano in una tasca poi nell'altra alla ricerca delle chiavi.

Nel sedile del passeggero, Susan era seduta a testa bassa, con ancora addosso il cappuccio, i pugni stretti contro le guance, gli occhi chiusi con forza e la faccia estremamente tesa.

L'attenzione di Martie si focalizzò sulla chiave, che era la stessa di sempre, ma che all'improvviso le sembrò stranamente appuntita. I denti simili a quelli di un coltello da pane le riportarono alla mente la mezzaluna della cucina di Susan.

Questa semplice chiave era un'arma potenziale. Davanti a lei passarono le immagini dei danni che questo semplice strumento avrebbe potuto infliggere.

«Che cosa c'è?» chiese Susan, senza aprire gli occhi.

«Non trovavo la chiave», rispose Martie mentre la infilava nell'accensione, lottando per nascondere l'agitazione interiore.

Il motore prese vita, ruggì. Mentre allacciava la cintura di sicurezza, le mani le tremavano al punto che prima di riuscire a infilare il metallo nella sua guarnizione di plastica i due pezzi sbatterono ripetutamente come denti che tremavano.

«E se succede qualcosa e non riesco a tornare a casa?» domandò Susan preoccupata.

«Mi occuperò io di te», promise Martie anche se, alla luce del suo particolare stato d'animo, la promessa poteva dimostrarsi priva di significato.

«E se succede qualcosa a *te*?»

«Non mi succederà niente», la tranquillizzò mentre azionava i tergicristalli.

«Qualcosa può succedere a chiunque. Guarda cosa è capitato a me.»

Martie si allontanò dal marciapiede, arrivò in fondo alla stradina e girò a sinistra in Balboa Boulevard. «Tieni duro. Tra poco sarai dal dottore.»

«Non se abbiamo un incidente», si crucciò Susan.

«Sono una brava guidatrice.»

«La macchina potrebbe rompersi.»

«La macchina è a posto.»

«Piove forte. Se la strada si allaga...»

«O se ci rapiscono i marziani», aggiunse Martie. «Ci porteranno sulla nave ammiraglia e ci costringeranno ad accoppiarci con orribili creature che sembrano calamari.»

«Le strade si allagano sulla penisola», obiettò Susan con tono difensivo.

«In questo periodo dell'anno, Piedone si nasconde vicino al molo e stacca a morsi la testa delle persone. È meglio sperare che la macchina non si rompa in quella zona.»

«Sei cattiva», si lamentò Susan.

«Sono veramente odiosa», confermò Martie.

«Crudele. Davvero.»

«Insopportabile.»

«Portami a casa.»

«No.»

«Ti odio.»

«E io ti voglio bene lo stesso.»

«Oh, merda», ammise con tristezza Susan. «Ti voglio bene anch'io.»

«Bene. Tieni duro.»

«È così difficile.»

«Lo so.»

«E se finisce la benzina?»

«Il serbatoio è pieno.»

«Non riesco a respirare qua fuori. Non ce la faccio.»

«Susan, stai respirando.»

«Ma l'aria è marcia. E ho dolori al petto. Il cuore...»

«Io invece ho una rompipalle», commentò Martie. «Indovina chi è?»

«Sei una stronza.»

«Non è una novità.»

«Ti odio.»

«E io ti voglio bene», rispose pazientemente Martie.

Susan iniziò a piangere. Si seppellì la faccia tra le mani. «Non posso

continuare così.»

«Non manca molto.»

«Mi odio.»

Martie si accigliò. «Non dirlo. Mai.»

«Odio quello che sono diventata. Una poveraccia spaventata e tremante.»

Aveva gli occhi velati. Li sbattè con furia per riuscire a vedere.

Dal freddo Pacifico, onde di nuvole nere spazzavano il cielo, come se la marea notturna avesse voluto annegare quel tetro nuovo giorno. Le luci delle macchine dirette a nord, verso l'autostrada, davano a quella coltre bagnata un colore argenteo.

La percezione di una minaccia innaturale era passata. A Martie la giornata piovosa non sembrava più tanto strana. Anzi il mondo era così dolorosamente bello, così giusto in ogni particolare, che venne sopraffatta da una terribile paura di perderlo.

Il tono disperato di Susan interruppe i suoi pensieri. «Martie, ti ricordi come ero?»

«Sì. Molto bene.»

«Io no. Ci sono giorni in cui non riesco a ricordarmi in nessun altro modo che come sono adesso. Ho paura. Non solo di uscire di casa. Ho paura... degli anni che mi aspettano.»

«Li affronteremo insieme», la rassicurò Martie, «e ci saranno un sacco di anni buoni.»

La strada di accesso a Fashion Island, il primo centro commerciale di Newport Beach, era fiancheggiata da enormi palme. Gli alberi, sferzati dal vento, sembravano enormi leoni che si preparavano a ruggire scuotendo le verdi criniere.

L'ufficio del dottor Ahriman era al quattordicesimo piano di uno degli alti edifici che circondavano il centro commerciale. Portare Susan dal parcheggio all'atrio dell'edificio e poi attraverso quelli che sembravano ettari di granito lucido fino all'ascensore non fu un'impresa come il viaggio che Frodo aveva compiuto dal tranquillo Shire a Mordor per andare a distruggere il grande anello del potere, ma Martie si sentì comunque sollevata quando le porte si chiusero e la cabina iniziò a salire.

«Quasi al sicuro», mormorò Susan, con lo sguardo fisso sui numeri che cambiavano nel pannello luminoso sopra la porta, fino a raggiungere il 14, dove l'aspettava un altro luogo protetto.

Anche se era al chiuso e sola con Martie, Susan non si sentiva mai al si-

curo nell'ascensore. Di conseguenza l'amica le cingeva le spalle, cosciente che per lei il pianerottolo del quattordicesimo piano e anche la sala d'attesa dello psichiatra erano territori ostili che nascondevano innumerevoli minacce. Ogni spazio pubblico, per quanto protetto, era uno spazio *aperto*, nel senso che tutti potevano accedervi. Si sentiva al sicuro solo in due posti: nella sua casa sulla penisola e nello studio privato del dottor Ahriman, dove nemmeno la vista panoramica della costa la allarmava.

«Quasi al sicuro», ripetè Susan mentre le porte dell'ascensore si aprivano sul quattordicesimo piano.

Curiosamente Martie pensò di nuovo a Frodo, del *Signore degli Anelli.* Frodo nel tunnel, il passaggio segreto per la terra malvagia di Mordor. Frodo che affrontava il guardiano del tunnel, Shelob, il mostro dalla forma di ragno. Frodo punto dalla bestia, apparentemente morto, ma in realtà paralizzato e conservato per poter essere mangiato in seguito.

«Andiamo», sussurrò Susan con urgenza. Per la prima volta da quando aveva lasciato l'appartamento, voleva andare avanti.

Inesplicabilmente, Martie provò il desiderio di spingere di nuovo l'amica nell'ascensore, di scendere verso l'ingresso e tornare in macchina.

Era una sensazione strana e inquietante, fuori luogo, come se l'ascensore non fosse quello che sembrava, ma il tunnel dove Frodo e il suo compagno Sam Gamgee avevano affrontato il grosso ragno pulsante dai numerosi occhi.

Rispondendo a un suono alle sue spalle, si voltò intimorita, quasi aspettandosi di vedere Shelob in attesa. La porta dell'ascensore si stava chiudendo. Tutto qua.

Nella sua fantasia si era rotta una membrana tra le dimensioni, e il mondo di Tolkien stava filtrando inesorabilmente a Newport Beach. Forse aveva lavorato troppo sull'adattamento del videogioco. Nella sua ossessione di rendere giustizia al *Signore degli Anelli*, e a causa della stanchezza mentale, stava forse confondendo realtà e fantasia?

No. La verità era qualcosa di meno fantastico, ma di altrettanto strano.

A quel punto Martie vide la sua immagine riflessa in un pannello di vetro dell'ascensore. Distolse immediatamente lo sguardo, scossa dall'ansia che si lesse in viso. I suoi lineamenti le sembravano scomposti, le sottili rughe delle risate sembravano tagli, la bocca una cicatrice e gli occhi ferite. Ma non era questa sgradevole immagine che la costrinse a distogliere lo sguardo. C'era qualcos'altro. Di peggiore. Qualcosa a cui non riusciva a dar nome.

Cosa mi succede?

«Andiamo», ripetè Susan con maggiore insistenza. «Martie, cosa c'è? *Andiamo.*»

Con riluttanza, seguì l'amica. Girarono a sinistra nel corridoio.

Susan prendeva forza dal suo mantra. «Quasi al sicuro, quasi al sicuro...» Ma Martie non vi trovava alcun conforto.

8

Mentre il vento strappava le foglie bagnate dagli alberi e le gettava nei canali di scolo, Dusty guidava lungo le colline di Newport.

«Sono bagnato. Ho freddo», si lamentava Skeet.

«Anch'io. Per fortuna apparteniamo a un ordine di primati dotato di un sacco di accessori», rispose Dusty accendendo il riscaldamento.

«Ho fatto un bel casino», borbottò Skeet.

«Chi, tu?»

«Faccio sempre casino.»

«Tutti sono bravi in qualcosa.»

«Sei arrabbiato con me?»

«In questo momento sono stufo marcio di te», rispose onestamente Dusty.

«Mi odi?»

«No.»

Skeet sospirò e si sprofondò nel sedile. Col vapore che si alzava dagli abiti, più che un essere umano sembrava una pila di biancheria umida. Serrò le palpebre gonfie e irritate. Spalancò la bocca. Sembrava che dormisse.

Il cielo era pesante, nero come il carbone. La pioggia non aveva il solito riflesso argenteo, era scura e sporca.

Dusty guidò verso sudest, fuori da Newport Beach, verso la città di Irvine. Sperava che la clinica New Life, centro di riabilitazione per tossicodipendenti e alcolisti, avesse un letto libero.

Skeet era già stato in riabilitazione due volte, di cui una alla New Life, sei mesi prima. Ne era uscito pulito e con l'intenzione di restarci. Ma, dopo ogni terapia, era gradualmente tornato al punto di partenza.

Tuttavia, almeno fino a ora, non si era mai spinto al punto di tentare il suicidio. Forse adesso si rendeva conto che si trattava dell'ultima possibilità.

Senza sollevare il mento dal torace, disse: «Mi spiace... sul tetto. Mi

spiace di essermi dimenticato chi era tuo padre. Il dottor Decon. Solo che sono così a pezzi».

«Non preoccuparti. Io ho cercato di dimenticarmene per la maggior parte della vita.»

«Scommetto che tu ti ricordi di mio padre.»

«Il dottor Holden Caulfield, professore di letteratura.»

«Un vero bastardo», commentò Skeet.

«Lo sono tutti. A lei piacciono i bastardi.»

Skeet sollevò la testa lentamente, come se si fosse trattato di un peso enorme sollevato da un complicato sistema di leve idrauliche. «Holden Caulfield non è nemmeno il suo vero nome.»

Dusty frenò a un semaforo e guardò Skeet con aria scettica. Il nome, identico a quello del protagonista de *Il giovane Holden*, sembrava troppo appropriato per essere un'invenzione.

«Lo ha cambiato legalmente quando aveva ventun anni. Quando è nato si chiamava Sam Farner.»

«Sono chiacchiere da sballato o è vero?»

«È vero. Il suo vecchio era un militare di carriera. Il colonnello Thomas Jackson Farner. Sua madre, Luanne, insegnava all'asilo nido. Dopo essersi fatto pagare il college e aver vinto una borsa di studio per il master, il vecchio Sam ha litigato con loro. Altrimenti avrebbe aspettato a litigare, finché avessero finito di pagargli gli studi.»

Dusty conosceva il padre di Skeet, il falso Holden Caulfield, anche troppo bene, perché quel bastardo era il suo patrigno. Trevor Penn Rhodes, il padre di Dusty, era stato il secondo dei quattro mariti della loro madre, e Holden Sam Caulfield Farner era stato il terzo. Da prima del quarto compleanno di Dusty fino a dopo il quattordicesimo, questo preteso aristocratico aveva dominato la famiglia come per diritto divino, con uno zelo autoritario e con una tale ferocia da sociopatico da meritarsi le lodi di Hannibal Lecter. «Diceva che sua madre aveva insegnato a Princeton, e suo padre a Rutgers. Tutte quelle storie... E la loro tragica morte in Cile?...»

«Un'altra bugia.» Negli occhi iniettati di sangue di Skeet c'era una luce fiera che avrebbe potuto essere vendetta. Per un attimo il ragazzo non sembrò per niente triste, ma pieno di una gioia selvaggia contenuta a fatica.

Dusty aggiunse: «Il suo disaccordo con il colonnello Farner era così totale da desiderare di cambiarsi il nome?»

«Credo che gli sia piaciuto *Il giovane Holden.*»

Dusty era sorpreso. «Forse gli è piaciuto, ma lo ha capito?» Domanda stupida. Il padre di Skeet era estremamente superficiale e coltivava un breve entusiasmo dopo l'altro, tutti più pericolosi della salmonella. «Chi potrebbe voler essere Holden Caulfield?»

«Sam Farner, il mio vecchio. E immagino che abbia aiutato la carriera del bastardo all'università. Nel suo campo quel nome l'ha reso memorabile.»

Dietro di loro suonò un clacson. Il semaforo era scattato sul verde.

Rimettendosi in marcia verso la New Life, Dusty si informò: «Come hai scoperto tutto questo?»

«All'inizio... su Internet.» Skeet si sedette dritto e, con le mani ossute, si allontanò i capelli dal viso. «Prima ho controllato l'elenco nel sito della facoltà di Rutgers. Ci sono tutti quelli che hanno insegnato là. Poi ho fatto lo stesso con Princeton. Non c'era nessuno col nome dei suoi genitori. Di quelli *inventati*, intendo.»

Con una nota di orgoglio nella voce, Skeet raccontò il percorso tortuoso che aveva seguito per scoprire la verità su suo padre. Le indagini avevano richiesto sforzo e creatività, per non parlare di una certa logica.

Dusty era sorpreso dal fatto che questo ragazzo fragile, devastato dalla vita come dalle sue dipendenze e dai suoi bisogni, avesse conservato l'acume e le capacità di concentrarsi abbastanza a lungo da svolgere quell'indagine.

«Il padre del mio vecchio, il colonnello Farner, è morto da tempo», disse Skeet. «Ma Luanne, sua madre, è viva. Ha settantotto anni e vive a Cascade, nel Colorado.»

«Tua nonna.»

«Non sapevo che esistesse fino a tre anni fa. Mi ha parlato due volte al telefono. Sembra davvero dolce. Le ha spezzato il cuore quando il suo unico figlio ha rotto tutti i ponti.»

«Perché lo ha fatto?»

«Convinzioni politiche. Non chiedermi cosa vuole dire.»

«Lui cambia convinzioni con la frequenza con cui cambia la biancheria», commentò Dusty. «Si deve essere trattato di qualcos'altro.»

«Non secondo Luanne.»

L'orgoglio di quanto aveva portato a termine, che aveva dato a Skeet la forza di rimanere eretto fino a quel momento, non bastò più a sostenerlo. Gradualmente, come una tartaruga, si rifugiò di nuovo nelle pieghe umide degli abiti abbondanti inzuppati di pioggia.

«Non puoi permetterti di farmi ricoverare un'altra volta», commentò Skeet mentre Dusty entrava nel parcheggio della clinica New Life.

«Non preoccuparti per questo. Ho due grossi lavori in ballo, e Martie fa dei bei soldi progettando ogni tipo di morte malvagia per orchi e altri mostri.»

«Non so se ce la farò ad affrontare di nuovo il programma.»

«Certo che ce la farai. Ti sei buttato da un tetto stamattina. La riabilitazione dovrebbe essere uno scherzo da bambini.»

La clinica somigliava al quartier generale di una ricca catena di fast food messicani, era un edificio a due piani con logge ad arco al primo piano e balconi coperti al secondo, ingentilito dalla buganvillea che fioriva intorno alle colonne e agli archi. Il risultato di una così esasperata ricerca di precisione era un senso di artificiosità, come se tutto, dall'erba ai tetti, fosse fatto di plastica.

Dusty parcheggiò vicino all'ingresso, nell'area riservata all'accettazione dei pazienti. Fermò i tergicristalli, ma non spense il motore. «Gli hai detto quello che hai scoperto?»

«Vuoi dire al vecchio?» Skeet chiuse gli occhi, scosse la testa. «No, mi basta saperlo.»

In verità, Skeet temeva il professor Caulfield, alias Farner, fin da ragazzo, e forse con ragione.

«Cascade, Colorado», mormorò Skeet, pronunciandolo come se si trattasse di un luogo magico, abitato da maghi, grifoni e unicorni.

«Vuoi andare a trovare tua nonna?»

«È troppo lontano. Troppo difficile», disse Skeet. «Non posso più guidare.»

A causa di molte infrazioni, gli avevano ritirato la patente. Era Fig Newton che lo portava al lavoro ogni giorno.

«Ascolta, tu finisci il programma e io ti porto a Cascade a trovare la nonna.»

Skeet aprì gli occhi. «Oh, è un rischio.»

«Non guido così male.»

«Voglio dire che le persone ti deludono. A parte te e Martie. E Dominique. Lei non mi ha mai deluso.»

Dominique era la loro sorellastra, figlia del primo marito della madre. Aveva la sindrome di Down ed era morta da piccola. Nessuno dei due l'aveva conosciuta, ma a volte Skeet andava sulla sua tomba. *Quella che è scappata*, la chiamava.

«La gente ti delude sempre e non bisogna aspettarsi troppo.»

«Hai detto che sembrava dolce al telefono. E tuo padre la disprezza, e questo è un buon segno. Ma se anche fosse una peste, ci sarò io con te e le spezzerò le gambe.»

Skeet sorrise. Oltre il vetro, vedeva il ritratto ideale di Cascade, Colorado, che aveva dipinto nella mente. «Ha detto che mi voleva bene. Non mi ha mai visto, ma lo ha detto comunque.»

«Sei suo nipote», commentò Dusty, spegnendo il motore.

Un caldo sorriso illuminò la faccia di Skeet. «Grazie, sei un vero fratello.»

Dusty posò una mano sulla nuca di Skeet e se lo tirò vicino, finché le loro fronti si toccarono. Rimasero seduti così per un po', senza dire niente.

Poi scesero dal furgone, sotto la pioggia fredda.

9

La sala d'attesa del dottor Mark Ahriman aveva due sedie in legno intagliato e laccato con sedili di pelle nera. Il pavimento era in granito nero, come i due tavolini, su ognuno dei quali erano posate copie di *Architectural Digest* e *Vanity Fair*. Il colore delle pareti era in tinta con il color miele del legno.

Alle pareti, soltanto due quadri in stile Art Déco, paesaggi cittadini notturni che ricordavano i primi lavori di Georgia O'Keeffe.

L'insieme era sorprendentemente sereno. Come sempre Susan apparve visibilmente sollevata nel momento in cui varcò la soglia dello studio. Per la prima volta, da quando aveva lasciato l'appartamento, non si appoggiava a Martie. Rialzò le spalle, sollevò la testa, si tolse il cappuccio e inspirò profondamente, come se fosse appena emersa in superficie da un torbido stagno.

Anche Martie si sentiva curiosamente sollevata. L'ansia che l'aveva attanagliata e che non sembrava legata a un motivo preciso, in qualche modo diminuì dopo aver chiuso la porta della sala d'aspetto alle sue spalle.

Videro Jennifer, la segretaria del dottore, far capolino da dietro il vetro. Mentre parlava al telefono, fece un cenno della mano.

Una porta interna si aprì senza fare rumore. Il dottor Ahriman fece il suo ingresso come se fosse stato informato telepaticamente dell'arrivo della sua paziente. Indossava un impeccabile completo grigio e si muoveva con la grazia di un atleta.

Aveva circa quarant'anni, era alto, abbronzato, con i capelli sale e pepe... lo stesso aspetto gradevole che aveva sulla copertina dei best-seller che aveva scritto sulla psicologia. Gli occhi nocciola erano insolitamente diretti, tuttavia il suo sguardo non era invadente o clinico, ma caldo e rassicurante. Il dottor Ahriman non assomigliava per niente al padre di Martie, ma in comune con lui aveva l'affabilità, un genuino interesse per le persone e una tranquilla fiducia in se stesso. Per Martie aveva un aspetto paterno.

Anziché chiedere a Susan come era stato il viaggio dal suo appartamento, si mise a commentare la bellezza del temporale e, mentre descriveva i piaceri di una passeggiata sotto la pioggia, il freddo e l'umidità assumevano lo stesso potere tonificante di una giornata in spiaggia.

Quando passò l'impermeabile a Martie, Susan sorrideva. Se non dagli occhi, l'ansia era scomparsa quantomeno dal volto e, mentre entrava nello studio privato del dottor Ahriman, non sembrava più una vecchia stanca. Come sempre, Martie fu colpita dall'immediato effetto benefico che il dottore aveva su di lei e quasi decise di non dividere le sue preoccupazioni con lui. Ma cambiando di nuovo idea all'ultimo minuto, chiese se poteva scambiare due parole con lui.

Spostandosi verso il centro della sala d'attesa, esordì a voce bassa: «Sono preoccupata, dottore».

Lui le regalò un sorriso rassicurante. «Stia tranquilla, signora Rhodes. Non potrei essere più soddisfatto.»

«Non può darle delle medicine? Stavo leggendo di un ritrovato per l'ansia...»

«Nel suo caso, una medicina per l'ansia sarebbe un grosso errore. Mi creda, se servisse, gliela prescriverei immediatamente.»

«Ma sta andando avanti così da sedici mesi.»

Lui inclinò la testa di lato e la guardò come se sospettasse che si stava prendendo gioco di lui. «Non ha davvero visto nessun cambiamento in lei, soprattutto negli ultimi mesi?»

«Oh, sì. Parecchi. E mi sembra... Be', non sono un dottore, ma mi sembra peggiorata. Molto.»

«Ha ragione. Sta peggiorando, ma non è un segnale negativo.»

Confusa, Martie chiese: «No?»

Comprendendo la profondità dell'agitazione di Martie, e in parte forse intuendo che non derivava completamente dalla preoccupazione per l'amica, il dottor Ahriman la condusse verso una sedia. Poi le si sistemò accanto.

«L'agorafobia», spiegò, «di solito si sviluppa all'improvviso. E l'intensità con cui si manifesta è forte al primo attacco quanto al centesimo. Quindi se c'è un cambiamento di intensità, di solito significa che il paziente è sull'orlo di un progresso.»

«Anche se la paura aumenta?»

«Soprattutto se aumenta.» Ahriman esitò. «Ovviamente non posso violare il diritto alla privacy di Susan discutendo i particolari del suo caso con lei. Ma di solito l'agorafobico usa la paura come rifugio dal mondo, per evitare i contatti con l'altra gente o per evitare di affrontare esperienze personali particolarmente traumatiche.»

«Ma Susan odia la paura di cui è vittima e che la tiene prigioniera in casa.»

Annuì. «La sua disperazione è profonda e genuina. Ma il suo bisogno di isolamento è anche più grande delle sofferenze causate dalla sua fobia.»

Martie qualche volta si era accorta che Susan si attaccava al suo appartamento più perché questo la faceva felice che perché fosse spaventata dal mondo esterno.

«Se il paziente inizia a capire perché abbraccia la sua solitudine», continuò Ahriman, «se affronta il trauma vero che ha cercato di evitare, allora talvolta può aggrapparsi all'agorafobia con forza ancora maggiore. E l'ultima difesa contro la verità.»

La spiegazione del dottore aveva senso, ma Martie non riusciva ad accettare l'idea che un peggioramento avrebbe portato alla guarigione. La battaglia del padre contro il cancro era stata una spirale discendente, e alla fine non c'era stato alcun progresso, solo la morte. Naturalmente una malattia psicologica non poteva essere paragonata a qualcosa di fisico. Tuttavia...

«L'ho tranquillizzata, signora Rhodes?» I suoi occhi furono ravvivati da uno scintillio. «O pensa che stia sproloquiando?»

Il fascino dello psichiatra vinse le sue resistenze. L'incredibile sfilza di diplomi nell'ufficio, la sua fama di essere il migliore terapeuta della California e forse della nazione, nonché la sua mente acuta non erano più importanti nel guadagnargli la fiducia dei pazienti di quanto non lo fossero le sue maniere.

Martie sorrise e scosse la testa. «No, l'unica che sproloquia sono io. Ma in qualche modo mi sembra di non aver fatto a sufficienza per la mia amica.»

«No.» Le posò una mano sulla spalla con fare rassicurante. «Signora

Rhodes, non ripeterò mai abbastanza quanto lei sia importante per la guarigione di Susan.»

La voce di Martie si fece roca. «Siamo amiche dall'infanzia. Le voglio così bene. Non potrei volergliene di più se fosse mia sorella.»

«È questo che intendo. L'amore può fare più di una terapia, signora Rhodes. Non tutti i pazienti hanno qualcuno come lei. Susan è fortunata.»

Le si velò lo sguardo. «Sembra così lontana», disse a bassa voce.

La stretta sulla spalla si fece più salda. «Sta trovando la strada. Mi creda.»

Gli credeva. L'aveva rassicurata al punto che stava per raccontargli il suo strano attacco d'ansia di quella mattina.

Nello studio privato, Susan stava aspettando. Era la sua ora, non di Martie.

«C'è qualcos'altro?» chiese il dottor Ahriman.

«No, va tutto bene», rispose lei alzandosi in piedi. «Grazie. Grazie molte, dottore.»

«Abbia fiducia.»

Sorridendo, entrò nello studio e chiuse la porta.

Martie percorse un corridoio stretto che portava a una seconda sala d'attesa. Era più piccola, ma molto simile alla prima.

Da qui una porta nera dava accesso allo studio del dottor Ahriman e una seconda porta si apriva sul corridoio del quattordicesimo piano. Questo accorgimento faceva sì che i pazienti in arrivo e i loro accompagnatori, se ce ne fossero stati, non avrebbero dovuto incontrare quelli che se ne andavano, garantendo così la privacy di tutti.

Martie appese il soprabito di Susan e il suo a un gancio dietro la porta d'uscita.

Per passare il tempo, si era portata un libro, un giallo, ma non riusciva a concentrarsi sulla storia. Nessuna delle cose strane che succedevano nel romanzo era altrettanto inquietante degli eventi reali di quella mattina.

Ben presto Jennifer, la segretaria del dottore, le portò una tazza di caffè senza zucchero, come piaceva a lei, e un biscotto al cioccolato. «Non le ho chiesto se preferiva una bibita. Ho immaginato che, visto il tempo, avrebbe gradito un caffè.»

«Perfetto. Grazie Jennifer.»

Quando Martie aveva accompagnato Susan per la prima volta, si era sorpresa di questa gentilezza e, sebbene non avesse precedenti esperienze di studi psichiatrici, era certa che non fosse un trattamento comune.

Il caffè era forte ma non amaro. Il biscotto era eccellente; avrebbe dovuto chiedere a Jennifer dove li trovava.

Era buffo come un buon biscotto potesse calmare la mente e persino elevare un'anima tribolata.

Dopo un po' riuscì a concentrarsi sul libro. Era ben scritto. La trama interessante. I personaggi ben delineati. Si divertiva.

La seconda sala d'attesa era un buon posto per leggere. Silenziosa. Senza finestre. Senza noiosa musica di sottofondo. Nessuna distrazione.

Nella storia, c'era un dottore che amava l'haiku, una forma concisa di poesia giapponese. Alto, bello, con una voce melodiosa, recitava un haiku in piedi davanti a una enorme finestra, mentre guardava il temporale:

Nel vento teso
Pioggia rapida, carta stracciata dal vento
Parla da sola.

Martie pensò che la poesia fosse deliziosa. E quelle righe stringate comunicavano perfettamente lo stato d'animo di questa pioggia di gennaio che spazzava la costa al di là della finestra. Deliziose, sia la vista del temporale sia le parole.

Ma l'haiku l'aveva anche turbata. Era stregato. Sotto quelle belle immagini c'era una volontà malvagia in agguato. Un'improvvisa inquietudine si impadronì di lei, la sensazione che niente fosse quello che sembrava.

Cosa mi succede?

Era disorientata. Si trovò in piedi, ma non ricordava di essersi alzata. E per amor del cielo, cosa ci faceva *qua*?

«Cosa mi succede?» chiese, stavolta ad alta voce.

Poi chiuse gli occhi, doveva rilassarsi. Doveva rilassarsi. Rilassarsi. Avere fiducia.

Gradualmente riconquistò il controllo.

Decise di passare il tempo con il libro. I libri erano una buona terapia. Ci si può perdere in un libro, dimenticarsi dei problemi, delle paure.

Questo libro era una lettura d'evasione particolarmente interessante. Un vero giallo. Era scritto bene. La trama interessante. I personaggi ben delineati. Si divertiva.

La stanza disponibile alla New Life era al secondo piano, da lì si vedeva il prato ben curato, le palme e le felci agitate dal vento, le aiuole di ciclamini rossi come il sangue.

La pioggia batteva con una tale forza contro la finestra da sembrare grandine, anche se Dusty non vedeva pezzetti di ghiaccio scivolare sul vetro.

Skeet era seduto su una poltroncina di stoffa blu, gli abiti solo un po' umidi adesso. Sfogliava una vecchia copia di *Time*.

Era una stanza privata. C'era un unico letto con una coperta a scacchi gialli e verdi, un tavolino di formica chiaro e un piccolo comò nello stesso stile. Pareti bianco sporco, tende arancione, una moquette vérde bile. Il posto ideale per punire un architetto d'interni per l'eternità.

Il bagno attiguo aveva una doccia piccola come una cabina del telefono. Un'etichetta rossa - VETRO TEMPERATO - era fissata a un angolo dello specchio sopra il lavandino: romperlo non avrebbe creato schegge appuntite utili per tagliarsi i polsi.

Anche se la stanza era modesta, il prezzo era alto, perché i servizi forniti dal personale della New Life erano di qualità molto superiore all'arredamento. L'assicurazione di Skeet non comprendeva una copertura per sono-stato-stupido-e-mi-sono-fatto-del-male-e-adesso-ho-bisogno-di-una-ripassata-al-cervello, quindi Dusty aveva già preparato un assegno per il pagamento del vitto e dell'alloggio per quattro settimane e aveva firmato un impegno a pagare terapeuti, medici, consulenti e infermieri, a seconda delle necessità.

Dal momento che questa era la terza riabilitazione, e la seconda alla New Life, Dusty iniziava a credere che per avere qualche speranza di successo ci fosse bisogno non di psicologi, di medici e di terapeuti, ma di un mago, un signore della guerra, una strega e un pozzo dei desideri.

Probabilmente Skeet sarebbe rimasto alla New Life per un minimo di tre settimane. Forse sei. A causa del tentativo di suicidio, una serie di infermieri sarebbe stata costantemente con lui per almeno tre giorni.

Anche con i contratti già firmati e il lavoro di Martie assicurato con la progettazione di un nuovo gioco sul *Signore degli Anelli*, quest'anno non si sarebbero potuti permettere una lunga vacanza alle Hawaii. Ma avrebbero potuto mettere qualche lanterna in giardino e indossare un gonnellino di paglia. Sarebbe stato divertente. Tutto il tempo passato con Martie era divertente, ovunque si trovassero.

Mentre Dusty sedeva sul bordo del letto, Skeet lasciò cadere il numero

di *Time* che stava leggendo. «Questa rivista fa schifo da quando hanno smesso di metterci i nudi.» Vedendo che Dusty non rispondeva, aggiunse: «Era solo uno scherzo, fratello, non è la droga che parla. Non sono più molto fatto».

«Eri più divertente quando lo eri.»

«Ma dopo che l'effetto finisce è difficile esserlo.» La voce gli tremò.

Di solito lo scrosciare della pioggia sul tetto era calmante. Adesso lo deprimeva, gli ricordava tutti i sogni e gli anni buttati alle ortiche in preda alla droga.

Skeet si premette le dita pallide e secche sulle palpebre. «Mi sono visto gli occhi nello specchio del bagno. Come se qualcuno avesse riempito di melma un paio di portacenere sporchi. E li sento anche così.»

«C'è qualcosa di particolare che ti piacerebbe che ti portassi? Riviste, libri, una radio?»

«Non per un paio di giorni. Dormirò un sacco.» Si fissò le punte delle dita, come se pensasse che poteva esserci rimasta attaccata una parte dei suoi occhi. «Ti ringrazio, Dusty. Non me lo merito, ma ti ringrazio davvero. E in qualche modo ti ripagherò.»

«Non pensarci.»

«No.» Lentamente si sciolse nella poltroncina come se fosse stato una candela a forma di uomo. «È importante. Magari vincerò la lotteria. Chissà? Potrebbe succedere.»

«È vero», ammise Dusty, perché anche se non credeva nella lotteria credeva nei miracoli.

Arrivò l'infermiere del primo turno, un giovane asiatico che si chiamava Tom Wong, la cui aria di rilassata competenza e il cui sorriso da bravo ragazzo rassicurò Dusty sul fatto che metteva suo fratello in buone mani.

Il nome sulla scheda del paziente era Holden Caulfield Jr. e quando Tom lo lesse, Skeet si risvegliò dal suo letargo. «Skeet!» disse con ferocia, rizzandosi sulla poltroncina e stringendo i pugni. «Mi chiamo Skeet e solo Skeet. Non mi chiami più Holden. Mai. Se mi chiama in qualsiasi altro modo, mi spoglio nudo, mi do fuoco ai capelli e mi butto da quella dannata finestra. Capito? È questo che vuole, che mi suicidi buttandomi dalla finestra dopo essermi dato fuoco?»

Tom Wong scosse la testa sorridendo e disse: «Non durante il mio turno, Skeet. I capelli in fiamme devono essere uno spettacolo interessante, ma di certo non ti voglio vedere nudo».

Dusty sorrise sollevato. Tom aveva detto la battuta giusta.

Lasciandosi di nuovo scivolare nella poltroncina, Skeet ammise: «Ha ragione, signor Wong».

«Chiamami Tom.»

Skeet scosse la testa. «Sono un brutto caso di arresto dello sviluppo, fermo all'adolescenza, completamente fuori di testa. Non ho bisogno di un gruppo di nuovi amici, signor Wong. Ho bisogno di qualche figura autoritaria, gente che mi insegni, perché non posso andare avanti così e voglio davvero trovare la mia strada. Va bene?»

«Va bene», rispose l'altro.

«Torno con la tua roba», disse Dusty.

Quando Skeet cercò di alzarsi, la forza non gli bastò a sollevarsi dalla poltroncina.

Dusty si piegò a baciarlo sulla guancia. «Ti voglio bene, fratello.»

«La verità è», si lamentò Skeet, «che non ti ripagherò mai.»

«Sì, che lo farai. La lotteria, ricordi?»

«Non ho fortuna.»

«Ti compro io il biglietto», disse Dusty.

«Lo faresti? Tu sei fortunato. Lo sei sempre stato. Diavolo, hai trovato Martie. Sei pieno di fortuna fino alle orecchie.»

«Avrai la tua parte. Ti comprerò due biglietti alla settimana.»

«Sarebbe forte.» Chiuse gli occhi. La sua voce si trasformò in un mormorio. «Sarebbe... forte.» Si era addormentato.

«Poveretto», commentò Tom Wong.

Dusty annuì.

Dalla stanza di Skeet, Dusty si diresse direttamente alla stanza delle infermiere al secondo piano dove parlò con la caposala, Colleen O'Brien: una donna grossa con le lentiggini, i capelli bianchi e gli occhi gentili. Disse di essere al corrente delle cure previste per Skeet, ma Dusty le ripetè comunque.

«Niente droghe, tranquillanti, sedativi. Niente antidepressivi. Va avanti a medicine da quando aveva cinque anni, a volte due o tre tipi per volta. Aveva problemi di apprendimento, ma lo hanno definito un problema comportamentale e così il suo vecchio lo ha riempito di pillole e iniezioni. Quando una medicina aveva degli effetti collaterali, ce n'era un'altra pronta a controbilanciarli, e quando questa produceva altri effetti collaterali, erano pronte nuove pasticche per controbilanciare anche questi ultimi. È cresciuto a sostanze chimiche, per questo è fuori di testa. È così abituato a inghiottire pastiglie e a farsi iniezioni che non riesce a immaginare di poter

vivere pulito.»

«Il dottor Donklin è d'accordo», disse lei allungando la scheda di Skeet. «Non vuole medicinali.»

«Il metabolismo di Skeet è così fuori tono, il suo sistema nervoso così vulnerabile, che non si è mai sicuri dell'effetto che qualche sostanza, pur collaudata, possa avere su di lui.»

«Non gli daremo nemmeno un'aspirina.»

Mentre ascoltava il suono della sua voce, Dusty si rese conto che la preoccupazione per Skeet lo faceva balbettare. «Una volta si è quasi ucciso con pastiglie di caffeina. Ha avuto delle allucinazioni stranissime, è entrato in convulsione. Adesso è diventato allergico. Se gli date un caffè, o una coca, può entrare in choc anafilattico.»

«Amico, è tutto nella scheda. Mi creda, ci prenderemo cura di lui.» Dusty si sorprese nel vedere che Colleen O'Brien si faceva il segno della croce. Gli strizzò l'occhio. «Non succederà niente di male al suo fratellino durante il mio turno.»

E non c'era modo di dubitarne.

Quando fu di nuovo fuori, nel furgone, non accese subito il motore. Tremava troppo per guidare.

In parte si trattava della reazione al volo fatto dal tetto dei Sorenson. In parte si trattava di rabbia. Rabbia per il povero Skeet e per il fardello perpetuo che rappresentava. E la rabbia lo fece tremare per la vergogna, perché gli voleva bene e si sentiva responsabile per lui, ma non era in grado di aiutarlo. Essere impotente era la parte peggiore.

Abbracciò il volante, appoggiò la testa sulle braccia e fece qualcosa che si era permesso raramente nei suoi ventinove anni: pianse.

11

Dopo l'appuntamento con il dottor Ahriman, Susan sembrò ritornare se stessa, la donna che era stata prima dell'agorafobia. Mentre si infilava il soprabito, dichiarò di essere affamata. Con considerevole senso dell'umorismo, fece una classifica dei tre ristoranti cinesi che Martie aveva suggerito. «Non ho problemi col monoglutammato di sodio o con troppo peperoncino, ma credo di dover escludere la terza scelta per evitare un contorno non richiesto di scarafaggi.» Niente nel viso o nei modi la faceva apparire come una persona quasi completamente paralizzata da una grave fobia.

Mentre Martie apriva la porta del corridoio del quattordicesimo piano,

Susan disse: «Hai dimenticato il libro».

Il tascabile era sul tavolino vicino alla sedia su cui era stata seduta. Martie ritornò sui suoi passi, ma esitò prima di raccoglierlo.

«Cosa c'è?» chiese Susan.

«Mah, niente. Sembra che abbia perso il segno.» Si fece scivolare il volume nella tasca dell'impermeabile.

Finché rimasero nel corridoio Susan fu di buon umore ma, mentre l'ascensore scendeva, il suo atteggiamento iniziò a cambiare. Quando raggiunsero l'ingresso era già pallida e un tremito nella voce trasformò il buon umore iniziale in ansia. Abbassò le spalle, piegò la testa e si piegò in avanti, come se sentisse già la sferzata fredda del temporale che l'aspettava.

Uscì dall'ascensore per conto suo, ma dopo aver fatto tre o quattro passi dovette aggrapparsi a Martie.

Il viaggio di ritorno fu estenuante. Prima di raggiungere la macchina, la spalla destra di Martie doleva per la forza con cui Susan si era aggrappata a lei.

Poi si accucciò nel sedile del passeggero, cullandosi avanti e indietro come in preda a crampi allo stomaco, con la testa piegata per evitare la visione del vasto mondo oltre il finestrino. «Mi sentivo così bene di sopra», commentò con tristezza. «Durante la seduta mi sentivo *normale*, ero sicura che sarei stata meglio uscendo, almeno un po', ma adesso mi sento peggio di quando sono entrata.»

«No, non stai peggio, credimi», le rispose Martie mettendo in moto. «Eri una gran rottura di scatole anche all'andata.»

«Bene, *mi sento* peggio. È come se qualcosa mi stia cadendo addosso, qualcosa che mi schiaccerà.»

«È solo la pioggia», commentò Martie, riferendosi al fragore che proveniva dal tettuccio dell'auto.

«No. È qualcosa di peggio. Un peso tremendo. Che incombe su di noi.»

«Ti farò ingollare una bottiglia di Tsingtao.»

«Non servirà.»

«Due allora.»

«Me ne serve un barilotto.»

«Due. Ci ubriacheremo insieme.»

Senza sollevare la testa, Susan disse: «Sei davvero un'amica, Martie».

«Vediamo se la penserai ancora così quando saremo tutte e due in una clinica per disintossicarci.»

12

Dalla New Life, in preda a qualcosa di simile al dolore, Dusty andò direttamente a casa a togliersi gli abiti da lavoro bagnati. Sulla porta tra il garage e la cucina, Valet lo salutò con entusiasmo canino, scodinzolando furiosamente. La sola vista dell'animale bastò a rallegrarlo.

Si accovacciò per sfregare la faccia contro il muso del cane e per grattarlo delicatamente. Godevano entrambi di quel momento. Coccolare un animale può essere altrettanto benefico alla mente quanto una meditazione profonda, far bene all'anima quasi quanto una preghiera.

Quando Dusty accese la macchina del caffè e iniziò a mettere nel filtro del buon caffè colombiano, Valet si rotolò sulla schiena, zampe all'aria, sollecitando una grattatina alla pancia.

«Sei un ingordo.»

Iniziò ad agitare la coda sulle piastrelle del pavimento.

«Devo proprio darti una bella spazzolata», riflette Dusty, «ma in questo momento ho più bisogno di una tazza di caffè. Senza offesa.»

Sembrava che il suo cuore stesse pompando liquido refrigerante anziché sangue. Il freddo gli era penetrato nelle ossa e anche più in profondità. In macchina, aveva acceso il riscaldamento al massimo, ma non era riuscito a dargli calore. Contava sul caffè.

Quando Valet si rese conto che non avrebbe avuto la grattatina richiesta, si alzò e si diresse verso il bagnetto di servizio dietro la cucina. La porta era accostata e il cane infilò il muso nell'apertura annusando nel buio.

«Hai una bellissima scodella per l'acqua nell'angolo», commentò. «Perché vuoi bere dal gabinetto?»

Valet si girò a guardarlo, poi riportò l'attenzione verso il bagno buio.

Mentre il caffè fresco cominciava a colare nella brocca, la cucina si riempì di un aroma delizioso.

Dusty andò al piano di sopra, si infilò un paio di jeans, una camicia bianca e un maglione blu.

Di solito, quando erano a casa solo loro due, il cane lo seguiva dappertutto, sperando di farsi coccolare o di ottenere qualche bocconcino prelibato. Stavolta Valet rimase al piano di sotto.

Quando tornò in cucina, il cane era ancora fermo sulla soglia del bagno. Si avvicinò al suo padrone, lo guardò riempirsi la tazza e poi tornò alla porta del bagno.

Il caffè era forte e bollente, ma il calore non fu di alcun aiuto. Il ghiaccio

nelle ossa di Dusty non si scioglieva.

Anzi, mentre era appoggiato al bancone della cucina e guardava Valet annusare la fessura tra la cucina e il bagno, fu sopraffatto da un nuovo brivido di freddo. «C'è qualcosa che non va lì dentro, mucchio di pelo?»

Valet lo guardò e guaì.

Dusty si versò una seconda tazza di caffè, ma prima di assaggiarla si diresse verso il bagno, spostò Valet di lato, spinse la porta e accese la luce.

Alcuni Kleenex sporchi erano stati gettati nel lavandino. Il cestino della carta era rovesciato di lato sul coperchio chiuso del gabinetto.

Sembrava che qualcuno lo avesse usato per rompere il vetro dell'armadietto dei medicinali. Schegge frastagliate dalla forma di fulmini brillavano sul pavimento.

13

Quando Martie entrò nel ristorante per prendere il cibo, lasciò Susan in macchina col motore acceso e la radio sintonizzata su una stazione che trasmetteva classici del rock. Aveva fatto l'ordine con il cellulare, per strada, e quando arrivò era pronto.

Sentì la radio prima ancora di essere uscita dal ristorante. Il volume era così alto da far vibrare l'auto. Sola in macchina, anche se tecnicamente non era in uno spazio aperto, e nonostante rimanesse a testa bassa e tenesse gli occhi lontani dal finestrino, Susan era sopraffatta dalla consapevolezza del vasto mondo esterno. La musica a volte l'aiutava a distrarsi, diminuendo l'intensità della sua ossessione.

Era possibile misurare la gravita dell'attacco dal volume. Doveva essersi trattato di un accesso selvaggio. La musica era al massimo.

Martie ridusse drasticamente il volume. E i rumori della pioggia esterna le riavvolsero.

In preda ai brividi, respirando in modo irregolare, la sua amica non sollevò lo sguardo, né parlò.

Martie non disse niente. A volte Susan doveva essere istruita, spinta, consigliata, o anche tirata di prepotenza fuori dal terrore. In altre circostanze, come adesso, il modo migliore per far diminuire l'intensità dell'attacco era non fare riferimento alcuno alla sua condizione.

Dopo aver guidato per un paio d'isolati, Martie disse: «Ho preso delle bacchette».

«Preferisco la forchetta, grazie.»

«Il cibo cinese non sembra autentico se lo mangi con la forchetta.»

«E il latte non sa di latte se non lo spremi direttamente in bocca dalla tetta della mucca.»

«Forse hai ragione.»

«Quindi mi accontenterò di una ragionevole approssimazione del gusto reale.»

Quando parcheggiarono vicino a casa, Susan aveva riacquistato sufficiente controllo da riuscire a fare il viaggio fino all'appartamento al terzo piano. Ma rimase aggrappata a Martie per tutto il tempo.

Al sicuro nell'appartamento, con le tende rigorosamente tirate, Susan fu di nuovo in grado di stare eretta, con le spalle dritte e la testa alta. L'espressione non era più tesa. Gli occhi rimanevano cupi, ma non erano più dilatati per il terrore.

«Se apparecchi la tavola metto il cibò nel microonde», disse.

In sala da pranzo, mentre metteva la forchetta vicino al piatto dell'amica, la mano di Martie iniziò a tremare in modo incontrollato. I denti della forchetta tintinnarono contro il piatto.

La lasciò cadere sulla tovaglietta e provò un ribrezzo così forte da doversi allontanare dal tavolo. Prima non si era mai resa conto di quanto potesse essere pericolosa una forchetta nelle mani sbagliate.

Sopraffatta dal desiderio di tenerle impegnate, lontane dal pericolo, aprì un cassetto, trovò un mazzo di carte da pinnacolo e lo tolse dalla scatola. In piedi davanti al tavolo, il più lontano possibile dalla forchetta, si mise a mischiare il mazzo, dapprima con movimenti nervosi e incontrollati, facendo cadere le carte, poi con maggiore coordinazione.

Ma non poteva continuare così all'infinito.

Tieniti occupata. Lontana dal pericolo. Fino a quando questa strana sensazione è passata.

Cercando di nascondere l'agitazione, andò in cucina dove Susan stava aspettando il segnale del microonde. Prese dal frigo due bottiglie di Tsingtao.

Stava per posarle sul tagliere vicino al lavandino, per aprirle, quando si accorse che la mezzaluna era ancora là, con la sua maligna lama tagliente. Il cuore iniziò a martellarle dolorosamente in petto.

Allora posò le birre sul piccolo tavolo della cucina. Prese due bicchieri da un pensile e li mise vicino alle bottiglie.

Tieniti occupata.

Cercò l'apribottiglie in un cassetto pieno di utensili, lo prese e si diresse

al tavolo.

L'attrezzo aveva un'estremità arrotondata, per le bottiglie. Ma l'altra era appuntita e ricurva, per le lattine.

Quando raggiunse il tavolo anche l'apribottiglie le sembrò un'arma altrettanto mortale quanto la forchetta e la mezzaluna. Lo posò in fretta vicino alle birre prima che le cadesse dalla mano tremante.

«Puoi aprire le birre?» chiese uscendo di corsa dalla cucina, per evitare che Susan vedesse la sua espressione agitata. «Devo andare in bagno.»

Mentre attraversava la sala da pranzo, evitò di guardare il tavolo, su cui giaceva la forchetta con i rebbi rivolti verso l'alto.

Nel corridoio evitò di posare lo sguardo sulle porte scorrevoli dell'armadio a specchio.

Il bagno. Un altro specchio.

Fu sul punto di tornare in corridoio. Ma non riusciva a pensare a un altro posto in cui potersi riprendere e non voleva che Susan la vedesse in queste condizioni.

Quando trovò il coraggio di affrontare lo specchio, non vide niente di cui doversi preoccupare. L'ansia sul suo viso e nei suoi occhi era evidente anche se non quanto si sarebbe aspettata.

Chiuse rapidamente la porta, abbassò il coperchio della tazza e si sedette. Fu solo quando dalla sua bocca uscì un suono innaturale che si rese conto che per tutto quel tempo aveva trattenuto il fiato.

14

Per prima cosa, quando scoprì che lo specchio del bagnetto vicino alla cucina era stato fatto a pezzi, Dusty pensò che in casa ci fosse un vandalo o un ladro.

Ma l'atteggiamento di Valet non confermava questo sospetto. Non aveva il pelo rizzato e, quando Dusty era entrato, aveva voluto giocare.

D'altro lato, Valet era un coccolone e non un vero cane da guardia. Se una persona gli piaceva, come succedeva nel novanta per cento dei casi, avrebbe seguito il tizio dappertutto, al punto di leccare le mani al ladro mentre questi razziava i tesori di famiglia.

Con il cane al seguito, Dusty controllò una stanza dopo l'altra, ogni armadio, prima al pian terreno e poi al primo piano. Non trovò nessuno, né scoprì altri atti di vandalismo, e non mancava niente.

Ordinò al cane di aspettare all'estremità opposta della cucina, per evitare

che gli si infilasse qualche scheggia nelle zampe. Poi ripulì il bagno.

Forse, al suo ritorno, Martie sarebbe stata in grado di fornire una spiegazione per lo specchio rotto. Doveva trattarsi di un incidente capitato poco prima di dover uscire per recarsi da Susan.

Nel bagno di Susan, mentre cercava di inspirare profondamente, Martie decise che si trattava di stress. Aveva tante cose per la testa, così tante responsabilità.

Progettare un nuovo gioco basato sul *Signore degli Anelli* era il lavoro più difficile e più importante che avesse mai intrapreso. E le altre scadenze che aveva davanti le mettevano addosso un sacco di pressione.

In più c'era l'antagonismo di sua madre verso Dusty: anche questo era, da molto tempo, una fonte di stress.

Inoltre l'anno prima aveva dovuto vedere suo padre soccombere al cancro. Durante gli ultimi tre mesi di vita l'aveva visto indebolirsi sempre più, sopportando tutto con il solito buon umore, rifiutandosi di ammettere il dolore e l'indegnità della sua condizione. Ma in quel periodo la sua risata sommessa e il suo fascino non erano riusciti a rinfrancarla come al solito; al contrario, vederlo sorridere le feriva il cuore, e anche se da quelle ferite non aveva perso sangue, un po' del suo ottimismo se ne era andato e non si era ancora completamente rigenerato.

Susan, naturalmente, era un'altra fonte di non poca tensione. L'amore è un indumento sacro, fatto di un tessuto così sottile da essere invisibile, ma allo stesso tempo così forte da non poter essere distrutto nemmeno dalla morte. Non si logora con l'uso e porta calore in un mondo che altrimenti sarebbe estremamente freddo, ma talvolta può essere pesante come una catena. Nonostante lo stress delle loro uscite bisettimanali, non poteva voltarle le spalle come non aveva potuto farlo con il padre morente, con una madre difficile, o con Dusty.

Sarebbe tornata in sala da pranzo, avrebbe mangiato il cibo cinese, bevuto una bottiglia di birra, giocato a pinnacolo e fatto finta di non provare tutte quelle strane sensazioni.

Di ritorno a casa avrebbe chiamato il dottor Closterman, il suo medico, e avrebbe preso appuntamento per un esame di controllo, nel caso che la sua diagnosi di stress non fosse stata corretta. Si sentiva a posto fisica-mente, ma era stato lo stesso per il grande Bob, prima della comparsa di quel dolorino che aveva significato una malattia mortale.

Per quanto sembrasse pazzesco, sospettava ancora di quel succo di pom-

pelmo insolitamente aspro. Lo aveva bevuto spesso di recente, al posto della spremuta d'arancia, perché era meno calorico. Forse questo spiegava anche il sogno dell'uomo rabbioso fatto di foglie morte e marce. Forse avrebbe dovuto portarne un campione al dottor Closterman per farlo analizzare.

Alla fine si lavò le mani e affrontò di nuovo lo specchio. Decise che sembrava sufficientemente sana. Tuttavia, indipendentemente dal suo aspetto, continuava a sentirsi un caso di follia senza speranza.

Dopo aver finito di rimuovere i frammenti di specchio, Dusty diede a Valet un premio speciale per essersi tenuto fuori dai piedi: qualche pezzetto di pollo arrosto avanzato dalla sera prima. Il cane prese delicatamente i pezzi di carne dalla mano del suo padrone e, quando non rimase più nulla, lo guardò con un'adorazione simile a quella di un angelo che si rivolge a Dio.

«E tu sei davvero un angelo», lo vezzeggiò Dusty, grattandogli con delicatezza il mento. «Un angelo peloso. E con orecchie così grandi da non avere bisogno di ali.»

Decise di portare con sé il cane nell'appartamento di Skeet e poi alla New Life. Anche se nessuno aveva fatto irruzione, Dusty non se la sentiva di lasciare Valet da solo, almeno finché non avesse saputo cosa era successo allo specchio.

«Se sono così protettivo con te, come pensi che sarò nei confronti di un bambino?»

Il cane fece un grande sorriso, come se gli piacesse l'idea dei bambini. Poi, quasi avesse capito che era ora di uscire, si diresse verso la porta del garage, dove si fermò in attesa, scodinzolando allegramente.

Dusty si stava infilando una giacca a vento quando il telefono squillò. Rispose.

Riagganciò dicendo: «Hanno cercato di farmi sottoscrivere un abbonamento a *L.A. Times*», come se il cane dovesse essere informato su chi aveva chiamato.

Valet non era più in piedi sulla soglia del garage. C'era coricato davanti, mezzo addormentato, come se Dusty fosse rimasto al telefono dieci minuti anziché trenta secondi.

Accigliandosi Dusty disse: «Su, con tutte le proteine che ti sei mangiato, fammi vedere un po' di energia».

Con un sospiro sofferente, Valet si alzò.

In garage, mentre metteva il collare e attaccava il guinzaglio, Dusty commentò: «L'ultima cosa di cui ho bisogno è un giornale. Sai di cosa sono pieni, caro biondino?»

Valet lo guardò perplesso.

«Sono pieni di roba che si inventano quelli che fanno notizia. E sai chi sono? Politici e santoni dei media, grossi intellettuali, gente che è convinta di valere troppo e passa troppo tempo a pensare. Gente come il dottor Trevor Penn Rhodes, il mio vecchio. E gente come il dottor Holden Caulfield, il vecchio di Skeet.»

Il cane starnutì.

«Esatto», commentò Dusty.

Valet saltò sul sedile anteriore; gli piaceva guardare fuori del parabrezza mentre viaggiava. Dusty gli allacciò la cintura di sicurezza e ricevette in cambio una leccata di ringraziamento.

Al volante, mentre faceva manovra e usciva dal garage sotto la pioggia, soggiunse: «Incasinano il mondo con la scusa di salvarlo. Sai a cosa si riduce tutto il loro pensare? Alla stessa cosa che noi mettiamo in quei sacchetti azzurri quando ti portiamo fuori».

Il cane gli sorrise.

Mentre chiudeva la porta del garage con il telecomando, Dusty si chiese perché non aveva detto queste cose alla persona che aveva cercato di vendergli il giornale. Tutte quelle telefonate per abbonarsi al *Times* erano uno dei problemi del vivere nella California meridionale, insieme ai terremoti, agli incendi e alle frane. Se avesse regalato la stessa filippica alla donna - o era un uomo? - che aveva chiamato, forse avrebbero tolto per sempre il suo nome dalla loro lista.

Mentre procedeva in retromarcia nel vialetto, Dusty si rese conto che stranamente non riusciva a ricordarsi se la persona che aveva telefonato fosse un uomo o una donna. In realtà non c'era motivo perché se ne ricordasse dal momento che aveva ascoltato solo quanto bastava per rendersi conto di cosa si trattava, poi aveva riagganciato.

Di solito terminava una di queste telefonate con una proposta: *Va bene, sottoscrivo se accettate un baratto. Dipingo uno dei vostri uffici in cambio di tre anni di abbonamento.*

Stavolta non aveva fatto nessuna proposta. D'altro canto si ricordava cosa aveva detto, anche se si trattava semplicemente di *no, grazie*, o *smettetela di seccare.*

Strano. Aveva la mente vuota.

Evidentemente, era ancora più preoccupato e in ansia per l'incidente di Skeet di quanto non si rendesse conto.

15

Il cibo cinese era sicuramente delizioso come diceva Susan, ma in realtà Martie lo trovò insipido, anche se fece la sua parte di elogi. E la Tsingtao era amara.

Ma la colpa non era del cibo né della birra. L'ansia di Martie, anche se al momento era diminuita d'intensità, le toglieva la capacità di apprezzare qualsiasi cosa.

Mangiò con le bacchette e all'inizio pensò che anche solo vedere Susan usare la forchetta, le avrebbe scatenato un altro attacco di panico. Ma la vista dei rebbi non la allarmò come prima. La forchetta non le faceva paura in sé, la spaventava invece l'idea del male che avrebbe potuto fare se se la fosse trovata tra le mani. In mano a Susan sembrava innocua.

Pensare di avere in sé il potenziale di qualche atto di violenza inenarrabile la turbava al punto da impedirle di affrontare il problema. Era una paura irrazionale, perché sapeva di non essere capace di violenza. E tuttavia non si era fidata di tenere in mano l'apribottiglie...

Considerando come si sentiva tesa, e quanto si sforzasse di non rivelare a Susan questa tensione, avrebbe dovuto perdere ancora più del solito a pinnacolo. Invece le carte la favorivano, e lei giocò con molta abilità, approfittando di ogni colpo di fortuna, forse perché il gioco la aiutava a evitare considerazioni morbose.

«Oggi vai forte», commentò Susan.

«Ho le mie calze portafortuna.»

«Il tuo debito è già sceso da seicentomila a cinquecentonovantottomila.»

«Fantastico. Adesso forse Dusty riuscirà a dormire di notte.»

«Come sta?»

«È anche più dolce di Valet.»

«Tu hai un uomo che è più adorabile di un golden retriever. E io ho sposato un maiale egoista.»

«Prima difendevi Eric.»

«È un porco.»

«È la mia battuta.»

«Te ne ringrazio.»

Fuori il vento soffiava impetuoso contro le finestre e gemeva sotto i tim-

pani.

Martie commentò: «Come mai questo cambiamento?»

«La radice della mia agorafobia può derivare da problemi con Eric che risalgono a un paio di anni fa, cose che forse ho sempre negato.»

«È quello che dice il dottor Ahriman?»

«Non mi spinge a pensare niente del genere. Ma mi mette in condizione di... immaginarlo per conto mio.»

Martie giocò una regina di picche. «Non hai mai parlato di problemi tra te ed Eric. Non fino a quando lui non è più riuscito a sopportare... la tua situazione.»

«Immagino che ne abbiamo avuti.»

Martie si accigliò. «*Immagini*?»

«No, non immagino. Avevamo un problema.»

«Pinnacolo», esclamò Martie. «Che problema?»

«Una donna.»

Martie era allibita. Se fossero state sorelle non avrebbero potuto essere più vicine. Anche se avevano troppo rispetto una dell'altra per dividere particolari intimi della loro vita sessuale, non avevano mai avuto grossi segreti, ma lei non aveva mai sentito parlare di questa donna.

«Lo stronzo ti tradiva?»

«Una scoperta del genere ti fa sentire molto vulnerabile», ammise Susan, ma senza alcuna emozione implicita nelle parole, come se stesse citando da un libro di psicologia. «E l'agorafobia è questo... un'insopportabile sensazione di vulnerabilità.»

«Non me ne avevi mai parlato.» Susan si strinse nelle spalle. «Forse avevo troppa vergogna.»

«Vergogna? Di cosa dovevi avere vergogna?»

«Oh, non so...» Sembrò perplessa e alla fine ammise: «Perché avrei dovuto avere vergogna?»

A Martie sembrava che Susan ci stesse pensando adesso per la prima volta.

«Be', immagino di non essere stata abbastanza per lui, non abbastanza brava a letto.»

Martie la fissò sbalordita. «Con chi sto parlando? Sei bella, Susan, piena di erotismo, molta carica sessuale...»

«O forse non ero disponibile emotivamente, non lo appoggiavo abbastanza.»

Spostando le carte di lato senza contare il totale, Martie disse: «Non cre-

do alle mie orecchie».

«Non sono perfetta. Per niente.» La voce era resa sottile da un dolore tranquillo ma costante. Abbassò gli occhi, imbarazzata. «Immagino di averlo deluso.»

Il senso di colpa sembrava incredibilmente fuori luogo e le sue parole adirarono Martie. «Gli hai dato tutto, il corpo, la mente, il cuore, la vita... e lo hai fatto senza risparmiarti, con il tuo solito stile. Poi ti tradisce e tu incolpi te stessa?»

Accigliata, facendo ruotare la bottiglia di birra vuota nelle mani sottili, guardandola come se si fosse trattato di un talismano che, maneggiato nel modo più opportuno, avesse potuto fornire la risposta esatta, Susan disse: «Forse hai toccato il tasto giusto Martie. Forse il mio stile... lo soffocava».

«Lo soffocava? Ma per favore!»

«No, davvero. Forse...»

«Cosa significano tutti questi forse? Perché cerchi una serie di giustificazioni per quel maiale? Qual è stata la sua scusa?»

La pioggia picchiettava sulla finestra, monotona, e da lontano arrivò minaccioso il ruggito delle onde spinte dalla tempesta.

«Qual è stata la sua scusa?» insistè Martie.

Susan fece ruotare la bottiglia della birra ancora più lentamente di prima, poi si fermò, evidentemente confusa.

«Qual è stata la sua scusa?» insistè l'altra.

Appoggiando la bottiglia e scrutandosi le mani che stringeva sul tavolo, Susan rispose: «La sua scusa? Be'... non so».

Martie era esasperata: «Cosa vuoi dire? Tesoro, scopri che ti tradisce e non vuoi sapere *perché*?»

Susan si mosse a disagio. «Non ne abbiamo parlato molto.»

«Stai dicendo sul serio? Non è da te. Non sei un coniglio.»

Susan parlava più lentamente del solito, con la voce spessa, come di qualcuno che si è appena svegliato e non è ancora completamente cosciente. «Be', ne abbiamo parlato un po', e questa potrebbe essere la causa della mia agorafobia, ma non abbiamo affrontato i particolari sporchi.»

La conversazione si era fatta così strana che Martie vi intuì una verità nascosta e pericolosa, qualcosa di sfuggente che, se solo fosse riuscita ad afferrare, avrebbe all'improvviso spiegato tutti i problemi di questa donna sofferente.

Le affermazioni di Susan erano allo stesso tempo sconcertanti e vaghe. Vaghe in modo preoccupante.

«Come si chiamava questa donna?»

«Non lo so.»

«Santo cielo, Eric non te lo ha detto?»

Alla fine Susan sollevò lo sguardo. Aveva gli occhi spenti, come se stessero fissando un'altra persona, lontana nello spazio e nel tempo. «Eric?»

Susan aveva detto il nome con un tale dubbio nella voce che Martie si girò a controllare la stanza alle sue spalle, aspettandosi di scoprire che Eric era entrato in silenzio. Non c'era.

«Non...»

«Cosa?»

Adesso la voce di Susan era un sussurro e il viso era misteriosamente privo di espressione, inanimato come quello di una bambola. «Non l'ho saputo da Eric.»

«Allora chi te lo ha detto?»

Non ci fu risposta.

Il vento era calato, non ululava più. Ma il suo sussurro freddo irritava i nervi più del lamento precedente.

«Susan? Chi ti ha detto che Eric andava con un'altra?»

La pelle perfetta di Susan non aveva più il colore di una pesca, era pallida e trasparente come latte scremato. Un'unica goccia di sudore le apparve all'attaccatura dei capelli.

Allungando un braccio attraverso il tavolo, Martie mise una mano davanti al volto della sua amica.

Sembrava che Susan non la vedesse. Fissava oltre la mano.

«Chi?» insistè con dolcezza Martie.

All'improvviso numerose gocce di sudore si raccolsero sulle sopracciglia di Susan. Teneva le mani serrate con forza, la pelle tesa e bianca sulle nocche, le unghie della mano destra che scavavano con forza nella carne della mano sinistra.

Martie aveva la sensazione che dei ragni immaginari le salissero lungo la spina dorsale.

«Chi ti ha detto che Eric aveva un'altra?»

Sempre fissando qualche spettro, Susan cercò di parlare, ma non riuscì a emettere alcun suono. La bocca si fece molle, tremò, come se stesse per scoppiare in lacrime.

Sembrava che fosse stata zittita da una mano fantasma. La sensazione che ci fosse un'altra presenza nella stanza era così forte che Martie avrebbe voluto girarsi a guardarsi alle spalle.

Aveva ancora la mano sollevata davanti a Susan. Fece schioccare le dita. Susan sobbalzò, sbattè gli occhi. Guardò le carte che Martie aveva spostato di lato e incredibilmente sorrise.

«Mi hai dato una bella lezione! Vuoi un'altra birra?»

Il suo comportamento era cambiato repentinamente.

Martie insistè: «Non hai risposto alla mia domanda».

«Quale domanda?»

«Chi ti ha detto che Eric aveva un'altra?»

«Oh, Martie, questa storia è così noiosa.»

«Non la trovo noiosa. Tu...»

«Non voglio parlarne», disse Susan con distacco superficiale anziché con la rabbia o l'imbarazzo che sarebbero stati più appropriati. Agitò la mano come se volesse scacciare una mosca fastidiosa. «Scusami per avere sollevato la questione.»

«Santo cielo, Susan, non puoi far scoppiare una bomba del genere e poi...»

«Sono di buon umore. Non voglio rovinarmelo. Parliamo di qualcosa di frivolo.» Balzò in piedi come una ragazzina. Mentre andava in cucina, chiese di nuovo: «La vuoi una birra o no?»

Era uno di quei giorni in cui rimanere sobri non sembrava una prospettiva divertente, ma Martie declinò comunque.

In cucina, Susan cominciò a canticchiare. Aveva una bella voce, e cantava con convinzione, specialmente quando la canzone diceva *Ho tutto sotto controllo, i miei problemi sono pochi.*

C'era sicuramente una nota falsa in questo cantare apparentemente spensierato. Quando pensava a come Susan le era apparsa, solo pochi minuti prima, quasi in stato di trance, incapace di parlare, pallida, sudata, gli occhi fissi nel vuoto, le mani serrate come artigli, questo improvviso cambiamento da uno stato catatonico a un'eccessiva esuberanza appariva misterioso.

In cucina Susan cantava: *Mi sento bene dalla testa ai piedi.*

Forse la parte dei piedi era vera, non quella della testa.

16

Dusty non finiva mai di sorprendersi dell'appartamento di Skeet. Nelle tre piccole stanze e nel bagno c'era un ordine quasi ossessivo e il posto era scrupolosamente pulito. Skeet era un tale rottame, fisicamente e psicologi-

camente, che Dusty si aspettava sempre di trovare questo posto nel caos.

Mentre il suo padrone riempiva due borse di abiti e di articoli da toeletta, Valet fece il giro della casa, annusando pavimenti e mobili, godendosi il profumo pungente dei prodotti per la pulizia, diversi da quelli che usavano i Rhodes.

Finito di fare le valigie, Dusty controllò il frigo, che sembrava essere stato rifornito da un anoressico in fase terminale. La bottiglia del latte era scaduta da tre giorni e lui la vuotò nel lavandino. Buttò il pane nella pattumiera e vi fece seguire il contenuto ammuffito di una confezione di salame. A parte questo, c'era solo qualche birra, bibite e barattoli di sugo, tutte cose che avrebbero resistito fino al ritorno di Skeet.

Sul ripiano della cucina vicino al telefono c'era l'unica nota di disordine di tutto l'appartamento: una distesa confusa di fogli sciolti. Mentre li raccòglieva, Dusty si accorse che su ogni pezzo di carta era scritto lo stesso nome, su alcuni solo una volta, ma per la maggior parte tre o quattro volte. Su tutti i quattordici fogli il nome appariva complessivamente trentanove volte: *Dr. Yen Lo.* In nessuna pagina compariva un numero di telefono o qualche messaggio. La calligrafia era senza dubbio quella di Skeet. Su alcuni fogli la scrittura era fluida e chiara. Su altri sembrava che la mano di Skeet fosse stata incerta; inoltre doveva aver premuto la penna con forza, visti i segni profondi delle sette lettere. Curiosamente, su almeno metà delle pagine, Dr. *Yen Lo* pareva scritto in preda a una forte emozione, oppure a una lotta, perché in alcuni punti la carta era lacerata.

Sul ripiano c'era anche una biro. L'involucro di plastica era spezzato in due. Il tubo flessibile contenente l'inchiostro, che era uscito dalla penna rotta, era piegato a metà. La pressione necessaria per spezzarlo come un ramoscello doveva essere stata tremenda.

Skeet era incapace di provare tanta rabbia, ed era difficile immaginare cosa potesse avergli creato una tale agitazione da farlo reagire così furiosamente.

Dopo una leggera esitazione Dusty gettò la biro nella pattumiera.

Poi aprì un cassetto e prese un elenco del telefono, le pagine gialle. Sotto MEDICI GENERICI cercò Dr. Yen Lo, ma non esisteva nessuno con quel nome.

Allora cercò PSICHIATRI. Poi PSICOLOGI. Alla fine TERAPEUTI. Non trovò niente.

Susan ripose le carte e il blocco per i punti di pinnacolo e Martie lavò i piatti del pranzo cercando di non guardare la mezzaluna vicino al tagliere.

Susan portò la forchetta in cucina. «Ti sei dimenticata questa.»

Poiché Martie si stava già asciugando le mani, lavò lei la forchetta e la mise via.

Mentre Susan beveva un'altra birra, Martie si sedette con lei in soggiorno. In sottofondo si sentiva Glenn Gould che suonava Bach al pianoforte.

Da ragazza Susan aveva sognato di diventare musicista in un'importante orchestra. Era una brava violinista, non tanto brava da girare il mondo tenendo concerti, ma abbastanza da realizzare il suo modesto sogno. Invece aveva deciso di diventare agente immobiliare.

Fino alla fine dell'ultimo anno delle superiori, Martie aveva voluto diventare veterinaria. Ma aveva finito per progettare videogiochi.

La vita offre infinite possibilità. A volte è la testa a scegliere la strada, a volte il cuore. E a volte, nel bene o nel male, né l'una né l'altro riescono a resistere agli scherzi del destino.

Ogni tanto le note melodiose di Gould ricordavano a Martie che, anche se il vento era calato, fuori, oltre le pesanti tende, stava ancora cadendo una pioggia fredda. L'appartamento era così isolato e confortevole che fu tentata di soccombere alla pericolosa tentazione di credere che oltre quelle mura non esistesse niente.

Lei e Susan parlarono dei vecchi tempi, dei vecchi amici. Non dedicarono una sola parola al futuro.

Susan non era una vera bevitrice. Di solito dopo qualche bicchiere non diventava alticcia, né cattiva, ma piacevolmente sentimentale. Stavolta si fece più silenziosa e solenne.

Ben presto fu Martie a sostenere la maggior parte della conversazione e a un certo punto iniziò a sentirsi stupida, quindi smise di parlare.

La loro amicizia era abbastanza profonda da rendere piacevole anche il silenzio. Ma stavolta in questo silenzio c'era qualcosa di strano, e Martie continuava a guardare l'amica alla ricerca dei segni della specie di trance che si era impadronita di lei poco prima.

All'improvviso la bellezza penetrante della musica iniziò a sembrarle deprimente. L'appartamento le apparve soffocante, claustrofobico.

Quando Susan prese il telecomando per ascoltare di nuovo lo stesso CD, Martie guardò l'orologio e iniziò a elencare una serie di commissioni inesistenti da fare prima delle cinque.

In cucina, dopo essersi infilata l'impermeabile, lei e Susan si abbracciarono. Si strinsero con più forza del solito, come se stessero cercando di trasmettere sensazioni che non riuscivano a esprimere a parole.

Quando Martie girò il pomello, Susan si nascose dietro la porta, al riparo dalla vista spaventosa del mondo esterno. Con una nota d'angoscia, come se avesse deciso di rivelare un preoccupante segreto che aveva mantenuto con difficoltà, disse: «Viene qui di notte, quando dormo».

Martie aveva aperto la porta di pochi centimetri. La chiuse, ma tenne la mano sul pomello. «Cosa? Chi viene mentre dormi?»

Gli occhi verdi di Susan sembravano più freddi di prima, come se il colore fosse stato reso più intenso e più chiaro da qualche nuova paura. «Voglio dire, credo, almeno.» Abbassò lo sguardo sul pavimento. Sulle guance pallide adesso c'era un po' di colore. «Non ho prove che sia lui, ma chi altro potrebbe essere se non Eric?»

Allontanandosi dalla porta, Martie domandò: «Eric viene qua di notte, mentre dormi?»

«Lui nega, ma penso che menta.»

«Ha una chiave?»

«Non gliel'ho data.»

«E hai cambiato la serratura.»

«Sì. Ma in qualche modo entra.»

«Dalle finestre?»

«Al mattino... quando mi rendo conto che è stato qua, controllo le finestre, ma sono sempre chiuse.»

«Come fai a sapere che è venuto? Voglio dire, cosa fa?»

Invece di rispondere Susan continuò: «Viene... di nascosto... subdolamente come un cane bastardo». Rabbrividì.

Martie non era una fan di Eric, ma faceva fatica a immaginarselo che strisciava lungo le scale di notte e scivolava nell'appartamento come se potesse passare dal buco della serratura. Per prima cosa, non aveva sufficiente immaginazione per venire a farle visita in modo così furtivo, era un consulente finanziario con la testa piena di numeri e di dati, ma senza alcun senso del mistero. Inoltre, sapeva che Susan aveva una pistola sul comodino e, conoscendolo, era estremamente poco probabile che corresse il rischio di farsi sparare come un ladro, anche se fosse stato animato dal perverso desiderio di tormentare sua moglie.

«Trovi le cose fuori posto al mattino? Cosa fa?»

Susan non rispose.

«Non lo hai mai sentito nell'appartamento? Non ti sei mai svegliata quando era in casa?»

«No.»

«Quindi al mattino... trovi degli indizi?»

«Indizi», ammise Susan, ma non offrì alcuna spiegazione.

«Come cose fuori posto? Il profumo della sua colonia? Roba del genere?»

Continuando a guardare il pavimento, Susan annuì.

«Esattamente, cosa?» insistè Martie.

Nessuna risposta.

«Ehi, Susan, mi vuoi guardare?»

Quando Susan sollevò il volto, era rosso, pieno di vergogna.

«Susan, cosa mi stai tenendo nascosto?»

«Niente. Sono solo un po' paranoica, immagino.»

«C'è qualcosa che non stai dicendo. Perché sollevare l'argomento e poi sfuggire?»

Susan si strinse nelle braccia e rabbrividì. «Pensavo di essere pronta a parlarne, ma non lo sono. Devo ancora... chiarirmi delle cose.»

«Eric che si infila qui di notte... è una cosa davvero strana. È raccapricciante. E cosa farebbe? Ti guarda dormire?»

«Dopo, Martie, devo pensarci ancora su, trovare il coraggio. Ti chiamo più tardi.»

«Adesso.»

«Devi fare tutte quelle commissioni.»

«Non sono importanti.»

Susan si accigliò. «Sembravano molto importanti un attimo fa.»

Martie non aveva il coraggio di urtare i sentimenti di Susan e ammettere che si trattava di una scusa per abbandonare quel posto deprimente e soffocante e uscire nella corroborante freschezza della pioggia. «Se non mi chiami più tardi e mi racconti ogni più piccolo particolare, tornerò stanotte e mi siederò in braccio a te a leggerti l'ultimo libro di critica letteraria del padre di Dusty: *Il significato della mancanza di significato: Caos come struttura.* O cosa ne dici di: *Hai il coraggio di essere il tuo migliore amico?* Questo è l'ultimo lavoro del suo patrigno. Se ascolti la cassetta ti farà venir voglia di tagliarti le orecchie. Sono una famiglia di scrittori pazzi, e te ne posso propinare a bizzeffe.»

Con un sorriso tirato Susan disse: «Sei riuscita a terrorizzarmi. Ti chiamerò senz'altro».

«Sicuro?»

«Giuro solennemente.»

Martie afferrò la maniglia, ma non la aprì. «Sei al sicuro qui?»

«Naturalmente», rispose Susan, ma Martie pensò di aver visto un lampo di incertezza nei suoi inquieti occhi verdi.

«Ma se si infila...»

«Eric è ancora mio marito», disse Susan.

«Guarda i notiziari. Alcuni mariti fanno cose terribili.»

«Conosci Eric. Può essere un porco...»

«È un porco», insistè Martie.

«...ma non è pericoloso.»

«È un debole.»

«Esatto.»

Martie esitò, ma alla fine aprì la porta. «Finiremo di cenare alle otto, forse prima. Andremo a letto alle undici, come sempre. Aspetterò la tua telefonata.»

«Grazie, Martie.»

«*De nada*.»

«Da' un bacio a Dusty da parte mia.»

«Solo un casto bacio sulle guance. Tutta la roba buona me la tengo per me.»

Martie si tirò il cappuccio sulla testa e uscì sul pianerottolo chiudendosi la porta alle spalle.

L'aria era immobile, come se il vento fosse stato spinto via dalla pioggia che continuava a scrosciare.

Aspettò che Susan chiudesse il chiavistello, una solida serratura Schlage che avrebbe resistito a qualsiasi attacco, poi scese velocemente le ripide scale.

In basso si fermò, si voltò. E guardò in su verso la porta dell'appartamento.

Susan Jagger sembrava la bellissima principessa di una favola, imprigionata nella torre, assediata da spiritelli malvagi, senza alcun principe coraggioso pronto a salvarla. Mentre il grigiore della giornata veniva illuminato dall'incessante movimento delle onde gonfie per il temporale, Martie si affrettò verso la strada attigua al lungomare, dove i canali di scarico erano straripati lasciando acqua sporca e stagnante intorno alle ruote della macchina. Sperava che Dusty avesse approfittato del brutto tempo per preparare le sue incomparabili polpette con salsa piccante di pomodori. Non

ci sarebbe stato niente di più rassicurante che entrare in casa e vederlo con un grembiule e un bicchiere di vino rosso a portata di mano. L'aria sarebbe stata impregnata di aromi deliziosi. Dallo stereo sarebbe arrivata la musica di qualche vecchia canzone - forse Dean Martin. Il sorriso di Dusty, il suo abbraccio, il suo bacio. Dopo questa bizzarra giornata, aveva bisogno del calore rassicurante di casa sua e di suo marito.

Ma quando infilò la chiave nell'accensione, la mente le si riempì dell'immagine di un occhio perforato dalla punta della chiave, il cui bordo seghettato si infilava nel cervello dietro l'occhio. E mentre girava la chiave fu come se, allo stesso tempo, la chiave della sua visione venisse avvitata nell'occhio. Si convinse che si trattava dell'anticipazione di un avvenimento futuro e inevitabile, verso cui si stava gettando come se volesse lanciarsi da una rupe.

Senza rendersi nemmeno conto di aver aperto la portiera, si ritrovò fuori dell'auto e, appoggiandosi al veicolo, vomitò il pranzo sulla strada bagnata dalla pioggia.

Rimase lì a lungo, a testa piegata.

Il cappuccio le era scivolato indietro. I capelli si erano inzuppati d'acqua.

Quando fu certa che non le era rimasto dentro niente, rientrò in macchina e si pulì le labbra con dei fazzoletti di carta.

Teneva sempre una bottiglietta d'acqua nel cruscotto. La usò per sciacquarsi la bocca.

Il motore era acceso, quindi non doveva più toccare la chiave fino a quando non fosse arrivata al garage di casa.

Ma tremava troppo per riuscire a guidare. Attese quasi quindici minuti prima di lasciare andare il freno a mano e inserire la marcia. Fradicia, infreddolita, triste, spaventata, confusa, desiderava più di qualsiasi altra cosa di essere al sicuro, a asciugarsi e scaldarsi tra cose familiari.

Ma aveva paura di quello che sarebbe potuto succedere. No, non era onesta con se stessa. Non aveva paura di quello che sarebbe potuto succedere. Aveva paura di quello che lei avrebbe potuto fare.

L'occhio che aveva visto nella visione, se di questo si era trattato, non era solo un occhio. Aveva una precisa sfumatura di azzurro grigiastro, brillante e bello. Proprio come gli occhi di Dusty.

18

Nella clinica New Life, Valet era il benvenuto. Erano convinti che in

certi casi l'influenza positiva degli animali fosse psicologicamente utile. Dusty parcheggiò vicino al portico in modo da non bagnarsi tanto e il cane ne rimase deluso. Dopotutto era un retriever, con i piedi palmati e l'amore per l'acqua.

Nella sua stanza al secondo piano, Skeet si era addormentato sopra le coperte, completamente vestito ma senza scarpe.

Dalla finestra entravano nella stanza i riflessi del deprimente pomeriggio invernale. L'unica luce arrivava da una piccola lampada da lettura a pile, attaccata al libro che Tom Wong, l'infermiere, stava leggendo. Dopo avere dato una grattatina a Valet dietro alle orecchie, approfittò della loro visita per prendersi una pausa.

Con calma Dusty iniziò a disfare le valige, ripose il contenuto nei cassetti e prese posto nella poltrona. Il cane gli si accucciò ai piedi.

C'erano ancora due ore di luce, ma le ombre agli angoli della stanza si stavano facendo più lunghe e Dusty accese la lampada vicino alla poltrona.

Anche se era piegato in posizione fetale, Skeet non aveva l'aspetto di un bambino, sembrava piuttosto un corpo disseccato, ed era così sparuto e sottile che i suoi indumenti davano l'impressione di essere drappeggiati su un cadavere.

Tornando a casa Martie guidò con estrema prudenza, non solo per via del maltempo ma anche a causa del suo stato d'animo. La prospettiva di un attacco d'ansia a cento chilometri all'ora non era piacevole. Per fortuna non c'era autostrada tra la penisola di Balboa e Corona del Mar, tutto il percorso era su strade locali e lei rimase dietro i veicoli più lenti.

A circa metà strada sulla via del ritorno, il traffico si bloccò completamente per via di un incidente. Intrappolata nell'ingorgo, ne approfittò per chiamare il dottor Closterman, sperando di riuscire a fissare un appuntamento per il mattino seguente. «Si tratta di un'emergenza. Non ho dolori fisici, ma vorrei vederlo il più presto possibile.»

«Quali sono i suoi sintomi?» chiese la segretaria.

Martie esitò. «È piuttosto personale. Preferirei parlarne solo con lui.»

«Se ne è già andato, ma credo di poterle trovare un buco alle otto e trenta, domattina.»

«Grazie», rispose Martie, e terminò la conversazione.

Una cappa di nebbia grigia si sollevò dal porto, accompagnata da una pioggerellina sottile.

Un'ambulanza si avvicinò. Proveniva dalla zona dell'incidente e non a-

veva né i lampeggianti, né le sirene. Martie vide il veicolo passare sotto la pioggia e si girò a guardarlo nello specchietto laterale. Non aveva modo di saperlo per certo, ma era convinta che l'ambulanza contenesse un cadavere. Aveva sentito la morte passarle accanto.

Mentre guardava Skeet, aspettando il ritorno di Tom Wong, l'ultima cosa che Dusty voleva era pensare al passato. Tuttavia la mente lo riportò all'infanzia che aveva diviso col fratello, al padre autoritario, e al nuovo capofamiglia che aveva sostituito il bastardo, il marito numero quattro. Il dottor Derek Lampton, psicologo freudiano, psichiatra, conferenziere e scrittore.

La loro madre, Claudette, aveva una passione per gli intellettuali, soprattutto per quelli megalomani.

Il padre di Skeet, il falso Holden, era durato fino a quando Skeet aveva nove anni e Dusty quattordici. I due avevano festeggiato la sua partenza stando alzati tutta la notte a guardare film dell'orrore e a mangiare quintali di patatine e gelato al cioccolato. Tutte cose proibite durante la sua dittatura che imponeva ai bambini - ma non agli adulti - una regime alimentare nazista rigorosamente privo di sale e di zuccheri. Al mattino, nauseati dalla loro ingordigia, con gli occhi pesti per la stanchezza ma eccitati dalla libertà appena conquistata, riuscirono a mantenersi svegli per il tempo necessario a perlustrare il vicinato in cerca di un chilo di escrementi di cane da sigillare e inviare alla nuova casa del despota.

Anche se il pacco era stato spedito anonimo, immaginarono che il professore avrebbe indovinato l'identità dei mittenti, perché a volte, dopo avere bevuto un numero sufficiente di martini doppi, si lamentava dei problemi di apprendimento di suo figlio e affermava che un mucchio di stereo puzzolente aveva più potenziale accademico di Skeet. Mandandogli la scatola di escrementi, lo sfidavano a provare le sue teorie sull'apprendimento e a trasformarli in uno studente migliore di Skeet.

Pochi giorni dopo che il fasullo Caulfield era stato sbattuto fuori, era entrato in casa il dottor Lampton. Dal momento che gli adulti erano individui terribilmente civili e sempre desiderosi di aiutarsi l'un altro, Claudette annunciò ai figli che un divorzio veloce sarebbe stato seguito a ruota da un altro matrimonio.

Dusty e Skeet interruppero i festeggiamenti. Bastarono ventiquattro ore per rendersi conto che, ben presto, il dottor Derek avrebbe fatto rimpiangere l'epoca d'oro dell'impostore Holden.

Skeet riportò Dusty al presente: «Hai l'aspetto di uno che ha appena in-

goiato un verme. A cosa stavi pensando?»

Era ancora rannicchiato in posizione fetale, ma aveva gli occhi aperti.

«A Lampton il rettile», spiegò Dusty.

«Se ci pensi troppo toccherà a me tirarti giù da un tetto.» Skeet buttò giù le gambe dal letto e si sedette.

Valet gli si avvicinò a leccargli le mani.

«Come ti senti?» gli chiese Dusty.

«Post-suicida.»

«Il post mi piace.» Dusty tirò fuori due biglietti della lotteria dalla tasca della camicia e li offrì a Skeet. «Come promesso. Li ho presi al minimarket qui vicino, dove hanno venduto il biglietto vincente lo scorso novembre. Quello da trenta milioni di dollari.»

«Tienili lontano da me. Se li tocco perderanno tutta la fortuna.»

Dusty si avvicinò al comodino, aprì il cassetto e ne prese la Bibbia. La scorse, finché arrivò a un verso di Geremia: «'Sia benedetto l'uomo che crede in Dio'. Che te ne sembra?»

«Buono. Ho imparato a non credere alle metanfetamine.»

«È un passo avanti», rispose Dusty. Infilò i biglietti nella Bibbia, chiuse il libro e lo rimise nel cassetto.

Skeet si alzò e si diresse traballando in direzione del bagno.

«Devo pisciare.»

«Devo guardare.»

Accendendo la lampada del bagno, Skeet lo rassicurò: «Non preoccuparti fratello. Qui non c'è niente con cui potrei uccidermi».

«Potresti provare a buttarti nel cesso», suggerì Dusty, spostandosi sulla soglia aperta.

«O impiccarmi con la carta igienica.»

«Vedi, sei troppo astuto. Hai bisogno di continua sorveglianza.»

Lo sciacquone della tazza era sigillato e c'era un pulsante per tirare l'acqua: era molto improbabile che ci fosse qualcosa che potesse essere usato per tagliarsi i polsi.

Un attimo dopo, mentre Skeet si lavava le mani, Dusty tolse i fogli che si era infilato nella tasca della camicia e lesse ad alta voce il messaggio che Skeet aveva scritto a mano. «Dr. Yen Lo.»

La saponetta scivolò via dalla mano di Skeet e finì nel lavandino. Non si piegò a raccoglierla. Continuò a risciacquarsi il sapone dalle mani.

Quando aveva fatto cadere la saponetta aveva detto qualcosa, ma la sua voce era stata coperta dal rumore dell'acqua.

Dusty piegò la testa: «Che cosa hai detto?»

Alzando leggermente la voce Skeet ripetè: «Ti ascolto».

Incuriosito, Dusty insistè: «Chi è il dottor Yen Lo?»

Skeet non rispose.

Gli voltava le spalle e poiché era piegato non era possibile vederne l'immagine riflessa nello specchio. Sembrava che si fissasse le mani, ancora sotto l'acqua corrente e senza più nessuna traccia di sapone.

«Ehi, ragazzo!»

Silenzio.

Dusty si avvicinò al fratello.

Skeet continuava a fissarsi le mani, con gli occhi lucidi e la bocca spalancata, con un'espressione di meraviglia, come se avesse avuto a portata di mano i misteri dell'universo.

Dal lavandino avevano iniziato ad alzarsi nuvole di vapore. L'acqua era bollente. Le mani di Skeet, solitamente pallide, erano incredibilmente rosse.

«Santo cielo.» Dusty chiuse l'acqua in fretta. Il rubinetto di metallo scottava al punto da rendere difficile toccarlo.

Dusty aprì l'acqua fredda e suo fratello non cambiò espressione.

Sulla soglia, Valet guaì. La testa alta, le orecchie tese, ritornò in camera da letto. Sapeva che qualcosa non funzionava.

Dusty prese il fratello per un braccio. Con le mani tese e lo sguardo ancora fisso su di esse, Skeet si lasciò portare fuori dal bagno. Si sedette sul bordo del letto, con le mani in grembo, a studiarle come se vi fosse stato scritto il suo destino.

«Non muoverti», lo incitò Dusty, e corse fuori dalla stanza a cercare Tom Wong.

19

Quando Martie entrò nel garage, rimase delusa al vedere che non c'era il furgone di Dusty. Aveva sperato di trovarlo in casa, vista la pioggia.

In cucina, fissato alla porta del frigo da una calamità a forma di pomodoro, c'era un breve messaggio che diceva: *Bellissima, sarò a casa per le 17:00. Andiamo fuori a cena. Ti amo più dei tacos. Dusty.*

Usò il bagno vicino alla cucina, ma non si accorse che lo specchio sopra il lavandino mancava finché non si fu lavata le mani. Infilato nell'angolo di destra della cornice di metallo era rimasto solo un minuscolo frammento di

vetro.

Evidentemente Dusty doveva averlo rotto per errore. Se gli specchi rotti portavano sfortuna, questo era il giorno meno indicato per romperne uno.

Anche se si era già liberata del pranzo, provò nausea. Riempì un bicchiere con ghiaccio e ginger. Di solito qualcosa di freddo e dolce le sistemava lo stomaco.

Dovunque fosse andato, Dusty si era portato dietro Valet. La loro casa era piccola e accogliente, ma in quel momento le sembrò grande e fredda.

Martie si sedette al tavolo della cucina vicino alla finestra a bersi il ginger, cercando di decidere se avrebbe preferito uscire o restare a casa. Intendeva dividere gli strani avvenimenti della giornata con Dusty durante la cena, sperando di riuscire a mangiare, e la preoccupava che la cameriera o gli altri clienti potessero udire qualcosa. Inoltre, se le fosse venuto un altro attacco, non voleva trovarsi in pubblico.

D'altro lato se fossero rimasti a casa, non sapeva se sarebbe riuscita a cucinare...

Sollevò gli occhi verso la rastrelliera dei coltelli appesa al muro vicino al lavandino.

Il ghiaccio tintinnò nel bicchiere che stringeva nella mano destra.

Le lame di metallo brillavano, come se non si fossero limitate a riflettere la luce, ma l'avessero generata.

Lasciò andare il bicchiere, si asciugò le mani sui jeans e distolse lo sguardo dai coltelli. Ma sembrava in preda a un'attrazione magnetica.

Sapeva di non essere capace di atteggiamenti violenti verso gli altri, se non per proteggersi o per difendere quelli che amava. Dubitava di poter fare del male anche a se stessa.

Tuttavia la vista dei coltelli la agitò al punto da non riuscire a rimanere seduta. Si alzò, indecisa, andò in sala da pranzo e poi in soggiorno, muovendosi senza sosta, senza altro scopo che di tenersene lontana.

Dopo avere sistemato dei ninnoli senza alcuna ragione, avere drizzato una lampada che non era storta e avere rassettato dei cuscini che non erano stropicciati, Martie andò nell'ingresso e aprì la porta. Oltrepassò la soglia e si fermò nel portico.

Il cuore le batteva talmente forte da farla tremare. Ogni pulsazione dava vita a un tale flusso di sangue da offuscarle la vista.

Si diresse verso le scale esterne. Le gambe erano molli e le tremavano. Appoggiò la mano alla ringhiera.

Per allontanarsi ulteriormente dai coltelli, avrebbe dovuto infilarsi sotto

il temporale. Ovunque fosse andata, comunque, in qualsiasi angolo del mondo, si sarebbe trovata di fronte a oggetti appuntiti, affilati, scheggiati, attrezzi che avrebbero potuto essere utilizzati per scopi crudeli.

Doveva calmarsi i nervi, rallentare il flusso dei suoi pensieri e spingere in disparte quelli malvagi. *Calmati.*

Signore, aiutami.

Cercò di inspirare profondamente. Ma il suo respiro diventava sempre più rapido e corto.

Quando chiudeva gli occhi, cercando pace interiore, trovava solo agitazione e un buio vertiginoso.

Non sarebbe riuscita a ritrovare il controllo finché non avesse trovato il coraggio di tornare in cucina e di affrontare quello che aveva dato origine al suo attacco di panico. I coltelli. Doveva affrontarli al più presto possibile, prima che questa angoscia crescente degenerasse in panico totale.

I coltelli.

Con riluttanza, tornò sui suoi passi. Aprì la porta d'ingresso.

Oltre la soglia, l'atrio sembrava uno spazio ostile. Questa era la sua tanto amata casetta, il posto dove era stata più felice che altrove, eppure ora le pareva del tutto estranea.

I coltelli.

Entrò, esitante, e si chiuse la porta alle spalle.

20

Le mani di Skeet, pur essendo ancora rosse, non avevano più il brutto aspetto di prima e non sembravano gravemente ustionate. Tom Wong le trattò con una pomata al cortisone.

Poi gli fece un prelievo di sangue alla ricerca di sostanze tossiche.

«Si potrebbe trattare di una reazione secondaria a quello che s'è pompato dentro stamattina», suggerì prima di allontanarsi con il campione di sangue.

Nelle fasi più acute della sua dipendenza, in diverse occasioni, Skeet si era comportato in modo molto strano, ma Dusty finora non gli aveva mai visto questa espressione semicatatonica.

Si sedette sul bordo del letto, vicino al fratello.

Adesso Skeet era supino, con la testa appoggiata a una pila di tre cuscini e fissava il soffitto. Alla fioca luce della lampada sul comodino, il suo viso aveva la stessa espressione placida di uno yogi in meditazione.

Ricordando il modo in cui aveva scritto quel nome sul blocco per appunti, Dusty mormorò: «Dottor Yen Lo».

Skeet parlò per la prima volta da quando Dusty aveva fatto il nome nella stanza da bagno. «Ti ascolto», rispose dal suo stato di distacco, ed era esattamente quello che aveva detto prima.

«Ascoltando cosa?»

«Ascoltando cosa?»

«Cosa fai?»

«Cosa faccio?» chiese Skeet

«Ti ho chiesto cosa stavi ascoltando.»

«Te.»

«Bene. Allora dimmi chi è il dottor Yen Lo.»

«Tu.»

«Io? Io sono tuo fratello. Ricordi?»

«È questo che vuoi che dica?»

Accigliandosi, Dusty continuò: «È la verità, vero?»

Sempre con il viso privo d'espressione Skeet disse: «È la verità? Sono confuso».

«Unisciti al club.»

«A che club vuoi che mi unisca?» Skeet chiese, apparentemente serio.

Dusty esitò, poi domandò: «Sai dove ti trovi?»

«Dove mi trovo?»

«Non lo sai?»

«Lo so?»

«Non vedi?»

«Non vedo?»

«Cos'è, uno spettacolo di Gianni e Pinotto?»

«Lo è?»

Frustrato Dusty disse: «Guardati intorno».

Immediatamente Skeet sollevò la testa dai guanciali e controllò la stanza.

«Sono certo che sai dove ti trovi.»

«Alla clinica New Life.»

Skeet abbassò di nuovo la testa sui cuscini. Aveva ricominciato a fissare il soffitto e, dopo un momento, successe una cosa strana.

Incerto su quanto aveva visto, Dusty si avvicinò al fratello per guardarlo in faccia più direttamente.

Alla luce della lampada, l'occhio destro di Skeet era dorato mentre il si-

nistro sembrava più scuro, il che gli dava un'aria inquietante, come se dallo stesso cranio fossero emerse due personalità.

Ma non era questo effetto ottico che aveva attirato l'attenzione di Dusty. Passò quasi un minuto prima che lo vedesse di nuovo: gli occhi di Skeet si mossero rapidamente avanti e indietro per qualche secondo, poi si rilassarono di nuovo.

«Sì, alla clinica New Life», confermò in ritardo Dusty. «E tu conosci le ragioni per cui sei qua.»

«Per liberarmi il sistema dal veleno.»

«Giusto. Ma hai preso qualcosa dopo essere stato ammesso, sei riuscito a portare dentro qualche droga?»

Skeet sospirò. «Cosa vuoi che dica?»

Gli occhi del ragazzo si mossero di nuovo rapidamente. Dusty contò mentalmente i secondi. Cinque. Poi sbattè le palpebre e il suo sguardo tornò normale.

«Cosa vuoi che dica?» ripetè.

«Solo la verità», lo incoraggiò Dusty. «Dimmi se hai portato dentro delle droghe.»

«No.»

«Allora cosa c'è che non va?»

«Cosa vuoi che ci sia che non va?»

«Dannazione, Skeet.»

Skeet corrugò la fronte. «Non è così che dovrebbe funzionare.»

«*Cosa* non dovrebbe funzionare così?»

«Questo.» Le labbra di Skeet erano tirate per la tensione. «Non stai seguendo le regole.»

«Quali regole?»

Le sue mani si piegarono a formare dei pugni.

Gli occhi si mossero nuovamente, da una parte all'altra. Sette secondi.

REM, *Rapid Eye Movement.* Secondo gli psicologi, questo movimento degli occhi indicava che un dormiente stava sognando.

Gli occhi di Skeet non erano chiusi e, anche se era sicuramente in uno stato particolare, non stava dormendo.

Dusty implorò: «Aiutami Skeet, non siamo sintonizzati. Di che regole parli? Dimmi come funzionano le regole».

L'altro non rispose subito. Gradualmente le pieghe sulla sua fronte si distesero. La pelle diventò liscia e trasparente quasi al punto da lasciar trasparire le ossa. Continuava a fissare il soffitto.

Gli occhi si mossero, e quando la fase REM cessò, parlò con una voce priva di tensione ma meno piatta di prima. Un sussurro: «Cascate chiare».

Parole senza senso.

«Cascate chiare», ripetè Dusty. Quando suo fratello non rispose, insisté: «Ho bisogno di altro aiuto».

«Disperse nelle onde», sussurrò Skeet.

Dusty girò la testa verso un rumore alle sue spalle.

Valet uscì dalla stanza, nel corridoio, le orecchie tese, la coda ritta, e li fissava con attenzione dalla soglia, come se fosse stato stregato.

Disperse nelle onde.

Cose da pazzi.

Un piccolo insetto era planato sul palmo aperto di Skeet. Lui rimase immobile, apparentemente senza accorgersi della presenza dell'animale. Aveva le labbra aperte e il respiro era così leggero che il torace non faceva alcun movimento. Gli occhi si mossero di nuovo, ma se non fosse stato per questo, Skeet avrebbe potuto essere morto.

«Cascate chiare», ripetè Dusty. «Disperse nelle onde. Ha qualche significato?»

«Ce l'ha? Tu mi hai chiesto di dirti come funzionano le regole.»

«Sono queste le regole?» chiese Dusty.

Gli occhi di Skeet sbatterono per qualche secondo. Poi: «Conosci le regole».

«Fa' finta che non le conosca.»

«Queste sono due.»

«Due regole.»

«Sì.»

«Non sono chiare come le regole del poker.»

Skeet non disse niente.

Anche se sembrava dettata da una mente in preda alla droga, Dusty era convinto che questa strana conversazione avesse un significato reale, per quanto nascosto, che avrebbe portato a una rivelazione sconcertante.

Scrutando attentamente il fratello, disse: «Dimmi quante regole ci sono».

«Lo sai», rispose Skeet.

«Fa' finta di no.»

«Tre.»

«Qual è la terza regola?»

«Qual è la terza regola? Aghi di pino blu.»

Cascate chiare. Disperse nelle onde. Aghi di pino blu.

Valet, che abbaiava di rado e ringhiava ancor meno, fermo sulla soglia, emise un verso sordo e minaccioso. Aveva il pelo ritto e sembrava che avesse visto un fantasma. Anche se non era possibile individuare la causa del suo comportamento, era chiaro che dipendeva dal povero Skeet.

Dopo averci pensato per un po', Dusty disse: «Spiegami le regole, Skeet. Dimmi cosa significano».

«Io sono le onde.»

«Va bene», rispose Dusty, anche se per lui questo non aveva per niente senso.

«Tu sei le cascate chiare», continuò Skeet.

«Naturalmente», confermò Dusty.

«E gli aghi sono le missioni.»

«Le missioni.»

«Sì.»

«E per te tutto questo ha senso?»

«Ha senso?»

«Sembra di sì.»

«Sì.»

«Per me non ha senso.»

Skeet rimase in silenzio.

«Chi è il dottor Yen Lo?» chiese Dusty.

«Chi è il dottor Yen Lo?» Pausa. «Tu.»

«Credevo di essere le cascate chiare.»

«Sono la stessa cosa.»

«Ma non sono Yen Lo.»

Di nuovo Skeet corrugò la fronte. Le mani si strinsero di nuovo a pugno.

Dopo un'altra fase REM, Dusty chiese: «Skeet, sei sveglio?»

Esitando, rispose: «Non lo so».

«Non sai se sei sveglio. Allora... forse dormi.»

«No.»

«Se non dormi e non sei sveglio... allora cosa sei?»

«Cosa sono?»

«Quella era la mia domanda.»

«Ti ascolto.»

«Siamo di nuovo a questo punto.»

«Dove?»

«Dove cosa?»

«Dove dovremmo essere?» chiese Skeet.

Dusty aveva perso la convinzione che questa conversazione fosse piena di significati profondi e misteriosi. Dopotutto non sembrava meno irrazionale e deprimente delle numerose discussioni che avevano avuto in passato quando il cervello di Skeet era in preda alla droga.

«Dove dovrei essere?» chiese di nuovo Skeet.

«Lasciami stare e vai a dormire», rispose irritato Dusty.

Obbediente, Skeet chiuse gli occhi. Sul viso gli si formò un'espressione di pace e i pugni si rilassarono. Immediatamente il respiro prese un ritmo regolare e Skeet iniziò a russare dolcemente.

«Cosa diavolo è successo?» si chiese Dusty ad alta voce, mentre brividi freddi gli percorrevano la spina dorsale e le mani diventavano di ghiaccio.

Valet ritornò nella stanza, il pelo non era più ritto e non aveva più il comportamento spaventato di prima.

Sembrava che Skeet si fosse addormentato perché Dusty glielo aveva ordinato. Ma di certo non era possibile addormentarsi a cornando, in un istante.

«Skeet?»

Dusty posò una mano sulla spalla del fratello e lo scosse delicatamente, poi con maggiore forza.

Lui non reagì. Continuò a respirare profondamente. Le ciglia gli tremavano mentre gli occhi, di sotto, si muovevano. REM. Stavolta senza dubbio stava sognando.

Sollevandogli la mano destra, Dusty gli premette due dita sull'arteria radiale del polso. Le pulsazioni erano forti e regolari, ma lente. Dusty le misurò. Quarantotto battiti al minuto. Sembrava incredibilmente lento anche per una persona che dorme.

Skeet stava sognando. E doveva essere un sogno molto intenso.

21

La rastrelliera di acciaio per i coltelli era appesa a due ganci nel muro. Toccandone solo i bordi, Martie la prese e la ripose su un ripiano di un armadietto più basso, poi chiuse rapidamente l'anta.

Non bastava. Fuori della vista non significava pericolo scampato. I coltelli erano facilmente accessibili. Doveva fare qualcosa.

In garage prese uno scatolone vuoto e un rotolo di nastro isolante e tornò in cucina.

China davanti all'armadietto in cui aveva infilato i coltelli, non riuscì subito ad aprire l'anta. In realtà aveva persino paura di toccarla, come se non si fosse trattato di un armadietto normale ma di un reliquiario satanico. Dovette farsi forza per trovare il coraggio di prendere i coltelli e quando alla fine, con molta cautela, li tolse dal ripiano, le mani le tremavano così violentemente che le lame sbatterono l'una contro l'altra.

Li lasciò cadere nello scatolone e lo chiuse. Iniziò a sigillarlo con il nastro isolante, ma a quel punto si rese conto che avrebbe dovuto tagliarlo.

Aprì un cassetto dove teneva le forbici. Non riuscì a prenderle. Un'altra arma letale. Aveva visto un numero infinito di film in cui l'assassino usava le forbici anziché il coltello.

Nel corpo umano c'erano così tanti punti morbidi, vulnerabili. L'inguine. Lo stomaco. Tra le costole, dritto al cuore. La gola. Il lato del collo.

Chiudendo con forza il cassetto e voltandogli le spalle, lottò per allontanare le immagini brutali che qualche parte malata della sua psiche scovava con gioia selvaggia.

Era sola in casa. Con le forbici non poteva fare del male a nessuno se non a se stessa.

Da quando aveva reagito così violentemente davanti alla mezzaluna nella cucina di Susan e pochi minuti dopo di fronte alla chiave, Martie aveva la sensazione di essere in preda a uno strano e inspiegabile impulso violento e temeva di poter fare del male a qualche persona innocente. Adesso, per la prima volta, sospettava che in un attacco di pazzia avrebbe potuto commettere anche un atto di autolesionismo.

Guardò lo scatolone in cui aveva messo la rastrelliera coi coltelli. Se l'avesse portato in garage e ci avesse messo sopra qualcosa, non sarebbe comunque servito a nulla. Sarebbe stato facile strappare l'unica striscia di nastro adesivo e il grosso rotolo che pendeva all'estremità, aprire lo scatolone e recuperare i coltelli.

Anche se il coltello da macellaio - tutti i coltelli - erano rimasti dentro la scatola, ne poteva sentire il peso come se li avesse avuti in mano.

La mano destra iniziò a tremarle violentemente. La spalancò, come per gettare via l'arma immaginaria, e si aspettò di sentire il tonfo della lama d'acciaio sul pavimento.

No, santo cielo, non sarebbe stata capace di commettere simili atrocità con uno di quei coltelli. E non era nemmeno capace di suicidio, né di sfigurarsi.

Non mollare.

Ma non riusciva a smettere di pensare a lame lucenti e affilate che squarciavano e scavavano. Lottò per liberarsi di queste scene, ma ogni sforzo sembrava portare nuove immagini davanti ai suoi occhi, finché fu colta dalle vertigini.

Non ricordava di essersi lasciata cadere in ginocchio davanti allo scatolone, ma all'improvviso si rese conto che lo faceva girare, mentre in preda alla disperazione lo avvolgeva ripetutamente con il nastro isolante.

La spaventava la furia con cui si era messa al lavoro. Cercò di togliere le mani, di allontanarsi dalla scatola. Ma non riusciva a fermarsi.

Lavorando con una tale forza e intensità da coprirsi interamente di sudore, Martie si fermò soltanto quando finì il rotolo.

Tuttavia non era ancora soddisfatta perché sapeva dove trovare i coltelli. Certamente non erano più facilmente accessibili. Avrebbe dovuto tagliare vari strati di nastro adesivo per aprire la scatola e prenderli. La scatola non era una cassaforte blindata, era solo cartone e lei non si sentiva sicura finché avesse saputo esattamente dov'erano i coltelli e avesse potuto raggiungerli.

Come una nebbia, la paura le avvolse l'anima e la mente, e con la confusione aumentava il terrore.

Portò la scatola fuori di casa, nel portico sul retro, con l'intenzione di seppellirla in giardino. Avrebbe dovuto scavare un buco, usare una pala o un piccone. Potenziali armi. Non si poteva fidare di se stessa con in mano una pala o un piccone.

Lasciò cadere il pacco. I coltelli sferragliarono nella scatola, un suono attutito, ma non meno raccapricciante.

Doveva liberarsene. Era l'unica soluzione.

Il giorno dopo sarebbero venuti a raccogliere la spazzatura. Se avesse messo i coltelli nell'immondizia, li avrebbero portati alla discarica in mattinata.

E a quel punto non sarebbe più riuscita a trovarli. Dopo che fossero venuti gli spazzini, sarebbe stata libera.

Con il cuore che le scoppiava nel petto, afferrò l'odiato pacco e scese le scale del portico.

Tom Wong misurò le pulsazioni di Skeet, gli auscultò il cuore e gli controllò la pressione. Né il freddo stetoscopio sul petto nudo del ragazzo, né la pressione della fascia sul braccio riuscirono a provocare la benché minima reazione. Giaceva pallido e afflosciato come uno zucchino bollito.

«Quando gli ho misurato le pulsazioni erano quarantotto», disse Dusty guardandolo dai piedi del letto.

«Adesso sono quarantasei.»

«Non è pericoloso?»

«Non necessariamente. Non c'è segno di sofferenza.»

Secondo la tabella, le pulsazioni normali di Skeet, quando era pulito, sobrio e sveglio, erano sessantasei. Quando dormiva dieci o dodici di meno.

«A certa gente, durante il sonno le pulsazioni scendono fino a quaranta al minuto», spiegò Tom. «Anche se è raro.» Gli sollevò le palpebre, una alla volta, e gli esaminò gli occhi. «Le pupille sono normali, ma si potrebbe trattare comunque di apoplessia.»

«Emorragia cerebrale?»

«O un embolo. Anche se non si tratta di un colpo apoplettico, potrebbe essere un altro tipo di coma. Diabetico. Uremico.»

«Non è diabetico.»

«Sarà meglio chiamare un dottore», decise Tom uscendo dalla stanza.

Aveva smesso di piovere, ma l'acqua continuava a gocciolare dalle foglie dei lauri.

Con il pacco di coltelli in braccio, Martie si affrettò lungo il lato orientale della casa. Aprì il cancello che portava ai bidoni dei rifiuti.

Una parte di lei, la parte *sana* imprigionata dalla paura, si rendeva conto di sembrare una marionetta: la testa tesa in avanti sul collo rigido, le spalle sollevate, tutta gomiti e ginocchia, spinta in avanti dalla furia.

Il suo burattinaio, in questo caso, sarebbe stato Johnny Panie. Al college, alcuni suoi amici erano stati affascinati dalla poesia brillante di Sylvia Plath e anche se Martie l'aveva trovata troppo nichilista e deprimente, ricordava un'osservazione dolorosa della poetessa, una spiegazione convincente di quello che motivava la gente a essere crudele verso gli altri e a fare scelte autodistruttive. *Da dove mi trovo, aveva scritto la Plath, immagino il mondo mosso da una sola cosa. Il panico, con la faccia di un cane, di un diavolo, di una puttana, il panico a caratteri maiuscoli privo di faccia - è sempre lo stesso Johnny Panie, sveglio o addormentato.*

Il mondo di Martie, durante i suoi ventotto anni di vita, ne era stato per la maggior parte privo, ricco invece di un sereno senso di appartenenza, di pace, di unione con il creato, perché suo padre le aveva insegnato a credere che ogni vita avesse un senso. Bob diceva che se ti guidava il coraggio, l'onore, il rispetto di te stesso, l'onestà e la compassione, se aprivi cuore e

mente alle lezioni del mondo, alla fine saresti riuscito a capire il significato della tua esistenza, forse anche in questa vita, certamente nella prossima. Una filosofia di questo tipo garantiva virtualmente una vita più vivace, meno cupa di quella di chi la riteneva priva di senso. Ma alla fine, inspiegabilmente, Johnny Panie era comparso nella vita di Martie, intrappolandola tra i suoi lacci e costringendola a questa esibizione demenziale.

Tolse il coperchio dal bidone di plastica e lasciò cadere il pacco dei coltelli, poi lo richiuse con forza e lo bloccò.

Avrebbe dovuto sentirsi sollevata.

Invece l'ansia cresceva.

In pratica non era cambiato niente. Sapeva dove si trovavano i coltelli. Se avesse voluto li avrebbe potuti riprendere. Non sarebbero stati fuori della sua portata finché lo spazzino non li avesse buttati nel camion il mattino seguente e si fosse allontanato.

Peggio, non erano gli unici strumenti con cui poter dare espressione ai nuovi pensieri violenti che la terrorizzavano. La casa, graziosa e accogliente, era in realtà un macello ben attrezzato.

Frustrata Martie si portò le mani alle tempie come per sopprimere fisicamente il tumulto di pensieri spaventosi che si agitavano e strillavano al buio, nei sentieri tortuosi della sua mente. Sentiva la testa pulsarle tra le dita e più si faceva forza, più cresceva il tumulto interiore.

Muoviti. Bob diceva sempre che l'azione era la risposta alla maggior parte dei problemi. Paura, disperazione, depressione e persino molta rabbia erano il frutto di una sensazione di impotenza. Intraprendere qualche azione per risolvere i problemi è positivo, ma bisogna farlo con intelligenza e prospettiva morale se vogliamo fare la cosa giusta e più efficace.

Martie non aveva la minima idea se stesse facendo la cosa giusta o più efficace quando spinse il grosso bidone fuori dal giardino, trascinandolo poi lungo il vialetto sul retro della casa. Applicare intelligenza e sani principi morali richiedeva una mente calma, ma lei si trovava nel mezzo di una tempesta psichica e la furia dentro di lei diventava sempre più selvaggia.

Non sapeva quello che avrebbe dovuto fare, ma solo quello che *era costretta* a fare. Non poteva aspettare la serenità necessaria a controllare con logica le diverse possibilità; doveva agire, fare qualcosa, qualsiasi cosa, perché se si fermava, anche solo per un momento, i terribili pensieri oscuri le si riversavano addosso con più forza. Se avesse osato sedersi, o anche solo fermarsi a tirare il fiato, sarebbe stata fatta a pezzi, distrutta, spazzata via; d'altro canto, se continuava a muoversi forse avrebbe fatto una serie di

stupidaggini, ma c'era sempre la possibilità, per quanto piccola, di fare qualcosa di giusto, per puro istinto, e quindi trovare un po' di sollievo.

Inoltre sentiva di dover, in qualche modo, alleviare l'ansia e riguadagnare il controllo di sé prima di notte. L'essere primitivo che è in noi viene in superficie durante la notte e, a quell'essere selvaggio, il male può sembrare allettante. Nel buio, un attacco di panico poteva degenerare in qualcosa di peggio, anche nella pura follia.

Anche se aveva smesso di piovere, il cielo era coperto da un oceano di nuvole scure, e un tramonto precoce affossava il giorno. Tra poco sarebbe stato nero come la notte.

Sul vialetto, gli animali notturni strisciavano già fuori dall'erba. Anche le lumache avevano fatto capolino, lasciandosi dietro strisce d'argento.

Un odore fertile si alzava dall'erba bagnata, dalla melma e dalle foglie marce nelle aiuole, dagli arbusti e dagli alberi che gocciolavano.

Nel crepuscolo, Manie era cosciente della vita brulicante a cui la notte offriva ospitalità. Era anche cosciente che una orribile parte di se stessa divideva l'entusiasmo per la notte con queste forme di vita che uscivano strisciando dai loro nascondigli. La sua agitazione non era dovuta solo alla paura, era una fame terribile, un bisogno, un'urgenza che non osava descrivere.

Muoviti, muoviti, rendi sicura la casa, fanne un rifugio in cui non rimanga niente che possa essere pericoloso in mani violente.

* * *

Il personale della New Life consisteva principalmente di infermieri e terapeuti, ma dalle sei del mattino alle otto di sera era in servizio anche un dottore. Quel giorno era di turno Henry Donklin, che Dusty aveva conosciuto durante il primo ricovero di Skeet.

Grazie a una massa di ricci capelli bianchi e a una pelle incredibilmente liscia ed elastica per la sua età, il dottor Donklin aveva l'aspetto di un predicatore televisivo di successo.

Dopo aver chiuso lo studio privato, si era reso conto che la pensione non era molto più allettante della morte. Aveva accettato l'incarico alla New Life perché il lavoro era proficuo anche se non molto stimolante e, per dirla con le sue parole, «mi salva dal purgatorio soffocante del golf e dall'inferno vivente delle bocce».

Il dottore strinse la mano sinistra di Skeet e, anche nel sonno, il ragazzo

restituì debolmente la stretta. Poi ripetè la prova con la mano destra.

«Non c'è segno di paralisi, il respiro è regolare», commentò.

«Le pupille sono regolari», osservò Tom Wong.

Dopo aver controllato personalmente gli occhi, Donklin continuò il suo rapido esame. «Non è sudato, temperatura normale. Mi sorprenderebbe se si trattasse di coma apoplettico. Non c'è emorragia, né emboli o trombosi. Ma se non riusciamo a identificare il problema in fretta, prenderemo in considerazione la possibilità di trasferirlo in un ospedale.»

Dusty si permise una certa dose di ottimismo.

Fermo in un angolo, Valet mostrava la massima attenzione a quanto si stava svolgendo nella stanza, forse temendo che si verificasse di nuovo quello che gli aveva fatto rizzare il pelo e che, poco prima, lo aveva spinto a uscire nel corridoio.

Dietro ordine del dottore, Tom si preparò a mettere a Skeet il catetere per ottenere un campione di urina.

Dopo essersi chinato sul suo paziente privo di coscienza, il medico disse: «Non mi sembra probabile, ma vorrei controllare gli zuccheri e l'albumina nelle urine».

«Non è diabetico.»

«Non sembra nemmeno un coma uremico», continuò Donklin. «Dovrebbe avere il polso accelerato e la pressione sanguigna alta. Ma non ha nessuno di questi sintomi.»

«È possibile che stia solo dormendo?» chiese Dusty.

«Per dormire un sonno così profondo ci vorrebbe un incantesimo», commentò il dottore.

«Il fatto è che a un certo punto, irritato dal suo comportamento, gli ho detto bruscamente di andare a dormire, e nel momento in cui l'ho detto, si è addormentato.»

L'espressione di Donklin era impassibile. «Mi sta dicendo di essere uno stregone?»

«Per adesso sono ancora un imbianchino.»

Convinto che non si trattasse di un colpo apoplettico, il medico provò a dargli qualcosa per farlo riprendere, ma nemmeno l'ammoniaca riuscì a risvegliare Skeet.

«Se sta solo dormendo, deve aver dato un morso alla mela di Biancaneve», commentò.

Dal momento che il bidone dei rifiuti conteneva solo la scatola con i col-

telli e aveva le ruote larghe, Martie riuscì a spingerlo su per la breve rampa di scale del portico senza eccessive difficoltà. Dalla scatola sigillata, attraverso le pareti del bidone, arrivava la musica furiosa del metallo che sbatteva.

Martie voleva riportare il contenitore dentro casa, ma si rese conto che in questo modo avrebbe fatto entrare anche i coltelli.

Con le mani strette sul bidone, rimase paralizzata dal dubbio.

Liberare la casa da ogni arma potenziale era la sua priorità. Prima che scendesse il buio. Prima che l'essere primitivo dentro di lei acquistasse forza.

Fermarsi le procurò un'altra ondata di paura.

Muoviti, muoviti, muoviti.

Lasciò aperta la porta sul retro e parcheggiò il bidone nel portico, abbastanza a portata di mano. Tolse il coperchio e lo appoggiò a terra.

Poi tornò in cucina e aprì un cassetto: posate, forchette da insalata, forchette da tavola, coltelli da tavola, coltellini per il burro, dieci coltelli da carne con il manico in legno.

Non toccò gli oggetti pericolosi. Invece, con cautela, rimosse i pezzi innocui come cucchiai e cucchiaini, e li posò sul ripiano. Poi tolse il cassetto dal mobile, lo portò fuori e lo rovesciò.

Insieme al portaposate di plastica, una cascata di forchette e di coltelli d'acciaio si rovesciò rumorosamente nel bidone.

Appoggiò il cassetto sul pavimento della cucina, in un angolo. Non aveva tempo di rimettere in ordine i cucchiai.

L'oscurità del temporale stava cedendo al tramonto. Dalla porta aperta, iniziava a sentire i rospi che si avventuravano nella notte.

Un altro cassetto. Vari attrezzi da cucina. Un apribottiglie. Un pelapatate. Un termometro per la carne dall'aspetto malvagio. Un piccolo batticarne. Un cavatappi.

La sorprendeva il numero di utensili domestici che potevano servire come armi. Un armamentario degno dell'inquisizione spagnola.

Nel cassetto c'erano anche grosse pinze di plastica per chiudere i sacchetti delle patatine, fruste, misurini vari, spatole di plastica e qualche altro oggetto che non sarebbe sembrato pericoloso nemmeno nelle mani del più abile maniaco omicida.

Esitando, infilò le mani nel cassetto con l'intenzione di dividere gli oggetti pericolosi da quelli innocui, ma immediatamente le ritrasse. Non si fidava di quello che avrebbe fatto.

«È pazzesco, è veramente da matti», disse, con una voce così terrorizzata e disperata che fece fatica a riconoscerla.

Lasciò cadere tutti gli utensili nel bidone dell'immondizia. Poi mise il secondo cassetto vuoto sopra il primo, nell'angolo.

Dusty, dove diavolo sei? Ho bisogno di te. Vieni a casa, per favore, vieni a casa.

Dal momento che doveva continuare a muoversi per non restare paralizzata dalla paura, trovò il coraggio di aprire un terzo cassetto. C'erano parecchie forchette da portata. Forchette per la carne. Un coltello elettrico.

Fuori, i rospi gracchiavano nell'umidità della notte.

22

Martie Rhodes, lottando per sfuggire al panico totale, si muoveva in una cucina che adesso sembrava un campo di battaglia.

Trovò un mattarello in un cassetto vicino ai forni. Era uno strumento con cui si poteva sfondare la faccia di qualcuno, rompergli il naso, spaccargli le labbra, colpirlo fino a lasciarlo tramortito sul pavimento, a fissarti con occhi spenti...

Anche se non era presente nessuna vittima potenziale e anche se sapeva di essere incapace di randellare qualcuno, Martie dovette farsi forza per togliere il mattarello dal cassetto. «Prendilo, dai, per amor del cielo, tiralo fuori di lì, liberatene.»

A metà strada verso il bidone dell'immondizia lo lasciò cadere. Il mattarello colpì il pavimento con un frastuono terribile.

Non riuscì a trovare il coraggio di raccoglierlo. Gli diede un calcio che lo fece rotolare fin sulla porta aperta.

La pioggia aveva spazzato via l'ultimo vento, ma con il tramonto arrivò una folata d'aria gelida. Sperando di riuscire a schiarirsi le idee, trasse dei profondi respiri, rabbrividendo ogni volta.

Abbassò lo sguardo sul mattarello che giaceva ai suoi piedi. Doveva solo raccogliere quell'arnese maledetto e gettarlo nel bidone. Non le sarebbe rimasto fra le mani per più di qualche secondo.

Da sola non poteva far del male a nessuno. E anche se fosse stata presa da un impulso autodistruttivo, un mattarello non era l'arma ideale con cui fare harakiri, anche se era meglio di una spatola di plastica.

Con questa battuta si convinse a raccoglierlo e a metterlo nel bidone.

Il cassetto successivo era per la maggior parte pieno di attrezzi che non

la spaventarono. Un timer, uno scolapasta, uno spremiagrumi.

Un mortaio col pestello. Pericolo. Il mortaio aveva circa le dimensioni di una palla da baseball ed era scavato in un pezzo di granito. Ci si poteva spappolare il cervello di qualcuno.

Doveva farlo sparire, subito, prima che Dusty tornasse, o prima che qualche vicino ignaro suonasse il campanello.

Mentre apriva un altro cassetto squillò il telefono. Rispose piena di speranza. «Dusty?» «Sono io», disse Susan Jagger.

«Oh», il cuore le si gelò per il disappunto. Cercò di non lasciarlo trasparire dalla voce. «Ehi, cosa succede?»

«Va tutto bene, Martie?»

«Sì, certo.»

«Sembri strana.»

«Sto bene.»

«Mi sembri senza fiato.»

«Stavo solo spostando degli oggetti pesanti.»

«Qualcosa non va.»

«Non c'è niente che non va. Non opprimermi, Susan. Ho già una madre per quello. Cosa c'è?»

Martie voleva por fine alla conversazione. Aveva tante cose da fare. Tanti cassetti e pensili che non aveva ancora ispezionato e tanti strumenti mortali di cui liberarsi.

«È un po' imbarazzante», esordì Susan.

«Cosa?»

«Non sono paranoica, Martie.»

«So che non lo sei.»

«A volte viene qua, sai, di notte mentre dormo.»

«Eric.»

«Deve essere lui. So che non ha la chiave, e le porte e le finestre sono tutte bloccate, ma deve essere lui.»

Martie aprì un cassetto vicino al telefono. Tra le altre cose conteneva il paio di forbici che non era riuscita a toccare prima, quando voleva tagliare il nastro adesivo.

Susan continuò: «Mi hai chiesto come facevo a sapere che era stato qua, se c'erano delle cose spostate, o il profumo della sua colonia».

I manici delle forbici erano rivestiti di plastica nera per dare una presa sicura.

«Ma è peggio della colonia, Martie... è da brividi... e imbarazzante.»

Le lame d'acciaio erano lucide all'esterno, con una finitura opaca all'interno.

«Martie?»

«Sì, ho sentito.» Stringeva il telefono con tale forza che l'orecchio le fece male. «Dimmi la cosa da brividi.»

«So che è stato qua perché lascia... la sua roba.»

Una delle lame era dritta e affilata. L'altra aveva dei dentelli. Entrambe erano malvagiamente appuntite.

Martie faceva fatica a seguire la conversazione, perché improvvisamente davanti alla mente le passarono immagini nitide di forbici in movimento, che squarciavano e pugnalavano, scavavano e incidevano. «La sua roba?»

«Lo sai.»

«No.»

«La sua roba.»

«Che roba?»

Scolpita su una lama, appena sopra la vite, c'era la parola CLIC, probabilmente il nome del fabbricante, anche se per Martie aveva un suono strano.

Susan ripetè: «La sua roba, il suo... sperma».

Per un attimo Martie non riuscì a dare un senso alla parola *sperma*, non riuscì a registrarla, come se si fosse trattato di una parola inventata. La sua mente era così presa alla vista delle forbici nel cassetto che non riusciva a concentrarsi su Susan.

«Martie?»

«Sperma», ripetè chiudendo gli occhi, cercando di respingere il pensiero delle forbici lontano dalla sua mente e di concentrarsi sulla conversazione con Susan.

«Seme», chiarì quest'ultima.

«La sua roba.»

«Sì.»

«Ed è così che sai che è stato lì?»

«È impossibile, ma succede.»

«Seme.»

«Sì.»

Clic.

Il suono delle forbici che tagliuzzavano: *clic, clic.* Ma Martie non le stava toccando. Anche se aveva gli occhi chiusi, sapeva che le forbici erano ancora nel cassetto, perché non potevano essere andate da nessun'altra par-

te. *Clic, clic.*

«Ho paura, Martie.»

Anch'io. Mio Dio, anch'io.

Martie stringeva con forza il telefono con la mano sinistra, la destra le pendeva lungo il fianco, vuota. Le forbici non potevano funzionare da sole, e tuttavia: *clic, clic.*

«Ho paura», ripetè Susan.

Se Martie non fosse stata scossa dalla paura e non avesse lottato con decisione per nascondere a Susan la propria ansia, sarebbe riuscita a concentrarsi meglio, forse si sarebbe accorta che quello che le stava dicendo era bizzarro.

«Hai detto che lo lascia? Dove?»

«Be', dentro di me...»

Per provare a se stessa che la sua mano destra era vuota, che non c'erano le forbici, Martie se la portò al petto e se la premette sul cuore. *Clic, clic.*

«In te», disse Martie. Si rendeva conto che Susan stava facendo delle affermazioni veramente sorprendenti, con implicazioni scioccanti, ma non riusciva a concentrarsi solo sull'amica, non con quell'infernale *clic, clic, clic, clic, clic, clic.*

«Dormo con le mutande e una maglietta», disse Susan.

«Anch'io», disse a sproposito Martie.

«A volte mi sveglio, e nelle mutande c'è... questa cosa appiccicosa e calda...»

Clic, clic. Il suono doveva essere immaginario. Martie voleva aprire gli occhi per controllare che le forbici fossero nel cassetto, dove dovevano essere, ma se le avesse viste di nuovo avrebbe perso completamente il controllo, quindi tenne gli occhi chiusi.

Susan disse: «Ma non capisco come. È da pazzi, vero? Voglio dire... *cornei»*

«Ti svegli?»

«E devo cambiarmi la biancheria.»

«Sei sicura che si tratta di quello? La roba?»

«È disgustoso. Mi sento sporca, usata. A volte mi devo fare la doccia, devo.»

Clic, clic. Il cuore di Martie stava già battendo all'impazzata, e lei sentiva che la vista delle lame che brillavano l'avrebbe spinta verso un attacco di panico molto peggiore di qualsiasi cosa avesse sperimentato precedentemente. *Clic, clic, clic, clic.*

«Ma Susan, santo cielo, vuoi dire che fa l'amore con te...»

«L'amore non c'entra.»

«Come...»

«Mi violenta. È ancora mio marito, siamo solo separati, lo so, ma si tratta di violenza.»

«...ma tu non ti svegli?...»

«Devi credermi.»

«Certo, va bene, tesoro, ti credo. Ma...»

«Forse mi droga in qualche modo.»

«E come farebbe a drogarti?»

«Non lo so. Va bene, è pazzesco. Totalmente assurdo, paranoico. *Ma succede.*»

Clic, clic.

Senza aprire gli occhi, Martie chiuse il cassetto.

«Quando ti svegli», disse tremante, «hai ancora addosso la biancheria?»

«Sì.»

Aprì gli occhi e si guardò la mano, stretta attorno alla maniglia del cassetto e disse: «Quindi entra, ti spoglia, ti violenta. E poi prima di andarsene, ti rimette la maglietta e le mutande. Perché?»

«Forse perché non mi accorga che è stato qua.»

«Ma c'è la sua roba.»

«Nient'altro ha lo stesso odore.»

«Susan.»

«Lo so, lo so. Ma soffro di agorafobia, non sono completamente psicotica. Ricordi? È quello che mi hai detto tu. E, ascolta, c'è dell'altro.»

Dal cassetto chiuso arrivava un sordo *clic, clic.*

«A volte», continuò Susan, «sento un tale dolore.»

«Dolore?»

«Là», disse Susan a bassa voce, timidamente. «Non è... gentile.»

Nel cassetto, le lame sfregavano una contro l'altra: *clic, clic, clic, clic.*

Adesso Susan sussurrava e sembrava molto distante, come se un'onda gigantesca avesse sollevato la casa vicino alla spiaggia e l'avesse portata in mare, lasciandola andare alla deriva verso un orizzonte cupo e lontano. «A volte il seno mi fa male, e una volta c'erano dei lividi... delle dimensioni di un dito, dove aveva premuto con troppa forza.»

«Ed Eric nega tutto questo?»

«Nega di essere venuto qua. Non ho discusso tutti i particolari con lui.»

«Cosa vuoi dire?»

«Non l'ho accusato.»

La mano destra di Martie rimase sul cassetto, spingendo come se qualcosa da dentro avesse voluto farsi strada con forza per uscire. Usava una forza tale che i muscoli delle braccia iniziarono a dolerle.

Clic, clic.

«Susan, per amor del cielo, pensi che ti droghi e che ti violenti, e non l'hai affrontato?»

«Non posso. Non devo. È proibito.»

«Proibito?»

«Be', lo sai, non è giusto, non è una cosa che possa fare.»

«No, non capisco. Che strana parola... *proibito.* Da chi?»

«Non intendevo proibito. Non so perché l'ho detto. Volevo dire... Be' non sono sicura di quello che volevo dire. Sono così confusa.»

Anche se distratta dalla propria ansia, Martie intuì qualcosa di profondo nelle parole che Susan aveva scelto e non riusciva a lasciar perdere. «Proibito da chi?»

«Ho fatto cambiare la serratura tre volte», continuò Susan, senza rispondere alla domanda. La voce si alzò di tono, resa più acuta da una nota di nascente isterismo che stava duramente lottando per reprimere. «Sempre da una ditta diversa. Eric non può conoscere tutti i fabbri, no? E non te lo avevo detto prima, perché mi fa sembrare pazza, ma ho messo del borotalco sul davanzale della finestra, così se in qualche modo fosse riuscito a entrare da una finestra chiusa, avrei avuto una prova, ci sarebbero state delle impronte nella polvere, ma al mattino è tutto a posto. Ho anche infilato una sedia sotto la maniglia della cucina, quindi anche se il bastardo ha una chiave, non può aprire la porta; ma la mattina dopo la sedia è sempre là, dove l'ho messa, tuttavia ho il suo seme dentro, nelle mutande, e sono tutta dolorante, so di essere stata usata brutalmente, lo so, e continuo a lavarmi, con acqua sempre più calda, così calda da bruciare, ma non riesco a pulirmi. Non mi sento più davvero pulita. Oh, Dio, a volte penso di avere bisogno di un esorcista, qualche prete che venga a pregare per me con l'acqua santa, il crocifisso e l'incenso, perché si tratta di qualcosa che sfida ogni logica, di completamente sovrannaturale, ecco che cos'è: *sovrannaturale.* E adesso devi pensare che sono completamente fuori di testa, ma non lo sono, Martie. Sono incasinata, non c'è dubbio, ma è qualcosa di diverso dall'agorafobia, questo sta succedendo davvero, e non posso continuare così... È da brividi, disgustoso. Mi sta distruggendo, ma non so cosa diavolo fare. Mi sento impotente, Martie, e vulnerabile.»

Clic, clic.

Adesso il braccio di Martie doleva fino alla spalla, mentre continuava a spingere con tutto il peso contro il cassetto, con tutta la sua forza. Aveva le mascelle serrate. I denti stretti.

Era come se le avessero infilato degli aghi nel collo e il dolore sembrò portare un po' di logica nella confusione dei suoi pensieri. In verità, non aveva paura che qualcosa potesse scappare dal cassetto. Non era la magia ad animare le forbici. Il clic clic era nella sua testa. In realtà non aveva paura delle forbici o del mattarello, dei coltelli, o degli altri oggetti. Erano ore ormai che conosceva il vero oggetto del suo terrore, ma finora non l'aveva affrontato direttamente. L'unica minaccia di cui aveva paura era Martine Eugenia Rhodes: era se stessa che temeva. Teneva chiuso il cassetto con determinazione perché era convinta che altrimenti l'avrebbe aperto, avrebbe afferrato le forbici e, poiché non c'era altra vittima a disposizione, si sarebbe sfregiata brutalmente.

«Ci sei, Martie?»

Clic, clic.

«Martie, che cosa devo fare?»

Con la voce che tremava di compassione e di angoscia per l'amica, ma anche di paura per se stessa e di se stessa, rispose: «Susan, è strano, è peggio del woodoo». Si sentiva coperta da una fredda patina di sudore, come se fosse appena uscita dall'acqua del mare. Clic, clic. Il dolore al braccio e alla spalla erano così intensi da farla piangere. «Ascolta, devo pensarci un po' prima di consigliarti cosa fare.»

«È vero.»

«So che è vero, Susan.»

Non vedeva l'ora di riagganciare. Doveva allontanarsi dal cassetto, dalle forbici, perché non c'era modo di sfuggire alla violenza dentro di lei.

«Succede», insistè Susan.

«Lo so. Mi hai convinta. È per questo che ci devo pensare sopra. Perché è così strano. Dobbiamo stare attente, essere sicure di fare la cosa giusta.»

«Ho paura. Sono sola qua.»

«Non sei sola», le promise Martie, con la voce che iniziava a dare segni di cedimento. «Non ti lascerò sola. Ti richiamo.»

«Martie...»

«Ci penso su...»

«...se succede qualcosa...»

«...penso a cosa è meglio...»

«...se mi succedesse qualcosa...»

«...e ti richiamo...»

«...Martie...»

«...ti richiamo presto.»

Riappese il ricevitore, anche se non riuscì a lasciarlo andare immediatamente. Stringeva il pugno con forza.

Staccando la destra dal cassetto, Martie trasalì per gli spasmi alla mano. Sulle sue dita era impresso il segno della maniglia.

Allontanandosi, andò a sbattere contro il frigo. Dentro, le bottiglie sbatacchiarono una contro l'altra.

C'era una bottiglia vuota di Chardonnay avanzata dalla cena la sera prima. Una bottiglia di vino è spessa, specialmente sul fondo. Solida. Efficace. Facendola roteare come una mazza poteva spaccare la testa a qualcuno.

Una bottiglia di vino rotta poteva essere un'arma particolarmente devastante. Tenuta per il collo, con le punte scheggiate in avanti, poteva sfregiare la faccia di una persona, o squarciarle la gola.

Una porta che sbatteva non avrebbe potuto fare più rumore del suo cuore.

23

«L'urina non mente», disse il dottor Donklin.

Dalla sua postazione vicino alla porta, Valet alzò la testa e agitò le orecchie in segno di approvazione.

Skeet, collegato a un elettrocardiografo, era ancora immerso in un sonno così profondo da sembrare una sospensione criogenica.

Dusty seguiva i puntini verdi luminosi che apparivano sul monitor dell'apparecchio. Il polso del fratello era lento ma regolare, nessun segno di aritmia.

La clinica New Life non era né un ospedale né un centro di diagnostica, tuttavia, a causa dello spiccato senso di autolesionismo dei suoi pazienti, era attrezzata con tutti i macchinari più sofisticati per analizzare rapidamente ogni fluido corporeo e accertare la presenza di droghe.

Le prime analisi del sangue di Skeet effettuate al momento dell'accettazione avevano rivelato la ricetta del cocktail chimico col quale aveva iniziato la giornata: metanfetamine, cocaina, DMT. I primi due erano stimolanti. Il DMT era un allucinogeno sintetico, simile alla psilocibina, un cristallo alcaloide derivato dal fungo *Psilocybe mexicana*. Una bomba molto

più esplosiva della solita prima colazione a base di cereali e succo di arancia.

L'esame del campione di sangue prelevato durante il sonno semicomatoso di Skeet non era stato ancora completato; comunque l'urina prelevata con un catetere rivelò che nel suo sistema non erano state introdotte nuove droghe e che, nel frattempo, il suo corpo aveva ampiamente metabolizzato la metanfetamina, la cocaina e il DMT. Almeno per il momento non avrebbe più visto l'angelo della morte che lo invitava a buttarsi dal tetto dei Sorenson.

«Dal secondo campione di sangue otterremo gli stessi risultati», fu la previsione di Donklin. «L'urina non mente. O, in parole povere, in fondo a una pisciatina c'è sempre la verità. La pipì non può ingannare.»

Dusty si domandò se i modi del medico erano stati così irriverenti anche quando esercitava in proprio o se erano una conquista più recente. In ogni caso, rendevano l'atmosfera meno pesante.

I campioni di urina erano stati analizzati anche per verificare irregolarità uretrali, l'albumina e gli zuccheri. I risultati furono tutti negativi.

«Se l'esame del sangue non ci dice niente di nuovo», commentò il dottor Donklin, «molto probabilmente lo dovremo trasferire in ospedale.»

* * *

Dentro il frigorifero, contro il quale Martie si era appoggiata, il tintinnio delle bottiglie gradualmente si placò.

I crampi alle mani la fecero piangere. Si asciugò gli occhi con le maniche della camicia ma la vista restò appannata.

Le sue mani sembravano artigli, come quelle di un diavolo in un incubo spaventoso.

Aveva ancora nella mente l'immagine vivida dei bordi taglienti di una bottiglia rotta e rimase paralizzata dalla violenza dei suoi pensieri.

Muoviti. Il consiglio di suo padre. Finché ti muovi c'è speranza. Ma in quel momento lei non aveva la capacità di analizzare, valutare e scegliere le mosse giuste.

Comunque agì, perché se non avesse fatto *qualcosa* si sarebbe distesa sul pavimento, raggomitolata su se stessa e sarebbe rimasta in quello stato fino al ritorno di Dusty. E durante l'attesa si sarebbe ripiegata così tanto da non essere più capace di distendersi.

Con un barlume di determinazione, si allontanò dal frigorifero e attra-

versò la cucina fino a raggiungere il mobiletto da cui era fuggita solo momenti prima.

Con le dita che arpionavano la maniglia, aprì il cassetto, dove, *clic*, *clic*, c'erano le forbici.

Quando vide le lame, vacillò.

Muoviti. Doveva sfilare dal mobile quel maledetto cassetto. Completamente. Era più pesante di quanto sembrasse.

Aveva tutto il peso della forza maligna delle forbici.

Ora doveva aprire la porta. Il bidone dell'immondizia.

Rovesciò il cassetto tenendolo lontano da sé, per gettarne il contenuto nel bidone. Le forbici scivolarono insieme ad altri oggetti con un rumore che allarmò talmente Martie da farle lasciare andare il cassetto con tutto il suo contenuto.

Le previsioni del dottor Donklin vennero confermate dai risultati delle analisi del sangue. Il mistero dello stato di Skeet rimaneva irrisolto.

Il ragazzo non aveva ingerito altre droghe nelle ultime ore. Le tracce residue della festa del mattino erano minime.

La quantità di globuli bianchi nel sangue e la mancanza di febbre non suffragavano la teoria di una meningite acuta. O di qualsiasi forma di infezione.

Se fosse stato un problema di intossicazione alimentare, botulismo in particolare, il coma sarebbe stato preceduto da vomito e da dolori addominali e molto probabilmente anche da diarrea. Tutti disturbi che Skeet non aveva avuto.

Sebbene non ci fossero apparenti sintomi di apoplessia, si doveva considerare la possibilità di emorragia cerebrale, emboli e trombosi.

«Questo non è più un problema di disintossicazione», decise il dottor Donklin. «Dove vuole che lo trasferiamo?»

«All'ospedale Hoag, se hanno un letto libero.»

«Sta cambiando qualcosa», disse Tom Wong indicando l'elettrocardiografo.

Per evitare il rumore fastidioso, l'audio dell'apparecchio era stato spento, così né Dusty né il dottore avevano notato che il battito cardiaco di Skeet era diventato più veloce. Il punto verde sul monitor e l'indicatore numerico mostravano che i battiti erano saliti da quarantasei a cinquantaquattro.

Skeet di colpo iniziò a sbadigliare e a stirarsi, poi aprì gli occhi.

Le pulsazioni, ora sessanta al minuto, continuavano ad aumentare.

Skeet strizzò l'occhio a Toni Wong, al dottor Donklin e a Dusty. «Ehi, cos'è questa, una festa?»

La bottiglia aperta di Chardonnay, due bottiglie di Chablis, ancora chiuse: via, nel bidone della spazzatura.

Le armi orribili che si trovavano in lavanderia. La bottiglia di ammoniaca. La candeggina. Un solvente a base di liscivia. Tutto in pattumiera.

Si ricordò dei fiammiferi. In un mobiletto della cucina. In un contenitore di alluminio originariamente usato per i biscotti. Diversi tipi di fiammiferi in tante scatolette.

Se una persona era capace di sfregiare il volto di qualcuno con il bordo tagliente di una bottiglia di vino rotta, di infilzare l'occhio della persona amata con la chiave dell'auto, quella persona sarebbe anche stata capace di appiccare fuoco a lui e a tutta la casa senza particolari problemi morali.

Martie gettò il contenitore di fiammiferi ancora chiuso nel bidone della spazzatura.

Un veloce sopralluogo nel soggiorno. C'era così tanto da fare. Vicino al camino c'era una bombola di butano per accendere il gas.

Mentre ritornava in cucina per gettarla nel solito bidone, Martie si preoccupò di avere lasciato aperto il rubinetto del gas vicino al camino. Non c'erano motivi per averlo aperto, né si ricordava di averlo fatto, ma non si fidava di se stessa. Non *osava* fidarsi di se stessa.

Con il rubinetto spalancato, il gas avrebbe riempito la casa in poco tempo e, alla prima scintilla, una potente esplosione avrebbe distrutto tutto.

Non c'era odore di uova marce, nessun sibilo.

Il rubinetto era a posto. Sollevata, Martie uscì dalla stanza. Ma appena tornò in cucina riprese a preoccuparsi della fuga di gas e le venne il dubbio di aver aperto il rubinetto dopo aver controllato.

Era il colmo. Non poteva passare il resto della sua vita dentro e fuori dal soggiorno a controllare il camino.

Per motivi che le sfuggivano, Martie pensò per un attimo alla sala d'attesa del dottor Ahriman dove aveva letto un libro durante la seduta di Susan. Un posto ideale per leggere. Senza finestre né musica di sottofondo che potesse dare fastidio, nessuna distrazione.

Una stanza senza finestre. Eppure non si era trovata davanti a un'enorme finestra a guardare la pioggia grigia che si abbatteva sulla costa?

No, quella era stata una scena del libro.

«È un vero giallo», disse ad alta voce sebbene fosse sola. «Lo stile è

buono. La trama avvincente. I personaggi ben delineati. Mi piace davvero.»

Ora, nella cucina in disordine, la angosciò la percezione del tempo perduto. Provò la sensazione di un vuoto sinistro nella sua giornata, un vuoto durante il quale era successo qualcosa di tremendo.

Guardò l'orologio e si accorse che si era fatto tardi: le 5:12 del pomeriggio. La giornata se n'era andata insieme con la pioggia.

Non riuscì a ricordare quando era andata nel soggiorno per la prima volta a controllare il camino. Forse un minuto prima. Forse due o quattro o dieci minuti.

L'aria fredda della sera entrava dalla porta aperta sul portico. Non riuscì a ricordare se si fosse accorta del buio guardando fuori dalle finestre del soggiorno. Se c'era un vuoto nella sua giornata, *doveva* essere in quella stanza, dove si trovava il camino.

Si precipitò verso la parte anteriore della casa, ma tutto le sembrava diverso da come era stato al mattino. Le superfici non erano più rettangolari o quadrate; tutto era fluido. I soffitti, prima piatti, ora apparivano a punta. Il pavimento sembrava inclinarsi sotto di lei. La forte ansia che alterava i suoi processi mentali sembrava dare forme strane al mondo fisico, ma lei manteneva coscienza che questa plasticità surreale era immaginaria. Nel soggiorno nessun sibilo di fuga di gas. Nessun odore.

Martie si allontanò dal camino, indietreggiò con cautela tra la poltrona e il divano, fino a uscire dalla stanza.

Quando raggiunse l'ingresso, controllò l'ora. 5:13. Era passato un minuto. Nessun vuoto temporale.

In cucina, tremando al punto da non riuscire a controllarsi, guardò ancora l'orologio. Ancora 5:13. Andava tutto bene. Non poteva essere ritornata nel soggiorno e avere aperto il rubinetto del gas. Una cifra cambiò di fronte ai suoi occhi: 5:14.

Nel suo bigliettino, Dusty aveva promesso di essere a casa per le cinque. Era in ritardo. Solitamente manteneva le promesse.

«Dio, ti prego», disse, spaventata dal tono patetico della sua voce e dal tremito che distorceva le parole, «fallo tornare a casa. Dio, ti prego, aiutami, mandamelo a casa *ora*.»

Al suo arrivo, Dusty avrebbe parcheggiato il furgone nel garage, di fianco alla macchina.

Male. Il garage era un posto pericoloso. C'erano innumerevoli oggetti appuntiti, attrezzi mortali, sostanze velenose, liquidi infiammabili.

Lei non si sarebbe mossa dalla cucina, lo avrebbe atteso lì. Niente gli sarebbe successo nel garage se lei non gli fosse andata incontro. Non erano gli oggetti e le sostanze a essere pericolosi. Era lei il vero pericolo, l'unica minaccia.

Dal garage Dusty sarebbe entrato direttamente in cucina. Lei doveva assicurarsi di aver eliminato qualsiasi arma da questa stanza.

Eppure continuare in questo modo era pura pazzia. Non avrebbe mai fatto del male a suo marito. Lo amava più della vita. Sarebbe morta per lui, e sapeva che lui avrebbe fatto lo stesso per lei. Non si può uccidere una persona che ami così tanto.

Ma queste paure irrazionali le avevano avvelenato il corpo e invaso la mente, e lei stava sempre peggio, ogni secondo che passava.

24

Skeet era seduto sul letto, appoggiato ai cuscini, pallido e con gli occhi infossati, le labbra grigiastre, ma con una sua lacera e tragica dignità. Non sembrava una delle tante anime perse che vagano tra le rovine di questa cultura decadente, ma, piuttosto, un poeta tubercolotico, figlio di un'epoca più innocente, costretto a combattere contro batteri testardi, non contro un centinaio d'anni di filosofie fredde che negavano scopo e significato alla vita. Teneva sulle ginocchia un vassoio da ospedale.

In piedi davanti alla finestra, Dusty sembrava contemplare il cielo notturno.

In realtà il buio aveva trasformato il vetro in uno specchio nero che gli permetteva di spiare i movimenti del fratello. Si aspettava di vedergli fare qualcosa di strano e rivelatore, un'azione che certamente non avrebbe compiuto se avesse saputo di essere osservato.

Era un atteggiamento paranoico, ma d'altra parte Dusty aveva trascorso una giornata piena di avvenimenti sconcertanti.

Skeet si stava gustando la cena: zuppa di pomodoro e basilico con scaglie di parmigiano, seguita da pollo all'aglio con patate arrosto e asparagi. I pasti alla New Life erano migliori della media, anche se il cibo arrivava già sminuzzato visto che Skeet era reduce da un tentativo di suicidio.

Seduto dritto in poltrona, Valet lo fissava con un certo interesse. Era un bravo cane e anche se era in ritardo per cena non si lamentò.

Dopo aver inghiottito un boccone di pollo, Skeet commentò: «Non mangio così da settimane. Immagino che niente faccia meglio all'appetito che

saltar giù da un tetto».

Era così sottile da sembrare anoressico. E considerato che il suo stomaco doveva essersi ristretto considerevolmente, era difficile credere che fosse riuscito a ingurgitare tutto quello che si era già messo in bocca.

Sempre fingendo di scrutare le nuvole, Dusty disse: «Sembrava che ti fossi addormentato solo perché ti avevo detto di farlo».

«Sì? È una buona idea. D'ora in poi farò tutto quello che vuoi.»

«Ci credo.»

«Vedrai.»

Dusty si infilò la mano in tasca e tastò i fogli che aveva trovato nella cucina di Skeet. Pensò di chiedergli ancora del dottor Yen Lo, ma qualcosa gli suggerì che questo avrebbe scatenato un'altra crisi.

Invece disse: «Cascate chiare».

Il riflesso nel vetro non rivelò niente. Skeet non sollevò nemmeno il viso dal piatto. «Cosa?»

«Disperse nelle onde.»

Adesso Skeet sollevò lo sguardo, ma non disse niente.

«Aghi di pino blu.»

«Blu?»

Distogliendo lo sguardo dalla finestra, Dusty chiese: «Non significa niente per te?»

«Gli aghi di pino sono verdi.»

«Immagino che alcuni siano di un verde bluastro.»

Dopo aver spazzolato il piatto, Skeet lo spostò di lato per far posto a una ciotola piena di fragole fresche con panna montata e zucchero di canna. «Mi sembra di averlo sentito da qualche parte.»

«Sono certo che è così. Perché io l'ho sentito da te.»

«Da me?» Skeet sembrava genuinamente sorpreso. «Quando?»

«Prima. Quando eri... fuori.»

Dopo aver assaggiato una fragola, Skeet commentò: «Strano. Odio pensare di avere una vena letteraria tra i miei geni».

«È un indovinello?» chiese Dusty.

«Un indovinello? No, è una poesia.»

«Scrivi poesie?» chiese ancora con incredulità manifesta, conscio della cura con cui Skeet evitava ogni aspetto del mondo abitato da suo padre, il professore di letteratura.

«Non è mia», continuò, mentre leccava la crema dal cucchiaio come un ragazzino. «Non conosco il nome del poeta. È un antico haiku giapponese.

Devo averlo letto da qualche parte e mi è rimasto impresso.»

«Haiku», ripetè Dusty cercando, senza riuscirvi, di trovare un significato utile in questa nuova informazione.

Usando il cucchiaio come la bacchetta di un direttore d'orchestra, Skeet ripetè la poesia, enfatizzandone la metrica:

«Cascate chiare
Disperse nelle onde
Aghi di pino blu.»

Con una struttura e uno schema metrico, le dieci parole non sembravano più incomprensibili.

A Dusty venne in mente un'illusione ottica che aveva visto una volta, molti anni addietro, in una rivista. Era il disegno a matita, intitolato *Foresta*, di una fila serrata di alberi di ogni tipo che torreggiavano imponenti. L'articolo che accompagnava il disegno diceva che il bosco nascondeva una scena più complessa che poteva essere percepita se si mettevano da parte le proprie aspettative, ci si dimenticava della parola foresta e si cercava di sbirciare oltre l'immagine di superficie. Ad alcuni occorrevano pochi minuti, mentre altri lottavano per più di un'ora prima di raggiungere la rivelazione. Dopo una decina di minuti, Dusty, frustrato, aveva spinto di lato la rivista, e solo allora, con la coda dell'occhio, aveva intravisto una città nascosta. Quando aveva guardato di nuovo il disegno direttamente, aveva visto una enorme metropoli gotica, in cui si ammassavano edifici di granito.

Allo stesso modo, queste dieci parole acquistarono un nuovo significato nel momento in cui Dusty le sentì declamare come haiku. L'intenzione del poeta era evidente: le «cascate chiare» erano le raffiche di vento che facevano cadere gli aghi di pino dagli alberi e li gettavano nel mare. Era un'osservazione evocativa e intensa della natura, e all'analisi avrebbe probabilmente rivelato numerosi significati metaforici sulla condizione umana.

L'intenzione del poeta non era comunque il solo significato di quei tre brevi versi. Per Skeet, mentre era in quella specie di trance, dovevano avere un'importanza ben diversa, ma adesso sembrava essersene dimenticato completamente.

Dusty prese in considerazione l'idea di sedersi sul letto del fratello e di fargli ulteriori domande. Ma temeva che, sotto pressione, Skeet potesse ritirarsi in uno stato semicatatonico da cui forse non sarebbe stato facile ri-

svegliarlo.

Inoltre entrambi avevano avuto una giornata difficile. Nonostante il sonnellino e la cena ristoratrice, Skeet doveva sentirsi spossato e Dusty si sentiva a pezzi.

Pala.

Piccone.

Accetta.

Martelli, cacciaviti, seghe, trapani, pinze, chiavi inglesi, lunghi chiodi d'acciaio.

Anche se la cucina non era un posto completamente sicuro, e se anche le altre stanze della casa avevano bisogno di essere ispezionate, Martie non riusciva a smettere di pensare al garage ed elencava mentalmente i numerosi strumenti di tortura e morte che conteneva.

Alla fine, non riuscì più a mantenere la determinazione di starne fuori per evitare il rischio di trovarsi tra queste potenziali armi all'arrivo di Dusty. Aprì la porta di comunicazione con la cucina, cercò a tastoni l'interruttore della luce e accese la lampada fluorescente.

Appena oltrepassata la soglia, la sua attenzione venne attratta dal pannello che conteneva una serie di attrezzi per il giardinaggio di cui si era dimenticata. Palette. Un paio di forbici. Una vanga. Cesoie a molla. Un tosasiepi.

Un falcetto per potare.

Rumorosamente Skeet spazzolò via le ultime tracce di panna e zucchero dalla ciotola del dessert.

Come se fosse stata richiamata dal rumore del cucchiaio, arrivò l'infermiera del turno di notte: Jasmine Hernandez, minuta, graziosa, sulla trentina, con gli occhi di un nero violaceo. Indossava un'uniforme bianca, pulita e inamidata in modo professionale, anche se le scarpe da ginnastica rosse con le stringhe verdi suggerivano una vena scherzosa.

«Ehi, che passerottino», esclamò Skeet. E, ammiccando a Dusty, soggiunse: «Se volessi uccidermi, non credo che Jasmine riuscirebbe a impedirmelo».

Mentre toglieva il vassoio della cena e lo sistemava sul comò, la ragazza rispose: «Ascolta, piccolo *chupaflor*, se il solo modo per impedirti di farti del male fosse romperti tutte le ossa e poi ingessarti dal collo in giù, lo potrei fare».

«Merda», esclamò Skeet, «dove hai fatto il corso per infermiere, in Transilvania?»

«Peggio. Dalle suore. Le Sorelle della Misericordia. E ti avverto, *chupaflor*, non voglio parolacce durante il mio turno.»

«Mi spiace», si scusò Skeet, realmente mortificato, ma ancora desideroso di scherzare. «Cosa succede se devo andare a fare pipì?»

Dando una grattatina alle orecchie di Valet, Jasmine lo rassicurò: «Non hai niente che non abbia mai visto prima, anche se sono certa di averne visti di più grossi»,

Dusty sorrise al fratello. «Da questo momento sarebbe saggio non dire altro che *Sissignora*.»

«Cos'è un *chupaflor*?» chiese Skeet. «Non starai cercando di dirmi qualche parolaccia, eh?»

«*Chupaflor* significa 'colibrì'», spiegò lei mentre gli infilava in bocca un termometro digitale.

Bofonchiando per via del termometro, Skeet continuò: «Mi chiami colibrì?»

«*Chupaflor*», confermò. Lui non era più attaccato all'elettrocardiogramma, quindi Jasmine gli sollevò il polso ossuto per misurargli le pulsazioni.

Dusty fu assalito da una nuova inquietudine, come un brivido tra le costole, di cui non riuscì a individuare la causa. Non era la prima volta. Era lo stesso impulso che prima lo aveva indotto a spiare Skeet. Qui c'era qualcosa di strano, ma non necessariamente in suo fratello. I suoi sospetti si concentrarono sul posto, la clinica.

«I colibrì sono carini», ammise Skeet.

«Tieni il termometro sotto la lingua», lo ammonì lei.

Bofonchiando di nuovo, insistè: «Credi che sia carino?»

«Sei un bel ragazzo», ammise Jasmine, come se lo vedesse come era una volta, pieno di salute, col viso fresco e gli occhi limpidi.

«I colibrì sono affascinanti. Sono spiriti liberi.»

Tenendo d'occhio l'orologio, mentre gli contava le pulsazioni, l'infermiera disse: «Sì, esattamente, il *chupaflor è* un uccellino grazioso, affascinante e libero, ma insignificante».

Skeet guardò il fratello e levò gli occhi al cielo.

Se c'era qualcosa di strano in quel posto, in quel momento, in quelle persone, Dusty non era capace di individuarlo. Probabilmente il suo nervosismo nasceva dalla stanchezza e dalla preoccupazione che provava; finché

non si fosse riposato non avrebbe potuto fidarsi del suo intuito.

«Ti ho avvertito. Una parola sola. *Sissignora.* Non puoi sbagliare con quella.»

Mentre Jasmine gli lasciava andare il polso, il termometro suonò, e lei glielo tolse di bocca.

Avvicinandosi al letto, Dusty si accomiatò: «Devo andare, ragazzo. Ho promesso a Martie che l'avrei portata a cena e sono in ritardo».

«Devi mantenere le promesse che le fai. È speciale.»

«Non l'ho sposata?»

«Spero che non mi odi.»

«Ehi, non essere stupido.»

Gli occhi di Skeet si riempirono di lacrime. «Le voglio bene, Dusty, lo sai? Martie è sempre stata buona con me.»

«Anche lei ti vuole bene.»

«Non ce ne sono molte di persone che mi vogliono bene. Ma sono tanti quelli che vogliono bene a lei.»

Dusty non riuscì a pensare a niente che lo potesse sollevare perché quello che aveva detto era innegabilmente vero.

Ma non parlava per autocommiserazione. «È una responsabilità che non mi farebbe piacere. Sai? Le persone ti vogliono bene e hanno delle aspettative, e tu hai delle responsabilità. Più persone ti vogliono bene... non finisce mai.»

«L'amore non è una cosa semplice, vero?»

«Già. Adesso vai, porta Martie a cena, offrile un buon bicchiere di vino e dille che è bella.»

«Ci vediamo domani», promise Dusty, prendendo il guinzaglio e attaccandolo al collare del cane.

«Mi trovi qua. Mi riconoscerai per il gesso dal collo in giù.»

Mentre Dusty usciva dalla stanza con Valet, Jasmine si avvicinò al paziente con uno sfigmomanometro. «Devo misurarti la pressione, *chupaflor.*»

«Sissignora.»

Ancora la sensazione che ci fosse qualcosa di strano. Ignorala. È stanchezza. Immaginazione. Niente che non possa essere curato da un bicchiere di vino e dalla vista del viso di Martie.

Per tutto il corridoio, fino all'ascensore, Valet camminò con circospezione, evitando di fare rumore.

Infermieri e ausiliari gli sorridevano. «Ciao, cucciolone. Che bel cagno-

ne. Sei una bellezza, eh?»

Al pianterreno, nel salone vicino all'ingresso, una dozzina di pazienti giocavano a carte in tavoli da quattro. Giocavano e ridevano, mischiando le carte, con il sottofondo di un vecchio motivo di Glenn Miller. Sembrava di essere in un club o in una casa privata, più che in una clinica per persone della media e alta borghesia alle prese con i problemi fisici e psicologici di ogni possibile tipo di dipendenza.

Al tavolo vicino alla porta d'ingresso c'era una guardia il cui compito era di controllare i rilasci anticipati di qualche paziente dalla testa dura.

Era di turno un tizio sulla cinquantina, con pantaloni cachi e camicia azzurra, cravatta rossa e blazer blu. Si chiamava Wally Clark e stava leggendo un romanzo. Aveva un aspetto che ispirava fiducia.

«Ero qui l'ultima volta che suo fratello è stato ricoverato», disse sporgendosi in avanti per coccolare Valet. «Non credevo che sarebbe tornato. È un bravo ragazzo.»

«Grazie.»

«Di solito veniva giù a giocare a backgammon con me. Non si preoccupi, signor Rhodes. Sotto c'è del materiale buono. Stavolta ce la farà.»

Fuori, la notte era fredda e umida, ma non sgradevole. Le nuvole si stavano disperdendo e lasciavano intravedere una luna argentea che vagava libera nel cielo.

Il parcheggio era ancora pieno di pozzanghere e Valet tirava il guinzaglio in direzione dell'acqua.

Quando raggiunse il furgone, Dusty si girò a guardare la clinica. Con il fruscio delle palme che sembrava una ninnananna e la buganvillea che si arrampicava sui colonnati e le logge, poteva somigliare alla casa di Morfeo, il dio dei sogni.

Ma lui non riusciva a togliersi dalla mente il sospetto che ci fosse un'altra realtà nascosta dietro quella facciata pittoresca: un alveare brulicante che lavorava incessantemente a qualche orribile progetto.

Tom Wong, il dottor Donklin, Jasmine Hernandez, Wally Clark e tutto il personale della New Life, sembravano professionali, intelligenti, dediti al proprio lavoro e gentili. Niente nel loro atteggiamento lasciava dubitare delle loro motivazioni.

Forse erano solo troppo perfetti per sembrare veri. Se qualcuno di loro fosse stato negligente, o scortese o disorganizzato, Dusty non avrebbe provato quella strana sfiducia nella clinica.

Naturalmente la competenza e la dedizione del personale significavano

solamente che la clinica era ben gestita e questo avrebbe dovuto rassicurarlo.

Ma qualcosa non funzionava. Temeva che Skeet non fosse al sicuro. Più rimaneva a fissare la clinica, più i suoi sospetti aumentavano. Ma continuava a sfuggirgliene il motivo.

Le cesoie a molla e il tosasiepi elettrico avevano un aspetto così malvagio che Martie non si accontentò semplicemente di buttarli via. Non sarebbe stata in pace finché non fossero stati fatti a pezzi.

Gli attrezzi per il giardinaggio più grossi erano ordinatamente sistemati in un armadio. Rastrello, vanga, zappa. Mazza.

Mise il tosasiepi sul pavimento di cemento, dove Dusty avrebbe parcheggiato il furgone, e lo colpì con la mazza. Gemette come un oggetto vivente, ma Martie non era soddisfatta. Sollevò di nuovo la mazza e lo colpì ripetutamente.

I colpi fecero vibrare le finestre del garage e schizzare via dal pavimento pezzi di cemento.

Alcuni frammenti le colpirono il viso e lei si rese conto di quanto questo fosse pericoloso per gli occhi, ma non osò fermarsi per cercare degli occhiali con cui proteggersi. C'era troppo lavoro da fare, e in qualsiasi momento si sarebbe potuta aprire la porta del garage annunciando l'arrivo di Dusty.

Gettò per terra le cesoie. Le colpì con ferocia, finché la molla saltò via e i manici si divisero.

Poi prese una forca. Colpì ferocemente finché il manico fu ridotto in schegge.

Sudata, senza fiato, con la bocca secca e la gola in fiamme, Martie continuò ad agitare la mazza con ritmo calcolato.

L'indomani ogni muscolo le avrebbe fatto male, ma in quel momento non si preoccupava del dolore. Era attraversata da una dolce corrente di potere, per la prima volta nell'arco della giornata sentiva di aver tutto sotto controllo. Ogni colpo della mazza la eccitava quasi eroticamente. Ogni volta che la abbassava, emetteva un piccolo grido di piacere...

...finché si udì e si rese conto di non sembrare per niente umana.

Ancora con la mazza in mano, Martie si voltò e si vide riflessa nel finestrino della macchina. Aveva le spalle ricurve, la testa in avanti piegata in uno strano angolo, i capelli aggrovigliati e ritti come se avesse ricevuto una scossa elettrica. Il suo viso, trasformato dalla pazzia, sembrava quello

di una strega.

Le venne in mente l'illustrazione di un libro di favole della sua infanzia: un folletto malvagio sotto un ponte di pietra, piegato su una fornace, che, con martello e tenaglie, fabbricava catene e ceppi per le sue vittime.

Cosa avrebbe fatto se Dusty fosse arrivato proprio nel momento di maggiore frenesia?

Con un brivido di repulsione lasciò cadere la mazza a terra.

25

Poiché si aspettava di non essere di ritorno per l'ora di cena del cane, Dusty si era portato il pasto del cane in un sacchetto di plastica: agnello e riso soffiato. La versò in un contenitore di plastica, che posò sull'asfalto, vicino al furgone.

«Il posto non è granché», si scusò.

Ma Valet non era tipo da formalizzarsi. Come quelli della sua specie non aveva pretese.

In effetti, i cani avevano così tante buone qualità, che Dusty a volte si chiedeva se Dio non avesse creato il mondo principalmente per loro. Forse gli esseri umani erano un'idea successiva, tanto per dare ai cani qualcuno che gli facesse compagnia, gli preparasse da mangiare e gli grattasse la pancia.

Mentre Valet spazzava via la cena, Dusty pescò il cellulare da sotto il sedile e telefonò a casa. Al terzo squillo rispose la segreteria. «Rossella, sono io, Rhett.»

Lei non sollevò il ricevitore.

«Martie, ci sei?» Aspettò. Per darle tempo di arrivare allo studio, dove c'era la segreteria telefonica, continuò: «Scusa il ritardo. Sarò lì tra mezz'ora e andremo a cena. In un ristorante che non possiamo permetterci. Sono stufo di essere sempre così responsabile. Pensa a un locale stravagante. Magari dove servono da mangiare in piatti veri. Se necessario chiederemo un prestito».

O non aveva sentito il telefono o non era in casa.

Valet aveva finito di mangiare. Leccò le briciole.

Quando usciva col cane, Dusty portava sempre con sé una bottiglia d'acqua. Ne versò un po' in un'altra ciotola.

Poi portò l'animale nel prato scarsamente illuminato che circondava la clinica su tre lati. Lo scopo era chiaramente di dare a Valet la possibilità di

fare i suoi bisogni, ma forniva anche a Dusty l'occasione per esaminare il posto più attentamente.

Anche se la clinica non fosse stata quello che voleva sembrare, Dusty non aveva alcuna idea su dove trovare indizi che lo aiutassero a identificarne la vera natura. Certo non avrebbe mai trovato una porta che conduceva al rifugio sotterraneo di qualche personaggio malvagio uscito da un film di James Bond.

L'erba era ben curata, le siepi tosate. E le ombre notturne erano solo ombre.

Valet si trovava così a suo agio in quel prato che fece quello che doveva senza mostrare alcun nervosismo. Il suo padrone raccolse i «bisognini», e la ricerca di un bidone della spazzatura in cui depositarli gli diede la scusa per ispezionare i vicoli dietro la clinica.

Né lui, né il suo aiutante a quattro zampe scoprirono niente di strano sul retro, a parte il contenitore vuoto di un Big Mac che Valet avrebbe leccato volentieri per qualche ora.

Mentre tornavano indietro, passarono ancora una volta sul lato sud della clinica. Dusty sollevò lo sguardo verso la stanza di Skeet e vide un uomo alla finestra.

Anche se l'angolazione era ingannevole, il tizio sembrava troppo alto e aveva le spalle troppo grosse per essere Skeet o il dottor Donklin.

Non poteva vedere i particolari del viso dell'estraneo, ma era sicuro che l'uomo lo stesse osservando.

Dusty continuò a fissare il riquadro della finestra finché, con la fluidità di un ectoplasma, la figura scura si allontanò dal vetro e scomparve alla vista.

Pensò di correre in camera del fratello per scoprire chi fosse quell'uomo. Quasi sicuramente si trattava di un membro del personale o di un altro paziente che era andato a trovare Skeet.

Ma, se anche i suoi sospetti erano fondati e non frutto della sua paranoia, e se l'uomo alla finestra aveva intenzioni malvagie, non sarebbe certo rimasto ad aspettare, adesso che Dusty lo aveva visto. Senza dubbio se ne era già andato.

Il buon senso gli diceva che era irragionevole sospettare. Skeet non aveva denaro, né prospettive, né potere. Non possedeva nulla, quindi nessuno aveva interesse a fargli del male.

Inoltre, un eventuale nemico si sarebbe reso conto dell'inutilità di elaborare un piano sofisticato per tormentare e distruggere il ragazzo. Bastava

lasciarlo a se stesso e Skeet si sarebbe fatto del male con maggior crudeltà di qualsiasi carnefice.

Forse non era nemmeno la sua stanza. All'inizio Dusty ne era stato sicuro. Ma forse si trattava della finestra più a sinistra.

Sospirò. Per simpatia, Valet fece lo stesso.

«Il tuo vecchio sta perdendo i colpi», lo informò.

Aveva voglia di tornare a casa da Martie, di rientrare nella normalità dopo quella giornata pazzesca.

Lizzie Borden prese un'accetta e colpì il marito quaranta volte.

Questo verso continuava a far capolino nei pensieri di Martie, e lei dovette lottare per mantenere la concentrazione.

Il piano di lavoro in garage aveva una morsa. Lei ci posò sopra l'accetta e strinse con forza le ganasce sul manico. Con grande sforzo raccolse il seghetto. Era uno strumento pericoloso, ma non quanto l'accetta. Poi avrebbe pensato anche a questo.

Cominciò a segare il manico di legno. La testa di metallo sarebbe stata ancora pericolosa una volta privata del manico, ma intatta lo era molto di più.

Lizzie Borden prese un'accetta e colpì il marito quaranta volte.

Il seghetto riuscì solo a intaccare il legno. Lo gettò per terra.

Tra gli attrezzi c'erano due seghe da falegname. Le provò entrambe, ma senza risultato.

Dopo aver ultimato il lavoro, lo colpì altre quarantuno volte.

Tra gli utensili elettrici, c'era una sega circolare con una lama così terrificante che dovette chiamare a raccolta tutto il suo coraggio per inserire la spina, raccoglierla e azionarla. All'inizio i denti non fecero molta presa sul manico di quercia, ma quando Martie premette con maggior forza, la lama penetrò nel legno e l'estremità dell'accetta, decapitata, cadde sul piano di lavoro.

Spense la sega e la spinse di lato. Aprì le ganasce della morsa, tolse il manico e lo gettò per terra.

Poi decapitò la mazza.

E la vanga. Era ingombrante. Metterla nella morsa fu più difficile. Poi segò la zappa.

Il rastrello.

Che altro?

Un piede di porco. Tutto d'acciaio. Impossibile segarlo.

Lo poteva usare per sfasciare la sega circolare. Con l'acciaio che batteva contro l'acciaio, il garage risonava come una enorme campana.

Dopo aver distrutto la sega, rimaneva il piede di porco. Era pericoloso quanto la mazza, che l'aveva spinta a usare la sega.

Aveva completato il cerchio. E non aveva ottenuto niente. In effetti il piede di porco era più efficace della mazza perché era più facile da maneggiare.

Non aveva speranza. Non solo non era possibile rendere sicura la casa, ma nemmeno una singola stanza, nemmeno un angolo. Non fino a quando ci fosse stata lei. Era lei, non gli oggetti inanimati, l'unica minaccia.

Avrebbe dovuto infilare la sega circolare nella morsa, accenderla e tagliarsi le mani.

Mentre impugnava il piede di porco, per la mente le passarono pensieri talmente perversi da terrorizzarla.

Il motore della porta del garage si mise in funzione. La porta si sollevò e lei si voltò a guardarla.

Gomme, luci, parabrezza, Dusty al posto di guida, Valet al suo fianco. La vita normale che si inseriva nel tramonto personale di Martie. Era lo scontro di universi che aveva temuto da quando l'immagine della chiave infilata nell'occhio di Dusty le aveva fatto battere il cuore con la velocità di un espresso e le aveva fatto vomitare il pranzo.

«Stai lontano da me!» gridò. «Per amor del cielo, stai lontano! C'è qualcosa che non va in me.»

L'espressione sul volto di Dusty le rivelò quanto doveva sembrare strana... una pazza.

«Oh, Dio.»

Lasciò cadere il piede di porco, ma la base dell'accetta e della mazza erano a portata di mano sul piano di lavoro. Avrebbe potuto afferrarle facilmente e gettarle sul tergicristallo.

La chiave. L'occhio. Infila e avvita.

All'improvviso Martie si rese conto che non aveva gettato via la chiave della macchina. Come aveva fatto a non liberarsene subito dopo essere tornata a casa, prima di occuparsi dei coltelli, del mattarello, degli attrezzi per il giardinaggio e di qualsiasi altra cosa? Se la visione che aveva avuto era una premonizione, se questo odioso atto di violenza era inevitabile, la chiave della macchina doveva essere la prima cosa da fare a pezzi e da seppellire in fondo al bidone dell'immondizia.

Con l'ingresso di Dusty si procede al secondo livello del gioco, dove

l'umile chiave del livello 1 diventa un oggetto magico e potente, che equivale a quell'Anello, il padrone di tutti gli anelli del potere. Ma questo non era un gioco. L'orrore era reale. Il sangue, quando fosse arrivato sarebbe stato denso, caldo e umido, non un insieme di pixel rossi a due dimensioni.

Martie voltò le spalle al furgone e si affrettò in casa.

La chiave non era appesa al suo posto nel portachiavi.

Il bicchiere pieno a metà di ginger e un sottobicchiere erano gli unici oggetti sul tavolo della cucina.

Su una sedia: l'impermeabile. Due tasche profonde. In una qualche fazzoletto di carta, nell'altra il libro.

Niente chiave.

Dusty la chiamava dal garage. Adesso doveva essere sceso dal furgone e probabilmente si faceva strada tra i detriti che aveva ammassato sul pavimento. Ogni volta il suo nome risonava più forte, più vicino.

Fuori della cucina, nel corridoio, oltre la sala da pranzo, il soggiorno, nell'ingresso, Martie volò verso la porta d'ingresso, con la sola intenzione di mettere distanza tra sé e Dusty. Non riusciva a pensare alle conseguenze di questa corsa pazzesca. Niente importava di più che allontanarsi abbastanza dal marito da non potergli fare del male. Il tappeto dell'ingresso, un piccolo persiano, scivolò sul pavimento di quercia lucido e lei cadde pesantemente di lato.

Quando il gomito toccò il pavimento, provò una fitta di dolore che le si propagò fino alla mano. Anche le costole le dolevano.

Ma il dolore più scioccante fu quello meno forte: una fitta alla coscia destra, una pressione acuta. L'aveva colpita qualcosa che era nella tasca dei jeans, e lei sapeva di cosa si trattava.

La chiave.

Era la prova incontestabile che non si poteva fidare di se stessa. A livello inconscio, doveva aver saputo di avere la chiave in tasca quando l'aveva cercata poco prima. Si era autoingannata e non aveva motivo per farlo se non per accecare, per uccidere. Dentro di lei doveva esserci un'altra Martie, la personalità squilibrata che temeva, una creatura capace di qualsiasi atrocità, determinata a portare a termine la sua odiosa premonizione: *la chiave, l'occhio, infila e avvita.*

Martie si alzò dal pavimento dell'ingresso e si diresse verso la porta.

Nello stesso istante Valet spiccò un salto dall'altra parte del pannello di vetro, le orecchie ritte e la lingua penzoloni.

Martie si allontanò non perché Valet le facesse paura, ma perché temeva

di fargli male. Se era davvero capace di fare del male a Dusty, nemmeno il povero animale era al sicuro.

Dalla cucina Dusty la chiamò: «Martie?»

Non rispose.

«Martie, dove sei? Che succede?»

Di sopra. Veloce, in silenzio, due scalini alla volta, zoppicante per via dell'anca che le doleva ancora. Afferrando la ringhiera con la mano sinistra. La mano destra in tasca.

Raggiunse la cima delle scale con la chiave serrata nel pugno, la punta argentea che faceva capolino tra le dita serrate. Una piccola spada.

Forse poteva gettarla fuori della finestra. Nella notte. Gettarla in un cespuglio fitto o oltre la siepe nel giardino del vicino, dove non sarebbe stato facile recuperarla.

Rimase indecisa nel pianerottolo semibuio del primo piano, illuminato solo dalla luce dell'ingresso sottostante, perché non tutte le finestre si potevano aprire. Alcune erano pannelli fissi, altre si bloccavano spesso con l'umidità della pioggia.

La chiave, l'occhio, infila e avvita.

Aveva poco tempo. Dusty la poteva trovare in qualsiasi momento.

Non voleva attardarsi, non poteva rischiare di provare una finestra che molto facilmente non sarebbe riuscita ad aprire, con il rischio che Dusty la raggiungesse mentre aveva ancora la chiave. Vedendolo, avrebbe potuto crollare e commettere una delle atrocità impensabili per cui la sua mente aveva delirato tutto il pomeriggio. Il bagno principale. Avrebbe buttato il dannato oggetto nella tazza e tirato l'acqua.

Pazzesco.

Fallo. Muoviti. Fallo, per pazzesco che sia.

Sul portico principale, col muso attaccato alla porta, Valet, di solito tranquillo, iniziò ad abbaiare.

Martie corse in camera e accese la luce. Si stava dirigendo in bagno, ma si fermò quando lo sguardo cadde sul comodino di Dusty.

Nel tentativo frenetico di rendere la casa sicura aveva buttato via oggetti innocenti e si era dimenticata dell'oggetto più pericoloso che c'era in casa: una calibro 45 semiautomatica che Dusty aveva comprato per difesa.

Era un altro esempio dell'abilità di ingannare se stessa. L'altra Martie, la bestia dentro di lei, l'aveva distratta con l'isterismo fino all'ultimo, rendendola incapace di pensare chiaramente o agire razionalmente, e solo adesso le permetteva di ricordare la pistola.

Nell'ingresso, Dusty parlò al cane attraverso il vetro della porta principale: «Calma! Valet, calma!» e il cane smise di abbaiare.

Quando aveva comprato la pistola, Dusty aveva insistito che anche lei imparasse a sparare. Erano andati una decina di volte a un poligono di tiro. A lei non piacevano le armi, non ne voleva, sebbene capisse l'importanza di sapersi difendere in un mondo in cui progresso e violenza procedono di pari passo. Era diventata abbastanza brava a sparare.

Voleva disperatamente liberarsi della Colt. Suo marito non era al sicuro finché in casa ci fosse stata l'arma. Nessuno nel vicinato lo era.

Si diresse verso il comodino.

Per amor del cielo, lasciala nel cassetto.

Lo aprì.

«Martie, tesoro, dove sei? Che succede?» Stava salendo le scale.

«Vattene», rispose. Anche se cercava di urlare, le parole le uscivano rauche, perché aveva la gola secca per la paura e le mancava il fiato, ma forse anche perché l'assassina dentro di lei in realtà non voleva che lui se ne andasse.

Nel cassetto, la pistola luccicava tra i fazzoletti e il telecomando della televisione, incarnando uno scuro destino.

Come uno scarabeo mortale, l'altra Martie si agitava sotto la sua pelle, logorando le fibre della sua anima.

Raccolse la Colt. Era un'arma ben fatta. Martie non si rese conto che la chiave le era caduta se non quando si allontanò dal comodino e la calpestò.

26

Quando si era buttato dal tetto, Dusty non aveva avuto tanta paura come adesso, ma ora si trattava di Martie, non di se stesso, ed era terrorizzato.

Prima che lei facesse cadere il piede di porco e scappasse via, lui aveva fatto in tempo a vederle il viso.

Era rigido come quello di un attore in un dramma Kabuki. La pelle come gesso, gli occhi cerchiati, non dal mascara, ma dall'angoscia. La bocca uno sfregio rosso.

Stai lontano da me! Per amor del cielo, stai lontano. C'è *qualcosa che non va.*

Nonostante il rumore del motore, aveva sentito il suo avvertimento, con il terrore che le rendeva la voce rauca.

Detriti nel garage. La cucina un disastro. Sul portico il bidone dell'im-

mondizia, pieno di oggetti. Non riusciva a dare un significato a tutto questo.

Al pianterreno c'era freddo perché la porta della cucina era rimasta spalancata.

I candelabri d'argento sul tavolo del soggiorno sembravano trasparenti, come se fossero stati scolpiti nel ghiaccio.

I soprammobili di vetro, gli attrezzi per il camino, le lampade di porcellana sembravano emettere un luccichio invernale. Il pendolo aveva congelato l'ora alle 11.

Avevano trovato l'orologio durante la luna di miele, nel negozio di un antiquario, e l'avevano acquistato a un prezzo ragionevole. Non gli interessava che funzionasse e non intendevano farlo aggiustare. Le lancette erano ferme sull'ora del loro matrimonio ed era sembrato di buon auspicio.

Dopo aver zittito Valet, Dusty decise che per il momento avrebbe lasciato il cane sul portico e salì rapidamente le scale.

La trovò in camera. Era in piedi vicino al letto con la 45.

Stava svuotando la cartucciera e mentre lo faceva mormorava disperatamente qualcosa tra sé e sé.

Tolse una pallottola e la scagliò dall'altra parte della stanza.

Dapprincipio Dusty non riuscì a capire cosa stesse dicendo, ma poi riconobbe una preghiera.

Con la voce resa acuta dall'ansia, come quella di un bambino spaventato, Martie stava recitando l'Ave Maria, mentre estraeva i proiettili dalla pistola maneggiandoli come se fossero stati grani del rosario.

Guardandola dalla soglia, Dusty sentì il cuore che si gonfiava di paura per lei, fino a fargli male il petto.

Gettò un altro proiettile, che finì contro il comò, poi lo vide sulla soglia. Il suo viso, già bianco, si fece ancora più pallido.

«Martie...»

«*No!*» sussultò, mentre lui varcava la soglia.

Lasciò cadere la pistola e l'allontanò con un calcio talmente violento che l'arma percorse tutta la stanza a andò a sbattere rumorosamente contro la porta.

«Sono solo io, Martie.»

«Vattene! Va' via, va' via!»

«Perché hai paura di me?»

«Ho paura di *me*! Per amor del cielo, scappa!»

«Martie, cosa...»

«Non venirmi vicino, non fidarti di me», insistè, con la voce sottile, tremante. «Sono fuori di testa, sono fuori di testa completamente!»

«Tesoro, ascolta, non andrò da nessuna parte finché non saprò cos'è successo», insistè Dusty facendo un altro passo nella sua direzione.

Con un lamento disperato lei corse verso il bagno.

Lui la seguì.

«*Per piacere!*» lo implorò, decisa a chiudergli la porta in faccia.

Solo un attimo prima Dusty non sarebbe riuscito a immaginare una sola situazione in cui avrebbe potuto usare la forza contro Martie.

Adesso lo stomaco gli si ribellava mentre infilava un ginocchio nella porta e cercava di entrare in bagno.

Lei indietreggiò.

La porta si aprì con tale forza che Dusty inciampò.

Martie continuò a indietreggiare finché si trovò a ridosso della doccia.

Continuando a mantenere costantemente l'attenzione rivolta a lei, cercò a tastoni l'interruttore e accese la luce sopra i lavandini gemelli.

La luce si rifletteva dagli specchi, dalla porcellana e dalle piastrelle bianche e verdi.

Martie teneva gli occhi chiusi. La faccia pallida. I pugni stretti sulle tempie.

Muoveva rapidamente le labbra senza emettere alcun suono, come se il terrore l'avesse resa muta.

Dusty pensò che stesse ancora pregando.

Fece tre passi e le toccò il braccio.

Lei spalancò gli occhi tormentati: «Va' via!»

Scosso dalla sua veemenza, Dusty indietreggiò.

La porta della doccia si spalancò e lei inciampò all'indietro, sopra la soletta, infilandosi dentro la cabina. «Non sai cosa sono capace di fare, non hai idea di come sia malvagia, crudele.»

Anticipando la sua mossa, lui riuscì a tenere la porta spalancata. «Martie, non ho paura di te.»

«Dovresti, invece.»

Sbalordito, lui disse: «Dimmi cosa c'è».

Esplose in un fiume di parole: «Sono diversa da quella che vedi, dentro di me, da qualche parte, c'è un'altra persona, piena di odio, pronta a ferire, a fare del male. O forse non c'è nessun'altra persona, sono solo io, e non sono la persona che ho sempre creduto di essere, sono qualcosa di contorto e di orribile, veramente orribile».

Dusty non era mai stato così spaventato, né aveva mai immaginato di trovarsi in una situazione in cui la paura lo potesse rendere così docile.

Intuiva che la Martie che conosceva da sempre stava scivolando via, inspiegabilmente ma inesorabilmente, risucchiata da un vortice psicologico più incomprensibile di qualsiasi buco nero dell'universo. Cosa sarebbe rimasto di lei quando il buco nero si fosse richiuso?

Dusty si rendeva conto chiaramente di una sola cosa. Il mondo sarebbe stato molto triste senza Martie. E a terrorizzarlo era la prospettiva di una vita senza di lei, priva di gioia e solitària.

Martie si allontanò dalla porta di vetro, si infilò nell'angolo più remoto della doccia, con le spalle curve, le braccia intrecciate, le mani sotto le ascelle.

Quando Dusty entrò, lei lo implorò: «Per favore, non...» e la sua voce risonava vuota sulle piastrelle delle pareti.

«Ti posso aiutare.»

Piangendo, la faccia contorta, la bocca tremante, disse: «No, tesoro, stai lontano».

«Di qualsiasi cosa si tratti, ti posso aiutare.»

Le si avvicinò e Martie si lasciò scivolare lungo la parete e si sedette per terra, perché non c'era altro posto in cui fuggire.

Lui si mise in ginocchio.

Le posò la mano sulla spalla, e lei disse una parola che sembrò gettarla in preda al panico: «*Chiave!*»

«Cosa?»

«Chiave! La chiave!» Tolse le mani dalle ascelle e se le portò davanti alla faccia. Sembrò sorpresa di trovarle vuote. «No, l'avevo, ce l'ho ancora. La chiave della macchina, da qualche parte!» Freneticamente si toccò le tasche dei jeans.

Lui ricordò di averla vista sul pavimento vicino al comodino. «L'hai lasciata cadere in camera da letto.»

Lo guardò incredula, poi sembrò ricordare. «Mi dispiace. Cosa avrei fatto. Infila, avvita. Oh, buon Dio!» Rabbrividì. La vergogna le riempì gli occhi e le lavò il viso, dando un po' di colore al pallore innaturale della sua pelle.

Quando Dusty cercò di abbracciarla, Martie fece resistenza, gli ripetè di non fidarsi di lei, di proteggersi gli occhi, perché anche se non aveva la chiave della macchina, le unghie finte erano abbastanza affilate da infilzarglieli. All'improvviso cercò di strapparsele via. A quel punto Dusty la ab-

bracciò con forza e se la tenne stretta come se fosse l'unico modo per ancorarla alla realtà. Lei si irrigidì, e si ritirò maggiormente in se stessa, come rattrappita dalla paura, fino a diventare un pezzo di granito. Imperterrito Dusty la tenne stretta, cullandola lentamente avanti e indietro, seduto con lei sul pavimento della doccia, sussurrandole che la amava, che gli era molto cara, che non era un'orca cattiva ma un folletto buono, e tutto quello che gli veniva in mente per farla sorridere. Se c'era riuscito o meno non era in grado di dirlo, perché Martie aveva il volto nascosto. A un certo punto smise di resistergli. A poco a poco il suo corpo si rilassò, e lei rispose al suo abbraccio. Dapprima timidamente, poi quasi disperatamente, con la consapevolezza acuta che le loro vite erano cambiate per sempre e che la loro esistenza adesso era minacciata da un'ombra cupa.

27

Come ogni martedì sera, dopo avere guardato il telegiornale, Susan Jagger fece il giro dell'appartamento per sincronizzare tutti gli orologi con quello che aveva al polso.

In cucina c'erano quelli del forno e del microonde, e un altro appeso al muro. Sul camino, in soggiorno, c'era un elegante pezzo Art Déco, e sul comodino da notte c'era una sveglia.

In generale non perdevano né guadagnavano più di un minuto alla settimana, ma a Susan piaceva tenerli regolati.

In sedici mesi di isolamento quasi totale e di ansia cronica, si era servita di riti come questo per mantenersi aggrappata alla sua parte sana.

Per ogni lavoro domestico aveva elaborato una complessa procedura, a cui si atteneva rigorosamente come se da questa dipendesse la sua vita. Dare la cera ai pavimenti o lucidare i mobili era diventato un impegno che le riempiva le ore. In questo modo si sentiva più sicura, anche se si rendeva conto che fondamentalmente si trattava di un'illusione.

Dopo aver regolato tutti gli orologi della casa, andò in cucina per preparare la cena. Insalata di pomodori e indivia. Pollo al marsala.

Cucinare era la sua occupazione preferita. Seguiva le ricette con esattezza scientifica, misurando e combinando ingredienti come se si fosse trattato di esplosivi.

Ma quella sera non riusciva a concentrarsi mentre sminuzzava, grattava, misurava, agitava. Era distratta dall'attesa dello squillo del telefono. Adesso che finalmente aveva trovato il coraggio di raccontarle del misterioso

visitatore notturno, non vedeva l'ora di parlare con Martie.

Prima degli avvenimenti più recenti, pensava di poterle parlare di qualsiasi argomento. Tuttavia non era riuscita ad aprirsi con lei riguardo alle violenze che subiva da sei mesi.

La zittiva la vergogna, ma soprattutto la preoccupazione che potesse ritenerla una pazza. Lei stessa trovava difficile credere che qualcuno potesse spogliarla, violentarla e rivestirla, senza svegliarla.

Eric non era un mago in grado di entrare e uscire dall'appartamento, di certo si sarebbe fatto scoprire.

E anche se poteva essere un debole e, come diceva Martie, moralmente confuso, Susan faceva fatica a credere che la potesse odiare al punto da farle queste cose. Si erano amati e la loro separazione era stata segnata dal dolore, non dalla rabbia.

Se la voleva, lei lo avrebbe accolto a braccia aperte. Non aveva motivo di ricorrere a un piano così elaborato per prenderla contro la sua volontà.

Allora... chi?

Lui aveva vissuto in quella casa e aveva usato quel piano come ufficio, forse sapeva come fare per evitare porte e finestre, per quanto sembrasse improbabile. Nessun altro conosceva il posto abbastanza bene per andare e venire senza farsi notare.

Le mani le tremavano tanto che rovesciò il sale.

Smise di preparare la cena e si asciugò le mani improvvisamente sudate.

Si diresse all'ingresso per controllare le serrature. Erano entrambe bloccate. E la catena di sicurezza era al suo posto.

Si appoggiò alla porta.

Non sono fissata.

Al telefono, era sembrato che Martie le credesse.

Tuttavia, convincere gli altri forse non sarebbe stato così facile.

Le prove che avallavano le sue accuse di violenza erano inconcludenti. A volte provava dolori vaginali, ma non sempre. A volte aveva avuto dei lividi sulle cosce e sul seno, ma non poteva dimostrare che erano l'opera di un violentatore e che non se li fosse procurati diversamente.

Al suo risveglio capiva subito se il visitatore era venuto durante la notte, anche se non aveva dolori o lividi, ancora prima di constatare che l'aveva inondata di sperma, perché si sentiva sporca, violata.

Ma le sensazioni non costituivano una prova.

Lo sperma dimostrava solo che era stata con un uomo, non che avesse subito violenza.

Inoltre, presentare le mutande sporche alle autorità o, anche peggio, sottomettersi a un esame vaginale al pronto soccorso di un ospedale, l'avrebbe imbarazzata tremendamente.

Era questa la ragione principale della sua riluttanza a confidarsi con Martie, per non parlare della polizia o altri estranei. Anche se le persone intelligenti sapevano che una fobia, per quanto estrema, non era prova di pazzia, era difficile evitare di considerarla quantomeno una persona *strana*. *E* nel momento in cui avesse affermato di essere stata aggredita nel sonno da un violentatore fantasma che non era mai riuscita a vedere e che entrava da porte chiuse... Be', anche la sua migliore amica si sarebbe probabilmente chiesta se l'agorafobia non fosse l'anticamera di una malattia mentale più grave.

Adesso, dopo aver nuovamente controllato le serrature, Susan si avvicinò con impazienza al telefono. Non poteva aspettare più a lungo la risposta di Martie. Aveva bisogno di essere rassicurata sul fatto che almeno la sua migliore amica credeva alla sua storia.

Susan fece le prime quattro cifre, poi riagganciò. Se si fosse dimostrata troppo debole o ansiosa, sarebbe stata meno credibile.

Ritornò alla sua salsa al marsala, ma si rese conto di essere troppo nervosa per concentrarsi sui riti culinari. E non aveva nemmeno fame.

Aprì una bottiglia di Merlot, si versò un bicchiere e si sedette al tavolo della cucina. Ultimamente beveva più del solito.

Dopo il primo sorso di vino, sollevò il bicchiere sotto la luce. Il liquido color rubino era limpido, sembrava incontaminato.

Per un certo periodo aveva avuto la sensazione che qualcuno la drogasse. Questa possibilità la preoccupava ancora, ma non con la forza di prima.

Il Roipnol, che gli organi di informazione avevano descritto come la droga preferita dai violentatori, avrebbe potuto spiegare il fatto che rimaneva incosciente.

Al mattino, tuttavia, dopo che il misterioso visitatore se ne era andato, Susan non provava nessuno dei sintomi dei postumi da Roipnol. Non aveva lo stomaco in subbuglio, né la bocca arida, né la vista offuscata, mal di testa, e non si sentiva neppure disorientata. Anzi, nonostante la violenza, si svegliava perfettamente rilassata e con la testa libera.

Aveva ripetutamente cambiato droghiere. A volte chiedeva a Martie di farle la spesa, ma il più delle volte si serviva di piccoli supermercati a gestione familiare che facevano servizio a domicilio. Anche se Susan li aveva provati tutti per il timore che le mettessero la droga nel cibo, cambiare

fornitori non fece cessare gli assalti notturni.

Disperata, aveva cercato risposta nel soprannaturale. Dalla biblioteca circolante aveva preso in prestito libri su fantasmi, vampiri, demoni, esorcisti, magia nera, rapimenti da parte di extraterrestri.

Dovette riconoscere che il bibliotecario non si era mai permesso di commentare il suo appetito insaziabile per questo insolito soggetto.

L'aveva affascinata in particolare la leggenda dell'incubo. Questo spirito malvagio che andava a trovare le donne che dormivano e che le possedeva mentre sognavano.

Ma non era mai riuscita a convincersi completamente. Non era mai stata così superstiziosa da dormire con copie della Bibbia ai quattro lati del letto o con una collana d'aglio.

Alla fine si era stancata di cercare risposte nel sovrannaturale, perché questo intensificava la sua agorafobia.

Il suo bicchiere di Merlot era quasi vuoto. Lo riempì nuovamente.

Tenendolo in mano, fece nuovamente il giro dell'appartamento per assicurarsi che tutte le possibili entrate fossero chiuse.

Le finestre della sala che si affacciavano sulla casa dei vicini. Chiuse.

In soggiorno spense le lampade. Si sedette in poltrona a sorseggiare il vino, lasciando che i suoi occhi si abituassero al buio.

Anche se la fobia era peggiorata al punto che, di giorno, aveva difficoltà a guardare il mondo anche dalle finestre, di notte riusciva ancora a tollerarne la vista. E tutte le volte che il tempo lo permetteva, si metteva alla prova perché temeva che, altrimenti, avrebbe perso anche questo coraggio.

Quando si fu abituata al buio, e con l'aiuto del Merlot, si diresse alla finestra centrale che si affacciava sull'oceano. Dopo una leggera esitazione e con un profondo sospiro, spostò la tenda.

Davanti alla casa, la luce dei lampioni sul lungomare dava la sensazione che la strada fosse coperta di ghiaccio. Anche se non era ancora tardi, la via era quasi completamente deserta nella fredda giornata di gennaio. Una giovane coppia pattinava sui Rollerblade. Un gatto si spostò da una zona d'ombra a un'altra.

Una sottile nebbiolina si alzava tra palme e lampioni. Nell'aria immobile le fronde non si muovevano, dando alla nebbia un aspetto vivo e minaccioso.

Con le stelle nascoste dalle nuvole basse, con il buio e la nebbia che dividevano il mondo in piccoli compartimenti, Susan sarebbe potuta rimanere alla finestra per ore, protetta dalla sua paura, ma il cuore iniziò a batterle

con violenza. Stavolta non era l'agorafobia la causa della sua apprensione improvvisa: aveva la sensazione di essere osservata.

Da quando erano iniziate le aggressioni notturne, questi attacchi d'ansia arrivavano sempre più spesso. Scopofobia: la paura di essere osservata.

Di certo, in questo caso non si trattava di una paura completamente irrazionale. Se il suo violentatore fantasma era reale, dovevano esserci momenti in cui teneva la casa sotto sorveglianza, per essere sicuro di trovarla sola quando veniva a farle visita.

Il lungomare era deserto. Il tronco delle palme non era largo a sufficienza per nascondere qualcuno.

È là fuori.

Era da tre notti che Susan non veniva aggredita. Ma quella notte sarebbe successo. La frequenza degli episodi era regolare.

Spesso aveva cercato di rimanere sveglia nelle notti in cui lo aspettava. Se ci riusciva, lui non si faceva mai vedere. Ma se la forza di volontà le veniva meno e si addormentava, il visitatore arrivava. Una vòlta si era addormentata completamente vestita, in poltrona, e si era svegliata completamente vestita, ma a letto, con addosso un vago odore di sudore, e quella odiosa cosa appiccicaticcia nelle mutande. Sembrava che un sesto senso gli dicesse quando era addormentata e più vulnerabile.

È là fuori.

All'estremità della spiaggia, fin dove lei riusciva a vedere, c'erano alcune dune che sembravano svanire nel buio e nella nebbia. Qualcuno avrebbe potuto osservarla da là dietro, anche se per mantenersi nascosto avrebbe dovuto stare coricato sulla sabbia.

Sentiva il suo sguardo su di lei. Almeno credeva.

Susan abbassò immediatamente la tenda.

Furiosa per la propria insicurezza, scossa più dalla rabbia e dalla frustrazione che dalla paura, stanca di sentirsi una vittima impotente, desiderò con forza di riuscire a superare l'agorafobia e uscire, attraversare la spiaggia, salire in cima a ogni duna e affrontare il suo tormentatore. Ma non aveva il coraggio, non poteva far altro che nascondersi e aspettare.

E non riusciva nemmeno a sperare nella liberazione, perché la speranza che l'aveva sostenuta a lungo poi era diminuita, fino a diventare così piccola da non essere visibile se non attraverso una lente d'ingrandimento o un potente microscopio.

Una lente d'ingrandimento.

Le venne un'idea che le sembrò interessante. Chiusa in casa dall'agora-

fobia, non poteva inseguire il suo assalitore, ma poteva comunque guardarlo mentre lui la spiava.

Nell'armadio in camera da letto, sul ripiano in alto, c'era una custodia che conteneva un potente binocolo. In giorni migliori, quando la vista del mondo illuminato dal sole in tutta la sua vastità non la innervosiva, le era piaciuto guardare le barche a vela che navigavano lungo la costa e le navi più grandi che salpavano per il Sud America o San Francisco.

Con una scala a due gradini presa in cucina si affrettò a cercare. Il binocolo era esattamente dove ricordava.

Sullo stesso ripiano, tra altre cose, c'era un altro oggetto di cui si era dimenticata. Una telecamera.

Aveva rappresentato uno degli entusiasmi di breve durata di Eric. Molto prima di andarsene da casa, aveva perso interesse per i filmini.

Una nuova idea soppiantò il piano iniziale di Susan.

Senza toccare il binocolo, sollevò la valigia che conteneva la telecamera con i suoi accessori. La aprì sul letto.

Oltre all'apparecchio, la valigia conteneva una batteria di riserva, due cassette vuote e un manuale d'istruzioni.

Lei non l'aveva mai usata. Lesse il manuale delle istruzioni piena d'interesse.

Come sempre, di fronte a un nuovo hobby, Eric non si era accontentato di prodotti ordinari. Aveva voluto il meglio. La telecamera era piccola, ma aveva lenti di ottima qualità, con un'immagine e un suono impeccabili, e un funzionamento silenzioso non udibile attraverso il microfono.

Era possibile inserirvi cassette da due ore. Inoltre c'era la possibilità, accettando un'immagine di qualità leggermente inferiore, di estendere il tempo di registrazione a tre ore.

Per quanto riguardava l'alimentazione, la telecamera aveva batterie così potenti che potevano bastare fino a tre ore di registrazione, a seconda di quanto si facesse uso di altre funzioni.

Le batterie inserite erano scariche. Susan controllò quelle di riserva che risultarono essere in parte cariche. Le infilò nel caricatore che inserì in una presa di corrente in bagno.

Il bicchiere di Merlot era rimasto sul tavolo del soggiorno. Lo sollevò in un brindisi. Stavolta era un festeggiamento.

Per la prima volta da mesi, sentiva di avere la propria vita sotto controllo. Anche se si trattava solo di un piccolo passo verso la risoluzione di uno dei tanti problemi che l'assillavano, sapeva che almeno stava facendo qual-

cosa, e aveva bisogno di una iniezione di ottimismo.

In cucina, mentre spostava gli ingredienti per preparare il pollo al marsala e tirava fuori dal freezer una pizza, si chiese come mai la telecamera non le fosse venuta in mente settimane o mesi prima. Si rese conto di essere stata sorprendentemente passiva, considerando gli orrori e la violenza che aveva subito.

Oh, c'era stata la terapia. Due volte alla settimana per quasi sedici mesi. Non era cosa da poco, la lotta per andare e per tornare da ogni seduta, la perseveranza nonostante gli scarsi risultati, ma questo era il minimo che poteva fare mentre la sua vita andava a rotoli. E la parola chiave era *sottomissione* perché aveva delegato tutto alle strategie terapeutiche di Ahriman, con una docilità inconsueta, considerando che verso i medici aveva sempre avuto lo stesso scetticismo che regalava ai venditori troppo insistenti.

Mentre infilava la pizza nel microonde Susan fu ben lieta di non dover preparare una cena complicata e si rese conto che i rituali a cui si era attaccata avevano sostituito l'iniziativa. I riti anestetizzavano, rendevano tollerabile la sua situazione, ma non la facevano avvicinare alla risoluzione dei problemi.

Si riempì il bicchiere. Nemmeno il vino guariva e doveva stare attenta a non ubriacarsi per non mandare a monte il lavoro che aveva davanti, ma era così eccitata, così carica di adrenalina che probabilmente avrebbe potuto finire tutta la bottiglia e smaltirla prima che venisse l'ora di andare a letto.

Mentre camminava avanti e indietro per la cucina, aspettando che la pizza fosse pronta, continuava a sorprendersi sempre di più per la sua passività. Analizzando l'anno appena passato con un nuovo distacco, ebbe la sensazione di essersi trovata sotto un incantesimo che le aveva impedito di pensare razionalmente.

Bene, l'incantesimo era spezzato. La vecchia Susan era tornata, con la testa limpida, piena di energie, e pronta a usare la rabbia che provava per dare una svolta alla sua vita.

Lui era là fuori. Forse, proprio in questo momento, la stava guardando dalle dune. Magari ogni tanto passava davanti a casa sui Rollerblade o in bicicletta, con l'aspetto del solito californiano fanatico dello sport. Ma di certo era là fuori.

Il bastardo non si era fatto vedere per tre notti di seguito, ma le sue visite si ripetevano con tale regolarità che era quasi certa che sarebbe venuto

prima dell'alba. Anche se alla fine si fosse addormentata, anche se lui in qualche modo la drogava, avrebbe saputo tutto al mattino, perché, con un po' di fortuna, la telecamera nascosta l'avrebbe colto sul fatto.

Se il nastro avesse rivelato che si trattava di Eric, l'avrebbe preso a calci finché avrebbero dovuto rimuovergli la scarpa chirurgicamente e poi l'avrebbe cacciato per sempre dalla sua vita.

Se si fosse trattato di un estraneo, cosa altamente improbabile, avrebbe avuto prove per la polizia.

Mentre tornava a prendere il bicchiere di vino, si chiese cosa avrebbe fatto se... se...

E se svegliandosi si fosse sentita dolorante e usata, avesse sentito il caldo del seme, e il nastro avesse mostrato lei sola a letto, che si agitava in preda all'estasi o al terrore, come una pazza? Come se il suo visitatore fosse stato un'entità che non si rifletteva negli specchi e non lasciava immagine su nastro?

Non aveva senso.

La verità era là fuori, ma non aveva niente di sovrannaturale.

Sollevò il bicchiere di Merlot e in un sol colpo ne ingoiò metà.

28

Sembrava un tempio a Martha Stewart, la dea della moderna casa americana. Due lampade a stelo con paralumi di seta a frange, due grosse poltrone con i poggiapiedi, una di fronte all'altra, davanti a un tavolino, cuscini a punto croce sulle sedie e il camino di lato.

Era l'angolo della casa preferito da Martie. Negli ultimi tre anni Dusty e lei vi avevano passato molte serate a leggere tranquillamente un libro, ma dividendo la stessa intimità che se si fossero tenuti per mano a guardarsi negli occhi.

Adesso aveva i piedi posati sul sedile ed era voltata leggermente di lato, senza libro. Era ferma, in atteggiamento languido che la faceva apparire l'immagine stessa della serenità, in effetti era solo emotivamente esausta.

Nell'altra poltrona, Dusty cercava di mantenersi appoggiato allo schienale come se stesse analizzando e considerando con calma la situazione, ma di frequente si sporgeva in avanti.

Interrompendosi ogni tanto per l'imbarazzo, ma più spesso perché stupita per il suo atteggiamento demenziale, Martie raccontava la sua odissea a piccole rate, riprendendo il racconto ogni volta che Dusty l'incoraggiava a

farlo.

La sua sola vista bastava a calmarla e a darle speranza, ma qualche volta aveva difficoltà a incrociare lo sguardo del marito. Fissava il camino spento come se i ceppi di ceramica fossero stati lambiti da fiamme ipnotiche.

Stranamente, gli attrezzi in ottone per il camino non la allarmavano più. Una paletta. Delle molle. L'attizzatoio. Poco prima la vista di quest'ultimo oggetto l'avrebbe terrorizzata.

Anche se aveva raccontato tutti i dettagli più macabri, non riusciva a trasmettere le sensazioni che aveva provato. In realtà, riusciva appena a ricordare l'intensità del suo terrore, che sembrava appartenere a un'altra Martie Rhodes.

Occasionalmente Dusty agitava il ghiaccio nel bicchiere di whisky per attrarre la sua attenzione. Quando lei lo guardava, sollevava il bicchiere, ricordandole di fare lo stesso. Martie aveva accettato il whisky con riluttanza, per paura di perdere di nuovo il controllo.

Il buon Valet se ne stava sdraiato accanto alla sua poltrona e ogni tanto sollevava la testa per appoggiare il mento sulle gambe sollevate di lei. Un paio di volte Martie diede al cane qualche cubetto di ghiaccio dal bicchiere, che lui masticava con evidente piacere.

Quando finì il racconto, Dusty chiese: «E adesso?»

«Domattina c'è il dottor Closterman. Ho preso appuntamento oggi, mentre tornavo da Susan, prima ancora che la situazione precipitasse.»

«Vengo con te.»

«Farò un controllo fisico completo. Esami del sangue. Radiografia al cervello, in caso si tratti di un tumore.»

«Non c'è nessun tumore», la rassicurò Dusty con una convinzione che si basava solo sulla speranza. «Non hai niente di cui preoccuparsi.»

«Qualcosa devo avere.»

«No.» Il pensiero che fosse malata, forse in modo terminale, suscitava un tale terrore in lui che non riusciva nemmeno a nasconderlo.

Martie fece tesoro del dolore che gli lesse sul viso, perché le dimostrava quanto l'amasse più di qualsiasi dichiarazione d'amore.

«Accetterei un tumore al cervello», disse lei.

«Accettarlo?»

«Se l'alternativa è la malattia mentale. Un tumore si può eliminare e puoi sempre tornare a essere quello che eri.»

«Non è nemmeno quello», disse lui, mentre le rughe sul suo viso si facevano più profonde. «Non si tratta di un problema mentale.»

«Qualcosa deve essere», insistè lei.

Seduta sul letto, Susan mangiava la pizza e beveva Merlot. Era la cena più deliziosa che ricordasse.

Era sufficientemente cosciente da rendersi conto che gli ingredienti di una così semplice cena ben poco avevano a che vedere con il fatto che la trovasse tanto gradevole. Le salsicce, il formaggio e la crosta bene abbrustolita non erano altrettanto gustose quanto la prospettiva di giustizia e soprattutto di vendetta.

Ricordando come aveva difeso Eric davanti a Martie, strappò un pezzo di pizza e lo masticò con intenso piacere.

Se l'agorafobia era una reazione al dolore per il suo tradimento, forse si meritava di pagare in qualche modo. Ma se era il suo visitatore fantasma, e infieriva senza pietà contro la sua mente e il suo corpo, allora era un uomo del tutto diverso da quello che credeva di avere sposato. Anzi, non era affatto un uomo, ma una creatura odiosa. Un serpente. Con le prove in mano, si sarebbe rivolta alla legge per farlo a pezzi.

Mentre mangiava, Susan studiava la camera, pensando a quale potesse essere il posto migliore in cui nascondere la telecamera.

Martie era seduta al tavolo della cucina e guardava Dusty che metteva ordine tra la confusione che lei aveva creato.

Quando entrò nella stanza con il bidone dell'immondizia, il contenuto sbatacchiò come la borsa di un ferrivecchi.

Martie reggeva il suo secondo bicchiere di scotch con entrambe le mani mentre se lo portava alle labbra.

Dopo aver chiuso la porta, Dusty caricò la lavapiatti con i coltelli, le forchette e gli altri utensili da cucina.

Martie, pur non sentendosi a suo agio, non si allarmò alla vista delle punte affilate e dei denti acuminati, né al loro sferragliare.

Dusty rimise le bottiglie nel frigo. Erano ancora formidabili armi di offesa, ma adesso Martie non provava più la tentazione di sollevarle in aria per minacciare qualcuno.

Dopo aver rimesso i cassetti vuoti nel mobile e averli riempiti di tutto ciò che non era necessario lavare, Dusty disse: «Le cose in garage possono aspettare fino a domattina».

Lei annuì in silenzio, in parte perché non si fidava di quello che avrebbe detto.

Quando Dusty suggerì di cenare, Martie disse di non avere appetito, ma lui insistè perché mangiasse qualcosa.

In frigo c'era un tegame con delle lasagne avanzate, che Dusty riscaldò nel microonde.

Pulì e tagliò dei funghi freschi.

Nelle sue mani il coltello sembrava innocuo.

Mentre Dusty faceva saltare i funghi in padella con un po' di burro e cipolla tritata, e poi vi univa dei piselli, Valet osservava assorto il forno a microonde e fiutava con gusto l'aroma delle lasagne.

Dopo quello che era appena successo, a Martie questa atmosfera così familiare parve surreale.

Quando Dusty servì la cena, le venne il dubbio di aver avvelenato gli avanzi di lasagna.

Non si ricordava di aver fatto una cosa del genere, ma ancora non si fidava dei suoi momenti di vuoto: spazi temporali durante i quali si comportava come se fosse cosciente, anche se poi nella memoria non le restava nulla.

Certa che Dusty le avrebbe comunque mangiate per dimostrare di aver fiducia in lei, Martie decise di non dire nulla. Anche se esisteva la possibilità di trovarsi vedova alla fine della cena, fece uno sforzo e mangiò gran parte di quello che lui le aveva messo nel piatto.

Ma preferì usare il cucchiaio al posto della forchetta.

Un angolo della camera da letto di Susan Jagger era occupato da un piedistallo Biedermeier, in cima al quale c'era un portavasi di bronzo con un bonsai che, a causa delle tende sempre chiuse, era illuminato da una lampada speciale.

Alla base della pianta, un'edera lussureggiante copriva buona parte del vaso. Dopo aver calcolato il miglior angolo per riprendere il letto, Susan nascose la telecamera tra le foglie.

Spense la lampada speciale, lasciando accesa solo la luce del comodino. Per riuscire a registrare qualcosa la stanza non poteva essere buia.

Non doveva creare sospetti e quindi avrebbe finto di essersi addormentata mentre leggeva. A completare la messinscena sarebbero bastati un mezzo bicchiere di vino sul comodino e un libro aperto tra le lenzuola.

Si mosse nella stanza per studiare il portavasi da diverse angolazioni. La telecamera era ben nascosta.

Da un punto soltanto si poteva vedere il riflesso color ambra della lam-

pada nella lente dell'obiettivo, come l'occhio di una lucertola ciclopica che spiava tra le foglie. Questo indizio era così piccolo che non avrebbe attirato l'attenzione di nessuno.

Susan tornò alla telecamera, infilò un dito tra il fogliame e premette un tasto.

Fece due passi indietro e rimase completamente immobile. La testa inclinata, il fiato sospeso. In ascolto.

Sebbene il riscaldamento fosse spento, il vento avesse smesso di sospirare alle finestre e il silenzio nella stanza fosse completo, non poté udire il sottile rumore del motorino della telecamera in azione.

Conscia che i capricci dell'architettura facevano viaggiare il suono in direzioni inaspettate, si spostò nella stanza. Si fermò cinque volte in ascolto, ma non udì niente di sospetto.

Soddisfatta, tornò al piedistallo e tolse la telecamera dall'edera. Controllò la registrazione sul piccolo schermo.

Nell'inquadratura era visibile tutto il letto. E all'estremità sinistra dell'immagine si vedeva l'ingresso della camera.

Si vide muoversi dentro e fuori dell'inquadratura. Si fermò ad ascoltare il leggerissimo ronzio del motore.

Rimase sorpresa nello scoprirsi tanto giovane e attraente.

Di questi tempi non si vedeva così, quando si guardava allo specchio. Ci vedeva una Susan Jagger invecchiata dall'ansia cronica, con i lineamenti resi opachi da sedici mesi di reclusione, grigi per la noia e sparuti per l'ansia.

La donna sul nastro era magra, carina. E soprattutto aveva uno scopo. Era una donna con una speranza e un futuro.

Compiaciuta, Susan riguardò il nastro. Eccola di nuovo, fissata sulla memoria della telecamera, che si muoveva con determinazione nella stanza, che si fermava ad ascoltare: una donna con uno scopo.

Anche un cucchiaio poteva essere un'arma se afferrato all'incontrano e se si usava il manico per colpire. Anche se non era affilato come un coltello, poteva infilzare, accecare.

Il tremito andava e veniva, facendo oscillare il cucchiaio tra le mani di Martie. Fu tentata di posarlo lontano da sé e di mangiare con le mani, ma tenne duro per paura di sembrare ancora più pazza.

La conversazione durante la cena fu strana. Persino dopo il resoconto dettagliato che gli aveva fatto in soggiorno, lui continuò a porle domande

sull'attacco di panico. Ma lei era sempre più riluttante a parlarne.

Innanzitutto, l'argomento la deprimeva. E la faceva sentire nella condizione di impotenza e di dipendenza tipica dell'infanzia.

Inoltre la turbava l'irrazionale ma ferma convinzione che parlarne avrebbe provocato un nuovo attacco. Le sembrava di essere seduta sul bordo di una botola, e più ne parlava più era sicura che le sue parole l'avrebbero fatta cadere nell'abisso di sotto.

Gli chiese della sua giornata, e lui le elencò una lista di commissioni che di solito portava a termine quando il tempo non gli permetteva di lavorare.

Anche se non mentiva mai, Martie ebbe la sensazione che non le stesse dicendo tutto. Naturalmente, nella sua situazione attuale, era troppo paranoica per prestare ascolto alle sue sensazioni.

Spingendo di lato il piatto, Dusty disse: «Eviti di guardarmi negli occhi».

«Detesto farmi vedere in queste condizioni.»

«Quali?»

«Debole.»

«Non sei debole.»

«Queste lasagne hanno più spina dorsale di me.»

«Sono vecchie di due giorni. Per delle lasagne è come avere ottantacinque anni di vita.»

«Mi sembra di avere ottantacinque anni.»

«Posso testimoniare che hai un aspetto molto migliore di queste dannate lasagne.»

«Ehi, signore, lei sì che sa come prendere una ragazza.»

«Sai cosa si dice degli imbianchini, vero?»

«Cosa si dice?»

«Che sanno come lisciare.»

I loro sguardi si incontrarono.

Lui rise e continuò: «Andrà tutto bene, Martie».

«No, se le tue battute non migliorano.»

«Debole un corno.»

Ispezionando la casa fortezza, Susan Jagger si assicurò che tutte le finestre fossero bloccate.

L'unica porta dell'appartamento che si apriva sull'esterno era quella della cucina. Era protetta da due serrature e da una catena di sicurezza.

Infilò una sedia sotto la maniglia della porta. Anche se in qualche modo

Eric si era procurato una chiave, la sedia gli avrebbe impedito di aprire.

Naturalmente aveva già provato il trucco della sedia. E non aveva fermato l'intruso.

Dopo aver nascosto la telecamera e avere controllato l'angolo visivo, aveva tolto la batteria e l'aveva messa ancora una volta sotto carica.

Poi la inserì di nuovo e nascose la telecamera nell'edera sotto il bonsai. L'avrebbe accesa appena prima di andare a letto e avrebbe avuto tre ore di registrazione in cui cogliere Eric sul fatto.

Tutti gli orologi dicevano che erano le 9:40. Martie aveva promesso di chiamare prima delle 11.

Nonostante l'ansia di conoscere il parere dell'amica, Susan non aveva intenzione di parlarle della telecamera per paura che il suo telefono fosse sotto controllo.

29

Due bicchieri di scotch, una porzione di lasagne, e gli avvenimenti di quella terribile giornata avevano lasciato Martie quasi intontita dalla stanchezza. Mentre Dusty sparecchiava, lei rimase seduta a tavola, a guardarlo dalle palpebre socchiuse.

Aveva temuto che sarebbe rimasta sveglia fino all'alba, in preda all'ansia, spaventata com'era per il futuro. Ma la sua mente si ribellò a questa idea.

Solo la paura di un attacco di sonnambulismo le impedì di addormentarsi al tavolo della cucina. Non ne aveva mai sofferto, ma dopo gli eventi di quella mattina, tutto le sembrava possibile.

Se avesse camminato nel sonno, forse l'altra Martie avrebbe preso il sopravvento sul suo corpo. Mentre Dusty dormiva, sarebbe potuta scivolare fuori dal letto e, a piedi nudi, avrebbe potuto girare per casa con la dimestichezza di un cieco al buio e andare a prendere un coltello dal cestello della lavapiatti.

Dusty le prese la mano e la portò con sé, mentre spegneva le luci del pianterreno. Valet li seguì, gli occhi rossi e lucidi nella penombra.

Lui si fermò ad appendere l'impermeabile di Martie nell'armadio del pianterreno.

Sentendo un peso in tasca, ci infilò una mano e ne estrasse il libro. «Lo stai ancora leggendo?» chiese.

«È un bel giallo.»

«Ma lo porti alle sedute di Susan da sempre.»

«No.» Sbadigliò. «È scritto bene.»

«Un bel giallo. Ma non sei riuscita a finirlo in sei mesi?»

«Non sono sei mesi, vero? No. Non può essere. La trama è interessante. I personaggi ben delineati. Mi diverte.»

Lui si accigliò. «Cosa c'è che non va?»

«Molte cose. Ma adesso sono soprattutto terribilmente stanca.»

Porgendole il libro disse: «Se hai problemi ad addormentarti, ovviamente una pagina di questa roba è meglio del Nembutal».

Addormentarsi oppure camminare, accoltellare, dar fuoco.

Valet li precedette su per le scale.

Mentre Martie saliva con una mano appoggiata alla ringhiera e il braccio di Dusty che le cingeva la vita, la consolò l'idea che se fosse andata in sonnambula il cane l'avrebbe svegliata. Il buon Valet le avrebbe leccato i piedi nudi, le avrebbe spazzolato le gambe con la coda mentre scendeva le scale, e se avesse tirato fuori un coltello da macellaio dalla lavapiatti e avesse dato l'impressione di volerlo usare in modo un po' insolito, si sarebbe messo certamente ad abbaiare.

Susan si preparò per andare a letto con un paio di mutandine bianche, senza pizzi né ricami, e una maglietta, sempre bianca.

Prima, le piaceva indossare biancheria colorata e frivola. Le piaceva sentirsi sexy. Ora non più.

Capiva i motivi di questi cambiamenti. Essere sexy, adesso, nella sua mente, era legato alla violenza, poteva essere un incoraggiamento per il suo misterioso visitatore notturno.

Per un po' era andata a letto con indosso un pigiama da uomo, largo e brutto, poi con una tuta da ginnastica. Il bastardo non si era fatto problemi.

In effetti, dopo averla svestita e avere selvaggiamente abusato di lei, si prendeva ogni volta il tempo di rivestirla con una esasperante attenzione ai particolari, con l'evidente intento di farsi gioco di lei. Se prima di andare a letto aveva abbottonato ogni singolo bottone del pigiama, lui li abbottonava tutti; ma se ne aveva lasciato uno sbottonato, quando si svegliava lo trovava come prima.

Adesso indossava del semplice cotone bianco. Un'asserzione della propria innocenza. Il rifiuto di lasciarsi degradare o insozzare, indipendentemente da quello che lui le faceva.

Dusty si preoccupò del torpore improvviso di Martie. Lei si lamentava di essere stanca, ma a giudicare dal comportamento, stava cedendo più a una profonda depressione che allo sfinimento.

Aveva la faccia tirata, non solo sfatta dalla fatica. Martie, per quanto riguardava l'igiene dentale, era quasi fanatica, ma stavolta non si preoccupò nemmeno di lavarsi i denti. In tre anni di matrimonio, era la prima volta.

Per quanto potesse ricordare, ogni sera lei si lavava la faccia, si metteva una crema idratante e si spazzolava i capelli. Non stavolta.

Rinunciando ai suoi rituali notturni, andò a letto completamente vestita.

Quando Dusty si rese conto che non si sarebbe tolta gli abiti, le slacciò e le tolse le scarpe. Poi i jeans e le calze. Lei non fece resistenza, ma non collaborò nemmeno.

Toglierle la camicetta fu più difficile, soprattutto perché lei giaceva su un fianco, con le braccia incrociate sul petto. Lasciandola vestita in parte, le tirò le coperte sopra le spalle, le tolse i capelli dalla faccia e le baciò la fronte.

Le ciglia le si abbassarono, ma negli occhi aveva qualcosa di diverso dalla stanchezza.

«Non lasciarmi», disse con voce spessa.

«Non lo farò.»

«Non fidarti di me.»

«Ma lo faccio.»

«Non addormentarti.»

«Martie...»

«Promettimelo. Non addormentarti.»

«Va bene.»

«Promettilo.»

«Te lo prometto.»

«Perché potrei ucciderti nel sonno», aggiunse, e chiuse gli occhi che cambiarono colore mentre le palpebre si abbassarono.

Lui rimase a guardarla, spaventato, non per gli avvertimenti, non per sé, ma per lei.

Lei borbottò: «Susan».

«Cosa c'è?»

«Mi sono appena ricordata. Non ti ho parlato di lei. Una cosa strana. Dovevo chiamarla.»

«La puoi chiamare domattina.»

«Che razza di amica sono?» brontolò.

«Capirà. Adesso riposa. Riposa.»

Sembrò addormentarsi nel giro di pochi secondi, con le labbra aperte, respirando dalla bocca. I segni dell'ansia se ne erano andati dagli angoli degli occhi.

Venti minuti dopo, Dusty era seduto nel letto e stava ripensando alla storia contorta che Martie gli aveva raccontato, cercando di darle un senso, quando squillò il telefono. Per evitare di essere svegliati, il volume in camera da letto era al minimo e il suono che gli giungeva era quello dello studio di Martie, in fondo al corridoio: la segreteria rispose al terzo squillo.

Immaginò che si trattasse di Susan, anche se poteva essere Skeet o il personale della New Life. In circostanze normali sarebbe andato ad ascoltare il messaggio, ma non voleva che Martie si svegliasse mentre lui non c'era e scoprisse che non aveva mantenuto la promessa di tenerle compagnia. Skeet era in buone mani, e per quanto riguardava i problemi di Susan non potevano essere più strani o importanti di quello che era successo a casa loro. Potevano aspettare fino al mattino.

Dusty spostò di nuovo l'attenzione sul racconto di Martie. E più ci pensava più si convinceva che quello che era successo a sua moglie fosse in qualche modo legato a quanto era successo a suo fratello. Sentiva delle strane coincidenze in entrambi gli avvenimenti, anche se gli sfuggiva la natura precisa del collegamento. Innegabilmente, era il giorno più strano della sua vita e l'istinto gli diceva che Skeet e Martie non avevano avuto una crisi allo stesso momento per puro caso.

In un angolo della stanza, raggomitolato sul suo giaciglio, un grosso cuscino coperto di pelo, Valet era completamente sveglio. Aveva il mento posato su una zampa e studiava attentamente la sua padrona che dormiva sotto la luce dorata.

Dal momento che Martie aveva sempre rispettato gli impegni e quindi non aveva nulla da farsi perdonare, Susan non si sentì rattristata quando la telefonata promessa non arrivò entro le undici: tuttavia, si sentì a disagio. Chiamò lei, le rispose la segreteria telefonica, e questo la preoccupò ancora di più.

Senza dubbio il suo racconto del violentatore fantasma aveva turbato e confuso la sua amica. Ma Martie non era abituata a parlare a vanvera, né a comportarsi in modo diplomatico senza necessità. Doveva essere arrivata a qualche conclusione, oppure avrebbe chiamato per dire che aveva bisogno di qualcosa di più convincente per credere a questa incredibile storia.

«Sono io», disse Susan alla segreteria telefonica. «Cosa succede? Va tutto bene? Pensi che sia pazza? Se lo pensi, ti capisco. Chiamami.»

Aspettò qualche secondo, poi riagganciò.

Molto probabilmente Martie non avrebbe suggerito niente di meglio della telecamera, quindi procedette con i preparativi.

Mise un bicchiere di vino sul comodino, non per ubriacarsi, ma come materiale di scena.

Si sistemò a letto con un libro, appoggiata a una pila di cuscini. Era troppo nervosa per leggere.

Per un po' guardò un vecchio film alla televisione, ma non riuscì a concentrarsi sulla trama. La sua mente percorreva vicoli più bui e spaventosi di quelli percorsi dai protagonisti del film.

Nonostante Susan fosse sempre all'erta, ricordava notti in cui un'insonnia apparente era stata inspiegabilmente seguita da un sonno profondo e dalla violenza. Se veniva drogata a sua insaputa, non era in grado di prevedere quando le sostanze chimiche avrebbero avuto effetto, e non voleva svegliarsi per scoprire che era stata violata e non era riuscita a mettere in funzione la telecamera.

A mezzanotte si diresse al piedistallo Biedermeier, fece partire la cassetta e tornò a letto. Se fosse stata ancora sveglia all'una, avrebbe riavvolto la cassetta e avrebbe fatto partire la registrazione dall'inizio, e così a ogni ora; se pure si fosse addormentata, ci sarebbero state meno possibilità che la cassetta finisse prima che il bastardo entrasse nella stanza.

Spense la televisione, un po' per far credere di essersi addormentata mentre stava leggendo, ma anche per sentire meglio i rumori nell'appartamento

Dopo meno di un minuto di silenzio, mentre stava per prendere il libro, suonò il telefono. Immaginando che si trattasse di Martie, Susan rispose: «Pronto?»

«Sono Ben Marco.»

Come se Ben Marco fosse stato una parola magica, un'improvvisa parete di granito sembrò imprigionare il cuore di Susan, mentre la mente le si aprì, come una casa a cui un ciclone avesse strappato il tetto, lasciando entrare una presenza irresistibile che si insinuò fino nelle regioni più profonde.

«Ti ascolto», rispose.

Immediatamente il cuore iniziò a calmarsi e la paura si disperse nel sangue.

E adesso le regole.
Le recitò: «Il temporale...»
«Il temporale sei tu», rispose lei.
«...nel boschetto di bambù…»
«Il boschetto sono io.»
«...si è placato.»
«Nella quiete imparerò quello che si vuole», concluse Susan.

Il temporale
Nel boschetto di bambù
Si è placato.

Davvero bello.

Completata la litania delle regole, Susan Jagger si trovò immersa m un mare di tranquillità, con l'appartamento intorno a lei avvolto nel silenzio.

Quando il temporale parlò di nuovo, la sua voce bassa non sembrò più provenire dal telefono ma da dentro Susan. «Dimmi dove sei.»

«A letto.»

«Credo che tu sia sola. Dimmi se ho ragione.»

«Sì.»

«Fammi entrare.»

«Sì.»

«In fretta.»

Susan riaggancio il telefono, si alzò dal letto e attraversò rapidamente l'appartamento buio.

Nonostante il passo veloce, il battito del cuore era sempre più lento: forte, regolare, calmo.

In cucina, l'unica luce verde e pallida proveniva dai numeri dell'orologio digitale e del forno a microonde. Le ombre scure non la ostacolavano. Per troppi mesi questo piccolo appartamento era stato il suo mondo e le era familiare come se fosse cresciuta lì dentro, cieca dalla nascita.

Sotto la maniglia della porta c'era la sedia. La tolse e la posò di lato. Le gambe stridettero leggermente sulle piastrelle.

Il gancio d'ottone alla fine della catena di sicurezza mandò un rumore sordo quando lo estrasse, e quando la lasciò cadere, la catena sbatacchiò contro la porta.

Aprì la prima serratura. La seconda.

Poi la porta.

Sul pianerottolo in cima alle scale il temporale era in attesa. Sembrava calmo, ma era pieno della rabbia dell'uragano, con una furia ben nascosta al mondo, ma che si agitava sempre dentro di lui e si rivelava nei momenti più privati. Varcò la soglia della cucina, costringendo Susan a indietreggiare, si chiuse la porta alle spalle e le afferrò con forza la gola sottile.

30

Con la mano intorno alla gola, le dita aperte lungo il lato sinistro del collo, il polpastrello del pollice premuto contro la mascella e sopra la carotide, il dottor Mark Ahriman tenne stretta Susan per circa un minuto, godendosi il pulsare del suo sangue. Era così meravigliosamente piena di vita.

Se avesse voluto strangolarla, lo avrebbe potuto fare senza trovare resistenza. In questo stato alterato della coscienza, sarebbe rimasta docile e tranquilla, mentre lui le toglieva la vita. Quando non fosse più riuscita a stare in piedi, si sarebbe lasciata andare sulle ginocchia e infine si sarebbe avvolta con grazia sul pavimento, mentre il cuore si fermava, chiedendo scusa con gli occhi per non essere capace di morire in piedi e obbligarlo a chinarsi su di lei per finire il lavoro.

In effetti, Susan avrebbe assunto qualsiasi espressione il dottor Ahriman le avesse chiesto. Adorazione infantile. Rapimento erotico. Rabbia impotente e anche la docilità di un agnellino con lo sguardo smarrito, se questo gli avesse fatto piacere.

Non aveva intenzione di ucciderla. Non adesso, ma presto.

Quando il momento fosse arrivato, non avrebbe agito direttamente, perché aveva un grande rispetto della capacità di investigazione scientifica della polizia americana. Per il lavoro sporco, usava sempre degli intermediari, così evitava di essere sospettato.

Inoltre, la sua gioia maggiore derivava dalla manipolazione, non dal puro atto di uccidere. Premere il grilletto, infilare il coltello, stringere la garrotta, niente di tutto ciò gli dava tanto piacere quanto usare qualcuno per commettere queste atrocità.

Il potere è molto più eccitante della violenza.

La sua più grande delizia derivava non dall'effetto finale del potere, ma dall'uso del potere in sé. La manipolazione. *Il controllo.* L'esercizio del controllo assoluto, tirare i fili e vedere la gente che faceva quello che le veniva comandato, era talmente gratificante per il dottore che, nei suoi momenti migliori come burattinaio, raggiungeva uno stato di estasi.

La gola di Susan sotto le sue mani gli ricordò una sensazione di molto tempo addietro, di un'altra gola graziosa e sottile trafitta da una lancia, e a questo ricordo un brivido di piacere gli percorse la spina dorsale.

A Scottsdale, Arizona, c'è una casa palladiana in cui una esile e giovane ereditiera di nome Minette Luckland sfonda il cranio alla madre con un martello e subito dopo spara alla nuca del padre, il tutto mentre mangia una fetta di dolce e guarda una replica di Seinfeld *alla televisione. Poi si getta da un portico al secondo piano, da sei metri d'altezza, impalandosi in una lancia retta da una statua di Diana, dea della luna e della caccia, posta sopra un basamento al centro della rotonda d'ingresso. La nota della suicida, indiscutibilmente scritta da Minette, dice che le è stata fatta violenza da entrambi i genitori, fin dall'infanzia - una calunnia oltraggiosa che le ha suggerito il dottor Ahriman. intorno ai piedi di Diana: schizzi di sangue come petali di fiori rossi sul pavimento di marmo bianco.*

Mezza nuda nella cucina in ombra, con gli occhi verdi che riflettevano la debole luce dell'orologio digitale del forno lì vicino, Susan Jagger era ancora più graziosa della defunta Minette. Anche se il suo viso e il suo aspetto avrebbero scatenato le fantasie di un erotomane, Ahriman era più che altro eccitato dalla consapevolezza che le sue membra flessuose e il suo corpo agile nascondevano un potenziale di distruzione altrettanto letale di quello scatenato a Scottsdale molti anni prima.

La carotide pulsò sotto il pollice del dottore, le pulsazioni lente, forti. Cinquantasei battiti al minuto.

Non aveva paura. Stava aspettando con calma che lui la usasse, uno strumento incapace di pensiero, o meglio, un giocattolo.

Usando il nome Ben Marco e poi recitando l'haiku di condizionamento, l'aveva portata a uno stato di coscienza alterata. Un profano avrebbe potuto usare il termine *trance ipnotico.* Uno psicologo l'avrebbe diagnosticata come una fuga, rimando più vicino alla verità. In nessun caso la definizione era adeguata.

Una volta che Ahriman aveva recitato l'haiku, la personalità di Susan era più profondamente e fermamente repressa che se fosse stata ipnotizzata. In questa condizione particolare, non era più Susan Jagger, era una macchina la cui mente era un hard disk vuoto in attesa del software che Ahriman desiderava installarvi.

Se si fosse trattato di un classico caso di fuga, ovvero una grave dissociazione della personalità, avrebbe dato l'impressione di comportarsi quasi normalmente, con qualche stranezza ma con molto meno distacco di quello

che mostrava adesso.

«Susan», disse, «sai chi sono?»

«Lo so?» domandò lei, con voce sottile e distante.

In questo stato, era incapace di rispondere a qualsiasi domanda, perché era in attesa di sentirsi dire quello che voleva da lei, cosa doveva fare e anche quello che doveva provare.

«Sono il tuo psichiatra, Susan?»

«Lo sei?»

Fino a che non fosse stata liberata da questo stato, avrebbe risposto solo a ordini.

Disse: «Dimmi come ti chiami».

«Susan Jagger.»

«Dimmi chi sono.»

«Il dottor Ahriman.»

«Sono il tuo psichiatra?»

«Lo sei?»

«Dimmi qual è il mio lavoro.»

«Sei uno psichiatra.»

Questo stato, tra la trance e la fuga, non era stato facile da ottenere. C'era voluto molto lavoro e dedizione professionale per trasformare Susan in un oggetto ludico.

Diciotto mesi prima, quando non era ancora il suo psichiatra, in tre diverse occasioni attentamente orchestrate e senza che lei lo sapesse, Ahriman le aveva somministrato una potente miscela di droghe in commercio, più una che non era classificata da nessuna parte. La ricetta era sua, era lui personalmente che fabbricava ogni singola dose nella sua farmacia privata e illegale, perché gli ingredienti dovevano essere bilanciati con assoluta precisione per raggiungere l'effetto desiderato.

Le droghe di per sé non avevano ridotto Susan al suo attuale stato di obbedienza, ma ogni singola dose l'aveva resa solo parzialmente cosciente, ignara della situazione e altamente malleabile. Mentre si era trovata in questa condizione, Ahriman era stato in grado di superare la sua mente cosciente, sede del pensiero volitivo, e parlare al suo inconscio, sede dei riflessi condizionati, dove non poteva incontrare resistenza.

Quello che le aveva fatto in quelle tre lunghe sedute avrebbe indotto giornalisti e scrittori di libri di spionaggio a usare la parola *lavaggio del cervello*, ma non era niente di simile. Non aveva distrutto la struttura della sua mente con l'intenzione di ricostruirla con un modello diverso. Quel-

l'approccio, una volta sostenuto dai governi sovietici, cinesi e nord coreani, era troppo ambizioso, richiedeva mesi di lavoro sul soggetto per ventiquattr'ore al giorno nell'ambiente isolato di una prigione, facendo uso di tortura psicologica, per non parlare della capacità di sopportare le grida e le implorazioni delle vittime. Il quoziente intellettivo del dottor Ahriman era alto, ma si annoiava facilmente. Inoltre le possibilità di successo delle tecniche del lavaggio del cervello tradizionale erano basse e il controllo non era quasi mai totale.

Invece, il dottore era penetrato nell'inconscio di Susan e vi aveva aggiunto una nuova stanza - che chiamava la cappella segreta - di cui la sua mentre cosciente era ignara. Lì, l'aveva condizionata ad adorare un dio assoluto, e quel dio era lo stesso Mark Ahriman. Era una divinità inflessibile, precristiana nella sua negazione del libero arbitrio, intollerante alla minima disobbedienza, senza misericordia per i trasgressori.

Dopo di allora non l'aveva più drogata. Non ce n'era più stato bisogno. In quelle tre sedute aveva stabilito gli strumenti di controllo - il nome Ben Marco, l'haiku - che reprimevano immediatamente la sua personalità e la seppellivano negli stessi cunicoli profondi della psiche in cui l'avevano portata le droghe.

Nell'ultima seduta in cui aveva usato la droga, le aveva anche inculcato l'agorafobia. Pensava che fosse una malattia interessante, utile a dare un tocco di drammaticità alla sua opera. Dopo tutto si trattava solo di divertimento.

Adesso, con la mano sempre sulla gola di Susan, disse: «Non credo che sarò io stavolta. Stasera facciamo qualcosa di sconcio. Sai chi sono, Susan?»

«Chi sei?»

«Tuo padre», rispose Ahriman.

Lei non rispose.

Disse: «Dimmi chi sono».

«Sei mio padre.»

«Chiamami papà», le ordinò.

La sua voce rimaneva distante, priva di emozioni, perché non le aveva ancora detto cosa doveva provare per questo scenario. «Sì, papà.»

Le pulsazioni, sotto il pollice, rimanevano lente.

«Dimmi di che colore ho i capelli, Susan.»

Anche se la cucina era troppo buia perché vedesse il colore dei suoi capelli, rispose: «Biondi».

I capelli di Ahriman erano brizzolati, ma il padre di Susan in effetti era biondo.

«Dimmi di che colore ho gli occhi.»

Gli occhi di Ahriman erano nocciola.

«Verdi, come i miei.»

Con la mano ancora premuta sulla gola di Susan, il dottore si piegò e la baciò quasi castamente.

Lei non partecipò attivamente al bacio, era talmente passiva che avrebbe potuto essere catatonica, se non comatosa.

Mordendole delicatamente le labbra, poi forzandovi la lingua, la baciò come un padre non avrebbe mai dovuto baciare una figlia e anche se la bocca di Susan rimase immobile e le pulsazioni della sua carotide non accelerarono, sentì che il respiro le si fermò in gola.

«Cosa provi, Susan?»

«Cosa vuoi che provi?»

Lisciandole i capelli con una mano, disse: «Una vergogna profonda, umiliazione. Un dolore terribile... e sei anche un po' risentita per essere usata in questo modo da tuo padre. Ti senti sporca, umiliata. E tuttavia ubbidisci, sei pronta a fare quello che ti dice... perché sei anche eccitata contro la tua volontà. Dentro di te c'è una fame malata che non puoi negare, anche se vorresti».

La baciò di nuovo e stavolta lei cercò di chiudere la bocca; ma cedette e prima la socchiuse, poi la aprì. Gli mise la mano sul torace per mandarlo via, ma la sua resistenza era debole, quella di una bambina.

Sotto il suo pollice, le pulsazioni della carotide accelerarono come quelle di una lepre inseguita da un cacciatore.

«Papà, no.»

Il dottore sentì liberarsi dagli occhi verdi di Susan una fragranza sottile che lo gonfiò di desiderio.

Portò la mano destra sulla vita di Susan, e la tenne stretta.

«Per favore», sussurrò lei, riuscendo a rendere quell'unica parola al tempo stesso una protesta e un debole invito.

Ahriman respirò profondamente, poi abbassò la bocca sulla faccia di lei. L'odore che la sua natura predatrice aveva sentito fu confermato: le sue guance erano bagnate e salate.

«Bellissimo.»

Con una serie di piccoli baci, si inumidì le labbra sulla pelle bagnata di lei, poi se le assaporò con la punta della lingua.

Adesso le cinse la vita con entrambe le braccia, la sollevò e la spinse contro il frigo.

«Per favore», sussurrò di nuovo. Dentro di lei c'era un tale conflitto che dalla sua voce traspariva in pari misura desiderio e timore.

Il pianto di Susan non era stato accompagnato né da un lamento né da un singhiozzo, e il dottore assaporò questa corrente silenziosa. Le leccò una perla salata dall'angolo della bocca, un'altra dalla narice, e poi le succhiò le gocce sulle ciglia, gustandone il sapore come se fosse stato il suo unico nutrimento della giornata.

Lasciandole andare la vita, allontanandosi da lei, disse: «Vai in camera, Susan».

Si mosse come un'ombra sinuosa.

Ammirandone la grazia, il dottore la seguì nel suo letto, all'inferno.

31

Mentre il sonno di Valet era movimentato da visioni di conigli in fuga, Martie giaceva in un silenzio di pietra, come se fosse stata una scultura su un catafalco.

Sembrava che dormisse più profondamente di quanto fosse possibile, considerata la giornata che aveva avuto, in un modo che ricordava quello di Skeet nel pomeriggio.

Seduto sul letto, a piedi nudi, con i jeans e una maglietta, Dusty guardò ancora una volta i fogli stropicciati con il nome *dottor Yen Lo* nelle sue trentanove versioni.

Sentire pronunciare quel nome sembrava aver folgorato Skeet, facendolo piombare in uno stato di ipnosi, in cui rispondeva alle domande con un'altra domanda. Gli occhi aperti si muovevano come se stesse sognando, rispondeva direttamente, anche se spesso in modo oscuro, solo a domande articolate come affermazioni od ordini. Quando la frustrazione aveva spinto Dusty a consigliargli di dormire, lui si era addormentato profondamente.

Dei tanti aspetti curiosi di questo atteggiamento, uno in particolare interessava Dusty: l'incapacità del ragazzo di ricordare quello che era successo tra il momento in cui aveva sentito il nome dottor Yen Lo e quando aveva obbedito all'ordine di addormentarsi. Si poteva trattare di amnesia selettiva, ma più che altro sembrava avesse avuto una specie di blackout.

Martie aveva parlato della sensazione di avere dei momenti di «vuoto» nella giornata, anche se non era in grado di dire con precisione quando

questo avveniva. Temendo di aver aperto il rubinetto del gas, era tornata ripetutamente in soggiorno con la paura che stesse per esplodere tutto. E anche se il rubinetto era ben chiuso, la disturbava la percezione di avere dei vuoti di memoria.

Dusty era stato testimone del blackout del fratello. E intuiva che la paura di Martie di essere vittima di una fuga era reale.

Forse le due cose erano collegate.

Era stata una giornata davvero incredibile. Le due persone che gli erano più care avevano avuto, in modo diverso, un comportamento aberrante. La probabilità che un crollo psicologico di questo tipo colpisse due persone vicine, in uno spazio di tempo così breve, erano minori di quelle di vincere alla lotteria.

Probabilmente, chiunque avrebbe pensato che si trattava di una macabra coincidenza. Per Dusty, invece, il legame c'era e doveva essere spaventoso anche se incomprensibile.

Posò le pagine del blocco di Skeet sul comodino e prese un altro blocco. Sulla prima pagina scrisse i versi di haiku che suo fratello aveva chiamato *le regole.*

Cascate chiare
Disperse nelle onde
Aghi di pino blu.

Skeet era le onde. Secondo lui gli aghi di pino erano missioni. Le cascate chiare erano Dusty o Yen Lo, o forse chiunque avesse invocato l'haiku in sua presenza.

Dapprincipio le cose che Skeet aveva detto erano sembrate prive di senso, ma più Dusty si faceva domande, più intuiva una struttura e uno scopo che dovevano solo essere interpretati. Iniziò a pensare all'haiku come a un potente meccanismo.

E non voleva sperimentarlo sul fratello finché non lo avesse compreso più a fondo, per paura di creargli involontariamente altri problemi psicologici.

Missioni.

Era fondamentale capire cosa intendeva Skeet per *missioni.*

Era sicuro di ricordare esattamente l'interpretazione strana che ne aveva dato il ragazzo, perché aveva una memoria eccezionale che gli aveva sempre fatto ottenere il massimo dei voti a scuola, fino a quando aveva deciso

che la sua vita sarebbe stata migliore come imbianchino che come accademico.

Missioni.

Prese in considerazioni i sinonimi. *Compito. Lavoro. Occupazione. Incarico. Chiamata. Vocazione. Carriera. Chiesa.*

Non lo aiutavano a capire meglio.

Sdraiato sul cuscino, Valet guaì.

Martie era troppo esausta perché i guaiti del cane la disturbassero. A volte incubi lo portavano a svegliarsi e ad abbaiare per il terrore.

«Tranquillo», gli sussurrò Dusty.

Anche nei sogni, il retriever sembrava udire la voce del padrone.

Non si svegliò, ma prese ad agitare la coda sul cuscino, poi tornò ad avvolgersela intorno al corpo.

All'improvviso Dusty si sollevò dai cuscini, completamente sveglio. Gli era venuto in mente un altro momento di quel giorno, quando era con il cane.

Valet in piedi in cucina, sulla porta del garage, pronto per la gita all'appartamento di Skeet, che pazientemente agita la coda mentre Dusty si infila un impermeabile di nylon col cappuccio.

Il telefono squilla. Qualcuno che vende abbonamenti al Los Angeles Times.

Quando Dusty riaggancia, pochi secondi dopo, si gira verso la porta del garage e scopre che Valet non è più in piedi, ma coricato sulla soglia, come se fossero passati dieci minuti e avesse fatto un sonnellino.

«Ti sei pappato una razione di pollo. Fa' vedere un po' d'energia.»

Con un sospiro sofferente Valet si alza.

Dusty rivisse la scena in tre dimensioni e l'immagine era quasi più nitida di quanto lo era stata nel pomeriggio. Adesso era sicuro che il cane avesse dormito.

Per quanti sforzi facesse non riusciva a ricordare se la persona con cui aveva parlato fosse un uomo o una donna. Non ricordava quello che si erano detti, aveva solo la sensazione che gli avessero voluto vendere qualcosa.

Al momento aveva attribuito questa insolita mancanza di memoria allo stress.

Ma se era rimasto al telefono per una decina di minuti anziché pochi secondi, non era possibile che avesse continuato a parlare del Times. Di che cosa avrebbero dovuto parlare? Del costo della stampa? Di Johannes Gu-

tenberg? O dell'uso che aveva fatto del giornale quando il cane era un cucciolo?

O Dusty era stato al telefono con qualcun altro o vi era rimasto solo pochi secondi e per il resto del tempo aveva fatto qualcos'altro.

Qualcosa che non ricordava.

Un vuoto di memoria.

Impossibile. Non anche a me.

Si sentiva il corpo percorso da un formicolio profondo, come se fosse stato coperto da un esercito di formiche.

Incapace di rimanere seduto, si alzò silenziosamente, ma non riuscendo a stare fermo iniziò a camminare avanti e indietro, e solo il cigolare delle assi che gli impedivano di muoversi silenziosamente lo convinse a rimettersi a letto. Adesso aveva la pelle fresca e il corpo non gli formicolava più, ma si sentiva in preda a una sgradevole sensazione di vulnerabilità, come se nella sua vita fossero entrate presenze sconosciute, strane e ostili.

32

Con il viso rigato dalle lacrime, la biancheria bianca, le ginocchia strette, Susan era seduta sul letto in attesa.

Ahriman era dall'altra parte della stanza, in una poltrona imbottita rivestita di seta color pesca. Non aveva fretta di possederla.

Fin da ragazzo aveva imparato che studiare pigramente le forme dell'oggetto che si voleva possedere dava lo stesso piacere che possederlo.

La bellezza di Susan Jagger era duplice: fisica e psicologica. Non solo il viso e il corpo erano straordinari. Ma era bella anche la sua mente, la sua personalità.

E pure come giocattolo aveva una funzione duplice: la prima era sessuale. Quella sera e ancora per qualche altra volta, Ahriman l'avrebbe usata in modo selvaggio e totale.

La seconda funzione era di soffrire e di morire. Come giocattolo gli aveva già dato enormi soddisfazioni lottando strenuamente, anche se inutilmente, per combattere l'agorafobia. La sua coraggiosa determinazione di mantenere il senso dell'umorismo e di riconquistarsi la vita era patetico e quindi squisito. Ben presto avrebbe causato la degenerazione irreversibile della sua fobia per poter godere dell'eccitazione finale e più intensa che lei sarebbe riuscita a dargli.

Adesso era lacrimosa e timida, combattuta di fronte all'incesto, disgusta-

ta e tuttavia piena di un desiderio malato, come lui l'aveva programmata. Tremante.

Occasionalmente gli occhi si muovevano, era il REM che indicava lo stato più profondo di annullamento della personalità. Questo distraeva il dottore e rovinava la bellezza del giocattolo.

Susan conosceva già i ruoli che avrebbero avuto quella notte, quindi Ahriman la portò più vicina allo stato di coscienza quel tanto che bastava per fermare gli spasmi degli occhi.

«Susan, voglio che tu esca dalla cappella, adesso», ordinò, riferendosi al luogo immaginario del suo inconscio dove l'aveva condotta per istruirla. «Sali le scale fino a dove filtra un po' di luce. Ecco.»

«Mi affascina ancora quello che indossi», disse lui. «Cotone bianco. La semplicità.» Era stato lui a suggerirle cosa indossare molto tempo addietro. «L'innocenza. La purezza. Sembri una bambina, ma così incredibilmente matura.»

Il rosa delle sue guance si fece più intenso, mentre abbassava la testa con modestia. Lacrime di vergogna rabbrividirono come gocce di rugiada.

Il potere di suggestione di Ahriman era tale che, quando osava guardarlo, lei vedeva suo padre.

Alla fine del gioco, lui le avrebbe detto di dimenticare tutto quello che era successo dal momento in cui aveva telefonato fino a quando se ne era andato dall'appartamento. Non avrebbe ricordato né la sua visita né la fantasia dell'incesto.

Se lo avesse voluto, comunque, Ahriman avrebbe potuto architettare ai danni del padre una storia dettagliata di abusi sessuali. Sarebbero occorse molte ore per intessere questa lurida storia tra i veri ricordi, ma in seguito lui l'avrebbe portata a credere che l'incesto era realmente avvenuto e che stava «recuperando» questi ricordi traumatici durante le sedute.

Se alla fine avesse deciso di denunciare il padre e se la polizia l'avesse costretta a sottomettersi a una macchina della verità, avrebbe risposto alle domande con ferma convinzione e con le giuste sfumature di emozione. La respirazione, la pressione sanguigna avrebbero convinto chiunque che le accuse erano vere in ogni particolare.

Ma Ahriman non aveva intenzione di portare il gioco in quella direzione. Lo aveva già fatto con altri e gli era venuto a noia.

«Guardami, Susan.»

Sollevò il capo. I loro occhi si incontrarono e al dottore venne in mente un verso di e.e. cummings: *Nei tuoi occhi vive / un verde rumore egiziano.*

«La prossima volta», continuò, «porterò la telecamera e gireremo un altro filmino. Ti ricordi il primo che abbiamo fatto?»

Susan scosse la testa.

«Perché ti ho proibito di ricordare. Ti sei talmente degradata che qualsiasi ricordo ti avrebbe lasciato delle tendenze suicide. E non ero ancora pronto per questo.»

Lei distolse lo sguardo. Fissò il bonsai sopra il piedistallo Biedermeier.

Continuò: «Un altro nastro con cui ricordarti. La prossima volta. Ho messo al lavoro l'immaginazione. La prossima volta sarai davvero una gran sporcaccioncella. La prima cassetta sembrerà un film di Disney al confronto».

Possedere una videoteca delle sue rappresentazioni più oscene non era prudente. Teneva il materiale - al momento 121 nastri - in una cassaforte ben nascosta, ma se le persone sbagliate ne avessero sospettato l'esistenza, gli avrebbero fatto a pezzi la casa fino a trovarla.

Correva il rischio perché in fondo era un sentimentale, con un desiderio nostalgico del passato, dei vecchi amici, dei giocattoli scartati.

«Guardami, Susan.»

Lei continuò a fissare la pianta sul piedistallo.

«Non essere testarda. Adesso guarda tuo padre.»

Il dottor Ahriman prese nota del desiderio di dignità con cui lei aveva allontanato lo sguardo lacrimoso.

Senza dubbio un giorno, molto tempo dopo la sua morte, avrebbe pensato a lei con affetto e sarebbe stato sopraffatto da un desiderio caparbio di udire di nuovo la sua voce musicale, di vedere il suo bel viso, di rivivere i bei tempi che avevano trascorso insieme. Era la sua debolezza. A quel punto avrebbe fatto ricorso al suo archivio. Lo avrebbe riempito di gioia vedere Susan impegnata in atti così sordidi da trasformarla totalmente, come un licantropo davanti alla luna piena. Mentre sguazzava in queste oscenità, la sua bellezza radiosa si incupiva al punto da mostrare l'animale primitivo che viveva dentro di lei.

Inoltre, se anche rivedere questi film non gli avesse dato tanto piacere, li avrebbe conservati comunque, perché il dottore era per natura un collezionista instancabile. La sua casa, stanza dopo stanza, era stata adibita all'esposizione dei giocattoli che aveva instancabilmente acquistato nel corso degli anni: eserciti di soldatini, macchine di ferro battuto dipinte a mano, giochi con migliaia di personaggi in miniatura, dai gladiatori romani agli astronauti.

«Alzati, ragazza.»

Si alzò dal letto.

«Girati.»

Lei si girò lentamente, perché lui la potesse esaminare.

«Oh, sì», continuò. «Voglio più di un nastro per i posteri. E forse la prossima volta ci sarà un po' di sangue, una piccola automutilazione. Diciamo che il tema sarà i liquidi corporei in generale. Molto, molto degenerato. Dovrebbe essere divertente. Sono certo che sei d'accordo.»

Di nuovo lei spostò lo sguardo sul bonsai, ma era una disobbedienza passiva, perché al suo ordine tornava a guardarlo.

«Se pensi che sarà divertente, dimmelo», insistè Ahriman.

«Sì, papà, divertente.»

Le ordinò di mettersi in ginocchio e lei obbedì.

«Striscia da me, Susan.»

Come una figurina a molla si avvicinò alla poltrona, la faccia bagnata da lacrime vere, un esempio superbo nel suo genere, un'acquisizione che avrebbe deliziato qualsiasi collezionista.

33

Il momento in cui Dusty si era accorto del cane che dormiva era scollegato dal momento in cui aveva sentito squillare il telefono in cucina e, per quanto rivivesse la scena, non riusciva a legarli insieme. Un attimo prima il cane era in piedi e agitava la coda, subito dopo si stava svegliando da un sonnellino. Minuti che mancavano. Passati a parlare con chi? A far cosa?

Stava vivendo di nuovo l'episodio, quando vicino a lui, nel letto, Martie iniziò a lamentarsi nel sonno.

«Tranquilla. Va tutto bene. Tranquilla», le sussurrò, posandole delicatamente una mano sulla spalla, cercando di allontanare l'incubo e di rassicurarla, come aveva fatto prima con Valet.

Non vi riuscì. I gemiti diventarono lamenti e in breve si trasformarono in grida acute. Si agitò, si sedette repentinamente, gettando indietro le coperte, poi scattò in piedi, non più gridando per il terrore, ma come se stesse soffocando, in preda al vomito. Si sfregò la bocca con entrambe le mani, con espressione di disgusto. Si voltò verso di lui: «*Stai lontano da me!*»

Dalla voce traspariva una tale emozione che Dusty si bloccò, e il cane iniziò a tremare, il pelo ritto.

Continuando a pulirsi la bocca, Martie si guardò le mani, come se si fos-

se aspettata di vederle coperte di sangue, magari non suo. «Oh, Dio, Oh, mio Dio!»

Dusty si mosse verso di lei, ma Martie gli ordinò di nuovo di starle lontano, con la stessa forza di prima. «Non puoi fidarti di me, non ti puoi avvicinare.»

«Era solo un incubo.»

«È *questo* l'incubo.»

«Martie...»

Convulsamente, si piegò in avanti, vomitò al ricordo del sogno ed emise un gemito di disgusto e angoscia.

Nonostante tutto, Dusty le si avvicinò e cercò di toccarla, ma lei indietreggiò di scatto, spingendolo via. «Non fidarti! Per amor del cielo!»

Anziché girargli intorno, saltò come una scimmia sul letto disfatto, si buttò giù dall'altro lato e corse nel bagno adiacente.

Vederla così una seconda volta era ancora più terrificante. Significava che poteva esserci un seguito.

La seguì e la trovò davanti al lavandino. Il rubinetto dell'acqua fredda era aperto. L'anta dell'armadietto dei medicinali, che era stata aperta, si richiuse per conto suo.

«Stavolta deve essere stato peggio del solito», commentò lui.

«Cosa?»

«L'incubo.»

«Non era lo stesso, niente di così piacevole come l'uomo di foglie», rispose lei, ma era evidente che non aveva intenzione di andare oltre.

Tolse il coperchio da un flacone di sonniferi che usavano qualche volta. La mano sinistra le si riempì di capsule blu.

Dapprima Dusty pensò che intendesse ingurgitarle tutte; un gesto inutile perché, probabilmente, l'intero flacone non l'avrebbe uccisa, e, in ogni caso, gliele avrebbe tolte di mano prima che avesse il tempo di ingoiarne così tante.

Ma ne fece scivolare la maggior parte nel flacone, tenendone sul palmo solo tre.

«La dose massima è due», disse lui.

«Non me ne frega niente della dose massima. Voglio dormire, devo riposare, ma non voglio fare un altro sogno come quello.»

Aveva i capelli umidi per il sudore e aggrovigliati come i serpenti che doveva aver sognato. Le pillole dovevano solo fare scomparire quei mostri.

Riempì un bicchiere d'acqua e mandò giù le pastiglie in un sorso.

Dusty non si intromise.

Non vide ragione di informarla che non necessariamente un sonno profondo avrebbe significato assenza di sogni. Anche se avesse dormito in preda agli incubi, al mattino sarebbe stata comunque più riposata che se non avesse dormito per niente.

Mentre allontanava il bicchiere dalla bocca, Martie si vide riflessa nello specchio. L'immagine la fece rabbrividire.

La paura le aveva sbiancato il viso, che era pallido come il ghiaccio.

«Oh, Dio, guarda cosa sono diventata», disse, «guarda *chi* sono.»

Dusty sapeva che non si riferiva ai suoi capelli arruffati o al viso emaciato, ma a qualcosa di odioso che immaginava di vedere nella profondità dei suoi occhi azzurri.

Fece appena in tempo a bloccarle la mano prima che lanciasse il bicchiere con forza contro lo specchio.

Il contatto fisico la fece schizzare via con tale violenza che andò a sbattere contro la parete del bagno e fece traballare la porta della doccia.

«Non ti avvicinare a me! Per amor di Dio, non vedi cosa sono capace di /are?»

Quasi nauseato dalla preoccupazione, disse: «Martie, non ho paura di te».

«Qual è la differenza tra un bacio e un morso?» domandò lei con voce aspra e stridula per il terrore.

«Cosa?»

«C'è poca differenza tra un bacio e un morso, con la lingua in bocca.»

«Martie, per favore...»

«Tra un bacio e un morso. È così facile staccarti a morsi le labbra. Come fai a dire che non lo farei?»

Se il nuovo attacco non era già in corso, doveva essere molto vicino e Dusty non sapeva come fermarla, o almeno calmarla.

«Guardami le mani», ordinò. «Queste unghie. Di plastica. Chi pensi che potrei accecare? Non pensi che potrei cavarti un occhio con queste unghie?»

«Martie, questo non è...»

«C'è qualcosa in me che non ho mai notato prima, che mi spaventa a morte. Faresti bene ad accorgertene anche tu e a preoccupartene seriamente.»

Un'emozione profonda pervase Dusty, un'emozione fatta di pena e di

amore.

Cercò di andarle incontro ma lei sgusciò fuori dal bagno e gli sbattè la porta in faccia.

Quando la raggiunse in camera da letto, la trovò che rovistava nell'armadio, tra le camicie e le grucce in cerca di qualcosa.

Il portacravatte. Era semivuoto. Dusty possedeva solo quattro cravatte.

Ne tirò fuori una nera e una a righe rosse e blu e gliele diede. «Legami.»

«Cosa Manie? No, buon Dio.»

«Faccio sul serio.»

«Anch'io.»

«Caviglie e polsi», disse con impazienza.

«No.»

Valet, accovacciato sul suo letto, muoveva nervosamente le sopracciglia mentre seguiva con preoccupazione ora Martie ora Dusty.

Lei disse: «Se stanotte vado...»

Lui cercò di essere risoluto e calmo al contempo, sperando che il suo esempio la tranquillizzasse. «Ti prego, smettila.»

«...completamente fuori di testa, dovrò tentare di liberarmi prima di far del male a qualcuno. E il rumore che farò per liberarmi ti sveglierà, nel caso ti fossi addormentato.»

«Non ho paura di te.»

La sua apparente calma non le fece alcun effetto. Le parole le uscivano dalla bocca come un torrente in piena. «Va bene, d'accordo, puoi non essere spaventato da me, anche se dovresti, forse non lo sei, *ma io lo sono*, io *ho* paura di me stessa, paura del fottutissimo male che potrei fare a te o a chiunque altro quando sono in preda a un attacco di pazzia, paura di cosa potrei fare a *me stessa*. Non so cosa mi stia succedendo, è tutto più strano che nel film *L'Esorcista*, anche se non sto levitando e la testa non mi gira come una trottola. Se nel momento sbagliato, quando sono in preda a questa pazzia, riuscissi in qualche modo a mettere le mani su un coltello o sulla tua pistola, sarei sicura che li userei contro di me, ne sono sicura. Sento questo desiderio malato qui dentro», disse, colpendosi lo stomaco con un pugno, «questo diavolo, questo verme che ho dentro e che continua a parlarmi di coltelli, pistole e martelli.»

Dusty scosse la testa.

Martie si mise a sedere sul letto e iniziò a legarsi le caviglie con una delle cravatte, ma dopo un po' si fermò frustrata. «Dannazione, non so fare i nodi come te. Mi devi aiutare.»

«Di solito una di quelle pillole è sufficiente. Ne hai prese tre, non hai bisogno di farti legare.»

«Non mi fido delle pillole, per niente. O mi aiuti a legarmi o le vomito, m'infilo un dito in gola e le vomito subito.»

Il ragionamento non l'avrebbe mai convinta. Era terrorizzata tanto quanto Skeet era stato drogato sul tetto dei Sorenson.

Seduta in mezzo a un groviglio di cravatte, sudata e tremante, cominciò a piangere. «Ti prego, amore, aiutami. Devo dormire, sono stanca, ho bisogno di riposo. Ho bisogno di un po' di pace e non l'avrò se non mi aiuti. Aiutami, ti prego.»

Le lacrime furono più convincenti della rabbia.

Quando lui si avvicinò, lei si distese sul letto coprendosi il viso con le mani come se si vergognasse dello stato in cui era ridotta.

Dusty sentì che le mani gli tremavano mentre le legava le caviglie.

«Più stretto», lo implorò, con la faccia coperta dalle mani.

Ubbidì, ma non strinse i nodi come voleva lei. Non poteva sopportare il pensiero di farle male, anche senza volerlo.

Lei gli porse le mani unite.

Con la cravatta nera le legò i polsi in modo che il nodo non si allentasse fino alla mattina successiva, ma fu attento a non bloccarle la circolazione.

Mentre la legava, lei teneva gli occhi chiusi, la testa girata da un lato, per non incontrare il suo sguardo. Dusty sospettò che stesse cercando di nascondere il viso perché pensava che le lacrime fossero segno di debolezza.

La figlia del grande Bob Woodhouse - che era stato un vero eroe di guerra e che, anche dopo, aveva continuato a dar prova di comportamenti eroici - era decisa a dimostrarsi all'altezza delle lezioni di coraggio e di onore che aveva ricevuto. Naturalmente, la vita di giovane moglie e di progettatrice di videogiochi in una tranquilla cittadina della costa californiana non offriva molte opportunità per compiere atti eroici. In questo non c'era nulla di male, ma vivere nel benessere e in tempo di pace significava onorare la memoria del padre unicamente attraverso i piccoli eroismi della vita quotidiana: fare bene il proprio lavoro e guadagnarsi il successo, rimanere accanto al marito nella buona e nella cattiva sorte, aiutare in ogni modo gli amici, mostrando compassione per i più sfortunati, come Skeet, continuando a vivere onestamente e sinceramente e con sufficiente rispetto di se stessa da evitare di diventare uno di loro. Quando si era vissuti all'ombra di un vero eroe, comunque, come aveva fatto Martie, vivere semplicemente una vita dignitosa ti poteva far sentire inadeguato, e forse le la-

crime, anche in un momento estremamente difficile, potevano sembrare un tradimento.

Lui capiva tutto questo, ma non poteva parlarne con lei proprio ora. Avrebbe dimostrato di conoscere i suoi aspetti più vulnerabili, e questo l'avrebbe privata in certa misura della sua dignità. Lei sapeva che lui sapeva, ma l'amore è più profondo e più forte se si ha la saggezza di dire quello che bisogna dire e di sapere cosa è meglio non trasformare mai in parole.

Dusty legò la cravatta in un silenzio solenne.

Alla fine dell'operazione, Martie si girò di lato e chiuse gli occhi ancora bagnati di lacrime. Valet si avvicinò al letto a leccarle la faccia.

Liberò il singhiozzo che aveva represso, ma era solo un mezzo singhiozzo, perché per metà era una risata, a cui seguì un altro, più risata che singhiozzo. «Il mio bambino pieno di pelo. Sapevi che la tua mamma aveva bisogno di un bacio, vero?»

«O è l'aroma di quelle buone lasagne che emana ancora dal tuo alito?» suggerì Dusty, sperando di far durare questo momento di allegria il più a lungo possibile.

«Lasagne o puro amore canino per me non ha importanza. So che il mio bambino mi vuole bene.»

«Anche l'altro bambino», aggiunse Dusty.

Alla fine lei si girò a guardarlo. «È questo che mi ha impedito di impazzire, oggi. Ho bisogno di quello che ho.»

Dusty sedette sul bordo del letto e le prese le mani.

Dopo un po' gli occhi di Manie si chiusero sotto il peso della stanchezza e della medicina.

Dusty guardò l'orologio sul comodino, che gli ricordò il problema dei vuoti di memoria. «Dottor Yen Lo.»

Senza aprire gli occhi, Martie disse con voce spessa: «Chi?»

«Dottor Yen Lo. Non ne hai mai sentito parlare?»

«No.»

«Cascate chiare.»

«Eh?»

«Disperse nelle onde.»

Martie aprì gli occhi. Erano sognanti, resi gradualmente più opachi dal sonno che arrivava. «O stai dicendo cose senza senso, o questa roba sta cominciando a funzionare.»

«Aghi di pino blu», terminò, anche se non credeva più che questo avesse su di lei l'effetto che aveva avuto su Skeet.

«Bello», biascicò, chiudendo di nuovo gli occhi.

Valet si era sistemato sul pavimento vicino al letto, anziché ritornare sul cuscino. Non sonnecchiava. Ogni tanto sollevava la testa per guardare la sua padrona che dormiva o per sorvegliare le ombre negli angoli bui della stanza. Rizzava le orecchie più che poteva, come in ascolto di suoni sospetti. Le narici gli si dilatavano mentre cercava di identificare gli odori nell'aria, e ringhiava piano. Forse il dolce Valet voleva trasformarsi in un cane da guardia, anche se era in dubbio sul nemico da cui doversi difendere.

Mentre guardava Martie che dormiva, con la pelle cerea e le labbra innaturalmente scure come un livido fresco, Dusty fu colpito dalla strana convinzione che il pericolo dell'instabilità mentale di lungo periodo di sua moglie non fosse la minaccia più grave. Istintivamente sentiva che era la morte a incombere, non la pazzia, e che lei era già in parte nella tomba.

Fu sopraffatto dall'idea che lo strumento della sua morte fosse in quella stanza, in quel momento. Si alzò dal letto e sollevò lo sguardo con timore, come se si aspettasse di vedere un'apparizione fluttuare vicino al soffitto: un essere avvolto da una cappa nera, una forma incappucciata, una faccia scheletrica.

Valet ringhiò di nuovo e si alzò in piedi.

Martie dormiva tranquillamente, ma Dusty spostò l'attenzione dal soffitto al retriever.

Il cane dilatò ancora le narici e abbaiò, digrignando i denti. Sembrava che fosse in grado di vedere la presenza che Dusty riusciva solo a intuire.

Lo sguardo del cane si era fissato su di lui.

«Valet?»

Nonostante il pelo lungo, Dusty vide i muscoli contrarsi sulle spalle e sulle cosce dell'animale. Stava assumendo una posizione aggressiva a lui totalmente estranea.

«Cosa c'è che non va, amico? Sono solo io. Solo io.»

Smise di ringhiare. Rimase in silenzio, ma all'erta.

Dusty mosse un passo verso di lui.

Di nuovo quel ringhiare sordo.

«Sono io», ripetè Dusty.

Ma il cane non sembrava convinto.

Quando il dottore ebbe finito con lei, Susan rimase supina, con le gambe strette con pudore e le braccia a protezione del seno.

Stava ancora piangendo, ma non silenziosamente come prima. Ahriman, per divertirsi, le aveva permesso di dar sfogo alla propria angoscia e vergogna.

Dopo averla fatta salire sul letto, aveva usato la terapia della regressione ipnotica per riportarla a quando aveva dodici anni ed era ancora innocente. La sua voce aveva acquistato una tonalità più acuta e il suo modo di esprimersi era diventato quello di una bambina precoce. Le rughe della fronte erano quasi sparite e la bocca si era fatta più morbida, come se il tempo si fosse mosso all'indietro.

Poi, fingendosi suo padre, l'aveva defiorata. All'inizio le aveva permesso una debole resistenza che, poco dopo, era stata soppiantata da un incerto desiderio. Su suggerimento del dottore, Susan ben presto si era lasciata travolgere da istinti animaleschi.

Durante tutto quello che seguì, Ahriman, con abile regia, continuò a plasmare il suo stato psicologico in modo che le sue infantili grida di piacere restassero sempre mitigate da paura, vergogna e dolore.

Adesso, mentre finiva di vestirsi, Ahriman ne studiò il viso perfetto.

Chiarore lunare sull'acqua, occhi che riempiono stagni di pioggia - un pesce scuro nella mente.

No. Non andava. Non era in grado di scrivere un haiku che descrivesse la sua espressione spenta mentre fissava il soffitto. Era in grado di apprezzare la poesia molto meglio di quanto sapesse scriverla.

Il dottore non si faceva illusioni sui suoi doni. Anche se lo si poteva considerare un genio per quanto riguardava l'intelligenza, restava sempre un giocatore, non un creatore. Era bravo nei giochi, ma non era un vero artista.

Allo stesso modo, anche se la scienza lo aveva sempre interessato, fin da piccolo, non aveva comunque il temperamento dello scienziato. Gli mancava la pazienza, là disponibilità ad accettare ripetute sconfitte nella ricerca del successo finale, la capacità di preferire la conoscenza alla sensazionalità. Il giovane Ahriman aveva desiderato ardentemente ottenere il rispetto di cui godeva la maggior parte degli scienziati, e l'autorità e la tranquilla superiorità del loro comportamento erano atteggiamenti che gli venivano naturali. Tuttavia non lo affascinavano né l'atmosfera grigia e priva di gioia dei laboratori, né il tedio della ricerca.

A tredici anni, bambino prodigio che frequentava già il primo anno di

college, si era reso conto che la psicologia gli avrebbe offerto una carriera stupenda. Coloro che affermavano di capire i segreti della mente erano visti con un rispetto simile alla riverenza, come i preti dei secoli scorsi.

La maggior parte delle persone vedevano la psicologia come una scienza. Alcuni la definivano una *scienza sociale*, ma queste persone erano sempre meno.

In scienze come la fisica e la chimica, si suggeriva un'ipotesi per guidare la ricerca in un gruppo di fenomeni. Di conseguenza, se la ricerca di molti scienziati la supportava, quell'ipotesi poteva diventare una teoria generale. Col tempo, se una teoria si dimostrava universalmente valida attraverso migliaia di esperimenti, poteva diventare legge.

Alcuni psicologi cercavano di attenersi a questi standard di verità. Ahriman li compativa. Agivano con l'illusione che il loro prestigio fosse legato alla scoperta di verità senza tempo, quando, in realtà, la verità era una seccante limitazione.

La psicologia, secondo lui, era un campo affascinante perché erano necessarie solo una serie di osservazioni soggettive per poter vantare la scoperta di una legge del comportamento umano.

La scienza era noia, lavoro. Per il giovane Ahriman, la psicologia era chiaramente un gioco, e la gente i giocattoli.

Fingeva sempre di restare offeso come i suoi colleghi quando sentiva definire la psicologia una scienza sociale, ma per lui era addirittura qualcosa di più aleatorio, che era proprio quello che lo affascinava di più. Il potere dello scienziato era limitato dai duri fatti con cui doveva lavorare. All'interno della psicologia, invece, c'era il potere della superstizione, che poteva dare forma al mondo in un modo più completo dell'elettricità, degli antibiotici e della bomba atomica.

Prese un dottorato in psicologia prima dei diciassette anni. Dal momento che uno psichiatra è anche più ammirato e stimato di uno psicologo, e dal momento che la maggior autorità che il titolo conferiva avrebbe facilitato i suoi giochi, Ahriman aggiunse al suo curriculum una laurea in medicina e altre necessarie credenziali.

Visto che la facoltà di medicina prevedeva un approfondito studio di diverse scienze, Ahriman pensava che si sarebbe annoiato, al contrario la trovò estremamente divertente. Dopo tutto, una buona base medica implicava la vista di sangue e interiora. Ebbe diverse occasioni di assistere al dolore e alla sofferenza, con il loro corollario di lacrime.

Da ragazzino la vista delle lacrime aveva per lui lo stesso effetto che un

arcobaleno, un cielo pieno di stelle e le lucciole avevano sugli altri bambini. Quando raggiunse la pubertà, scoprì che eccitavano la sua libido più della pornografia.

Lui non aveva mai pianto.

Completamente vestito, ai piedi del letto di Susan, il dottore ne studiò il volto inondato di lacrime. I suoi occhi erano pozzi di desolazione. Il suo spirito vi era immerso al punto di affogare. L'obiettivo di questo gioco era di annegarlo del tutto. Non stasera, ma presto. «Dimmi la tua età.» «Dodici anni», rispose lei con voce da ragazzina.

«Andrai avanti nel tempo, Susan. Hai tredici anni... quattordici... quindici... sedici. Dimmi quanti anni hai.»

«Sedici.»

«Adesso hai diciassette anni... diciotto...»

La riportò al presente, all'ora e al minuto preciso segnati sulla sveglia, poi le ordinò di vestirsi.

Gli indumenti di Susan erano sparsi sul pavimento. Lei li raccolse con i movimenti calmi e deliberati di una persona in trance.

Seduta sul bordo del letto, mentre si rimetteva le mutande bianche di cotone sulle lunghe gambe snelle, Susan all'improvviso si piegò in avanti come se l'avessero colpita al plesso solare. Inspirò con un brivido, poi sputò in preda al disgusto e all'orrore, come se stesse disperatamente cercando di liberarsi da un gusto orribile. Cominciò a vomitare, ripetendo: «*Papà, perché, papà?*» Anche se non credeva più di avere dodici anni, era ancora convinta che il suo amato padre l'aveva violentata brutalmente.

Per il dottore, questo spasmo di dolore inaspettato fu l'ultima delizia del suo banchetto. Rimase in piedi davanti a lei, ad assaporare con intensità il penetrante aroma della cascata di lacrime.

Quando le posò una mano sulla testa con aria paterna, Susan si ritrasse e la sua domanda si trasformò in un lamento senza parole. Questo gemito soffocato gli ricordò il verso dei coyote nel deserto, in una notte ancora più lontana di quella in cui Minette Luckland si era impalata sulla lancia di Diana a Scottsdale, in Arizona.

Subito fuori Santa Fé, nel New Mexico, c'è un ranch: una bella casa, con stalle, recinti per far correre i cavalli prati erbosi, il tutto circondato da una boscaglia abitata da tìmidi conigli e dove, di notte, i coyote vanno a caccia. Una sera d'estate, più di venti anni prima che chiunque iniziasse a pensare all'arrivo del nuovo millennio, la bella moglie del proprietario, Fiona Pastore, risponde al telefono e sente tre righe di haiku, un poema di

Buson. Conosce il dottore perché fa parte del suo gruppo di amici e anche perché suo figlio Dion, di dieci anni, è in cura da lui per una grave balbuzie. In diverse occasioni Fiona ha fatto del sesso con Ahriman, in modo così depravato che è caduta in uno stato di profonda depressione, anche se dalla sua mente è stato cancellato ogni ricordo. Per il dottore non costituisce un pericolo, ma non gli interessa più fisicamente ed è quindi pronto a procedere all'ultima fase della loro relazione.

Attivata a distanza dall'haiku, Fiona riceve le istruzioni fatali. Impassibile, si dirige nello studio del marito e scrive un breve messaggio in cui accusa lo sposo innocente di una serie di atrocità inimmaginabili. Poi apre l'armadietto in cui vengono conservate le armi e prende dalla rastrelliera una Colt calibro 45. È un'arma molto grande per una donna minuta come lei, ma è un'esperta tiratrice e sa come maneggiarla. Dopo averla caricata, si dirige verso la camera del figlio.

La finestra è aperta, c'è solo una zanzariera per proteggere la stanza dagli insetti notturni, e quando Fiona accende la lampada, il dottore ha una perfetta visuale di ciò che avviene nella camera. Normalmente preferisce non essere presente a questi episodi di condizionamento estremo perché non vuole rischiare di essere incriminato, anche se ha amici che possono assicurargli una certa immunità. Stavolta, comunque, il rischio non è eccessivo e cede alla tentazione dì essere presente. Il ranch, pur non essendo isolato, è sufficientemente fuori mano. La persona che lo gestisce e la moglie, dipendenti dei Pastore, sono in vacanza in Texas, e gli altri aiutanti non vivono nel ranch. Ahriman telefona dalla macchina, a circa quattrocento metri dalla casa, dopo di che si incammina a piedi fino alla finestra di Dion, arrivando solo un minuto prima che la donna entri in camera e apra la finestra. Il ragazzo addormentato non si sveglia, cosa che delude il dottore, che è quasi tentato di intimare a Fiona di chiamare il figlio. Ma esita, e lei lo finisce con due pallottole. Il marito, Bernardo, arriva di corsa, gridando allarmato, e la moglie gli scarica addosso un altro paio di colpi. L'uomo è abbronzato e snello, la pelle che sembra dura come il cuoio, ma naturalmente le pallottole non rimbalzano e lo colpiscono con una forza terribile. Bernardo barcolla, sbatte contro un comò, ci si aggrappa disperatamente, la mascella spappolata. Gli occhi neri rivelano che la sorpresa è stata più forte dei colpi di pistola e si dilatano anche di più quando, oltre la zanzariera, scorge il viso del dottore.

Ahriman trova lo spettacolo più interessante di quanto si fosse aspettato. Poiché non è *facile soddisfare certi impulsi, pensa di aumentare la sua*

eccitazione, portando Fiona almeno in parte fuori dallo stato di trance a un livello di coscienza più alto. Al momento la sua personalità è così repressa da non essere emotivamente cosciente di quello che ha fatto e non avere quindi alcuna reazione visibile al massacro. Se potesse liberarla abbastanza da permetterle di capire, di sentire, allora la sua angoscia farebbe sgorgare un fiume di lacrime e condurrebbe il dottore a livelli di estasi mai raggiunti fino ad allora. Ma Ahriman esita, e per una buona ragione. Liberata abbastanza da permetterle di rendersi conto del suo crimine, la donna potrebbe comportarsi in modo imprevedibile, scivolar fuori delle catene mentali e non farsi più intrappolare. Anche nel caso peggiore lui sarebbe in grado di ristabilire il controllo con un ordine nel giro di un minuto, ma a lei basterebbero solo pochi secondi per voltarsi verso la finestra e spararsi un colpo. Decide quindi di non rischiare e lascia che la donna finisca questo spettacolo da Grand Guignol nel suo stato di incoscienza.

In piedi davanti ai familiari morti, Fiona Pastore si infila con calma la canna della pistola in bocca, e, purtroppo senza una lacrima, si uccide. Cade a terra, afflosciandosi senza rumore.

Il giocattolo è rotto e il dottore rimane per un po' alla finestra, a studiarne le forme per l'ultima volta. Non è più piacevole come prima, senza più la nuca, anche se il foro d'uscita è dall'altra parte rispetto a lui e, incredibilmente, il viso non appare molto deformato. Da quando il dottore è giunto al ranch, i coyote hanno fatto tremare l'aria con i loro ululati, ma fino a quel momento sono rimasti a cacciare nel bosco, a circa tre chilometri dalla casa verso est. Un cambio d'intensità, una nuova eccitazione nei latrati avvertono il dottore che il branco si sta avvicinando. Se l'odore del sangue viaggia in fretta nell'aria del deserto, è possibile che tra poco questi lupi di prateria si raccolgano sotto le finestre per ululare ai morti. Ahriman non trova affatto divertente una simile prospettiva e si dirige rapidamente, ma senza correre, verso la Jaguar parcheggiata quattrocento metri più a nord.

Mentre raggiunge la macchina, i coyote si zittiscono, resi cauti da una nuova traccia. Nel silenzio improvviso, un rumore proveniente dall'alto spinge il dottore a sollevare lo sguardo.

Pipistrelli albini, illuminati dalla luna piena. Grandi ali bianche che volteggiano in cielo, il ronzio degli insetti che si interrompe: l'uccisione è rapida.

Il dottore guarda, rapito. Il mondo è un grande parco giochi, il gioco è

uccidere, e l'unico obiettivo è continuare a giocare.

Poi con la luna sulle ali pallide, gli strani pipistrelli indietreggiano e svaniscono nella notte.

Quando Ahriman chiude la portiera e accende il motore, sei, otto, dieci coyote emergono dai cespugli sul sentiero di sassi davanti alla macchina, gli occhi lampeggianti alla luce dei fari. Mentre il dottore si allontana, sollevando la ghiaia, il branco si divide e si incammina lungo il ciglio dello stretto sentiero, scortando la Jaguar. Un centinaio di metri più avanti, quando l'auto svolta verso occidente, in direzione della città, le goffe bestie si allontanano e continuano il loro viaggio verso il ranch, ancora pronte a giocare, come il dottore.

Come il dottore.

Anche se sommessi i gemiti di dolore e di vergogna di Susan erano un tonico per lui, e anche se i ricordi della famiglia Pastore erano stati come una ventata d'aria fresca per il suo spirito, il dottor Ahriman non era più giovane, come ai tempi del New Mexico, e aveva bisogno almeno di qualche ora di sonno. La giornata che aveva davanti richiedeva vigore e una mente fresca, perché Martie e Dustin Rhodes sarebbero diventati pedine ben più importanti in questo gioco complesso di quanto non fossero stati fino a quel momento. Di conseguenza ordinò a Susan di superare le proprie emozioni e di finire di vestirsi.

Quando lei ebbe nuovamente indossato le mutande e la maglietta, le ordinò: «Alzati».

Lei si alzò.

«Sei uno spettacolo, bambina. Vorrei averti filmato stasera, anziché la prossima volta. Quelle dolci lacrime. *Perché, papà? Perché?* È stato particolarmente commovente. Mi hai regalato un altro momento indimenticabile, come quello dei pipistrelli bianchi.»

L'attenzione di lei si era spostata.

Lui ne seguì lo sguardo verso il bonsai nel vaso di bronzo, sopra il piedistallo Biedermeier.

«Orticoltura», disse con approvazione. «È un passatempo terapeutico per un agorafobico. Le piante ornamentali ti permettono di rimanere in contatto con il mondo della natura che si estende oltre queste pareti. Ma quando ti parlo, mi aspetto che non ti distragga.»

Lei lo guardò di nuovo. Non stava più piangendo. Sul viso le si stavano asciugando le ultime lacrime.

Qualcosa di strano in lei, di sottile e indefinibile, infastidiva il dottore.

L'uniformità del suo sguardo. Il modo in cui le sue labbra erano serrate, con la bocca tesa sui lati. C'era una tensione che non aveva niente a che fare con l'umiliazione e la vergogna subite.

«Insetti», commentò.

Pensava di averle letto negli occhi la preoccupazione.

«Sono l'inferno per un bonsai.»

Non c'era ombra di dubbio che quello che le era passato sul viso fosse preoccupazione, ma non per la salute delle sue piante.

Temendo guai, Ahriman fece uno sforzo per chiarirsi la mente ancora appannata e concentrarsi su Susan. «Di cosa ti preoccupi?»

«Di che cosa mi preoccupo?» rispose lei.

Lui riformulò la domanda come un ordine: «Dimmi cosa ti preoccupa».

Quando esitò, le ripetè l'ordine e lei disse: «Il video».

35

Valet si calmò. Smise di ringhiare. Ritornò a essere il solito giocherellone, si fece coccolare, poi tornò sul suo cuscino, dove si rimise a sonnecchiare come se non si fosse mai svegliato.

Con le mani e le caviglie legate, come aveva voluto lei, ridotta all'impotenza da tre sonniferi, Martie era immobile e silenziosa. Ogni tanto Dusty sollevava la testa e si sporgeva verso di lei, preoccupato di non sentirla respirare.

Anche se aveva creduto che sarebbe rimasto sveglio tutta la notte, crollò.

Il suo sonno fu turbato da un sogno, che mescolava timore e assurdità in una narrazione inquietante e priva di senso.

Lui è a letto, sopra le coperte, completamente vestito ma senza le scarpe. Valet non c'è. Dall'altra parte della stanza Martie è seduta nella posizione del loto sul cuscino di pelo di Valet, completamente immobile, occhi chiusi, dita intrecciate in grembo, come se stesse meditando.

Lui e Martie sono soli nella stanza, ma lui sta parlando con qualcun altro. Sente le labbra e la lingua che si muovono, e anche se ode la sua voce riecheggiare - profonda, vuota e confusa - dentro il cranio, non riesce a capire una sola parola di quello che dice. Le pause nel discorso indicano che sta conversando con un'altra persona, ma non sente nessun'altra voce, nemmeno un mormorio o un sussurro.

Oltre la finestra, la notte è interrotta dai lampi, ma non si sente né il tuono né la pioggia che picchietta sul tetto. L'unico rumore arriva da un

grosso uccello che vola nel buio, così vicino che un'ala sfiora il vetro. L'uccello lancia un verso stridulo. Anche se la creatura compare e scompare nel giro di un istante, Dusty in qualche modo sa che si tratta di un airone, e il grido che ha emesso sembra viaggiare in circolo nella notte, scompare e poi diventa più forte, si riaffievolisce per poi avvicinarsi di nuovo.

Dusty sente di avere un ago infilato nel braccio sinistro. Un tubo di plastica collega l'ago a una borsa di plastica trasparente piena dì glucosio agganciata a una lampada a stelo che funge da improvvisato supporto per flebo.

La manica destra della camicia di Dusty è più alta della sinistra, perché gli stanno misurando la pressione con uno sfigmomanometro avvolto intorno al braccio. Dalla fascia dell'apparecchio esce un tubo di gomma che porta fino al bulbo che galleggia a mezz'aria come un oggetto in mancanza di gravita. Stranamente, come se lo stesse tenendo una mano invisibile, il bulbo viene premuto e rilasciato ritmicamente, mentre la fascia si stringe sul suo braccio. Se c'è una terza persona nella camera, deve essere invisibile.

Un nuovo lampo atterra nella stanza. Dopo essere passato dalla velocità della luce a quella di un gatto, il fulmine sibila sul soffitto, rimbalza verso una cornice di metallo, da lì alla televisione e infine alla lampada che serve come base per la flebo, sputando scintille mentre si accanisce contro l'ottone.

Subito dietro il fulmine, volteggia il grosso airone che è entrato in camera da una finestra chiusa o da un muro, con il becco simile a una spada che si spalanca mentre strilla. È enorme, almeno un metro, dalla testa ai piedi, e ha un aspetto preistorico.

L'uccello sfreccia verso Dusty che sa che gli si poserà sul torace e gli caverà gli occhi. Gli sembra di avere le braccia legate al letto, anche se la destra è bloccata solo dallo sfigmomanometro e la sinistra ha l'ago in vena. Tuttavia rimane immobile, senza difese, mentre l'uccello gli si avvicina strepitando.

Quando il fulmine si sposta dalla televisione alla lampada, la borsa di glucosio brilla come il sacco trasparente di una lampada a gas, e una pioggia di scintille bollenti si riversa su Dusty. L'ombra dell'airone che scende in picchiata si disperde in tanti frammenti e mentre queste nuvole di luce volteggiano abbacinandolo, Dusty chiude gli occhi per il terrore e la confusione.

È stato rassicurato, forse dall'invisibile visitatore, che non deve aver paura, ma quando apre gli occhi, vede una cosa mostruosa che incombe su di lui. L'uccello si è condensato e adesso sta nella sacca del glucosio. Nonostante questa trasformazione è sempre riconoscibile, anche se adesso sembra un uccello dipinto. È ancora vivo e urlante, ma i suoi strepiti sono soffocati dalle pareti trasparenti della sua prigione di plastica. Dentro la sacca cerca di dimenarsi, di liberarsi con il becco e le zampe, non ci riesce e, con intensità demoniaca, rotea su Dusty un cupo occhio nero.

Anche lui si sente in trappola. Poi l'airone si dissolve in una sanguinante melma marrone, e il liquido trasparente della flebo inizia a scurirsi mentre la sostanza dell'uccello esce dalla sacca e scende, scende. Guardando questa melma sporca contaminare il tubo un centimetro dopo l'altro, Dusty urla, ma non emette nessun suono. Paralizzato, cercando di inspirare profondamente, vorrebbe sollevare la mano destra e strapparsi l'ago, alzarsi dal letto, ma non ci riesce e solleva gli occhi, sforzandosi di vedere la sostanza tossica che, percorrendo l'ultimo tratto del tubo, raggiunge l'ago.

Sente un terribile calore interno, come se un fulmine gli fosse passato tra le vene e le arterie, seguito da un grido quando l'uccello gli entra nel sangue. Lo sente sollevarsi nelle vene, nel torso, e quasi immediatamente sente che sta facendo un nido nel cuore.

Ancora nella posizione del loto sul cuscino di Valet, Martie apre gli occhi. Non sono azzurri, come prima, ma neri come i capelli. Non c'è niente di bianco: ogni orbita è piena di un'unica massa nera bagnata. Gli occhi degli uccelli di solito sono rotondi, ma questi sono a mandorla, come quelli di un essere umano, purtuttavia sono gli occhi di un airone.

«Benvenuto», gli dice.

Dusty si svegliò di colpo, con la testa immediatamente lucida. Non ebbe neppure bisogno di gridare o di sedersi sul letto per riprendersi. Giacque immobile, supino, a fissare il soffitto.

La lampada sul comodino era accesa, come l'aveva lasciata. La lampada a stelo, vicino alla poltrona, non era stata trasformata nel supporto di una flebo.

Il cuore batteva furiosamente. Per quanto ne sapeva, era ancora una sua proprietà privata, e non ci abitavano altro che le sue speranze, le sue ansie, i suoi amori e pregiudizi.

Valet russava piano.

Accanto a Dusty, Martie dormiva il sonno profondo di una brava perso-

na, anche se la bontà in questo caso era stata aiutata da tre dosi di antistaminici.

Con il sogno ancora fresco nella mente, Dusty si provò ad analizzarlo da prospettive diverse. Cercò di applicare la lezione imparata tempo fa dal disegno a matita della foresta che, vista senza pregiudizi, si trasformava nell'immagine di una metropoli gotica.

Di solito non analizzava i sogni.

Freud, comunque, era convinto che dai sogni si potessero pescare espressioni contorte dell'inconscio, per la gioia degli psicanalisti. Il dottor Derek Lampton, il patrigno di Dusty, il quarto dei mariti di Claudette, gettava le reti negli stessi mari e regolarmente tirava a riva strane ipotesi che imponeva ai suoi pazienti, senza preoccuparsi dei problemi che potevano creare.

Poiché Freud e il serpente Lampton avevano fiducia nei sogni, Dusty non li aveva mai presi sul serio. Odiava ammettere che nel suo sogno ci fosse un significato, tuttavia intuiva che era possibile. Trovare un briciolo di verità in quel mare di immondizia, comunque, sarebbe stato davvero un arduo compito.

Se la sua formidabile memoria aveva conservato tutti i particolari del sogno bene come conservava le esperienze reali, almeno poteva essere certo che, scavando attentamente tra i rifiuti di quell'incubo, sarebbe emersa una verità luminosa.

36

«Il video», ripetè Susan, rispondendo alla richiesta di Ahriman, e ancora una volta volse lo sguardo verso il bonsai.

Sorpreso, il dottore sorrise. «Ancora così pudica! Non preoccuparti, cara. Ho fatto una sola cassetta, novanta minuti sorprendenti, devo ammetterlo, e ce ne sarà solo un'altra, la prossima volta. Nessuno vede i miei capolavori oltre a me. Non verranno mai trasmessi alla televisione, te lo garantisco.»

Susan continuò a fissare la pianta, ma adesso il dottore capiva perché lei non riusciva a distogliere lo sguardo anche se le aveva ordinato di guardare lui. La vergogna era la causa di questa piccola ribellione. Vergogna che non poteva rimuovere perché era cosciente della cassetta.

Il dottore le ordinò di guardarlo, e dopo una leggera esitazione, lei spostò di nuovo l'attenzione su di lui.

Le ordinò di scendere le scale del suo inconscio fino a ritornare alla cappella della mente, da cui le aveva permesso di salire per rendere il gioco più eccitante.

Di nuovo il battito rapido degli occhi. La sua personalità fu nuovamente filtrata e messa di lato. Adesso la mente di Susan poteva essere paragonata a un liquido semitrasparente in attesa che Ahriman gli desse sapore con la sua ricetta.

Disse: «Dimenticherai che tuo padre è stato qui stanotte. Il ricordo del suo viso, della sua voce adesso sono polvere, meno che polvere, spazzati via. Io sono il tuo dottore, non tuo padre. Dimmi chi sono, Susan».

La sua voce era un sussurro che sembrava echeggiare da un sotterraneo. «Il dottor Ahriman.»

«Come sempre non avrai nessun ricordo di quello che è successo tra noi, nessun ricordo della mia presenza qui stanotte.»

Nonostante tutti gli sforzi che faceva, da qualche parte il ricordo sopravviveva, forse in un reame sconosciuto sotto l'inconscio. E la vergogna, secondo il dottore, era la prova di un sub-inconscio, un livello sotto l'io, dove le esperienze lasciano un marchio indelebile. Questa memoria profonda era virtualmente inaccessibile e non costituiva alcun pericolo: l'unica minaccia erano gli strati coscienti e dell'inconscio, una volta ripuliti quelli, lui era al sicuro.

«Se, nonostante tutto, ritenessi di aver subito un'aggressione sessuale, se provassi dolore o trovassi qualsiasi altro indizio, sospetterai unicamente del tuo ex marito, Eric. Dimmi se hai capito quello che ti ho appena detto.»

Un attacco di REM accompagnò la risposta di lei, come se attraverso le vibrazioni degli occhi stesse scacciando i ricordi: «Ho capito».

«Ma ti è proibito confrontarti con Eric sui tuoi sospetti.»

«Proibito, capisco.» «Bene.»

Ahriman sbadigliò. Indipendentemente dal divertimento che il gioco gli aveva procurato, il piacere era sminuito dalla necessità di ripulire tutto alla fine, come quando, da ragazzo, gli toccava sempre il noioso compito di mettere via i giocattoli.

«Per favore accompagnami in cucina», chiese, sbadigliando nuovamente.

Con movimenti aggraziati, nonostante il modo in cui era stata usata, Susan si mosse nell'appartamento buio senza alcuna difficoltà.

In cucina, assetato come un giocatore dopo una partita molto intensa, Ahriman disse: «Dimmi che birra hai».

«Tsingtao.»

«Aprine una.»

Lei prese una bottiglia dal frigo, rovistò in un cassetto alla ricerca di un apribottiglie e tolse il tappo.

Quando era in questo appartamento, il dottore cercava di lasciare meno impronte possibili.

Non aveva ancora deciso se Susan alla fine si sarebbe autodistrutta. Se lui avesse deciso che il suicidio era sufficientemente divertente, allora la lunga e deprimente lotta della giovane donna per superare l'agorafobia avrebbe fornito un motivo convincente, e la nota d'addio scritta di suo pugno avrebbe fatto chiudere il caso senza che fossero necessarie approfondite indagini. Più probabilmente, l'avrebbe usata nel gioco più grosso che aveva in mente per Martie e Dusty, e che sarebbe culminato nell'omicidio di massa dell'intera Malibu.

Un'altra possibilità era quella di fare uccidere Susan dal suo ex marito o anche dalla sua migliore amica. Se l'avesse eliminata Eric, ci sarebbe stata un'inchiesta, anche se Eric avesse telefonato alla polizia confessando l'omicidio e facendosi poi saltare le cervella. Sarebbero entrati in scena quelli della scientifica, con i loro abiti di cattivo taglio, a cercare impronte con la polvere, e si sarebbero serviti di tutte le loro moderne attrezzature. Se Ahriman avesse inavvertitamente lasciato una sola impronta dove questi tipi noiosi ma meticolosi avrebbero potuto trovarla, la sua vita sarebbe cambiata, e non per il meglio.

Certo, i suoi amici in alto loco potevano assicurargli di non finire in tribunale. Le prove sarebbero scomparse o sarebbero state alterate. Investigatori e procuratori distrettuali avrebbero combinato un bel po' di pasticci e ai testardi che avessero cercato di condurre un'indagine credibile sarebbe capitata un'infinita serie di guai, che non avevano alcuna apparente relazione con il dottor Ahriman.

Ma i suoi amici non sarebbero riusciti a impedire che venisse sospettato, o che divenisse oggetto di speculazioni da parte dei mezzi di informazione. Sarebbe diventato una specie di celebrità e questo non era tollerabile. Il chiasso avrebbe rovinato la sua immagine.

Quando accettò la bottiglia di Tsingtao da Susan, la ringraziò. Lei rispose: «Prego».

Indipendentemente dalle circostanze, il dottore credeva che le buone maniere andassero rispettate. La civilizzazione è il gioco più grande, un torneo meravigliosamente orchestrato in cui bisogna giocare bene per poter

soddisfare i propri piaceri segreti, bisogna padroneggiarne le regole, i modi, l'etichetta. Per vincere, tutto questo è essenziale.

Seguito da Susan, si diresse alla porta, dove si fermò per darle le istruzioni finali della serata. «Assicurami che stai ascoltando, Susan.»

«Ti ascolto.»

«Stai calma.»

«Sono calma.»

«Sii obbediente.»

«Sì.»

«Il temporale...»

«Il temporale sei tu», rispose lei.

«...nel boschetto di bambù...»

«Il boschetto sono io.»

«...si è placato.»

«Nella quiete, imparerò quello che si vuole», recitò Susan.

«Dopo che me ne sarò andato, chiuderai la porta della cucina, bloccherai le serrature e sistemerai la sedia com'era prima. Tornerai a letto, ti coricherai, spegnerai la lampada e chiuderai gli occhi. Poi, mentalmente, lascerai la cappella. Quando ti chiuderai la porta alle spalle, non ricorderai niente di quanto è successo dal momento in cui hai risposto al telefono e udito la mia voce fino a quando ti sveglierai a letto. Ogni suono, ogni immagine, ogni particolare sarà svanito dalla memoria, e non tornerà più. Poi, contando fino a dieci, salirai le scale, e al dieci, riprenderai coscienza. Quando aprirai gli occhi, crederai di esserti svegliata da un sonno ristoratore. Se capisci quello che ho detto, dimmelo.»

«Capisco.»

«Buonanotte, Susan.»

«Buonanotte», rispose lei, aprendogli la porta.

Uscì sul pianerottolo e sussurrò: «Grazie».

«Prego.»

La porta si chiuse delicatamente.

Dall'altra parte della porta gli arrivò il rumore della catena che veniva infilata nella fessura.

Poi sentì chiudere la prima serratura seguita, un attimo dopo, dalla seconda.

Sorridendo soddisfatto, il dottore bevve un sorso di birra e fissò le scale che aveva davanti, in attesa. Gocce di rugiada brillanti, fredde sulle suole di gomma grigia: lacrime sul viso di una morta.

Lo schienale della sedia sbattè con un colpo secco contro la porta mentre Susan la incastrava sotto la maniglia.

Adesso sarebbe tornata in camera a piedi nudi.

Senza appoggiarsi alla ringhiera, agile come un ragazzo, il dottor Ahriman scese le scale ripide, sollevandosi il bavero del cappotto.

I mattoni del patio bagnati erano scuri come il sangue. Per quanto poteva vedere nella nebbia, il lungomare oltre il patio era deserto.

Il cancello cigolò lievemente.

Si guardò intorno.

Alla finestra non c'era nessuna luce. I pensionati che avevano in affitto i primi due piani erano senza dubbio rannicchiati sotto le coperte, incuranti del mondo. Tuttavia lui prese ogni precauzione. L'onda pigra che si frangeva a riva, attutita dalla spessa foschia, non era tanto un rumore quanto una vibrazione nell'aria fresca. La condensa gocciolava dalle fronde delle palme, come veleno dalla lingua di un serpente.

Si fermò a guardarle, improvvisamente a disagio per qualche ragione che non riusciva a identificare. Dopo un attimo, perplesso, bevve un altro sorso di birra e riprese a camminare sul lungomare.

La sua Mercedes era parcheggiata due isolati più in là, sotto un lauro. Per strada non incontrò nessuno.

In macchina, mentre stava per mettere in moto il motore, si interruppe di nuovo, sempre a disagio, alla ricerca di una rivelazione.

Quando questa non arrivò, mise in moto e si diresse a ovest, verso Balboa Boulevard e la punta della penisola.

Alle tre del mattino il traffico era scarso. Durante i primi chilometri incrociò solo tre veicoli, con i fari cerchiati da aureole indistinte nella nebbia. Una era una macchina della polizia che, senza fretta, si addentrava nella penisola.

Superò il ponte della Pacific Coast Highway e si voltò a guardare alla sua sinistra il grande porto pieno di yacht, che nella foschia sembravano navi fantasma. Continuava a pensare a quella sensazione di disagio finché, a un semaforo rosso, un grosso albero del pepe, frondoso ed elegante, che si ergeva sopra cascate di buganvillea rosse, attrasse la sua attenzione. Pensò al bonsai con la macchia di edera alla base.

Il bonsai. L'edera.

Il semaforo diventò verde.

La sua mente galoppava ma lui tenne con forza il piede premuto sul pedale del freno.

Solo quando il semaforo divenne nuovamente giallo, attraversò l'incrocio deserto. All'isolato successivo accostò al marciapiede, si fermò, ma non spense il motore.

Da esperto dei meccanismi della memoria, applicò le sue conoscenze alla ricostruzione meticolosa di quanto era successo nella camera di Susan Jagger.

37

Nove.

Svegliandosi al buio, Susan ebbe la sensazione che qualcuno avesse detto il numero. Poi si sorprese a dire: «Dieci».

Tesa, in ascolto, si domandò se era stata lei a dire anche il nove o se dieci era stata una risposta a un qualche interlocutore.

Passò un minuto, un altro. L'unico rumore era il suo respiro leggero. Trattenne il fiato, più niente. Era sola.

L'orologio digitale diceva che erano appena passate le tre. Doveva aver dormito per più di due ore.

Si mise a sedere sul letto e accese la lampada.

Il bicchiere di vino sul comodino, il libro tra le coperte stropicciate. Le finestre, i mobili, era tutto come avrebbe dovuto essere. Il bonsai.

Si portò le mani alla faccia e le annusò. Poi fece lo stesso con le braccia.

Il suo profumo. Non poteva sbagliarsi. In parte sudore, in parte il profumo del sapone che lui preferiva. Forse usava anche una crema per le mani.

Se il ricordo non la tradiva, non era il profumo di Eric. Ciononostante era sempre convinta che il suo incubo fosse lui e nessun altro.

Ma non aveva bisogno del profumo per sapere che le aveva fatto visita mentre dormiva. Un indolenzimento, il leggero odore di ammoniaca del suo seme.

Quando gettò indietro le coperte e si alzò, sentì la sua essenza viscida che scivolava via e rabbrividì.

Davanti al piedistallo spostò le foglie d'edera che nascondevano la telecamera sotto il bonsai. La telecamera stava ancora registrando, ma la cassetta doveva essere quasi alla fine.

La spense e la tolse dal nascondiglio.

Ma la curiosità e il desiderio di giustizia in lei furono sopraffatti dal disgusto. Mise la telecamera sul comodino e si affrettò in bagno in preda alla nausea.

Fu tentata di farsi la doccia con molto sapone fragrante e shampoo, sfregarsi con vigore con una spugna ruvida prima di guardare il video, perché si sentiva insopportabilmente sporca.

Prima la cassetta. La verità. Poi la pulizia.

Il ribrezzo la costrinse comunque a togliersi gli indumenti e a lavarsi le parti intime. Si sfregò anche la faccia e le mani e fece dei gargarismi con un collutorio alla menta.

Buttò la maglietta nel cesto per la ròba sporca. Ma lasciò le mutande con il liquido odioso sopra il coperchio chiuso, perché non aveva intenzione di lavarle.

Se avesse immortalato l'intruso sul nastro, avrebbe avuto tutte le prove necessarie per un'accusa di violenza. Era però saggio tenere un campione del seme per la prova del DNA.

Il nastro avrebbe comunque convinto le autorità che era stata drogata, che non era una partner consenziente, ma una vittima.

Una volta appurato che la telecamera aveva funzionato, che le immagini erano buone, quando avesse avuto prove irrefutabili contro Eric, le sarebbe piaciuto chiamarlo prima di informare la polizia. Non per accusarlo. Solo per domandargli *perché.* Perché questa depravazione. Perché queste trame. Perché mettere in pericolo la sua vita e la sua salute mentale con qualche miscuglio di droghe. Perché un tale odio?

Ma non avrebbe telefonato perché metterlo in guardia poteva essere pericoloso. Era proibito.

Proibito, che strano pensiero.

Si rese conto che aveva usato la stessa parola con Martie. Forse era la parola giusta, perché quello che Eric le aveva fatto andava oltre il semplice comportamento illegale, sembrava quasi un sacrilegio. I voti matrimoniali erano sacri, dopo tutto, o avrebbero dovuto esserlo; quindi le aggressioni erano sacrileghe, proibite.

In camera da letto, si mise maglietta e mutande pulite. Il pensiero di essere nuda mentre guardava l'odioso video era intollerabile.

Si sedette sul bordo del letto e prese la telecamera dal comodino. Riavvolse la cassetta.

L'immagine sul monitor era piccola. Si vide mentre tornava a letto pochi minuti dopo mezzanotte.

L'unica lampada sul comodino forniva una luce appena sufficiente per la registrazione e l'immagine nel piccolo monitor non era chiara.

Tolse la cassetta, la inserì nel videoregistratore e accese la televisione.

Tenendo il telecomando con entrambe le mani, si sedette ai piedi del letto e guardò affascinata e piena di apprensione.

Si vide come era stata a mezzanotte, mentre tornava a letto dopo aver sistemato il nastro nella telecamera, si coricava e spegneva la televisione.

Per un momento, rimane seduta a letto, ascoltando il silenzio dell'appartamento. Poi, mentre prende il libro, squilla il telefono.

Susan si stupì. Non ricordava di aver ricevuto una telefonata.

Solleva il ricevitore. «Pronto?»

La distanza dall'apparecchio faceva sì che alcuni pezzi della conversazione fossero indistinti, ma quello che udì aveva anche meno senso di quello che si aspettava.

Riaggancia in fretta, si alza dal letto e lascia la stanza.

Dal momento in cui aveva ricevuto la telefonata, nel suo volto e nei movimenti del corpo c'erano stati dei minuscoli cambiamenti che riusciva a percepire, ma non a definire. Per quanto i mutamenti potessero essere sottili, mentre si guardava uscire dalla stanza, le sembrava di osservare un'estranea.

Aspettò mezzo minuto, poi mandò avanti il nastro finché vide di nuovo del movimento.

Figure in ombra nel corridoio oltre la porta aperta della camera. Poi lei che torna. Alle sue spalle un uomo esce dal buio del corridoio, oltre la soglia. Il dottor Ahriman.

Susan rimase senza fiato per lo stupore. Non sentì più quanto veniva detto, non sentì nemmeno più il battito del suo cuore. Si sedette e rimase immobile come una statua di marmo.

Dopo un attimo, lo stupore divenne incredulità e lei inspirò profondamente. Premette il pulsante di pausa sul telecomando.

Si rivide seduta sul bordo del letto, più o meno come adesso. Ahriman era in piedi davanti a lei.

Premette REWIND, e rivide l'immagine sua e del dottore fuori della stanza. Poi premette PLAY e le ombre nel corridoio tornarono a essere persone. Era sicura che, stavolta, oltre la soglia sarebbe comparso Eric. Non poteva trattarsi del dottor Ahriman. Lui era corretto. Stimato. Così professionale. Tanto comprensivo. Attento. Non l'avrebbe sorpresa di più se sul nastro ci fosse stato suo padre, e l'avrebbe scioccata di meno vedersi seguire nella stanza da un demone con le corna sulla fronte e gli occhi gialli e brillanti come quelli di un gatto. Alto, sicuro di sé, e senza corna, ecco arrivare di nuovo il dottor Ahriman.

Attraente come sempre, bello come un attore. Eppure sul suo viso c'era un'espressione che lei non gli aveva mai visto. Non completamente lasciva, come ci si sarebbe potuti aspettare, ma certamente con una componente di lussuria. Non aveva uno sguardo da folle, anche se i suoi lineamenti sembravano leggermente distorti, come alterati da qualche strano impulso interiore. Osservando attentamente il volto dell'uomo, alla fine Susan riconobbe quell'impulso: era compiacimento.

Varcata la soglia della camera da letto, Ahriman aveva assunto l'aria furba e compiaciuta del ragazzino convinto che tutti gli adulti fossero scemi, mista allo sguardo inquieto dell'adolescente in piena tempesta ormonale.

Questo criminale e lo psichiatra da cui si recava due volte alla settimana erano fisicamente identici. Ma l'atteggiamento era così sconcertante e diverso che il cuore di Susan iniziò a battere all'impazzata.

All'incredulità seguì la rabbia per essere stata tradita e ingannata in quel modo. Si sfogò lanciandogli insulti di ogni tipo.

Nel film il dottore uscì dall'inquadratura.

Le ordina di strisciare da lui, e lei striscia.

Guardare la registrazione della propria umiliazione era quasi più di quello che Susan potesse sopportare, ma non premette lo STOP, perché guardare alimentava la sua rabbia, e questo era un bene. La rabbia le dava forza dopo sedici mesi in cui si era sentita impotente.

Mandò avanti la cassetta fino al punto in cui lei e il dottore ritornarono nell'inquadratura. Adesso erano nudi.

Con la faccia torva, usando ripetutamente il movimento veloce in avanti, assistette a una serie di atti depravati intermezzati da periodi di sesso normale.

Come poteva ottenere su di lei questo controllo e cancellare dalla sua memoria avvenimenti così sconvolgenti? Era un vero mistero. Si sentì sopraffatta da un senso di irrealtà.

Ma questi atti di depravazione erano reali, come le macchie nella biancheria che aveva lasciato sopra il coperchio del cesto in bagno.

Senza spegnere il videoregistratore, si allontanò dal televisore e si diresse al telefono. Premette le prime due cifre 9-1. Ma si fermò prima di digitare il secondo 1.

Se avesse chiamato la polizia, avrebbe dovuto aprire la porta per farli entrare in casa. Avrebbero potuto chiederle di accompagnarli da qualche parte per fare la denuncia, o a un pronto soccorso per accertare le prove di

violenza.

Anche se era piena di rabbia, non era ancora sufficientemente forte da vincere l'agorafobia. La sola idea di uscire bastava a farle venire un attacco di panico.

Avrebbe *voluto* fare quello che andava fatto e andare dove bisognava andare, pur di mettere quel bastardo di Ahriman dietro le sbarre per un bel po'.

Ma l'idea di uscire con degli estranei la sconvolgeva troppo per poterla prendere in considerazione adesso. Le serviva l'appoggio di un amico, di qualcuno di cui potersi fidare ciecamente, perché uscire era quasi come morire.

Chiamò Martie e le rispose la segreteria telefonica. Sapeva che di notte il telefono in camera non suonava, ma uno dei due avrebbe potuto essere sveglio, avere sentito il telefono e, per pura curiosità, essere andato nell'ufficio di Martie per vedere chi telefonava nel cuore della notte.

Dopo il segnale acustico, Susan disse: «Martie, sono io. Ci sei?» Attese. «Ascolta, se ci sei, per favore rispondi.» Niente. «Non è Eric, Martie. È *Ahriman.* L'ho registrato. Che bastardo... dopo che, grazie a me, ha fatto un ottimo affare con la sua casa. Martie, per favore, chiama. Ho bisogno d'aiuto.»

Nuovamente in preda al vomito, riappese. Seduta sul bordo del letto, Susan strinse i denti e si mise una mano fredda sulla nuca, l'altra all'addome. La nausea passò.

Guardò il televisore e distolse immediatamente lo sguardo.

Poi fissò il telefono, sperando che squillasse. «Martie, per favore. Chiama.»

Erano ore che il bicchiere di vino era sul comodino senza che nessuno lo toccasse. Lo vuotò.

Aprì il cassetto del comodino e ne estrasse una pistola che teneva per protezione.

Per quanto ne sapeva, Ahriman non veniva mai due volte nella stessa notte. Per quanto ne sapeva...

All'improvviso si rese conto di una cosa assurda che aveva detto alla segreteria telefonica di Martie: *il bastardo, dopo che, grazie a me, ha fatto un ottimo affare con la sua casa.* Due mesi prima di essere colpita dall'agorafobia, Susan gli aveva venduto la casa in cui lui adesso abitava. Lei rappresentava il venditore ma, dopo aver visto la casa, il dottore le aveva chiesto di curare anche i suoi interessi. Susan aveva fatto un buon lavoro,

trattando in modo equo entrambe le parti. Ma, di certo, la correttezza professionale non poteva essere apprezzata da uno psicopatico violentatore.

Iniziò a ridere, quasi si soffocò, cercò rifugio nel vino, si rese conto che era finito e appoggiò il bicchiere vuoto per sollevare la pistola. «Martie, per favore. Chiama. Chiama.»

Il telefono squillò.

Appoggiò la pistola e sollevò il ricevitore.

«Sì?» rispose.

Prima che potesse dire altro, un uomo disse: «Ben Marco».

«Ti ascolto.»

38

Dopo aver ricostruito il sogno, Dusty lo studiò come se si fosse trattato di un'opera esposta al museo, e con calma ne contemplò ogni immagine macabra. L'airone alla finestra, l'airone nella stanza. Fulmini silenziosi in un temporale senza tuoni e senza pioggia. L'asta di ottone con il glucosio. Martie che meditava.

Più analizzava l'incubo e più si convinceva che racchiudeva una verità nascosta dentro una serie di scatole cinesi: uno scorpione terribile pronto a pungere.

Alla fine, frustrato, si alzò e andò in bagno. Martie dormiva così profondamente ed era legata così bene che ben difficilmente avrebbe potuto svegliarsi e lasciare la stanza.

Pochi minuti più tardi, mentre si guardava le mani nel lavandino in bagno, ebbe una rivelazione. Non si trattava di una intuizione sul significato del sogno, ma della risposta a una domanda che lo aveva tormentato prima che Martie si svegliasse con la sua richiesta di legarle mani e piedi.

Missioni.

L'haiku di Skeet.

Cascate chiare. Disperse nelle onde. Aghi di pino blu.

Skeet aveva detto che gli aghi di pino erano le missioni.

Cercando di dare senso alla cosa, Dusty aveva fatto una lista mentale dei sinonimi della parola missioni, ma senza successo. *Compito. Lavoro. Occupazione. Incarico. Chiamata. Vocazione. Carriera. Chiesa.*

Adesso, con le mani sotto l'acqua calda mentre si risciacquava il sapone, gli venne in mente un'altra serie di parole. *Commissione. Incarico. Assegnazione. Istruzione.*

Dusty rimase davanti al lavandino a riflettere sul significato della parola istruzione quasi quanto Skeet era rimasto sotto l'acqua bollente.

I capelli sottili della nuca gli si rizzarono improvvisamente e un brivido intenso gli percorse la spina dorsale.

Il nome *dottor Yen Lo,* ripetuto a Skeet aveva stimolato una risposta formale: *Ti ascolto.* Dopo di che alle domande aveva risposto solo con domande.

Skeet sai dove ti trovi?

Dove mi trovo?

Non lo sai?

Lo so?

Non puoi guardarti in giro?

Posso?

Cos'è, uno spettacolo di Gianni e Pinotto?

Lo è?

Skeet aveva risposto alle domande solo con altre domande, come se avesse aspettato che gli dicessero cosa doveva pensare e fare, ma aveva risposto alle affermazioni come se si fosse trattato di ordini, e agli ordini come se fossero arrivati direttamente dalle labbra di Dio. Quando, in preda alla frustrazione, Dusty gli aveva detto di mettersi a dormire, lui aveva immediatamente eseguito l'ordine.

Skeet aveva chiamato l'haiku *le regole*, e in seguito Dusty aveva pensato al poema come a un meccanismo con un potere enorme.

Adesso mentre continuava a esplorare le ramificazioni della parola *istruzioni*, si rese conto che l'haiku in realtà assomigliava di più al sistema operativo di un computer che permette di ricevere, comprendere e seguire le istruzioni.

Qual era la conclusione logica che derivava da tutto questo? Che Skeet era... programmato?

Mentre chiudeva il rubinetto, gli sembrò di udire il telefono squillare lontano.

Asciugandosi le mani, tornò in camera e rimase in ascolto. Silenzio.

Se c'era stata una telefonata, la segreteria nell'ufficio di Martie avrebbe risposto al terzo squillo.

Ma era più facile che si fosse solo trattato della sua immaginazione. Nessuno chiamava a quell'ora. Tuttavia, prima di tornare a letto, avrebbe controllato.

Tornò in bagno rimuginando sulla parola *programmato.*

Mentre si guardava nello specchio, Dusty non vedeva la sua immagine ma quanto era successo nella stanza di Skeet alla clinica New Life.

Poi i ricordi lo portarono ancora più indietro, alla mattina precedente, sul tetto della casa dei Sorenson.

Suo fratello affermava di aver visto l'aldilà. L'angelo della morte gli aveva mostrato cosa lo aspettava nell'altro mondo e a lui era piaciuto quello che aveva visto. Poi l'angelo gli aveva dato istruzione di saltare. Proprio le parole di Skeet: *Dato istruzione.*

Di nuovo il brivido gelido lungo la spina dorsale. Aveva aperto una delle scatole cinesi, ma ce n'era dentro ancora un'altra. Forse non erano rimasti molti strati del mistero da risolvere. Riusciva quasi a sentire lo scorpione che si muoveva: il suono di una verità malvagia in attesa di pungere quando l'ultimo coperchio fosse stato sollevato.

39

La nebbia era sua complice e nascondeva il suo ritorno.

La rugiada sulle scale grigie. Una lumaca. La schiacciò con forza sotto la scarpa.

Mentre saliva sussurrò nel cellulare: «Il temporale...»

Susan Jagger rispose: «Il temporale sei tu».

«...nel boschetto di bambù...»

«Il boschetto sono io.»

«...si è placato.»

«Nella quiete imparerò quello che si vuole.»

Arrivando sul pianerottolo fuori della porta, disse: «Fammi entrare».

«Sì.»

«In fretta», continuò, poi interruppe la comunicazione e mise il telefono in tasca.

Guardò preoccupato verso il lungomare deserto.

Le fronde delle palme sembravano sospese nella nebbia.

Sentì la sedia che veniva tolta da sotto la porta grattando. La prima serratura. La seconda. Poi la catena sbatacchiò.

Quando Susan lo salutò, senza una parola ma con un mezzo inchino obbediente, come una geisha, Ahriman entrò. Aspettò che lei avesse chiuso di nuovo la porta e poi le ordinò di andare in camera.

«Penso che ti sia comportata male, Susan. Non so come hai potuto tramare contro di me, come ti sia potuta venire in mente una cosa del genere.

Voglio vedere cosa c'è nel vaso, sotto l'edera.»

Diligentemente, lei lo condusse verso il piedistallo, ma il dottore la fermò immediatamente quando vide il programma alla televisione.

«Che sia dannato.»

Lo sarebbe stato, in effetti, se non avesse riconosciuto la causa dei suoi sospetti e fosse tornato tranquillamente a casa sua.

«Vieni da me», continuò.

Mentre Susan gli si avvicinava, il dottore strinse i pugni. Aveva voglia di colpire quel bel viso.

Donne. Sono tutte uguali.

Da ragazzo non capiva a cosa servissero e non voleva aver niente a che fare con loro. Con tutte le loro manipolazioni gli davano la nausea. L'unica cosa positiva era che non ci voleva molto a farle piangere - tutte quelle belle lacrime salate - ma poi correvano sempre dalla madre o dal padre a lamentarsi. Lui era bravo a difendersi contro le loro accuse isteriche e gli adulti tendevano a fidarsi di lui e a credergli. Comunque, si accorse ben presto che doveva imparare a essere discreto, a non permettere che la sua passione per le lacrime lo condizionasse come la cocaina teneva in pugno la gente di Hollywood che suo padre frequentava.

Da grande si rese conto che aveva bisogno più delle ragazze che delle loro lacrime per soddisfare i suoi impulsi sessuali. Imparò anche come era facile per un giovane bello come lui far innamorare le ragazze e farle piangere più di quanto aveva fatto da ragazzino con le maniere forti.

Ma anni di torture emotive non gliele avevano comunque rese più simpatiche. Le donne erano sempre una grossa fonte di seccature e il fatto che si sentisse attratto da loro gli faceva provare un risentimento anche maggiore. E, cosa ancora più grave, per loro il sesso non era sufficiente, volevano addirittura farti diventare il padre dei loro figli. Una volta era quasi caduto nella trappola, ma il destino lo aveva salvato. Non ci si poteva fidare dei bambini. Superavano le tue difese e, quando meno te lo aspettavi, potevano ucciderti e rubarti tutto quello che avevi. Il dottore sapeva tutto su questi tradimenti. E se avevi una figlia, lei e la madre avrebbero sicuramente cospirato contro di te in ogni occasione. Per il dottore, gli altri uomini appartenevano a una razza diversa - e di gran lunga inferiore - alla sua, ma le donne appartenevano addirittura a una specie completamente diversa. Erano alieni, e in ultima analisi impossibili da conoscere.

Quando Susan si fermò davanti a lui, il dottore sollevò un pugno.

Sembrava non avere paura. La sua personalità era così repressa che non

sarebbe riuscita a mostrare emozione fino a che lui non glielo avesse ordinato.

«Dovrei colpirti in faccia.»

Anche se si rendeva conto del tono petulante della sua voce, non ne fu imbarazzato. Era sufficientemente consapevole di sé da rendersi conto che, durante questi giochi di manipolazione, la sua personalità regrediva negli anni. Questa involuzione non lo mortificava né lo turbava; anzi la riteneva essenziale per godere appieno del momento. Come adulto con una vasta esperienza si sentiva appagato, ma come ragazzo non finiva mai di meravigliarsi e di eccitarsi alla vista di quello che i suoi poteri gli permettevano di fare.

«Dovrei colpirti con tanta forza da farti perdere per sempre la bellezza.»

Susan rimase imperturbabile. Un battito degli occhi nello spasmo REM per qualche secondo, senza alcun legame con la minaccia.

Adesso erano fondamentali discrezione e controllo. Ahriman non osava colpirla. La sua morte, se orchestrata correttamente, probabilmente non avrebbe fatto aprire un'inchiesta. Ma se l'avessero rinvenuta piena di lividi, nessuno avrebbe creduto a un suicidio.

«Non mi piaci più, Susie. Non mi piaci per niente.»

Lei rimase in silenzio perché non le aveva dato ordine di rispondere.

«Immagino che non abbia ancora chiamato la polizia. Dimmi se è vero.»

«È vero.»

«Hai parlato con qualcuno della cassetta nella TV?»

«L'ho fatto?»

Cercando di mantenersi calmo perché era solo il modo in cui l'aveva istruita a rispondere alle domande quando era nella cappella della mente, il dottore abbassò il pugno e lentamente lo lasciò andare. «Rispondi di sì o di no. Hai parlato con qualcuno del nastro?»

«No.»

Sollevato, la prese per il braccio e la portò sul letto. «Siediti, ragazza.»

Si sedette sul bordo del letto, con le ginocchia strette, le mani in grembo.

Per qualche minuto il dottore le fece delle domande, sotto forma di affermazioni e ordini, finché capì il motivo per cui aveva preparato la trappola con la telecamera. Cercava prove contro Eric, non contro il suo psichiatra.

Anche se le vuotava la memoria dopo ogni incontro, era certo che Susan sospettasse gli abusi sessuali e anche che trovasse le prove. Ahriman aveva scelto di non farsi ossessionare dalla pulizia del dopo coito, perché avrebbe

diminuito l'eccitazione del potere e rovinato la piacevole illusione che il suo controllo fosse assoluto. Ci sarebbe stato poco divertimento anche in un omicidio a sangue freddo se poi uno avesse dovuto pulire le pareti e lavare il pavimento.

Lui era un avventuriero, non una casalinga.

Inoltre disponeva di numerose tecniche con cui mitigare o dirigere altrove i sospetti di Susan. Innanzitutto, le avrebbe potuto dare istruzioni di ignorare tutti i segni di abuso comprese le prove più evidenti dei rapporti sessuali.

Oppure per divertirsi avrebbe potuto convincerla che la andava a trovare un discendente di Satana deciso a concepire con lei l'Anticristo. Inculcandole i ricordi di un amante notturno maligno con un corpo duro come il cuoio, l'alito che sapeva di zolfo e la lingua biforcuta, avrebbe potuto letteralmente renderle la vita un inferno.

Ahriman aveva già fatto questo gioco con altre pazienti, alle quali aveva procurato gravi casi di demonofobia che avevano distrutto la loro vita. Per un certo periodo aveva trovato questo gioco molto divertente. Era una fobia che poteva essere più velenosa di altre e che spesso portava rapidamente a un completo declino mentale e alla follia pura. Ma alla lunga anche questo gioco era diventato noioso.

Tra le diverse possibilità, il dottore aveva scelto di dirigere i sospetti di Susan verso il marito. Faceva tutto parte di un progetto con uno scenario particolarmente sanguinoso e intricato, che doveva terminare con un'esplosione di violenza che avrebbe avuto risonanza nazionale. Continuava a rivedere i particolari dei momenti finali, anche se non aveva ancora deciso se Eric sarebbe stato il criminale o la vittima.

Incoraggiando Susan a dirigere i sospetti sul marito e impedendole di confrontarsi con lui, Ahriman aveva creato un ordigno a molla basato sulla tensione psicologica. Una settimana dopo l'altra, la molla era stata caricata, fino a che Susan non era più riuscita a sopportare la tremenda energia emotiva che vi era racchiusa. Per questo motivo aveva cercato disperatamente le prove contro Eric. Non poteva confrontarsi con lui, ma poteva sempre darle alla polizia perché lo incriminassero.

In circostanze normali questo non sarebbe successo, perché il dottore non aveva mai giocato con nessuno a lungo quanto con Susan Jagger. Aveva iniziato a drogarla e a condizionarla un anno e mezzo prima ed era sua paziente da sedici mesi. Di solito dopo sei mesi si annoiava, a volte ne bastavano due o tre. A quel punto, o guariva la paziente, liberandola della

fobia che le aveva inculcato, accrescendo così la sua fama di terapeuta, o architettava una morte abbastanza divertente per i suoi gusti sofisticati. Incantato dalla bellezza eccezionale di Susan, aveva giocato troppo a lungo, portando la pressione psicologica ai massimi livelli. E questo spiegava la trappola che Susan aveva preparato quella sera.

Donne. Significavano sempre guai, prima o poi.

Le ordinò di alzarsi dal letto, e lei obbedì.

«Mi hai veramente incasinato il gioco», la rimproverò con impazienza. «Devo immaginare un nuovo finale.»

Avrebbe potuto modificare la situazione togliendo dalla mente di Susan il ricordo che lui era il suo violentatore, ma non aveva il tempo né la pazienza necessaria per farlo.

«Susan, dimmi dove tieni carta e penna.»

«Vicino al letto.»

«Prendile.»

Quando la seguì intorno al letto, vide la pistola sul comodino.

Lei sembrò completamente indifferente alla vista dell'arma. Aprì il cassetto e ne estrasse una biro e un blocco per appunti. In cima a ogni pagina c'era la sua foto, più il logo e il numero di telefono dell'agenzia immobiliare in cui aveva lavorato prima che l'agorafobia ponesse fine alla sua carriera.

«Metti via la pistola, per favore», le ordinò, senza alcuna paura che gliela usasse contro.

Lei mise la pistola nel comodino e chiuse il cassetto.

Girandosi verso Ahriman, gli tese il blocco e la penna. Lui ordinò: «Portali con te».

«Dove?»

«Seguimi.»

Il dottore la condusse in sala da pranzo. Lì le diede istruzione di accendere la luce e di sedersi al tavolo.

40

Dusty continuò a fissare lo specchio del bagno mentre riviveva mentalmente la conversazione che aveva avuto sul tetto con Skeet, cercando di mettere ordine nei particolari che gli avevano suggerito l'incredibile teoria sulla programmazione di suo fratello. Si rese conto che per quella notte non avrebbe più dormito. Una valanga di domande gli ronzavano in testa,

più eccitanti di un paio di litri di caffè.

Chi lo aveva fatto? Quando? Come? Perché? Perché lui?

Tutto puzzava di paranoia. Forse questo avrebbe avuto senso nel mondo del paranormale con cui conviveva Fig Newton, ma l'idea di uno Skeet programmato era assurda nel mondo reale. Dusty si sarebbe sganasciato dalle risate per questa teoria strampalata... se Skeet non avesse detto di avere avuto istruzioni di fare un salto dal tetto dei Sorenson, se in clinica non fosse entrato in quella specie di trance e se tutti e tre, lui, Martie e Skeet non avessero avuto vuoti mentali nell'arco della giornata.

Certo che l'insonnia lo avrebbe seguito fino all'alba, decise di farsi la barba e la doccia mentre Martie dormiva ancora profondamente. Quando si fosse svegliata, se fosse ancora stata sopraffatta dalla grottesca paura di se stessa, non avrebbe voluto che lui la perdesse di vista.

Pochi istanti dopo, quando finì di usare il rasoio elettrico, Dusty udì dei gemiti provenire dalla camera.

Quando arrivò vicino a Martie, la trovò che si lamentava nel sonno, mentre sognava. Stava cercando di forzare i lacci e mormorava: «No, no, no».

Risvegliato dalle sue fantasie di cane, Valet sollevò la testa e sbadigliò silenziosamente.

Martie girò la testa sul cuscino, gemendo a bassa voce, come un malato di malaria in preda al delirio.

Dusty le rinfrescò la fronte sudata con un fazzolettino di carta, le scostò i capelli dal viso e le tenne le mani finché non si fu tranquillizzata.

Di quale incubo era preda? Quello che si era ripetuto durante gli ultimi sei mesi con la figura fatta di foglie morte? O il nuovo spettacolo orripilante che, prima, l'aveva fatta svegliare in preda a conati di vomito?

Mentre Martie riprendeva a dormire tranquillamente, Dusty si domandò se il sogno ricorrente dell'uomo di foglie fosse denso di significati come gli era sembrato quello dell'airone.

Lei gli aveva descritto l'incubo mesi addietro, la seconda o la terza volta che si era ripetuto. Adesso, sfruttando la sua formidabile memoria, Dusty lo richiamò alla mente e lo riesaminò.

Anche se a prima vista i due sogni sembravano completamente diversi l'uno dall'altro, l'analisi rivelò similitudini sconcertanti.

Più confuso di prima, Dusty riflette sui punti d'incontro.

Si chiese se anche Skeet avesse sognato di recente.

Sempre steso sul cuscino di pelo, Valet espirò con forza, come quando

voleva liberarsi il naso per prepararsi a rincorrere i conigli durante le passeggiate mattutine. Stavolta, invece, sembrava che volesse criticare la nuova ossessione del padrone per i sogni.

«C'è qualcosa», borbottò Dusty.

Valet soffiò di nuovo.

41

Continuando a camminare in cerchio per la stanza, Ahriman dettò un toccante addio alla vita che Susan scrisse con la sua calligrafia aggraziata. Sapeva esattamente cosa metterci e cosa lasciare fuori per convincere anche il più scettico degli investigatori della polizia che il biglietto era autentico.

Naturalmente l'esame calligrafico non avrebbe lasciato spazio al dubbio, ma il dottore era meticoloso.

Pensare in quelle condizioni non era facile. Aveva ancora in bocca il gusto amaro della Tsingtao. Ma nonostante la stanchezza, gli occhi pesti e la mente confusa per mancanza di sonno, prima di dettarla, rifiniva accuratamente ogni frase.

Susan lo distraeva. Forse perché sapeva che non l'avrebbe più posseduta, gli sembrava più bella che mai.

Capelli d'oro. Occhi di fiamma verde. Bambola rotta.

No. Era un haiku schifoso. Aveva il numero giusto di sillabe e la struttura corretta, ma non c'era altro.

Ogni tanto gli riusciva di comporre una poesia ragionevolmente buona come quella della lumaca su una scala, schiacciata con forza sotto i piedi, e roba del genere, ma se si trattava di scrivere versi che cogliessero lo sguardo, lo stato d'animo, l'essenza di una ragazza, di qualsiasi ragazza, si impappinava.

C'era della verità in questo haiku schifoso: la bambola che una volta era bella si era rotta. Anche se aveva ancora un aspetto eccezionale, era gravemente danneggiata e non era possibile ripararla con un po' di colla, come avrebbe fatto con uno dei suoi giochi, il Roy Rogers Rodeo per esempio, o la Tom Corbett Space Academy.

Ragazze. Quando contavi su di loro, finivi per restare sempre deluso.

Pieno di uno strano miscuglio di desiderio sentimentale e di risentimento astioso, Ahriman finì di comporre il biglietto d'addìo. Lei firmò mentre lui l'osservava dall'alto.

Le mani dalle dita affusolate. La penna inclinata con grazia. Ultime parole senza lacrime.

Merda.

Quando Susan ebbe finito di scrivere, la condusse in cucina. Dietro sua richiesta, lei gli porse una chiave dell'appartamento che teneva nel cassetto del secretaire, Ahriman ne aveva già una, ma non l'aveva portata con sé. Se la infilò in tasca e tornarono in camera.

Il videoregistratore era ancora in funzione. Su suo ordine, lei lo fermò con il telecomando, poi tolse la cassetta e la mise sul comodino vicino al bicchiere di vino vuoto.

«Dimmi dove tieni di solito la telecamera.»

Gli occhi fecero un movimento rapido. Poi lo sguardo tornò normale. «In una scatola sul ripiano più alto di quell'armadio», rispose indicandoglielo.

«Per favore, riponila nella scatola e mettila via.»

Per portare a termine il compito, Susan dovette prendere una scaletta in cucina.

Poi le ordinò di usare una salvietta del bagno per pulire il comodino, la testata del letto, e qualsiasi altra cosa che lui potesse aver toccato mentre era nella stanza. La controllò per assicurarsi che facesse un lavoro accurato.

Quando ebbe finito con la camera, Ahriman rimase a osservarla dalla soglia del bagno mentre lei puliva piastrelle, vetri, ottone e sanitari.

A lavoro ultimato, Susan ripiegò la salvietta in tre parti uguali e la sistemò sulla sbarra vicino a un'altra, piegata nello stesso identico modo. Il dottore ammirava l'ordine.

Quando vide le mutande sopra il coperchio della cesta della biancheria sporca, stava quasi per dirle di metterle con gli altri indumenti, ma l'istinto gli suggerì di interrogarla in proposito. Lo sorprese scoprire che erano state lasciate in disparte per fornire campioni di DNA alla polizia.

Donne. Subdole. Furbe. Più di una volta, da ragazzo, lo avevano provocato fino al punto di costringerlo a farle ruzzolare giù dalle scale del portico o cadere in un cespuglio di rose; e loro avevano avuto la sfrontataggine di correre dall'adulto più vicino a lamentarsi, a dire che erano state aggredite senza motivo. E anche adesso, dopo tutti quegli anni, ancora la stessa perfidia.

Avrebbe potuto ordinarle di lavare le mutande nel lavandino, ma decise che era più prudente portarsele via, farle sparire del tutto dall'appartamen-

to.

Il dottore non era un esperto sulle più recenti tecniche d'indagine in caso d'omicidio, ma era abbastanza sicuro che le impronte digitali sulla pelle umana duravano solo poche ore. Era possibile rilevarle con il laser o con altre sofisticate attrezzature, ma anche procedure più semplici potevano rivelarsi efficaci. Una normale pellicola Polaroid premuta con forza sulla pelle avrebbe rilevato le impronte incriminate, e a quel punto bastava un po' di polvere nera a dare un'immagine riflessa dell'impronta.

Certo, il corpo di Susan non sarebbe stato trovato prima di cinque o sei ore, forse di più. E per allora le prime fasi della decomposizione avrebbero eliminato le impronte dalla pelle.

Tuttavia ne aveva toccato virtualmente ogni centimetro, ripetutamente.

Le suggerì di fare un bagno. Poi, un passo alla volta, la guidò verso gli ultimi minuti della sua vita.

Mentre la vasca si riempiva, le ordinò di prendere il rasoio di sicurezza che usava per radersi le gambe. Adesso sarebbe servito per uno scopo ben più serio.

Le disse di aprirlo e di estrarne la lama. Poi gliela fece posare sul bordo della vasca.

Lei si spogliò. Nuda, non sembrava un giocattolo rotto e Ahriman desiderò di poterla tenere ancora.

Susan rimase accanto alla vasca in attesa di istruzioni, fissando l'acqua che usciva dal rubinetto.

Ahriman la osservò, orgoglioso del lavoro che aveva fatto con lei.

Col cervello sapeva che tra poco sarebbe morta, ma la sua personalità era così repressa da non riuscire a esprimere alcuna emozione.

Il dottore rimpiangeva sempre il momento in cui tutti i suoi giocattoli dovevano essere scartati e buttati via.

Avrebbe voluto conservarli per poterli esporre in qualche stanza della casa, come faceva con i modellini delle macchine. Che delizia sarebbe stata poter passeggiare tra loro. Le videocassette erano bei ricordi ma erano solo immagini, senza la profondità o la tattilità delle cose fisiche.

Tuttavia c'era il problema della decomposizione. Il dottore era un perfezionista e non avrebbe mai aggiunto alla sua collezione un pezzo che non fosse in condizioni meno che perfette. E dal momento che non esisteva forma di conservazione che si adeguasse ai suoi standard, ogni volta che si sentiva sopraffatto dalla nostalgia doveva accontentarsi delle cassette.

Mandò Susan in sala da pranzo a prendere il blocco su cui aveva scritto

il suo addio alla vita. Lo appoggiò sul ripiano perfettamente pulito del mobile da toilette, vicino al lavandino, dove l'avrebbero trovato insieme al cadavere.

La vasca era piena. Susan chiuse i rubinetti.

Poi vi versò dentro i sali da bagno.

Il dottore ne fu sorpreso, perché non le aveva dato istruzioni in questo senso. Evidentemente lo faceva sempre ed era un riflesso condizionato che non richiedeva un pensiero volitivo. Interessante.

Il vapore che si alzava dall'acqua profumava di rose.

Seduto sul coperchio della tazza, facendo attenzione a non toccare niente, Ahriman disse a Susan di entrare nella vasca, di sedersi e di lavarsi con cura in modo che né il laser, né qualche altra sofisticata apparecchiatura potessero rilevare impronte incriminanti sulla sua pelle. Per quanto riguardava il suo seme, ci avrebbe pensato l'acqua a disperderlo.

Senza dubbio aveva lasciato altri indizi di sé, ma niente che avrebbe potuto incriminarlo senza l'ausilio delle impronte. E in mancanza di prove concrete, probabilmente non ci sarebbe stata nemmeno un'indagine frettolosa.

Gli sarebbe piaciuto prolungare ancora per un po' il bagno di Susan, perché rappresentava una visione incantevole, ma era stanco e aveva sonno. Inoltre voleva lasciare l'appartamento molto prima dell'alba, per evitare di essere visto.

«Susan, per favore, prendi la lametta.»

Il dottore preferiva i finali rumorosi. Si annoiava facilmente e non trovava per niente eccitante l'avvelenamento o il taglio delle vene. Il divertimento vero stava in armi come fucili, pistole di grosso calibro, accette, seghe circolari ed esplosivi.

Gli sarebbe piaciuto usare la pistola, ma uno sparo avrebbe svegliato i due pensionati del piano di sotto.

Deluso per la mancanza di divertimento, ma ben deciso a non cedere al suo gusto teatrale, Ahriman spiegò a Susan come tenere la lametta, le indicò il punto preciso in cui tagliare il polso sinistro e quanta pressione esercitare. Prima del taglio mortale, le ordinò di incidersi leggermente la carne per un paio di volte. La polizia era abituata a trovare piccoli tagli sulle vene, mostravano l'esitazione caratteristica di chi decideva di suicidarsi in questo modo. Poi, sempre con lo sguardo privo di espressione, Susan si fece un terzo taglio, molto più profondo dei primi due.

Dal momento che, nel tagliare l'arteria radiale, aveva inevitabilmente re-

ciso anche qualche tendine, la lama nella mano sinistra non fu ferma come nella destra. La ferita nel polso destro risultò più superficiale e sanguinò meno dell'altra, e anche questo rispondeva alle aspettative della polizia.

Susan lasciò cadere la lama. Le braccia scivolarono nella vasca.

«Grazie», disse lui.

«Prego», rispose lei.

Il dottore rimase ad attendere la fine. Avrebbe potuto andarsene, sicuro che nello stato di obbedienza in cui si trovava, Susan sarebbe rimasta tranquilla nella vasca ad aspettare la morte. Tuttavia, in questo gioco, il destino gli aveva già regalato un paio di imprevisti e lui non voleva trovarsi di fronte a nuove sorprese.

Adesso c'era meno vapore e l'essenza di rose non era più l'unico profumo.

Per rendere il dramma più avvincente, prese in considerazione l'idea di portare Susan fuori della cappella della mente e di farle salire un paio di rampe di scale, verso la coscienza totale, dove avrebbe potuto rendersi conto della sua situazione. Ma c'era la possibilità, se pur minima, che le sfuggisse un involontario grido di terrore o di disperazione, un grido abbastanza forte da svegliare i pensionati e i pappagallini del piano di sotto.

Aspettò.

Mentre si raffreddava, l'acqua si faceva sempre più scura.

Susan era seduta in silenzio, in uno stato in cui le emozioni non la potevano toccare, quindi il dottore si sorprese nel vedere una lacrima scenderle lungo una guancia.

Si sporse in avanti, incredulo, certo che dovesse trattarsi di acqua o di sudore.

Ma poi un'altra, più grande della prima, enorme, si formò nello stesso occhio, e stavolta non ebbe dubbio che si trattasse proprio di una lacrima.

Il divertimento era maggiore di quanto si fosse aspettato. Affascinato, rimase a osservarla mentre scendeva lungo l'ovale elegante della guancia, sull'angolo della bocca carnosa, e poi verso l'arco della mascella.

Non ne seguì una terza. Lo impedì la morte.

Quando la bocca le si spalancò, come per la meraviglia, la lacrima cadde nella vasca con un tremito.

Occhi verdi che si fanno grigi. La pelle rosea prende in prestito il colore... dalla lama del rasoio.

Questo non gli dispiaceva.

Ahriman lasciò le luci accese, raccolse la biancheria sporca e tornò in

camera a prendere la videocassetta.

In soggiorno si fermò ad annusare il sottile profumo che emanava dalle ciotole di ceramica del pot-pourri agli agrumi. Aveva sempre voluto chiederle dove si procurava questo aroma particolare. Troppo tardi.

In cucina, con le dita avvolte in un Kleenex, girò il pomello della porta. Una volta all'esterno, usò la chiave per chiudere entrambe le serrature.

Non poteva far niente per la catena. Ma questo particolare non avrebbe certo insospettito le autorità.

La notte e la nebbia, suoi compiici, lo aspettavano e il rumore delle onde mascherava il rumore dei suoi passi sulle scale.

Raggiunse la Mercedes senza incontrare nessuno, e il traffico, durante il piacevole viaggio di ritorno, fu solo poco più intenso di quando era arrivato.

La casa sorgeva in cima alla collina ed era circondata da un vasto parco all'interno di un comprensorio privato. Struttura futuristica complessa e dalle ampie finestre, era stata costruita da un giovane imprenditore che Internet aveva reso assurdamente ricco. Quando la casa era stata ultimata, lui si era innamorato dell'architettura messicana e aveva iniziato a costruirsi un'altra enorme villa in Arizona. Aveva messo in vendita la casa senza esserci mai andato ad abitare.

Le stanze e i corridoi erano di grandezza spropositata e con pavimenti di lucido granito nero. I tappeti persiani antichi avevano la patina del tempo e sembravano fluttuare sul granito come se volassero.

Nei corridoi e nelle stanze principali, le luci erano azionate da sensori di movimento e si accendevano automaticamente ogni volta che qualcuno varcava la soglia. Nelle stanze più piccole, questo avveniva su comando vocale.

Il giovane miliardario aveva computerizzato tutta la casa prestando un'attenzione ossessionante ai particolari.

Arrivato nello studio rivestito con pannelli di legno, il dottore chiamò l'ufficio e lasciò un messaggio per la segretaria, in cui le chiedeva di annullare tutti gli appuntamenti della mattinata e di spostarli alla settimana successiva. Sarebbe arrivato dopo pranzo.

Si era tenuto il pomeriggio libero per Dustin e Martine Rhodes, che avrebbero telefonato al mattino, disperatamente in cerca di aiuto.

Diciotto mesi prima, il dottore si era reso conto che Martie sarebbe potuta diventare un soldatino di primaria importanza in un gioco meraviglioso, il più elaborato che lui avesse mai concepito. Quindi aveva drogato il caffè

che la segretaria le offriva insieme con un biscotto al cioccolato e, nel corso di tre sedute di Susan, l'aveva programmata.

Da allora Martie era rimasta in attesa di essere usata, ignara di essere stata aggiunta alla collezione di Ahriman.

Martedì mattina, diciotto ore prima, quando era entrata nello studio con Susan, il dottore l'aveva fatta giocare, portandola nella cappella della mente e inserendole nella mente la convinzione di non potersi fidare di se stessa, di essere un grave pericolo per sé e per gli altri, un mostro capace di estrema violenza e atrocità innominabili.

Dopo aver lasciato lo studio con Susan Jagger, Martie doveva aver avuto una giornata davvero interessante. Non vedeva l'ora di sentirle raccontare i particolari.

Non l'aveva ancora usata come giocattolo sessuale. Anche se non aveva la bellezza di Susan, era molto attraente ed era curioso di vedere quanto potesse diventare depravata nelle sue mani. Ma non era pronta per questa parte del gioco. Non soffriva ancora abbastanza.

Presto.

Adesso Ahriman si trovava in uno stato d'animo pericoloso e lui lo sapeva. La regressione personale che viveva durante questi giochi intensi non scompariva immediatamente. Tornava adulto solo gradualmente, come un sommozzatore che risale in superficie dopo diverse fasi di decompressione. Al momento non era né uomo né ragazzo, stava subendo una metamorfosi.

Dal mobile bar del suo studio, prese una coca che versò in un bicchiere di cristallo, poi vi aggiunse Tom Collins, sciroppo di ciliegia, ghiaccio e mescolò con un lungo cucchiaio d'argento. Assaggiò e sorrise. Molto meglio della birra.

Esausto ma incapace di stare fermo, per un po' continuò a muoversi da una stanza all'altra della casa. Diede istruzioni al computer di lasciare le luci spente. Voleva stare al buio, per riuscire a vedere gli bastava la fievole luce di una lampada lontana e quelle, ancora più distanti, della Orange County.

Al buio, fermo davanti a un'enorme vetrata, mentre guardava beatamente la distesa illuminata in fondo alla collina, sapeva come si sarebbe sentito Dio se fosse esistito. Il dottore era un giocatore, non un credente.

Continuò a spostarsi per la casa sorseggiando la coca, ma alla fine tornò in soggiorno.

In quella stanza, più di diciotto mesi prima, aveva catturato Susan. Il

giorno in cui si era concluso l'acquisto della casa, l'aveva incontrata proprio lì per ricevere le chiavi e il voluminoso manuale per il funzionamento del sistema computerizzato. Lei si sorprese trovandolo con due bicchieri di champagne in mano e una bottiglia di Dom Perignon. Dal giorno in cui si erano incontrati, era stato attento a non dare mai l'impressione che il suo interesse potesse andare oltre la sfera professionale e, anche mentre le offriva un bicchiere di champagne, si guardò bene dal farla sentire oggetto di un interesse passionale. Anzi, fin dall'inizio le aveva fatto credere di essere gay.

Dal momento che lui era così felice della sua nuova casa e lei soddisfatta della grossa commissione che s'era guadagnata, Susan non vide nulla di male nel festeggiare con lo champagne.

Adesso, mentre pensava a lei in una sorta di veglia funebre, emozioni contrastanti tormentavano Ahriman. Rimpiangeva di averla persa, ma si sentiva anche tradito, ingannato.

Alla fine risolse il conflitto interiore decidendo che era stata solo una donna come le altre, che non aveva meritato tutto il tempo e le attenzioni che le aveva dedicato. Tormentarsi per lei significava ammettere che aveva avuto su di lui un potere che nessun altro aveva mai avuto.

Era lui il collezionista, non lei. Lui possedeva le cose e non viceversa.

«Sono contento che sia morta», disse ad alta voce nella stanza buia. «Sono contento che tu sia morta, stupida. Spero che il rasoio abbia fatto male.»

Dopo aver sfogato la sua rabbia, si sentì decisamente meglio.

Anche se Cedric e Nella Hawthorne, la coppia che si occupava della proprietà, erano in casa, Ahriman non temeva di essere sentito. Gli Hawthorne erano certamente a letto nel loro appartamento nell'ala di servizio. E indipendentemente da quello che potevano udire o vedere, non aveva bisogno di preoccuparsi che ricordassero qualcosa che lo potesse mettere in pericolo.

«Spero che abbia fatto male», ripetè.

Poi prese l'ascensore per il piano superiore e percorse il corridoio che portava in camera da letto.

Si lavò i denti, usò il filo interdentale, e si mise un pigiama di seta nero.

Nella aveva preparato il letto per la notte.

Come sempre sul comodino c'era una ciotola di Lalique piena di canditi. Desiderò di non essersi lavato i denti.

Prima di infilarsi sotto le coperte, usò lo schermo che aveva vicino al let-

to per accedere al programma della casa. Con il pannello di controllo, poteva far funzionare le luci in tutte le stanze, l'aria condizionata e il riscaldamento, il sistema di sicurezza, le telecamere di sorveglianza, il riscaldamento della piscina e della palestra, e tutta una serie di altre apparecchiature.

Immise il suo codice personale per accedere a una pagina che racchiudeva sei casseforti sparse in tutta la casa. Toccò «camera principale» sullo schermo, e l'immagine di una tastiera sostituì la lista delle stanze.

Quando inserì un numero di sette cifre, una lastra di granito davanti al camino scivolò di lato, rivelando una piccola cassaforte d'acciaio. Ahriman digitò la combinazione sulla tastiera e dall'altra parte della stanza la serratura si aprì con un clic.

Si diresse al camino, aprì la porta d'acciaio e prese l'oggetto conservato all'interno. Un barattolo.

Lo posò sulla scrivania di legno e acciaio, e si sedette a studiarne il contenuto.

Dopo pochi minuti, non riuscì più a resistere alla tentazione della ciotola con i canditi. Riflette a lungo prima di scegliere un cioccolato alle mandorle.

Non si sarebbe rilavato i denti. Addormentarsi con il gusto del cioccolato in bocca era un peccato piacevole. A volte si comportava come un ragazzaccio.

Sedendosi di nuovo alla scrivania, Ahriman assaporò lentamente il candito mentre, pensieroso, studiava il barattolo. Gli occhi di suo padre non avevano rivelato nessuna comprensione.

Erano nocciola, ma con una patina lattea sull'iride. Il bianco non era più bianco, ma di un debole giallo marmorizzato in un verde pastello. Erano conservati nella formaldeide, in un barattolo sotto vuoto, e a volte sbirciavano attraverso la curva del vetro con un'espressione pensierosa, altre volte con quello che sembrava un dolore insopportabile.

Ahriman aveva studiato questi occhi per tutta la vita, sia quando erano stati al loro posto nel cranio del padre, sia dopo che ne erano stati estratti. Contenevano segreti che avrebbe voluto conoscere ma erano imperscrutabili come sempre.

42

Grazie alle tre pillole di sonnifero che aveva ingerito, Martie riuscì a non

farsi prendere dal panico anche dopo essersi liberata dei lacci ed essersi alzata dal letto.

Tuttavia le mani continuavano a tremarle e si mise in agitazione quando Dusty le si avvicinò troppo. Era ancora convinta che avrebbe potuto cavargli gli occhi all'improvviso o strappargli le labbra a morsi.

Mentre si spogliava per la doccia, aveva gli occhi cerchiati e un'aria imbronciata che Dusty trovava affascinante. «Molto erotico. Con quell'espressione potresti fare correre un tizio a piedi nudi sui carboni ardenti.»

«Non mi sento erotica», rispose con voce roca. «Mi sento una cacchetta d'uccello.»

«Strano.»

«Cosa?»

«Le parole che hai scelto. Così ti senti come la cacchetta di un uccello. Hai in mente un uccello in particolare?»

Sbadigliò. «Ho detto così?»

«Sì.»

«Non so. Forse perché mi sembra di averla fatta dappertutto.»

Non voleva stare sola nella doccia.

Fermo sulla soglia del bagno, Dusty la guardò stendere il tappetino, aprire la porta della cabina e regolare l'acqua. Poi entrò nella stanza e si sedette sul coperchio chiuso della tazza.

Mentre Martie iniziava a insaponarsi, lui disse: «Siamo sposati da tre anni, ma mi sembra di essere un guardone».

Il sapone, il flacone dello shampoo e il balsamo erano oggetti così innocui che lei riuscì a finire di lavarsi senza essere colta da altri attacchi di terrore.

Dusty prese l'asciugacapelli da un cassetto, inserì la spina e poi si spostò di nuovo sulla soglia.

Martie recalcitrò di fronte all'aggeggio. «Li frizionerò solo con una salvietta, poi si asciugheranno da soli.»

«Rimarranno tutti mossi e tu li odi così, e brontolerai tutto il giorno.»

«Non brontolo.»

«Di certo non piagnucoli.»

«Certo che no.»

«Ti lamenti?» suggerì.

«Va bene. Lo ammetto.»

«Ti lamenterai tutto il giorno. Perché non vuoi usare l'asciugacapelli? Non è pericoloso.»

«Non lo so. Sembra una pistola.»

«Non lo è.»

«Non ho detto che fosse una cosa razionale.»

«Ti prometto che se lo metti al massimo e cerchi di asciugarmi a morte, mi opporrò con tutte le mie forze.»

«Bastardo.»

«Lo sapevi quando mi hai sposato.»

«Mi spiace.»

«Cosa?»

«Averti chiamato bastardo.»

Lui si strinse nelle spalle. «Chiamami come vuoi, purché non mi uccidi.»

Il riverbero delle fiamme non mandava bagliori come i suoi occhi furenti. «Non sei divertente.»

«Mi rifiuto di avere paura di te.»

«Devi averla», disse lei con voce piatta.

«No.»

«Che uomo... stupido.»

«Uomo. L'insulto finale. Ascolta, se mi chiami ancora uomo... non so, potrebbe significare la fine.»

Lo fulminò con lo sguardo, poi avvicinò la mano all'asciugacapelli, ma la ritrasse subito. Provò di nuovo, si ritrasse ancora, e iniziò a tremare, non per paura, ma per la frustrazione.

Dusty temeva che avrebbe pianto. La sera prima, quando lei era scoppiata in lacrime, si era sentito i crampi allo stomaco.

Le si avvicinò e suggerì: «Lascia che lo faccia io».

Lei si ritrasse. «Stai lontano.»

Lui prese una salvietta e gliela passò. «Sei d'accordo che sarebbe l'arma ideale per un maniaco omicida?»

Lo sguardo di Martie si posò sulla salvietta come se davvero ne stesse valutando il potenziale mortale.

«Tienila con entrambe le mani», spiegò lui. «Tirala con forza e tienila stretta. Finché hai le mani impegnate non mi puoi fare del male.»

Sembrava scettica.

«Davvero», continuò lui, «che altro potresti farci se non sferzarmi il sedere?»

«Mi darebbe una certa soddisfazione.»

«Ma ci sono almeno il cinquanta per cento di probabilità che sopravvi-

va.» Lei sembrò esitare, e lui aggiunse: «Inoltre ho l'asciugacapelli. Se provi a fare qualcosa, ti farò screpolare le labbra in modo che non te ne dimenticherai».

«Mi sento così scema.»

«Non lo sei.»

Dalla soglia Valet abbaiò.

Dusty disse: «Il voto è due a uno contro la scemenza».

«Facciamola finita», disse torva lei.

«Guarda il lavandino e voltami la schiena se pensi che sarò più al sicuro così.»

Lei si girò verso il lavandino ma, anziché guardarsi nello specchio, chiuse gli occhi.

Anche se il bagno non era freddo, Martie aveva la pelle d'oca.

Con una spazzola, Dusty lisciò ripetutamente i capelli sotto il soffio caldo dell'asciugacapelli, come le aveva visto fare altre volte.

Da quando stavano insieme, a Dusty era sempre piaciuto osservarla mentre faceva toilette. Che si lavasse i capelli, si dipingesse le unghie, si truccasse o si spalmasse la crema sul corpo, lo faceva con la pigra meticolosità di un gatto.

Martie era sempre sembrata forte e resistente, e Dusty non si era mai preoccupato di quello che le sarebbe successo se lui fosse morto prematuramente arrampicandosi su un tetto. Adesso invece si preoccupava, e in questo modo gli sembrava di insultarla, era come averne compassione. Ma era ancora troppo se stessa per fare pena. Tuttavia sembrava così vulnerabile con quel collo sottile, le spalle fragili e Dusty provava per lei un'enorme paura.

Come aveva detto una volta il grande filosofo Skeet, *l'amore è duro.*

In cucina era accaduto qualcosa di strano. In effetti quasi tutto quello che era successo in cucina era strano, ma l'ultima cosa, appena prima che uscissero di casa, era la più strana di tutte.

Martie, rigida come una statua, se ne stava seduta su una sedia, con le mani intrappolate sotto le cosce.

Dal momento che doveva fare gli esami del sangue, era costretta a restare a digiuno fino a dopo la visita del dottore.

La turbava aspettare in cucina mentre Valet faceva colazione e Dusty beveva un bicchiere di latte e mangiava una ciambella bisunta. «So cosa c'è in quei cassetti», disse con ansia evidente, riferendosi ai coltelli e agli

altri utensili.

Dusty le strizzò l'occhio con desiderio. «Anch'io so cosa c'è nei tuoi.»

«Dannazione, faresti meglio a prendere questa cosa sul serio.»

«Se lo facessi, potremmo anche ucciderci qui, subito.»

Martie si rese conto che quello che suo marito aveva detto era pieno di saggezza.

«Già, stai bevendo il latte e mangi una ciambella. Davvero sembri pronto per fare harakiri.»

Finendo di bere, Dusty rispose: «Immagino che il modo migliore per vivere una vita lunga e normale sia ascoltare quello che dicono i nazisti e fare esattamente l'opposto».

«E se domani dicono che la dieta migliore è cheeseburger e patatine fritte?»

«Allora mangerò tofu e broccoletti.»

Le voltò le spalle, e lei lo chiamò per farlo girare, per non avere la possibilità di colpirlo alle spalle con una lattina.

Non sarebbero riusciti a portare fuori Valet per la solita passeggiata. Martie si era rifiutata di stare in casa da sola mentre Dusty usciva col cane. E se lei fosse andata con loro, sarebbe stata certamente terrorizzata all'idea che avrebbe potuto spingere Dusty sotto un camion.

«È buffo», disse lui.

«Non c'è niente di buffo», ribattè lei torva.

«Probabilmente abbiamo ragione entrambi.»

Lui aprì la porta sul retro e fece uscire Valet in giardino. La giornata era fresca, ma non fredda, e non sarebbe piovuto. Mise una ciotola colma d'acqua sul portico e avvertì il cane: «Falla dove vuoi, la raccolgo più tardi, ma non credere che sia una nuova regola».

Chiuse la porta a chiave e si voltò a guardare il telefono. Allora successe una cosa davvero strana. Lui e Martie iniziarono a parlare contemporaneamente, quasi all'unisono.

«Martie non prenderla per il verso sbagliato...»

«Ho tutta la fiducia possibile nel dottor Closterman...»

«...ma penso che dovremmo prendere in considerazione...»

«...ci possono volere alcuni giorni per i risultati...»

«...un secondo parere...»

«...per quanto odi l'idea...»

«...non da un altro medico...»

«...penso di dover essere esaminata...»

«...ma da un terapeuta...»
«...da uno psichiatra...»
«...che tratta problemi d'ansia...»
«...con l'esperienza giusta...»
«...come...»
«...stavo pensando...»
«...al dottor Ahriman.»
«...al dottor Ahriman.»
Dissero il nome insieme, e rimasero a fissarsi nel silenzio che seguì.
Poi Martie commentò: «Immagino che siamo sposati da troppo tempo».
«Tra un po' inizieremo ad assomigliarci.»
«Non sono pazza, Dusty.»
«Lo so.»
«Ma prova a chiamarlo.»
Dusty chiese il numero del dottore all'ufficio informazioni. Alla segreteria lasciò la richiesta di un appuntamento dando il numero del cellulare.

43

Nell'appartamento di Skeet, la camera da letto era spoglia come la cella di un monaco.
Dopo essersi rifugiata in un angolo, per limitare i danni che avrebbe potuto fare se fosse stata colta da un attacco, Martie incrociò le braccia sul petto e strinse con forza le mani sotto le ascelle. «Perché non me lo hai detto ieri sera? Il povero Skeet è di nuovo in clinica e tu non me ne hai parlato!»
«Avevi già abbastanza problemi», rispose Dusty mentre cercava sotto la biancheria ripiegata con ordine.
«Cosa cerchi? La roba?»
«No. Se anche ce ne fosse, ci vorrebbero ore per trovarla. Sto cercando... be', non so cosa sto cercando.»
«Devo essere dal dottor Closterman tra quaranta minuti.»
«C'è tempo», rispose lui, continuando la ricerca in un altro cassetto.
«Era fuori di testa quando è venuto al lavoro?»
«Sì. E si è buttato dal tetto dei Sorenson.»
«Mio Dio! Si è fatto molto male?»
«Per niente.»
«Per niente?»

«È una lunga storia», disse Dusty, aprendo il primo cassetto del comò. Non aveva intenzione di dirle che si era buttato dal tetto con lui, non mentre lei era in quelle condizioni.

«Cosa mi stai nascondendo?» volle sapere.

«Non sto nascondendo niente.»

«Cosa non stai dicendo?»

«Martie per piacere non facciamo giochi con la semantica.»

«In momenti come questo è evidente che sei il figlio di Trevor Penn Rhodes.»

Chiudendo l'ultimo cassetto, Dusty protestò: «Questo è un colpo basso. Non ti sto tacendo niente».

«Da cosa mi proteggi?»

«Forse sto cercando», disse lui anziché rispondere alla sua domanda, «la prova che Skeet è entrato a far parte di una setta religiosa.»

Poiché aveva già cercato nel comodino e sotto il letto, Dusty entrò nel bagno adiacente, piccolo, pulito e completamente bianco. Aprì l'armadietto dei medicinali e rapidamente ne ispezionò il contenuto.

Dalla camera, con tono accusatore pieno d'ansia, Martie disse: «Non sai cosa potrei fare qua fuori».

Quando uscì dal bagno, la vide pallida e tremante. «Va tutto bene?»

«Cosa intendi per... setta religiosa?»

Anche se lei cercò di evitarlo, lui la prese per il braccio, la tirò fuori dall'angolo in cui si era rifugiata e la portò in soggiorno. «Skeet ha detto di essersi buttato dal tetto perché un angelo della morte gli ha ordinato di farlo.»

«Era solo la droga che parlava.»

«Forse. Ma sai come lavorano queste sette... il lavaggio del cervello e tutto il resto.»

«Di cosa stai parlando?»

«Di lavaggio del cervello.»

In soggiorno c'era solo un divano, una poltrona, un tavolino e due lampade, più una serie di ripiani su cui erano ammassati libri e riviste. Dusty inclinò la testa per controllare i titoli sul dorso della copertina.

Martie disse: «Cosa mi nascondi?»

«Ancora?»

«Non penserai che sia coinvolto in una setta, che gli abbiano fatto il lavaggio del cervello, per amor del cielo, solo perché ha parlato dell'angelo della morte.»

«C'è stato un incidente alla clinica.»

«Alla New Life?»

«Sì.»

«Che incidente?»

Tutti i libri sugli scaffali in camera di Skeet erano storie fantastiche. Mostri, maghi, signori della guerra. Non era la prima volta che Dusty rimaneva confuso dalle scelte di suo fratello; vivendo già in un mondo di fantasia, che bisogno aveva di distrarsi con quel tipo di storie?

«Che incidente?» ripetè Martie.

«È entrato in trance.»

«Cosa vuoi dire?»

«Sai, come quando quei maghi da palcoscenico ti ipnotizzano e ti metti a chiocciare come un pollo.»

«Si è messo a chiocciare come un pollo?»

«È stato qualcosa di più complesso.»

Mentre Dusty continuava a ispezionare gli scaffali, si sentì cogliere da un profonda tristezza. Forse suo fratello cercava rifugio in queste fantasie perché erano più pulite, migliori e più ordinate di quelle in cui viveva. In quei libri gli incantesimi funzionavano, gli amici erano sempre sinceri e coraggiosi, il bene e il male erano nettamente definiti, il bene vinceva sempre e nessuno diventava tossicodipendente e si rovinava la vita.

«Faceva qua qua come una papera, allora?» chiese Martie dall'angolo in cui si era rifugiata.

«Cosa?»

«Come era più complesso? Che cosa ha fatto?»

Scorrendo velocemente una pila di riviste, senza trovare niente che riguardasse sette religiose, Dusty rispose: «Te lo dico più tardi. Adesso non c'è tempo».

«Sei esasperante.»

«È un dono di natura», commentò lui, abbandonando riviste e libri per dare un'occhiata veloce in cucina.

«Non lasciarmi qua sola», lo implorò.

«Allora vieni anche tu.»

«Non me lo sogno nemmeno», rispose, evidentemente pensando a coltelli e forchettoni. «È una cucina.»

«Non ti chiederò di preparare la cena.»

La cucina e la zona pranzo erano aperte sul soggiorno, come usava in California, quindi Martie in realtà riusciva a vederlo mentre apriva cassetti

e ante.

Rimase in silenzio per mezzo minuto, ma quando parlò, le tremava la voce. «Dusty, sto peggiorando.»

«Per me, bambina, migliori a vista d'occhio.»

«Sono seria. Sono al limite, non ce la faccio più.»

Dusty non era riuscito a trovare niente, in mezzo a pentole e padelle, che potesse rappresentare un legame con qualche setta satanica. Nessun codice segreto. Né opuscoli sull'Armageddon. Nessun trattato su come riconoscere l'Anticristo se lo incontri in un centro commerciale.

«Cosa stai facendo là dentro?» volle sapere Martie.

«Mi pugnalo al cuore, in modo che non lo debba fare tu.»

«Bastardo.»

«Già detto», rispose, tornando in soggiorno.

«Sei un uomo insensibile», si lamentò lei. Il suo viso pallido si contorse per la rabbia.

«Sono di ghiaccio», ammise lui.

«Mi rendi furiosa.»

«E tu mi rendi felice», ribattè lui.

All'improvviso lei sembrò capire e gli occhi le si spalancarono mentre diceva: «Tu sei la mia Martie».

«Non mi sembra un insulto.»

«E io sono la tua Susan.»

«Non ci sto, così ci toccherebbe cambiare i monogrammi su tutte le salviette.»

«È da un anno che la tratto come tu stai trattando me. Cerco di scherzare, di tenerla su di spirito, in modo che non provi pena per se stessa.»

«Sei una vera bastarda, eh?»

Martie rise. Tremò, quasi sul punto di piangere. «Mi sono comportata così solo perché le voglio molto bene.»

Sorridendo, Dusty le tese la mano. «Dobbiamo andare.»

Lei fece un passo, poi si fermò, incapace di proseguire. «Dusty, non voglio comportarmi come Susan.»

«Lo so.»

«Non voglio... cadere così in basso.»

«Non succederà», le promise.

«Ho paura.»

Anziché assecondare la sua solita preferenza per i colori vivaci, Martie aveva usato tutti i capi scuri del suo guardaroba. Stivali neri, jeans neri, un

maglione nero e una giacca di pelle nera. Sembrava una motociclista a un funerale. Così vestita sarebbe dovuta sembrare una dura. Invece appariva effimera come un'ombra che svanisce sotto il sole impietoso.

«Ho paura», ripetè.

Era il momento della verità e Dusty rispose: «Anch'io».

Superando tutti i suoi timori, Martie gli prese la mano.

«Devo chiamare Susan. Si aspettava che la chiamassi ieri sera.»

«La chiameremo dalla macchina.»

Mentre uscivano dall'appartamento Dusty sentì che la mano di Martie, prima gelata, adesso si stava scaldando e osò pensare che forse sarebbe riuscito a salvarla.

Fuori c'era un giardiniere che stava potando le siepi. Un bel ragazzo ispanico con gli occhi neri come la pece. Sorrise e fece un cenno del capo.

Sul prato vicino a lui, un paio di cesoie.

Alla vista delle lame, Martie lanciò uri grido soffocato. Si divincolò e iniziò a correre verso la macchina parcheggiata sul ciglio della strada.

Quando Dusty raggiunse l'auto e si mise al volante, la vide sul sedile accanto, rannicchiata su se stessa, in preda ai brividi, che si lamentava. Stringeva con forza le mani tra le cosce.

Dusty chiuse la portiera e lei gli domandò: «Non c'è niente di tagliente nel cruscotto?»

«Non so.»

«È chiuso a chiave?»

«Non so.»

«Chiudilo, per amor del cielo.»

Obbedì, poi mise in moto.

«Fai presto», lo implorò.

«Va bene.»

«Ma non andare troppo forte.»

«Va bene.»

«Ma *fai presto.*»

«Quale dei due?» si informò, allontanandosi dal marciapiede.

«Se vai troppo veloce, potrei cercare di afferrare il volante e di mandarti fuori strada o mandarci a sbattere contro un camion.»

«Non lo farai.»

«Potrei», insistè. «Sì. Non hai idea delle immagini che ho nella testa.»

L'effetto residuo di tre sonniferi stava svanendo rapidamente, mentre a Dusty cresceva il senso di nausea per via della ciambella che aveva man-

giato a colazione.

«Dio», gemette lei. «Dio, ti prego, non farmi vedere queste cose.»

Rannicchiata in avanti nella sua profonda disperazione, terrorizzata per le immagini che le passavano per la testa, Martie fu presa da violenti conati di vomito.

Il traffico del mattino non era molto intenso e Dusty si spostò da una corsia all'altra, ignorando le occhiate furiose degli altri automobilisti e lo strombazzare di qualche clacson. Martie sembrava stesse facendo un giro sulle montagne russe, lanciata a tutta velocità verso un attacco di panico e Dusty desiderava arrivare il più vicino possibile allo studio del dottor Closterman prima che lei piombasse nuovamente nello stato emotivo della sera precedente.

I conati di vomito si facevano sempre più intensi, ma Martie non riusciva a provare alcun sollievo, non solo perché non aveva niente nello stomaco di cui liberarsi, ma soprattutto perché erano le immagini che aveva nel cervello che avrebbe voluto vomitare.

Tra un conato e l'altro, lottava per prendere fiato, con la gola secca e irritata. Era anche in preda a brividi così violenti da contagiare perfino Dusty.

Stava peggiorando. Quando i conati di vomito si placarono, iniziò a dondolare avanti e indietro, gemendo, sbattendo la testa contro il cruscotto, dapprima piano, come per distrarsi, poi con più forza e più velocemente, ansimando come se le mancasse il fiato.

Dusty le parlò, la implorò di calmarsi, di tener duro, di ricordarsi che lui le era vicino, che aveva fiducia in lei, e che tutto sarebbe andato bene. Non sapeva se riusciva a sentirlo. Niente di quello che diceva sembrava darle conforto.

Avrebbe voluto toccarla, ma temeva di far aumentare il suo stato di agitazione.

Ormai erano arrivati nei pressi dello studio del dottor Closterman, situato in un palazzo vicino all'ospedale.

Martie continuava a sbattere la testa contro il cruscotto e, nonostante l'imbottitura, prima o poi si sarebbe fatta del male. Non si lamentava per il dolore, si limitava a gemere a ogni colpo, a imprecare e a prendersela con se stessa: «Smettila, smettila». Dava l'impressione di essere posseduta e al contempo di lottare per liberarsi dai demoni.

Il parcheggio era circondato da alti alberi. Dusty trovò un posto libero vicino all'edificio, al riparo delle fronde.

Nonostante avesse frenato e tolto la marcia, le foglie degli alberi, mosse

dalla brezza del mattino, creavano giochi d'ombra sul tergicristallo, dando la sensazione che si stessero ancora muovendo.

Mentre Dusty spegneva il motore, Martie smise di dondolare e liberò le mani ancora intrappolate tra le cosce. Si strinse la testa, come se stesse cercando di fermare il dolore di una potente emicrania, con una forza tale che la pelle diventò bianca e liscia, lasciando intravedere l'osso sottostante.

Non gemeva né imprecava più, aveva smesso di prendersela con se stessa. Ma, dopo essersi piegata nuovamente in avanti, iniziò a urlare. E tra un urlo e l'altro, inspirava affannosamente, come un nuotatore che stia affogando. Erano grida piene di terrore, ma anche di oltraggio e disgusto. Choc. Grida piene di repulsione, di ribrezzo.

«Martie, cosa c'è? Parlami. Lascia che ti aiuti.»

Non c'era niente che lui potesse fare. Le emozioni contro cui stava lottando sembravano trascinarla in acque profonde, verso un abisso di pazzia.

Pur sapendo che era un errore, Dusty la toccò. Lei reagì come aveva temuto, ritraendosi da lui, togliendogli la mano dalla spalla, rifugiandosi contro la portiera, ancora irrazionalmente convinta che sarebbe stata in grado di accecarlo o peggio.

La frenesia di Martie passò più repentinamente di quanto fosse iniziata, quasi di colpo. Un urlo finale lasciò spazio a qualche sussulto e poi a lunghi respiri tremanti, inframmezzati dal lamento sottile di un animale ferito.

Continuando a respirare affannosamente, si raddrizzò sul sedile e smise di stringersi la testa.

«Non so quanto posso ancora reggere», sussurrò.

«È finita.»

«Temo di no.»

«Per adesso, sì.»

Anche se si rifiutava di crederlo, in cuor suo sapeva che lei si stava allontanando sempre più, prigioniera di una forza che non capiva e contro cui non aveva difesa.

No. Forse il dottor Closterman, con la risonanza magnetica e tutti gli altri esami offerti dalla medicina moderna, avrebbe individuato il problema, isolato la causa e fornito la cura.

Ma se non ci fosse riuscito lui, sicuramente Ahriman l'avrebbe aiutata.

Uscendo dall'ombra delle foglie, gli occhi di Martie incontrarono i suoi. Non c'erano illusioni in quello sguardo. Né la certezza che tutto sarebbe andato bene. Solo la cruda consapevolezza del suo dramma.

«Povero Dusty», disse. «Un fratello drogato e una moglie pazza.»

«Non sei pazza.»

«Sono sulla buona strada.»

«Qualsiasi cosa succeda», disse lui, «non succederà solo a te. Succederà a entrambi. Ci siamo dentro tutti e due in questa storia.»

«Lo so.»

«Due moschettieri.»

«Tarzan e Jane.»

«Topolino e Minnie.»

Non sorrisero. Ma con la sua solita forza, Martie disse: «Vediamo se il dottor Closterman ha imparato qualcosa all'università».

44

Temperatura, pressione del sangue, pulsazioni, esame oftalmico, dell'udito, auscultazioni con lo stetoscopio sul torace e sulla schiena - *Inspira profondamente, espira, inspira e trattieni il fiato* - addome, prova dei riflessi: tutto portò il dottor Closterman a concludere che Martie era sana come un pesce, fisiologicamente ancora più giovane dei suoi ventotto anni.

Dalla sedia nell'angolo dello studio, Dusty commentò: «Diventa più giovane a vista d'occhio».

Rivolgendosi a Martie, Closterman domandò: «È sempre così ruffiano?»

Lei sorrise a Dusty. «Sì, e devo dire che mi piace.»

Il dottore era vicino alla cinquantina ma, a differenza di Martie, sembrava più vecchio e non solo per i capelli prematuramente bianchi. Doppio mento, guance abbondanti e naso carnoso, occhi perennemente arrossati dal vento e dal sole, un'abbronzatura che avrebbe provocato le proteste di qualsiasi dermatologo, tutto indicava che fosse un buongustaio, un pescatore e probabilmente un conoscitore di birra. Dalla fronte spaziosa alla pancia ancora più ampia, era l'esempio vivente di cosa accadeva a chi ignorava i suoi consigli.

Aveva una mente acuta e un atteggiamento da nonno saggio, inoltre la sua dedizione al lavoro avrebbe fatto vergognare Ippocrate, ma il motivo per cui Dusty lo preferiva a tutti gli altri medici di sua conoscenza, erano le sue umane manchevolezze.

Era capace, ma non arrogante, né dogmatico, e riusciva a vedere ogni problema da una prospettiva priva dei pregiudizi che invece accecavano altri dottori, sempre pronti a vantare la loro grande esperienza.

«In piena salute», proclamò Closterman mentre riportava i dati sulla car-

tella di Martie. «Costituzione robusta. Come tuo padre.»

Seduta sul lettino, con una vestaglia di carta e calzettoni rossi al ginocchio, Martie sembrava davvero piena di salute.

Ma Dusty scorgeva in lei cambiamenti che Closterman, nonostante la sua sensibilità verso i pazienti, non riusciva a percepire: l'ombra cupa negli occhi che ne affievoliva l'abituale luminosità, la ruga agli angoli della bocca, le spalle curve.

Closterman acconsentì a prescriverle una serie di controlli in ospedale, ma era chiaramente convinto che non avrebbero rivelato l'esistenza di alcuna grave malattia. Martie gli aveva raccontato una versione abbreviata del comportamento bizzarro che aveva tenuto nelle ultime ventiquattr'ore e il resoconto, anche senza tutti i particolari, era stato abbastanza dettagliato da far desiderare a Dusty di non aver mangiato quella disgustosa ciambella. Mentre finiva di riportare i dati sulla cartella di Martie, il dottore elencò una serie di possibili spiegazioni di questi fenomeni, tutte legate allo stress.

Lei lo interruppe per chiedergli se gli dispiaceva mettere via il martelletto dei riflessi.

Distolto dalla sua tirata sullo stress, sbattè gli occhi e ripetè: «Mettere via?»

«Mi rende nervosa. Continuo a guardarlo. Ho paura di quello che potrei farci.»

Lo strumento era lucido, piccolo come un giocattolo e non sembrava di certo un'arma pericolosa.

«Se lo prendessi e glielo tirassi in faccia», disse Martie con un tono di voce calmo e ragionevole ancora più inquietante, «la potrebbe stordire, forse peggio, e io avrei il tempo di cercare qualcosa di più letale. Come la penna. Vuole metterla via per favore?»

Dusty si spostò in avanti sulla sedia.

Eccoci.

Il dottor Closterman guardò la biro vicino alla cartella chiusa della paziente. «È solo una PaperMate.»

«Le darò un piccolo esempio di quello che mi passa per la mente, dottore. Non so da dove viene, questa roba malvagia, o come impedirle di venire.» La vestaglia di carta fece un rumore minaccioso. La voce di lei rimase bassa, anche se si intuiva una nota di tensione. «Non mi interessa se è una Montblanc o una Bic, perché è uno stiletto, uno spiedo, e potrei prenderla da quel raccoglitore e infilargliela nell'occhio prima che lei abbia il tempo

di capire che cosa sta succedendo; le perforerei il cervello in modo da farla cadere a terra morto stecchito o farle vivere il resto della sua vita con la capacità mentale di una patata lessa.» Tremava. Batteva i denti. Si prese la testa tra le mani come aveva fatto in macchina, cercando di reprimere le immagini orribili che fiorivano indesiderate nella sua mente. «E una volta sul pavimento, potrei farle un sacco di altre cose. Potrei usare le siringhe e gli aghi che ci sono nel cassetto o quel barattolo di vetro, là, sul mobile. Le schegge sono come coltelli. Potrei tagliarle la faccia e attaccarne i pezzi al muro con aghi ipodermici. Farne un collage...» Si seppellì il viso tra le mani.

Alla parola *patata* Closterman si era alzato e adesso Dusty lo imitò.

«Innanzi tutto», disse il medico turbato, «ti prescrivo del Valium. Quanti episodi ci sono stati come questo?»

«Alcuni», rispose Dusty. «Ma questo non è stato dei più brutti.»

La faccia rubiconda di Closterman era più adatta al sorriso; il suo cipiglio non era sufficientemente grave. «Non è stato dei più brutti? Gli altri erano peggio? Allora non farei questi esami senza Valium. Alcuni possono essere fastidiosi.»

«Io ho già problemi adesso», disse Martie.

«Ti ammorbidiremo, così non sarà tanto brutto.» Closterman si diresse alla porta, poi esitò, con la mano sulla maniglia. Guardò Dusty. «Tutto bene?»

Lui annuì. «Sono solo le cose che ha paura di fare, non cose che farebbe.»

«Col cavolo che non le farei», rispose lei, il viso nascosto dalle dita.

Quando Closterman si fu allontanato, Dusty mise il martelletto e la penna fuori della sua portata. «Va meglio?»

Lei si accorse di questo atto premuroso. «È mortificante.»

«Posso tenerti la mano?»

Esitò. Poi: «Va bene».

Quando Closterman tornò, dopo aver ordinato per telefono il Valium alla farmacia di cui si serviva abitualmente, teneva in mano due campioni del medicinale in confezione individuale. Ne aprì uno e lo passò a Martie con un bicchiere d'acqua.

«Credo davvero che gli esami escluderanno la presenza di masse cerebrali», disse. «Ci viene un mal di testa e tendiamo a credere che si tratti di cancro. Ma un tumore al cervello non è una cosa così comune.»

«Questo non è un mal di testa», gli ricordò lei.

«Appunto. E il mal di testa è il primo sintomo del tumore al cervello. Hai nominato nausea e vomito. Se avessi avuto il vomito senza nausea, si sarebbe trattato di un sintomo classico. Da quello che mi hai detto, non hai allucinazioni...»

«No.»

«Solo questi pensieri sgradevoli, immagini grottesche in testa, ma non le prendi per cose successe. Mi sembra che si tratti di ansia a livello elevato. Quindi quando avremo controllato tutto, credo che dovrò mandarti da un terapeuta.»

«Ne conosciamo già uno», disse Martie.

«Sì? Chi?»

«Dovrebbe essere uno dei migliori», disse Dusty. «Forse ne ha sentito parlare. Uno psichiatra. Il dottor Mark Ahriman.»

Il viso di Roy Closterman prese immediatamente un'espressione imperscrutabile. «Sì, Ahriman ha una buona reputazione. E i libri, naturalmente. Chi ve lo ha raccomandato? Immagino che abbia una lista di pazienti molto lunga.»

«Sta curando una mia amica», rispose Martie.

«Posso chiedere di cosa si tratta?»

«Agorafobia.»

«Una cosa terribile.»

«Le ha cambiato la vita.»

«Come sta?»

Martie rispose: «Il dottor Ahriman crede che stia facendo progressi».

«Bene», commentò Closterman.

La pelle cotta dal sole formò delle rughe vicino agli occhi e la bocca gli si allargò, in un tentativo di sorriso che era una variante all'espressione imperscrutabile di prima e che ricordava il sorriso di un Buddha: benevola ma misteriosa.

«Ma se scoprite che il dottor Ahriman non prende altri pazienti, conosco una terapeuta meravigliosa, una donna molto intelligente e comprensiva che sono convinto ti prenderebbe in cura.» Prese la cartella di Martie e la penna con cui lei gli avrebbe cavato l'occhio. «Ma prima di poter parlare di terapia, facciamo gli esami. Per venerdì avremo i risultati e allora decideremo cosa fare. Tra poco il Valium farà effetto. E se ti occorre puoi prendere anche l'altro. Domande?»

Perché non ti piace il dottor Ahriman, si chiese Dusty.

Ma non riuscì ad articolare la domanda. Considerando la mancanza di

fiducia per gli accademici e gli esperti, due etichette che Ahriman portava con orgoglio, e il rispetto che provava per il dottor Closterman, Dusty trovò inspiegabile la propria reticenza.

In seguito, mentre lui e Martie attraversavano lo spiazzo che li avrebbe portati all'ospedale, si rese conto che la sua riluttanza a fare la domanda, anche se strana, era meno sorprendente del fatto che non avevano informato il dottor Closterman della loro telefonata allo studio di Ahriman per prendere appuntamento per quello stesso giorno.

Un grido proveniente dall'alto attrasse la sua attenzione. Sottili nuvole grigie riempivano il cielo e tre grossi corvi fendevano l'aria, con improvvisi, rapidi movimenti.

Dusty pensò a Poe, al corvo delle cattive notizie accovacciato sulla soglia. Anche se adesso Martie, cullata dal Valium, gli teneva la mano senza riluttanza, pensò alla vergine perduta di Poe, Lenore, e si chiese se il grido dei corvi avrebbe potuto significare, «mai più».

Nel laboratorio, mentre riempivano una serie di provette con il suo sangue, Martie si mise a chiacchierare con Kenny Phan, un'infermiera di origine vietnamita, che le aveva infilato l'ago senza farle minimamente male.

«Sono molto più brava di un vampiro», disse con un sorriso contagioso, «e di solito non mi puzza l'alito.»

Se si fosse trattato di se stesso, Dusty avrebbe osservato il prelievo con interesse, ma lo disturbava vedere il sangue di Martie.

Rendendosi conto del suo disagio, lei gli chiese di telefonare a Susan Jagger dal cellulare.

Dusty compose il numero e aspettò per dodici squilli. Ma dato che non rispondeva, interruppe la comunicazione e chiese il numero a Martie.

«Lo sai.»

«Forse ho sbagliato a farlo.»

Provò di nuovo, ripetendo le cifre ad alta voce, e quando disse l'ultima cifra, Martie fece un cenno di conferma con la testa.

Stavolta aspettò per sedici squilli, prima di rinunciare. «Non c'è.»

«Deve esserci. Non va da nessuna parte, se non con me.»

«Forse è sotto la doccia.»

«Niente segreteria?»

«No. Riprovo più tardi.»

Ammorbidita dal Valium, Martie sembrava pensosa, forse anche turbata, ma non preoccupata.

Mentre cambiava una provetta piena di sangue con un'altra vuota, Kenny Phan commentò: «L'ultima, per la mia raccolta personale».

Martie rise, stavolta senza tremare.

Nonostante tutto, Dusty sentiva che la vita normale era di nuovo a portata di mano, molto più facile da riscoprire di quanto non avesse immaginato nei momenti più bui delle ultime quattordici ore.

Mentre Kenny le metteva un cerotto, suonò il cellulare di Dusty. Jennifer, la segretaria del dottor Ahriman chiamava per confermare che lo psichiatra li avrebbe ricevuti quel pomeriggio alle tredici e trenta.

«Siamo fortunati», commentò Martie con evidente sollievo.

«Sì.»

Dusty non aveva mai incontrato il dottor Mark Ahriman e tuttavia, curiosamente, la telefonata della sua segretaria gli aveva dato un caldo senso di sicurezza.

Se il problema non era fisico, Ahriman avrebbe saputo cosa fare. Sarebbe riuscito a scoprire le radici dell'ansia di Martie.

La riluttanza di Dusty a fidarsi di esperti di qualsiasi tipo era quasi patologica, ed era il primo ad ammetterlo. Quindi si stupì di essere così ben disposto verso il dottor Ahriman e di sperare ardentemente che lui, con tutte le sue lauree, i suoi libri e la sua fama, possedesse l'abilità quasi magica di sistemare le cose.

Evidentemente era più credulone di quanto pensasse. Quando la persona che amava di più, Martie, era in pericolo, e quando le sue conoscenze e il buonsenso non erano sufficienti a risolvere il problema, in preda alla paura, si rivolgeva agli esperti non solo con una certa speranza, ma con qualcosa di pericolosamente vicino alla fede.

E allora? Se solo avesse potuto riavere la sua solita Martie, piena di salute e felice, si sarebbe umiliato di fronte a chiunque, in qualunque momento, ovunque.

Lasciarono il laboratorio tenendosi per mano. Adesso era il turno della risonanza magnetica.

I corridoi profumavano di cera, di disinfettante e di un lieve odore di malattia.

Incrociarono un'infermiera e un inserviente, che spingevano una barella su cui era coricata una giovane donna non più vecchia di Martie. Era attaccata a una flebo. Sul viso aveva alcune compresse di garza, macchiate di sangue fresco. Si vedeva un occhio: aperto, verdastro, vitreo per lo choc.

Dusty distolse lo sguardo, sentendo che aveva violato la privacy di que-

sta estranea, e strinse con più forza la mano di Martie, superstiziosamente sicuro che lo sguardo vitreo di quella donna ferita avrebbe portato ancora sfortuna.

Gli venne in mente il sorriso di Closterman, contorto e increspato, da gatto del Cheshire.

45

Il dottore si svegliò tardi da un sonno privo di sogni, fresco e pronto a iniziare la giornata che lo aspettava.

Nella palestra completamente attrezzata, che faceva parte dell'appartamento padronale, si allenò ai pesi e passò mezz'ora sulla cyclette.

Era tutto quello che faceva per mantenersi in forma, tre volte alla settimana, e tuttavia era ancora come vent'anni prima, con un punto vita di ottanta centimetri e un fisico che piaceva alle donne. Ne dava il merito ai geni e al fatto che non permetteva allo stress di accumularsi.

Prima di entrare nella doccia, usò il telefono interno per chiedere a Nella Hawthorne di preparargli la colazione. Venti minuti più tardi, con i capelli bagnati, profumato e con una vestaglia di seta rossa, tornò in camera e ritirò la colazione.

Sul vassoio d'argento antico c'era una caraffa di spremuta d'arancia tenuta al fresco in un secchiello di ghiaccio, due croissant al cioccolato, una ciotola di fragole con zucchero di canna e panna, un dolcetto alle mandorle, una fetta di dolce al cocco con marmellata di limone e una abbondante porzione di noci con zucchero e cannella, da mordicchiare tra una portata e l'altra.

Nonostante i suoi quarantotto anni, aveva il metabolismo di un ragazzino di dieci sotto anfetamine.

Mangiò seduto alla scrivania, la stessa dove poche ore prima aveva studiato gli occhi del padre.

Il barattolo di formaldeide era ancora lì. Non l'aveva rimesso nella cassaforte prima di ritirarsi per la notte.

Certe mattine, mentre faceva colazione, accendeva il televisore per guardare il notiziario, ma nessuno dei conduttori aveva occhi come quelli di Josh Ahriman, morto ormai da vent'anni.

Le fragole erano mature e saporite come non mai. I croissant davvero sublimi.

Lo sguardo del padre era languidamente fisso sul banchetto.

Ragazzo prodigio, il dottore aveva completato gli studi e aperto lo studio psichiatrico a circa vent'anni, ma non gli era stato facile farsi una clientela, nonostante i legami che suo padre aveva a Hollywood. Anche se l'elite del mondo del cinema proclamava l'egualitarismo, molti avevano pregiudizi nei confronti dei giovani psichiatri e non erano pronti a coricarsi sul lettino di un terapeuta ventenne.

Suo padre aveva continuato a dargli un cospicuo aiuto, ma il dottore era sempre più riluttante ad accettare la generosità del vecchio. Com'era imbarazzante dipendere da lui a ventotto anni, soprattutto in considerazione dei suoi successi accademici. Inoltre, per quanto il portafoglio di Josh Ahriman fosse aperto, il mensile che gli passava non era sufficiente per vivere come il dottore desiderava, né per finanziare le ricerche che gli sarebbe piaciuto condurre.

Figlio unico e solo erede, aveva ucciso il padre con una massiccia dose di droghe a effetto rapido, iniettata in un paio di deliziosi dolcetti di marzapane ricoperti di cioccolato, per i quali il vecchio aveva un debole. Prima di dar fuoco alla casa per distruggere il corpo mutilato, il dottore aveva eseguito una parziale dissezione del viso del padre, alla ricerca della fonte delle sue lacrime.

Josh Ahriman era stato uno scrittore di successo, regista e produttore, il cui lavoro spaziava da storie d'amore a racconti patriottici. Per quanto i suoi film fossero diversi uno dall'altro, avevano una cosa in comune: tutti facevano piangere gli spettatori come fontane. Alcuni critici definivano i suoi lavori insulsaggini sentimentali, ma il grande pubblico accorreva in massa e, prima della morte prematura a cinquantun anni, Ahriman padre aveva ricevuto due Oscar, uno per la regia e uno per la sceneggiatura.

I suoi film venivano apprezzati perché i sentimenti erano genuini. Anche se possedeva la determinazione e la doppiezza necessarie per avere successo a Hollywood, Ahriman padre era anche dotato di un'anima sensibile e di un cuore tenero che lo facevano piangere senza vergogna. Piangeva perfino ai funerali delle persone a cui aveva augurato ardentemente la morte. Piangeva ai matrimoni, agli anniversari, ai bar mitzvah, alle feste di compleanno, agli incontri politici, ai combattimenti tra galli, alla festa del Ringraziamento, a Natale e a Capodanno, il 4 di luglio e per la festa del lavoro, e ancora più copiosamente per l'anniversario della morte di sua madre, quando se ne ricordava.

Era un uomo che conosceva tutti i segreti delle lacrime. Come strapparle a una dolce nonninà e a uno strozzino. Come usarle per commuovere una

bella donna e per liberarsi dal dolore, dal disappunto e dalla tensione. Anche i momenti di gioia erano sottolineati e resi più squisiti dal sapore delle lacrime.

Grazie alla sua ottima preparazione, il dottore sapeva esattamente dove venivano prodotte, immagazzinate e liberate dal corpo umano. Tuttavia si aspettava di imparare qualcosa dalla dissezione dell'apparato lacrimale del padre.

Fu una delusione. Dopo aver asportato le palpebre e aver delicatamente rimosso gli occhi, il dottore scoprì che le ghiandole lacrimali erano esattamente dove si aspettava che fossero. Avevano forma e misura regolari.

Durante quella piccola autopsia, l'apparato lacrimale venne danneggiato e il dottore non riuscì a preservarlo.

Gli rimanevano solo gli occhi, e nonostante i suoi sforzi per conservarli diligentemente, i fissativi, la sistemazione sotto vuoto, il controllo regolare, non era riuscito a prevenirne il graduale deterioramento.

Li portò con lui a Santa Fé, nel New Mexico, dove credeva gli sarebbe stato più facile farsi strada che a Los Angeles. Là, nel deserto, raggiunse i suoi primi successi e scoprì la passione per i giochi di manipolazione.

Da Santa Fé, gli occhi lo seguirono a Scottsdale, in Arizona, e più di recente a Newport Beach. Qui, a poco più di un'ora di distanza dal regno di suo padre, gli sembrava di essere tornato a casa. Ma adesso, dopo tanti anni e grazie ai suoi successi personali, era uscito dall'ombra del padre.

Terminata la colazione, rimise gli occhi al sicuro in cassaforte e si vestì. Elegante doppiopetto di lana blu, camicia di sartoria con gemelli, cravatta di seta. Dai drammi storici del padre aveva imparato l'importanza del costume di scena.

La mattina se ne era quasi andata. Voleva arrivare in studio un paio d'ore prima di Dusty e Martie Rhodes per rivedere tutto il piano e decidere qual era la mossa migliore per spostarsi al livello successivo del gioco.

In ascensore, mentre scendeva in garage, pensò fugacemente a Susan Jagger, ma lei era il passato, e il viso che gli veniva in mente con maggiore facilità adesso era quello di Martie.

Non sarebbe mai riuscito a strappare lacrime da una moltitudine, come aveva fatto ripetutamente suo padre. Avrebbe comunque gioito nel portare alle lacrime una persona. Occorreva intelligenza, abilità e arte.

Giunto al garage, mentre le porte dell'ascensore si aprivano, il dottore si domandò se le ghiandole lacrimali di Martie fossero più grosse di quelle di suo padre.

46

Martie aveva quasi completato gli esami medici. Prima di lasciare l'ospedale doveva soltanto riempire di pipì un vasetto di plastica.

Grazie al Valium, era sufficientemente calma per andare in bagno da sola senza dover essere accompagnata da Dusty.

Non era ancora se stessa. L'ansia irrazionale che l'attanagliava non era stata sconfitta dalle droghe ma solo intorpidita; i carboni ardenti covavano ancora negli angoli più cupi della sua mente.

Mentre si lavava le mani, osò guardarsi allo specchio. Errore. Nel riflesso degli occhi vide l'altra Martie, piena di rabbia.

Continuò a lavarsi le mani a occhi bassi.

Quando lei e Dusty lasciarono l'ospedale, l'ansia era cresciuta e bruciava come un tizzone.

Erano passate solo tre ore da quando aveva preso il primo Valium, ma Dusty decise di aprire la seconda confezione e lei mandò giù la pastiglia con l'acqua di una fontanella nell'ingresso.

Adesso il salone era molto più affollato di prima e la voce dentro Martie le suggeriva i punti vulnerabili di ogni persona che incontravano.

Abbassò lo sguardo sul pavimento e si sforzò di non pensare alla gente che passava, sperando che questo zittisse la voce interiore che la terrorizzava tanto. Si appoggiò al braccio di Dusty, contando su di lui e sul Valium per raggiungere la macchina.

Mentre attraversavano il parcheggio, la brezza di gennaio si fece più vivace. I grossi alberi sussurrarono in tono cospiratore. I giochi d'ombra creati dai riflessi del sole sui parabrezza delle macchine sembravano avvertimenti formulati in un codice che lei non era in grado di decifrare.

Prima dell'appuntamento con il dottor Ahriman ebbero il tempo di pranzare. Anche se ben presto il secondo Valium avrebbe fatto effetto, Martie temeva di non riuscire a restare in un ristorante per quarantacinque minuti senza fare una scena, quindi Dusty comprò qualcosa da mangiare in macchina.

Dopo circa un chilometro, Martie gli disse di accostare davanti a un edificio di tre piani, il cui prato antistante era così verde da sembrare un campo di golf e in mezzo al quale crescevano rigogliosi cespugli fioriti. Pareti di stucco giallo pallido. Tetti di tegole rosse. Sembrava un posto pulito, sicuro, tranquillo.

«Ne hanno dovuto ricostruire metà dopo l'incendio», disse Martie. «Si erano bruciati sessanta appartamenti.»

«Quando è successo?»

«Quindici anni fa. Hanno anche sostituito i tetti degli edifici che non erano andati distrutti, perché erano state le vecchie tegole di cedro a far divampare il fuoco così rapidamente.»

«Non sembra un posto maledetto, vero?»

«Dovrebbe esserlo. Sono morte nove persone, tra cui tre bambini... guarda come sembra carino adesso, come se si fosse trattato solo di un sogno.»

«Sarebbe stato peggio senza tuo padre.»

Anche se Dusty conosceva tutti i particolari, Martie voleva parlare dell'incendio. Del padre le restavano solo i ricordi e, parlandone, li manteneva vivi. «Quando sono arrivati i pompieri era già un inferno. Non avevano alcuna speranza di riuscire a estinguere le fiamme rapidamente. Il grande Bob entrò quattro volte nell'edificio e ogni volta ne uscì con qualcuno che altrimenti non sarebbe sopravvissuto. Una volta tornò con una famiglia intera di cinque persone, disorientate, accecate dal fumo, ma salve. C'erano stati altri eroi, ma nessuno aveva tenuto il passo con lui, a mangiare il fumo come se fosse buono e a entrare tra le fiamme come se fosse stata una sauna. Riuscì a salvare sedici persone prima di crollare e di essere portato via con l'autoambulanza.»

Quella sera, durante la corsa all'ospedale e in seguito al capezzale di suo padre, Martie era stata colta da un terrore che credeva l'avrebbe distrutta. Rimase a osservare il suo viso rosso per le ustioni e macchiato di nero dalla fuliggine, entrata così in profondità che non riusciva più a lavarla. Gli occhi gonfi e iniettati di sangue. Il braccio, tagliato dal vetro, ricucito e bendato. E la voce, una voce che metteva paura, rauca e debole come non era mai stata. Dalla bocca, insieme con le parole, gli usciva l'odore del fumo. Martie, che aveva tredici anni, proprio quella mattina era diventata «adulta» ed era ansiosa di dirlo a tutto il mondo. Ma lì, in ospedale, con Bob in quelle condizioni, improvvisamente si sentì insignificante e vulnerabile, impotente come una bambina di quattro anni.

«Mi prese la mano ed era così stanco che non riusciva quasi a tenerla. Con quella voce piena di fumo, disse: 'Ehi, signorina M'.

«Gli risposi: 'Ehi'. Cercò di sorridere, ma la faccia gli faceva male, quindi ne uscì un ghigno strano che non riuscì a rallegrarmi. 'Voglio che mi prometta una cosa.' Annuii, e lui sapeva che se me lo avesse chiesto avrei

promesso anche di tagliarmi il braccio destro. 'Domani, a scuola, non cominciare a vantarti di tuo padre, che ha fatto questo, ha fatto quello. Vorranno sapere, ripeteranno le cose che hanno sentito al telegiornale, ma tu lascia perdere. Digli che sono qua a strafogarmi di gelato, a tormentare le infermiere, che me la sto spassando alla grande e che rimarrò qui a godermi tutti i giorni di malattia che mi hanno dato, finché non si accorgeranno che sto facendo lo scansafatiche'.»

Dusty non aveva mai sentito questa parte della storia prima. «Perché ti ha fatto promettere una cosa del genere?»

«Gliel'ho domandato anch'io. Mi ha detto che anche gli altri bambini avevano un papà e tutti erano convinti che i loro padri fossero eroi, o lo avrebbero voluto disperatamente. E molti di loro lo erano, secondo mio padre, o lo sarebbero stati se ne avessero avuto la possibilità. Ma erano ragionieri, venditori, meccanici, non erano abbastanza fortunati da trovarsi al posto giusto nel momento giusto. Poi aveva aggiunto: 'Se qualcuno va a casa e, guardando suo padre, si sente deluso perché non può vantarsi di lui come hai fatto tu, allora avrai commesso una brutta azione. E io so che non sei cattiva. Sei dolce come una pesca'.»

«Che uomo straordinario», commentò Dusty, scuotendo la testa pieno di ammirazione.

«Era un bel tipo, eh?»

«Davvero.»

Il riconoscimento che suo padre ricevette dal suo reparto per il coraggio dimostrato quella notte non era stato il primo e non sarebbe stato l'ultimo. Prima che il cancro gli facesse quello che non erano riuscite a fargli le fiamme, era il pompiere più decorato di tutto lo stato.

Lui aveva sempre insistito per ricevere ogni riconoscimento in privato, senza pubblicità. A suo dire, faceva solo quello per cui lo pagavano. Inoltre i rischi e le ferite erano niente rispetto a quello che aveva visto durante la guerra.

«Non so cosa gli fosse successo in Vietnam», disse Martie. «Non ne parlava mai. A undici anni ho trovato le sue medaglie in una scatola in solaio. Mi disse di averle vinte come dattilografo più veloce fra quelli assegnati alla sua divisione e, quando vide che non ci credevo, mi spiegò che in Vietnam si cucinava molto e che lui era bravissimo a preparare dolci. Non so se fosse già così buono quando è partito per il Vietnam, ma credo che quella dolorosa esperienza lo abbia reso ancora migliore, umile, gentile e generoso, pieno d'amore per la vita e per la gente.»

Le fronde degli alberi ondeggiarono nella brezza.

«Mi manca maledettamente», disse lei.

«Lo so.»

«E la cosa che mi spaventa di più, di tutte queste stranezze che mi stanno succedendo...»

«Le sconfiggeremo, Martie.»

«No, ho paura... di fare qualcosa che lo possa disonorare.»

«Non è possibile.»

«Come puoi saperlo?» disse con un brivido.

«Lo so. Non è possibile. Sei sua figlia, dopotutto.»

Martie si sorprese a sorridere timidamente. L'immagine di Dusty divenne sfocata e, anche se premette con forza le labbra tremanti, sull'angolo della bocca sentì il sapore del sale.

Pranzarono in macchina, in un parcheggio dietro il ristorante.

«Né tovaglia, né candele, né vasi di fiori, ma devi ammettere che abbiamo una bella vista sui bidoni dei rifiuti.»

Anche se era a digiuno dalla sera prima, Martie aveva ordinato solo un frullato alla vaniglia e lo stava sorseggiando lentamente. Se le fosse ricomparso davanti agli occhi lo spettacolo devastante di prima, non voleva ritrovarsi con lo stomaco appesantito dal cibo.

Chiamò Susan dal cellulare. Prima di interrompere la comunicazione, lasciò squillare a lungo.

«C'è qualcosa che non va», disse.

«Non saltiamo a strane conclusioni.»

«Non ci riuscirei. Ho le gambe senza energia», rispose Martie, ed era vero, grazie al doppio Valium.

«Se non riusciamo a parlarle, dopo la visita al dottor Ahriman, faremo un salto da lei», le promise Dusty.

Tormentata dai suoi problemi, Martie non aveva avuto occasione di raccontare a Dusty l'incredibile storia di Susan, del visitatore notturno che la violentava a suo piacimento, senza che lei ne avesse alcun ricordo.

Adesso non era il momento. Aveva raggiunto un equilibrio precario che non voleva rischiare di sconvolgere. Inoltre mancavano pochi minuti all'appuntamento con il dottor Ahriman e non aveva il tempo di raccontargli i particolari della conversazione. Dopo.

«C'è qualcosa che non va», ripetè, ma non aggiunse altro.

Era strano trovarsi nell'elegante sala d'attesa senza Susan.

Varcando la soglia, Martie sentì l'ansia svanire. Nel corpo e nella mente aveva una nuova leggerezza. Nel cuore una speranza.

Anche questo era strano, ed era una reazione completamente diversa da quella del Valium. L'ansia era imbavagliata, soffocata dalla medicina, ma continuava a esistere. Qua, invece, sembrava allontanarsi da lei e dissolversi come nebbia al sole.

Per un anno intero, senza eccezioni, due volte alla settimana, anche Susan era migliorata sensibilmente entrando in quello studio. Era l'unico posto, oltre al suo appartamento, dove l'agorafobia scompariva.

Avevano appena varcato la soglia, che la porta del dottor Ahriman si aprì e lo psichiatra venne loro incontro nella sala d'attesa.

Era alto e di bell'aspetto. Per portamento ed eleganza, ricordava a Martie gli attori famosi dei vecchi film, come William Powell, Cary Grant.

Martie non sapeva come facesse il dottore a emanare un'aria così rassicurante di autorità e competenza, ma non si pose il problema perché il solo vederlo bastava a tranquillizzarla e si sentì grata per la speranza che sentiva rinascere dentro di sé.

47

Il buio che arrivava dal mare, qualche ora prima del tramonto, aveva un che di minaccioso.

Il cielo era completamente coperto di nuvole grigie e l'acqua aveva perso le sfumature di blu e i riflessi luminosi del sole. Per Dusty, il Pacifico grigio come il piombo venato di nero era molto più scuro di quanto avrebbe dovuto essere a quell'ora.

Vista dalla finestra del quattordicesimo piano, anche la costa appariva cupa, con le spiagge in ombra, la curva delle colline a sud, e la pianura che si estendeva a oriente e a nord.

Quando distolse lo sguardo dalla vista oltre l'enorme vetrata, la sensazione di disagio lo abbandonò completamente come se qualcuno avesse spento un interruttore. I pannelli di legno, gli scaffali ordinati e pieni di libri, la sfilza di diplomi delle università più prestigiose, la calda luce multicolore che arrivava dalle tre lampade in stile Tiffany (erano autentiche?) e l'arredamento elegante avevano un certo effetto rilassante. Era rimasto sorpreso dal sollievo provato entrando con Martie nella sala d'aspetto, ma qui il sollievo si era trasformato in serenità totale.

Si era accomodato in una poltrona accanto all'immensa vetrata, mentre Martie e il dottore erano seduti più in là, su due poltroncine divise da un tavolino basso. Con molto più autocontrollo di prima, Martie parlò dei suoi strani attacchi di panico. Lo psichiatra la ascoltava attentamente e con una partecipazione davvero confortante.

Dusty si ritrovò a sorridere.

Erano in un posto sicuro. Il dottor Ahriman era un grande psichiatra, si prendeva cura dei suoi pazienti e li avrebbe liberati da questo problema.

Poi Dusty rivolse di nuovo l'attenzione al panorama, e l'oceano gli apparve una vasta pozzanghera, come se l'acqua fosse così piena di nuvole, fango e ammassi di alghe, che riuscivano a formarsi solo onde basse e melmose.

Nei giorni invernali, sotto il cielo coperto, il mare era spesso grigio e buio, ma prima di allora non lo aveva mai trovato così inquietante. Anzi, in passato, in quel panorama aveva scorto una rara, totale bellezza.

La sottile voce della ragione gli diceva che stava proiettando sentimenti che non avevano niente a che fare con il mare. Il mare era solo mare, come era sempre stato, e la vera causa del suo disagio risiedeva altrove.

Rimase perplesso perché in questa stanza non c'era niente che potesse spiegare tale inquietudine. Era un posto sicuro. Il dottor Ahriman era un grande psichiatra. Tutto si sarebbe risolto adesso che Martie era nelle sue mani. Lui aveva una grande dedizione...

«Prima di fare una diagnosi certa, ho bisogno di parlare nuovamente con lei», disse il dottore. «Ma proverò a dare un nome a quello che le è successo, Martie.»

Lei si sporse in avanti, e Dusty si rese conto che stava anticipando la diagnosi preliminare con un mezzo sorriso, senza nessuna trepidazione visibile.

«È una condizione rara e interessante», disse lui. «Autofobia, paura di se stessi. Non ne ho mai incontrato un caso prima, ma ne conosco la letteratura. Si manifesta in modi sorprendenti... come ha potuto tristemente constatare.»

«Autofobia», si meravigliò Martie, più affascinata e meno preoccupata di quanto sembrasse normale, come se lo psichiatra l'avesse curata semplicemente dando un nome alla malattia.

Forse erano gli effetti del Valium.

Dusty si stupì della reazione di Martie, ma si rese conto che anche lui annuiva sorridendo.

Il dottor Ahriman li avrebbe liberati del problema.

«Statisticamente parlando», proseguì Ahriman, «è incredibile che la sua migliore amica e lei siate state vittime di fobie così poco comuni, quindi sospetto un legame.»

«Legame? In che modo, dottore?» domandò Dusty, e qualcosa dentro di lui non poté fare a meno di cogliere il suo tono di voce, non diverso da quello di un ragazzino di dodici anni che pone una domanda a un mago in televisione.

Ahriman incrociò le dita sotto il mento, assunse un'espressione pensosa e iniziò: «Martie ormai è un anno che porta qua Susan...»

«Da quando lei ed Eric si sono divisi.»

«Ed è stata la sua ancora di salvataggio, le ha fatto la spesa e altre commissioni. Dal momento che la sua amica ha mostrato di fare così pochi progressi, lei ha iniziato a preoccuparsi. Più la sua preoccupazione cresceva, più lei incolpava se stessa del fallimento della terapia di Susan.»

Sorpresa, Martie disse: «Veramente? Incolpo me stessa?»

«Per quanto so di lei, mi sembra che sia nella sua natura provare un forte senso di responsabilità nei confronti degli altri. Forse addirittura eccessivo.»

Dusty commentò: «Il gene del grande Bob».

«Mio padre», spiegò Martie. «Robert Woodhouse.»

«Penso che, in qualche modo, lei sia convinta di aver deluso Susan, e ha trasformato in colpa questa sensazione di fallimento. L'autofobia deriva dal senso di colpa. Se lei ha deluso l'amica, a cui vuole tanto bene, allora... allora inizia a dire a se stessa che evidentemente non è la brava persona che crede di essere, forse è addirittura una cattiva persona, una di cui non c'è da fidarsi.»

Dusty pensò che la spiegazione fosse un po' troppo semplice... tuttavia suonava convincente.

Quando incrociò lo sguardo di Martie, vide che anche lei stava reagendo allo stesso modo.

Era possibile che una malattia così complessa potesse sopraffare qualcuno forte come le Montagne Rocciose nel giro di una notte?

«Solo ieri», le rammentò Ahriman, «quando ha accompagnato Susan, mi ha preso in disparte per dirmi quanto fosse preoccupata per lei.»

«Be', sì.»

«E ricorda cos'altro ha detto? Che le sembrava di averla delusa.»

«Ma non intendevo...»

«Lo ha detto con convinzione. Con angoscia. Di averla delusa.»

Ripensandoci, Martie ammise che era stato proprio così.

Voltando i palmi delle mani verso l'alto, come a dire: Vede? il dottor Ahriman sorrise. «Se le altre sedute tenderanno a confermare questa diagnosi, ho buone notizie per lei.»

«Ho bisogno di buone notizie», rispose Martie, anche se da quando era entrata nello studio era apparsa serena.

«Trovare le radici della fobia, la causa nascosta, spesso è la parte più difficile della terapia. Se l'autofobia nasce dal senso di colpa nei confronti di Susan, allora abbiamo superato un anno di analisi. Meglio ancora, la sua non è una vera condizione fobica... chiamiamola fobia per simpatia.»

«Come il marito a cui vengono i crampi e la nausea quando la moglie è incinta?» suggerì Martie.

«Esatto», confermò Ahriman. «E una fobia per simpatia, se di questo si tratta, è molto più facile da curare di una condizione profondamente radicata come quella di Susan. In questo caso, le garantisco che non si tratterà di una terapia molto lunga.»

«Quanto?»

«Un mese. Forse tre. Deve capire, non è possibile fissare una data precisa. Molto dipende da lei... e me.»

Dusty si rilassò nella sedia, ancora più sollevato. Un mese, anche tre, non era un periodo poi tanto lungo. Soprattutto se lei fosse migliorata regolarmente. Potevano farcela.

Il dottor Ahriman era un grande psichiatra. Li avrebbe liberati da questo problema.

«Sono pronta a iniziare», annunciò Martie. «Già stamattina abbiamo visto il nostro medico generico...»

«E cosa ne pensa?» domandò Ahriman.

«Crede che dobbiamo prendere le precauzioni necessarie per escludere tumori o altri problemi fisici, ma è convinto che, molto probabilmente, si tratti di qualcosa da curare con una terapia, non con le medicine.»

«Sembra un medico coscienzioso.»

«Ho fatto alcune analisi in ospedale. Ma adesso... certo non può essere sicuro, ma credo che la risposta verrà da qua.»

«Allora, andiamo avanti!» esclamò il dottor Ahriman, con un entusiasmo che Dusty trovò commovente.

Il dottore li avrebbe liberati da questo problema.

«Signor Rhodes», continuò, «la terapia tradizionale, per essere efficace,

richiede ovviamente una certa dose di confidenzialità con il paziente. Quindi le devo chiedere di spostarsi nella sala d'attesa adiacente per il resto della seduta.»

Dusty guardò Martie.

Lei sorrise e annuì.

Questo era un posto sicuro. Qui sarebbe stata bene.

«Naturalmente, certo.» Dusty si alzò.

Martie gli passò la giacca di pelle, che si era tolta entrando nello studio, e lui se la mise sul braccio insieme alla sua.

«Da questa parte, signor Rhodes», lo invitò Ahriman, attraversando la larga stanza verso la porta che conduceva alla sala d'attesa.

La porta che divideva lo studio dalla sala d'attesa era sorprendentemente spessa e, quando il dottore la aprì, produsse un leggero schiocco come se fosse sigillata.

Dusty immaginò che servisse a proteggere i pazienti da orecchie indiscrete.

Le pareti color miele, il pavimento di granito e l'arredamento di questa seconda sala d'attesa erano simili a quelli del locale più grande che c'era all'ingresso.

«Vuole che Jennifer le porti qualcosa?» si informò Ahriman.

«Niente, grazie.»

«Le riviste», disse Ahriman indicando diversi periodici su un tavolino, «sono recenti.» Sorrise.

«Molto gentile.»

Ahriman posò una mano rassicurante sulla spalla di Dusty. «Andrà tutto bene, signor Rhodes.»

«È una che non si arrende.»

«Abbia fede.»

«Ce l'ho.»

Lo psichiatra tornò da Martie.

La porta si richiuse ermeticamente con un rumore soffocato. Non c'era maniglia. Si poteva aprire solo dalla parte dello studio.

48

Vestita in nero. Negli occhi una lampada. Blu di Tiffany.

Il dottore rifinì l'haiku tra sé e sé, piuttosto compiaciuto, poi tornò alla poltrona e sedette di fronte a Martie Rhodes.

Senza una parola, le studiò il viso lineamento per lineamento, poi nell'insieme, prendendo tempo, curioso di vedere se questo silenzio prolungato l'avrebbe messa a disagio.

Per nulla turbata, lei aspettò, sicura che l'esame muto del dottore avesse uno scopo preciso che le sarebbe stato spiegato al momento opportuno.

Come con Susan Jagger, il dottor Ahriman aveva precedentemente inculcato nei coniugi Rhodes l'istruzione che nel suo studio si sarebbero sentiti completamente a loro agio. Allo stesso modo, la sua presenza doveva rinfrancarli.

Nel loro inconscio, aveva instillato alcuni pensieri da usare come un lungo mantra rassicurante nel caso fossero stati presi dal dubbio o dal nervosismo in sua presenza. *Questo è un posto sicuro. Il dottor Ahriman è un grande psichiatra. Tutto andrà bene adesso che sono* - o, nel caso di Dustin, *che Martie è - nelle sue mani. Il dottor Ahriman si preoccupa molto dei suoi pazienti. Ci libererà da questo problema.* Anche in stato di coscienza, questi piccoli pensieri avrebbero rafforzato la percezione che il dottor Ahriman era la loro unica salvezza.

Il dottore aveva trovato molto divertente vederli sorridere e annuire, anche se si dovevano essere domandati come mai, all'improvviso, la loro ansia era completamente svanita. E come era divertente vedere un uomo tanto felice di affidare la moglie a chi voleva solo degradarla, umiliarla e alla fine distruggerla.

Dopo l'imprevisto intervallo dovuto al suicidio di Susan, il gioco sarebbe ricominciato.

«Martie?» disse.

«Sì, dottore?»

«Raymond Shaw.»

L'atteggiamento di lei cambiò immediatamente. Si irrigidì, si raddrizzò nella poltrona e disse: «Ti ascolto».

Dopo averla attivata con il nome, il dottore caricò il programma codificato nell'haiku personale di Martie: «Sospinte da ovest...»

«Tu sei l'ovest e il vento dell'ovest», rispose lei diligentemente.

«...si raccolgono le foglie...»

«Le foglie sono le tue istruzioni.»

«...cadute a est.»

«Io sono l'est», concluse Martie, e adesso avrebbe raccolto tutte le istruzioni che il dottore le avrebbe dato come foglie in autunno, a marcire nelle buie profondità del suo inconscio.

Mentre Dusty appendeva la giacca di pelle nera di Martie sull'appendiabiti, sentì il libro infilato nella tasca. Era il romanzo che lei aveva portato con sé alle sedute di Susan negli ultimi quattro o cinque mesi.

Aveva detto che era una lettura affascinante, ma il libro sembrava non essere mai stato aperto. Il dorso era liscio, senza pieghe. Quando scorse le pagine, notò che erano fruscianti come se venissero sfogliate per la prima volta.

Ricordò di come Martie aveva parlato della storia. Gli era sembrata la classica studentessa che sta parlando di un testo che non si è nemmeno presa la briga di guardare. All'improvviso fu certo che Martie non aveva mai letto il romanzo, ma non riusciva a immaginare perché dovesse mentire su qualcosa di così poco importante.

In realtà Dusty trovava difficile credere che Martie fosse in grado di mentire su una cosa qualsiasi, grande o piccola. Un rispetto poco comune nei confronti della verità era una delle pietre miliari attraverso cui misurava il diritto di considerarsi degna figlia di suo padre.

Dopo aver appeso la giacca, il libro ancora in mano, guardò le riviste sul tavolo. Erano tutte dello stesso genere, per un verso o per l'altro, dedicate alle celebrità di Hollywood.

Preferì il libro.

Il titolo gli sembrava vagamente familiare. Ai suoi tempi questo romanzo era stato un best-seller. Ne avevano tratto un film famoso. Dusty non aveva mai visto il film né letto il libro.

Il candidato della Manciuria di Richard Condon.

Secondo la copertina, la prima edizione era stata pubblicata nel 1959. Un secolo fa. Un altro millennio.

Ed era ancora in ristampa. Buon segno.

Capitolo 1. Nonostante si trattasse di un giallo, il libro non si apriva in una notte tempestosa, ma in una giornata di sole, a San Francisco. Dusty iniziò a leggere.

Il dottore chiese a Martie di sedersi sul divano, dove poteva starle vicino. Obbediente, lei si alzò dalla poltrona.

Avvolta completamente nel nero. Strano colore per avvolgerci un giocattolo... non ancora rotto.

L'haiku gli riecheggiò nella mente e lo ripetè alcune volte con piacere crescente. Non era bello come quello di Tiffany, ma molto meglio delle

sue produzioni recenti su Susan Jagger.

Seduto sul divano vicino a Martie, il dottore spiegò: «Oggi, insieme, entreremo in una nuova fase».

Chiusa tra i confini della cappella della mente, dove le uniche candele votive erano quelle dedicate al dio Ahriman, Martie raccolse ogni sua parola con la tranquilla accettazione di una Giovanna d'Arco.

«Da oggi in poi resterai sempre più affascinata dalla distruzione e dall'autodistruzione. Sono terrificanti, sì, ma anche il terrore ha un suo dolce fascino. Dimmi se sei mai stata sulle montagne russe.»

«Sì..

«Dimmi quello che hai provato.»

«Paura.»

«Ma anche qualcos'altro.»

«Gioia, ebbrezza.»

«Ecco. Il terrore e il piacere sono una cosa sola dentro di noi. Siamo una specie strana. Il terrore ci delizia, sia quando lo proviamo che quando lo facciamo provare agli altri. Saremmo più onesti se lo ammettessimo e non cercassimo di essere migliori di quanto ci consenta la nostra natura. Tu capisci quello che dico.»

Gli occhi le tremarono. REM. Disse: «Sì».

«Siamo quello che siamo diventati, nonostante le intenzioni del nostro Creatore. Compassione, amore, umiltà, onestà, lealtà, sincerità sono come quelle enormi vetrate dove vanno stupidamente a sbattere gli uccelli. Lottiamo per andare in un posto che non riusciremo mai a raggiungere, per diventare quello che non possiamo essere.»

«Sì.»

«Il potere e le sue manifestazioni primarie, morte e sesso, questo è ciò che ci guida. Il potere sugli altri è la nostra massima eccitazione. Idolatriamo i politici e le celebrità perché hanno molto potere. I forti tra di noi ricercano il potere, e i deboli provano l'eccitazione di sacrificarsi ai potenti. Il potere. Il potere di uccidere, di mutilare, di ferire, di dire agli altri cosa fare, cosa pensare, cosa credere e cosa non credere. Il potere di terrorizzare. La distruzione è il nostro talento, il nostro destino. E io ti preparerò a sguazzare nella distruzione, Martie, e alla fine a distruggerti, a conoscere sia l'eccitazione che si prova a schiacciare, sia quella di essere schiacciati.»

Tremito azzurro. Azzurra immobilità.

Le mani in grembo, i palmi rivolti verso l'alto, come a ricevere. Le lab-

bra socchiuse e la testa piegata leggermente di lato nell'atteggiamento di uno studente attento.

Il dottore le posò una mano sul viso, le carezzò la guancia. «Baciami la mano, Martie.»

Lei premette le labbra sulle sue dita.

Abbassando la mano il dottore disse: «Ti farò vedere altre fotografie, Martie. Immagini che studieremo insieme. Sono simili a quelle che abbiamo studiato ieri, quando sei venuta con Susan. Anche queste immagini sono repellenti, disgustose, terrificanti. Ma tu le esaminerai con calma, facendo attenzione ai particolari. Le conserverai nella memoria e tutte le volte che l'ansia si trasformerà in un attacco di panico, queste immagini ti torneranno alla mente. E allora non le vedrai come foto in un libro, con i bordi bianchi e le didascalie. Nella tua mente saranno immagini a tutto campo, più vivide e reali delle sensazioni che hai provato. Dimmi se capisci».

«Capisco.»

«Sono orgoglioso di te.»

«Grazie.»

Gli occhi blu cercano. Le visioni sono la sua saggezza. Insegnante e studente.

Tecnicamente non male, in realtà fasullo. Lui non è un insegnante, e lei non è un'allieva. Giocatore e giocattolo. Padrone e oggetto.

«Martie, quando ti torneranno in mente queste immagini, durante un attacco di panico proverai disgusto e starai male. Ti riempiranno di nausea e di disperazione... ma eserciteranno su di te una strana attrazione. Le troverai repellenti ma affascinanti: anche se in un angolo remoto della mente proverai dolore per le persone ritratte nelle fotografie, ammirerai gli assassini che le hanno uccise. Una parte di te invidierà il potere di quegli assassini e comincerai a prendere coscienza di questo aspetto della tua natura. Avrai timore dell'altra Martie violenta... e tuttavia desidererai cederle il controllo. Vedrai queste immagini come *desideri*, come fantasie di violenza che inseguiresti tu stessa, se solo potessi essere onesta con l'altra Martie, l'animale dentro di te, che è, in realtà, la tua vera natura. La donna gentile che sembri... non è nient'altro che un inganno.

«Nelle prossime sedute, ti mostrerò come diventare la Martie che devi essere, come mettere da parte questa finta esistenza, diventare davvero viva e afferrare il potere e la gloria del tuo destino.»

Il dottore aveva portato con sé sul divano due libri grandi e riccamente illustrati. Questi costosi volumi erano usati nei corsi di criminologia di

molte università. Si trattava di testi ben noti alla maggior parte degli investigatori della polizia e dei patologi, ma pochi tra la gente comune erano al corrente della loro esistenza.

Il primo era uno studio di patologia legale, la scienza che riconosce e interpreta i danni e le ferite inflitte al corpo umano. Al dottor Ahriman interessava sia perché era un medico sia perché era assolutamente deciso a non lasciare mai prove che avessero come conseguenza il suo trasferimento dalla villa a una cella, più o meno imbottita.

VA' IN PRIGIONE, VA' DIRETTAMENTE IN PRIGIONE, era una carta che non intendeva accettare. Dopo tutto, a differenza che nel Monopoli, il suo gioco non comprendeva l'altra carta che dice ESCI GRATUITAMENTE DI PRIGIONE.

Il secondo testo era uno studio completo delle procedure e delle tecniche di indagine nei casi di omicidio. Il dottore lo aveva acquistato sulla base del principio che un bravo giocatore deve conoscere a fondo le strategie degli avversari.

Entrambi i volumi contenevano raccolte dedicate all'arte macabra della Morte. Il Guggenheim del sangue, il Louvre della violenza, musei della malvagità umana con tanto di indice per una facile consultazione.

Docile, lei aspettava. Le labbra socchiuse. Gli occhi spalancati. Un vascello pronto per essere riempito.

«Sei adorabile», le disse il dottore. «Manie, devo ammettere che, accecato dalla luce di Susan, ho trascurato la tua bellezza. Fino a ora.»

Sottoposta alla giusta dose di sofferenza, sarebbe diventata squisitamente erotica.

Iniziò con il testo sulle indagini criminali.

Tenendo il volume davanti a lei, Ahriman guidò la sua attenzione sulla fotografia di un uomo morto che giaceva supino su un pavimento di legno. Nudo, il corpo devastato da trentasei ferite di arma da taglio. Il dottore si assicurò che Martie notasse soprattutto il modo fantasioso in cui l'assassino aveva disposto i genitali della vittima.

«E il lungo arpione infilato nella fronte», disse Ahriman. «Acciaio, lungo venticinque centimetri, con una testa di tre centimetri di diametro, ma della lunghezza non si vede granché. Inchiodato al legno del pavimento. Un riferimento alla croce, senza dubbio, il chiodo nella mano e la corona di spine combinate in un unico simbolo. Osserva, Martie, osserva ogni particolare.»

Lei fissò intensamente la foto, come le era stato ordinato, con lo sguardo

che vagava da una ferita all'altra.

«La vittima era un prete», la informò il dottore.

Un tremito azzurro. Azzurra calma. Un battito di ciglia. L'immagine catturata e archiviata.

Ahriman voltò pagina.

Preoccupato com'era per Martie, Dusty non credeva che sarebbe riuscito a concentrarsi sul romanzo. Ma la pace che lo aveva pervaso entrando nello studio del dottore non se ne era andata e lui si lasciò coinvolgere dalla storia più facilmente di quanto avrebbe pensato.

Il candidato della Manciuria aveva una trama divertente e i personaggi erano ben delineati, proprio come aveva detto Martie in modo poco convincente.

Era ancora più inspiegabile che non l'avesse nemmeno aperto.

Nel secondo capitolo, Dusty arrivò a un paragrafo che iniziava con un nome, *dottor Yen* Lo.

Lo choc provocò una reazione che gli fece quasi cadere il libro di mano. Controllò di nuovo. Gli occhi non lo avevano ingannato.

Quel nome era stampato chiaramente nero su bianco, proprio come Skeet lo aveva scritto nelle pagine del blocco: *dottor Yen Lo.* La mano gli tremò.

Era il nome che aveva fatto cadere istantaneamente suo fratello in uno strano stato dissociativo, come se fosse stato sotto ipnosi, e adesso lasciò Dusty di sasso.

Usando il dito come segnalibro, si alzò e iniziò a passeggiare avanti e indietro nella piccola stanza, in preda a una forte agitazione.

Perché il nome di quel personaggio riusciva a tormentare e a condizionare tanto Skeet?

Considerando i gusti del ragazzo in fatto di letteratura, gli scaffali pieni di romanzi fantastici del suo appartamento, probabilmente non aveva nemmeno letto quel libro.

Dopo parecchi giri della stanza, Dusty tornò a sedersi.

Continuò a leggere. *Il dottor Yen Lo...*

49

La decapitazione era stato un brutto lavoro, eseguito evidentemente con gli strumenti sbagliati.

«Sono interessanti gli occhi della vittima, Martie. Come sono grandi. Le palpebre spalancate per lo choc sembrano tagliate. Lo sguardo così pieno di mistero suggerisce che, nel momento della morte, la vittima abbia avuto una visione dell'aldilà.»

Passando alla foto seguente, il dottore disse: «Questa è molto importante, Martie. Studiala bene».

Lei chinò leggermente il capo sul libro.

«Insieme a Dusty dovrai mutilare una donna in questo modo. La ragazza della foto ha appena quattordici anni, ma la persona di cui vi occuperete voi sarà più anziana.»

Il dottore era così assorbito dalla fotografia che non si accorse delle prime due lacrime. Quando sollevò lo sguardo si stupì nel vedere quelle due perle.

«Martie, dovresti essere nel profondo della cappella della mente. Dimmi se ci sei.»

«Sì. Sono nella cappella.»

Con la personalità repressa in modo così profondo, non avrebbe dovuto avere reazioni emotive.

«Dimmi cosa c'è che non va, Martie.»

La voce era poco più che un sussurro: «Tutto questo dolore»,

«Soffri?»

«Non io, lei.»

«Dimmi chi?»

Mentre negli occhi le si formavano altre lacrime, indicò la ragazza della foto.

Perplesso, Ahriman disse: «È solo una foto».

«È una persona vera», mormorò lei.

«È morta da molto tempo.»

«Una volta era viva.»

Altre lacrime le sgorgarono dagli occhi.

Ad Ahriman ricordarono quella di Susan, nell'ultimo istante di vita. Morire, naturalmente, deve essere un'esperienza sconvolgente, anche quando si è in uno stato di estrema sottomissione mentale. Martie non stava morendo. Tuttavia, le lacrime.

«Non conoscevi questa ragazza», insistè il dottore.

Quasi un sussurro: «No».

«Forse se lo è meritato.»

«No.»

«Magari era una prostituta.»
A bassa voce, con desolazione: «Non ha importanza».
«Oppure anche lei era un'assassina.»
«Lei è me.»
«Che significa?»
«Che significa?» ripetè lei.
«Hai detto che lei è te. Spiegati.»
«Non si può spiegare.»
«Allora non ha senso.»
«Si può solo sapere.»
«Si può solo sapere», ripetè lui piccato.
«Sì.»
«È un indovinello?»
«Lo è?»
«Donne», sbottò Ahriman con impazienza.
Martie non rispose.
Il dottore chiuse il libro, studiò il profilo di Martie per un attimo, poi ordinò: «Guardami».
Lei si voltò a guardarlo.
«Stai ferma», disse. «Voglio assaggiarle.»
Ahriman premette le labbra su ognuno degli occhi.
«Sanno di sale», disse. «Ma c'è dell'altro. È davvero intrigante.»
Assaggiò di nuovo. Un tremito REM fece vibrare eroticamente il suo occhio contro la lingua.
Allontanandosi di nuovo, Ahriman commentò: «Pungente ma non amara».
Il viso di Martie, lucido e umido, raccoglieva tutto il dolore del mondo. Una bellezza luminosa.
Osando credere che quei tre versi fossero l'inizio di un altro haiku che valesse la pena di scrivere, il dottore li annotò mentalmente per poterli perfezionare in seguito.
Come se il calore delle labbra di Ahriman avesse rinsecchito l'apparato lacrimale di Martie, i suoi occhi si asciugarono.
«Sarai molto più divertente di quanto avessi creduto», riflette lui. «Ci vorrà un bel lavoro ma dovrebbe valerne la pena. Come per tutti i giocattoli più belli, la forma è all'altezza dello scopo. Adesso voglio che tu sia calma, perfettamente calma, attenta e obbediente.»
«Capisco.»

Aprì di nuovo il libro.

Sotto la guida paziente del dottore, con gli occhi perfettamente asciutti, Martie studiò la fotografia della ragazza smembrata. Lui la istruì a immaginare come sarebbe stato compiere quell'atrocità e, per assicurarsi che tutti i suoi sensi fossero coinvolti nell'esercizio, usò le sue conoscenze mediche e l'esperienza personale.

Altre pagine. Altre fotografie. Cadaveri di ogni tipo, appena morti e in decomposizione.

Tremito.

Tremito.

Alla fine il dottore ripose i due pesanti volumi sugli scaffali.

Era stato con Martie quindici minuti più del previsto, ma gli aveva dato un'enorme soddisfazione modellare la sua concezione della morte. A volte il dottore pensava che, volendo, sarebbe stato un ottimo insegnante, con tanto di abiti di tweed, bretelle e farfallino: e sapeva che gli sarebbe piaciuto lavorare con i bambini.

Ordinò a Martie di coricarsi supina sul divano e di chiudere gli occhi. «Adesso farò entrare Dusty, ma non sentirai niente di quello che diremo. Non aprirai gli occhi fino a quando non te lo comanderò. Entrerai in un posto senza suoni e senza luce, ti coglierà un sonno profondo, da cui ti sveglierai solo quando ti bacerò gli occhi e ti chiamerò Principessa.»

Dopo aver atteso un minuto, il dottore misurò le pulsazioni di Martie. Lente, regolari. Cinquantadue battiti.

E adesso il signor Rhodes, imbianchino, sottoprodotto del sistema scolastico, che tra poco avrebbe acquistato notorietà come strumento di vendetta involontario.

Il romanzo parlava di lavaggio del cervello, Dusty se ne accorse poche pagine dopo l'ingresso del dottor Yen Lo nella storia.

Ne rimase stupito quasi quanto aver scoperto che si trattava dello stesso nome scritto sul blocco per appunti di Skeet. Stavolta non mollò il libro, ma brontolò: «Figlio di puttana».

Nell'appartamento di Skeet aveva cercato senza successo la prova che il ragazzo appartenesse a una setta religiosa. Non aveva trovato niente, né materiale pubblicitario, né icone o altri simboli. Nessun pollo in attesa di essere sacrificato. E proprio quando si era dimenticato dei problemi del fratello, ecco che trova il nome del medico cinese, un esperto nella scienza del lavaggio del cervello.

Dusty non credeva alle coincidenze. Questo non era solo il libro che Martie si portava dietro da mesi. Conteneva un indizio per scoprire la verità su questa situazione pazzesca. Avrebbe dato il testicolo sinistro, o, con maggiore gioia, tutti i soldi che aveva, per sapere chi glielo aveva messo tra le mani. Anche se Dusty credeva a un universo progettato con intelligenza, gli riusciva difficile attribuire a Dio la responsabilità di questo miracolo. E se non si trattava di Lui, né di una coincidenza, allora doveva essere stato un essere in carne e ossa.

Nel romanzo di Condon, ambientato durante e dopo la guerra di Corea, il dottor Yen Lo aveva sottoposto al lavaggio del cervello alcuni soldati americani, uno dei quali era stato trasformato in un serial killer del tutto ignaro della propria situazione. Tornato a casa, accolto come un eroe, il soldato aveva trascorso una vita normale fino al momento in cui, messo in azione da un solitario con le carte, era diventato un assassino che eseguiva obbediente gli ordini.

Ma la guerra di Corea era finita nel 1953 e questo libro era stato pubblicato nel 1959, molto prima della nascita di Dusty. Né il giovane soldato, né il dottor Yen Lo erano veri. Non c'era alcuna ragione apparente perché dovesse esistere un legame tra questo romanzo, Dusty, Martie, e Skeet con le sue regole haiku.

Bisognava solo continuare la lettura in cerca di qualche rivelazione.

Dopo aver letto ancora parecchie pagine, Dusty sentì la porta aprirsi e si fece improvvisamente e inspiegabilmente nervoso. Buttò il libro di lato, allarmato come se fosse stato scoperto a sfogliare materiale pornografico.

Il libro scivolò oltre il tavolino e cadde rumorosamente a terra proprio nel momento in cui sulla soglia comparve il dottor Ahriman. Inspiegabilmente rosso, Dusty si alzò e tossì per coprire il rumore.

Agitato si udì dire: «Dottore, Martie è... È andata...»

«Viola Narvilly», disse il dottore.

«Ti ascolto.»

50

Dopo aver completato la litania dell'haiku personale di Dusty, il dottor Ahriman lo portò nel suo studio e lo fece sedere nella poltrona dove era stata prima Martie. Lei dormiva sul divano, e Dusty non la guardò.

Ahriman gli si sedette di fronte e lo studiò per un minuto. L'uomo aveva un atteggiamento leggermente distaccato, ma rispose immediatamente alla

voce del dottore. L'espressione passiva non esprimeva che noia.

Dustin Rhodes era un'acquisizione relativamente recente della collezione di Ahriman. Era sotto il totale controllo del dottore da meno di due mesi.

Proprio Martie, su istruzione di Ahriman, in tre occasioni aveva propinato al marito la miscela di droghe che aveva permesso al dottore di programmarlo adeguatamente. Poiché Dusty prendeva sempre un dessert a cena, la prima dose era arrivata con una fetta di torta al burro di arachidi, la seconda, due sere più tardi, con una tazza di crème brulée, e tre sere dopo era arrivata la terza in un gelato, con cioccolato, ciliegine e pezzetti di datteri.

All'uomo piaceva la buona cucina. Almeno per quanto riguardava le preferenze culinarie, il dottor Ahriman sentiva un certo legame con lui.

La programmazione era avvenuta nella loro camera: Dusty sul letto, Martie seduta a gambe incrociate, nell'angolo, sul grosso cuscino di montone, con una lampada a stelo che serviva come supporto per la flebo. Era andato tutto bene.

Il cane avrebbe potuto essere un problema ma era troppo obbediente e dolce per far altro che ringhiare e guaire. Era stato rinchiuso nello studio di Martie con una ciotola d'acqua, una paperetta di plastica e un tranquillante.

Adesso, dopo la prima manifestazione del REM, il dottor Ahriman disse: «Non ci vorrà molto, ma le istruzioni di oggi sono molto importanti».

«Sissignore.»

«Martie tornerà qui dopodomani per un appuntamento, e tu farai in modo da accompagnarla. Dimmi se è chiaro.»

«Sì. Chiaro.»

«Mi hai sorpreso col tuo eroismo ieri a casa dei Sorenson. Non faceva parte dei piani. In futuro, se sarai presente quando tuo fratello cercherà di suicidarsi, non farai nulla. Cercherai di parlargli e alla fine gli permetterai di distruggersi. Dimmi se capisci.»

«Capisco.»

«Quando si ucciderà, sarai completamente sconvolto. E arrabbiato. Furioso. Ti abbandonerai completamente alle tue emozioni. Saprai verso chi dirigere la tua rabbia, perché il nome dei responsabili sarà nel biglietto d'addio. Ne discuteremo ancora venerdì.»

«Sissignore.»

Il dottore guardò Martie coricata sul divano, poi diresse di nuovo la sua attenzione su Dusty. «Tua moglie è davvero succulenta, non credi?»

«Lo credo?»

«Che tu lo creda o no, io ne sono convinto.»

Gli occhi di Dusty erano soprattutto grigi ma con striature azzurre che li rendevano unici. Da ragazzo, Ahriman aveva collezionato biglie, e ne aveva avuto tre simili agli occhi di Dusty ma non altrettanto lucide. Martie li trovava particolarmente belli. Per questo motivo il dottore si era divertito a inculcarle la suggestione che l'autofobia si sarebbe manifestata con la visione di se stessa che infilzava quegli occhi con una chiave.

«Su questo argomento non più risposte brevi. Facciamo una conversazione genuina su quanto è succulenta tua moglie.»

Dusty aveva lo sguardo fisso, non su Ahriman, ma su un punto nell'aria tra di loro, mentre con voce piatta, diceva: «Immagino che succulenta significhi piena di succhi».

«Esatto», confermò il dottore.

«L'uva è succulenta. Le fragole. Le arance. Una costata di maiale», continuò Dusty. «Ma la parola non descrive una persona... accuratamente.»

Sorridendo deliziato, Ahriman disse: «Ah, non la descrive accuratamente? Fa' attenzione, imbianchino. I tuoi geni si fanno vedere. E se fossi un cannibale?»

Incapace, in questo stato, di rispondere a una domanda con qualcosa di diverso da una richiesta di informazioni, Dusty domandò: «Sei un cannibale?»

«Se fossi un cannibale, chiamare tua moglie succulenta sarebbe perfettamente appropriato. Illuminami sulla tua opinione.»

La voce priva di emozioni di Dusty rimase inalterata, ma adesso aveva un tono pedante, cosa che divertì immensamente il dottore.

«Dal punto di vista di un cannibale, il termine è appropriato.»

«Temo che, sotto tutta la tua praticità di imbianchino, si nasconda un monotono professore.»

Dusty non disse niente, ma gli occhi iniziarono a vibrargli per il REM.

«Bene, anche se non sono un cannibale», continuò Ahriman, «trovo che tua moglie sia succulenta. D'ora in poi, anzi, le darò un nuovo nomignolo. Sarà la mia piccola bistecchina.»

Il dottore concluse la seduta con le solite istruzioni di non ricordare niente di quello che era avvenuto. Poi aggiunse: «Tornerai nella sala d'attesa, Dusty. Raccoglierai il libro che stavi leggendo e ti siederai dove eri seduto prima. Troverai il punto del testo in cui sei stato interrotto. Poi lascerai la cappella della mente dove ti trovi ora. Quando ne chiuderai la porta, tutti i ricordi di quello che è successo dal momento in cui sono uscito dallo

studio, subito dopo che hai sentito il clic della porta, fino a quando ti sveglierai dallo stato in cui sei ora, saranno cancellati. Infine, contando lentamente fino a dieci, ritornerai cosciente e continuerai a leggere».

«Capisco.»

«Buon pomeriggio, Dusty.»

«Grazie.»

«Prego.»

Dusty si alzò dalla poltrona e attraversò l'ufficio, senza girarsi nemmeno una volta a guardare sua moglie coricata sul divano.

Quando se ne fu andato, il dottore si dedicò alla signora e iniziò a studiarla. Davvero succulenta.

Si lasciò cadere in ginocchio vicino al divano, la baciò su entrambi gli occhi chiusi, mormorando: «La mia bistecchina».

Questo naturalmente non ebbe alcun effetto, ma lo divertì.

Un altro bacio per ogni occhio. «Principessa.»

Martie si svegliò, ma era ancora nella cappella della mente, non aveva riguadagnato piena coscienza.

Su istruzione di Ahriman, tornò alla poltrona in cui era stata seduta prima.

Le disse: «Martie, per il resto del pomeriggio e fino all'inizio della serata, ti sentirai in qualche modo più tranquilla di quanto sei stata nelle ultime ventiquattro ore. La tua autofobia non è scomparsa, ma è un po' diminuita. Per un po' ti sentirai solo a disagio, avvertirai un senso di fragilità e qualche breve attacco di paura improvvisa, a distanza di un'ora uno dall'altro, della durata di un minuto o due. Ma più tardi... Circa alle nove, verrai colta dall'attacco di panico peggiore che hai mai avuto. Comincerà nel solito modo, aumenterà d'intensità come i precedenti, ma all'improvviso rivedrai mentalmente i morti che abbiamo studiato insieme, tutti i corpi pugnalati e torturati, i cadaveri in decomposizione, e ti convincerai, contro ogni ragione, che tu ne sei responsabile e che le tue mani hanno commesso tutto questo. Le tue mani. Le tue mani. Dimmi se capisci quanto ho detto».

«Le mie mani.»

«Lascio a te i particolari del gran momento. Di certo hai tutti gli strumenti.»

«Capisco.»

Occhi che friggono di passione. Cuociono nel brodo dell'eros. La mia bistecchina succulenta.

Haiku con metafora culinaria. Non era niente di ortodosso, ma ogni tan-

to al dottore piaceva inventare nuove regole.

Dusty stava leggendo del dottor Yen Lo quando all'improvviso esclamò: «Cosa diavolo è?» riferendosi al libro che aveva in mano.

Stava per scagliarlo dall'altra parte della stanza, ma si controllò. Lo lasciò cadere sul tavolino, con la mano destra che tremava, come se il libro l'avesse bruciata.

Balzò in piedi e rimase a fissarlo. Non era meno sorpreso e spaventato che se un incantesimo malvagio avesse trasformato il volume in un serpente a sonagli.

Quando osò distogliere lo sguardo, lanciò un'occhiata alla porta dello studio. Chiusa. Sembrava che fosse rimasta chiusa per un tempo infinito.

Il cigolio della porta che si apriva, il clic della serratura: aveva udito chiaramente entrambi i suoni. Imbarazzo, allarme, vergogna, una sensazione di pericolo. Inspiegabilmente, queste e altre sensazioni lo avevano attraversato veloci come una scossa elettrica: *Non farti sorprendere a leggere questo!* Per riflesso aveva gettato il libro sul tavolo e, dal momento che la copertina lucida era scivolosa, il volume era finito dritto sul pavimento di granito. La porta si era aperta e lui aveva iniziato ad alzarsi in piedi mentre il libro cadeva a terra con un rumore sordo, e allora...

...e allora lui aveva ancora il romanzo tra le mani e stava leggendo come se questo momento di allarme non fosse mai esistito. Forse tutta la vita, dalla nascita alla morte, era registrata in una cassetta nel regno dell'aldilà, e qualcuno l'aveva riavvolta di qualche secondo di troppo, cancellando per errore alcuni momenti del suo passato, dimenticandosi però di cancellarli anche dalla memoria.

Magia. Dusty pensò ai romanzi fantastici a casa di Skeet. Maghi, signori della guerra, negromanti, stregoni, incantatori. Questo era il tipo di esperienza che ti portava a credere nella magia... o a mettere in discussione il tuo equilibrio mentale.

Allungò la mano verso il libro sul tavolo, dove l'aveva lasciato cadere, per la seconda volta. Esitò. Lo toccò con un dito, ma non ottenne nessuna reazione magica.

Allora lo raccolse, se lo girò tra le mani con meraviglia, e lo scorse rapidamente.

Il rumore delle pagine gli ricordò quello di un mazzo di carte che viene mischiato e, per associazione di idee, gli venne in mente che, nel romanzo, il soldato americano a cui era stato fatto il lavaggio del cervello si trasfor-

mava quando gli consegnavano un mazzo di carte apostrofandolo con la seguente frase: *Perché non passi un po' di tempo a farti un solitario?* Per ottenere l'effetto voluto, la domanda doveva essere posta esattamente con queste parole. Il tizio allora cominciava un solitario... poi sollevava la donna di quadri. A quel punto il suo inconscio diventava accessibile e pronto a ricevere gli ordini.

Guardando il libro pensieroso, Dusty iniziò a scorrere di nuovo le pagine.

Si sedette, ancora pensieroso.

Non era magia. Si trattava di un vuoto di memoria, solo di pochi secondi, ancora più breve di quello del giorno prima al telefono in cucina.

Più breve?

Davvero?

Guardò l'orologio. Forse, ma non poteva esserne sicuro, perché non aveva più controllato l'orologio dopo aver iniziato a leggere. Poteva trattarsi di pochi secondi o forse di dieci minuti, magari di più.

Vuoto di memoria.

Che senso aveva?

Nessuno.

Non riuscì più a concentrarsi sul romanzo di Condon. La sua mente ruotava vorticosamente intorno a una logica che sembrava più contorta dell'intestino umano. Attraversò la stanza e infilò il libro nella tasca della sua giacca.

Da un'altra tasca prese il telefono.

Invece di attivare la persona a cui era stato fatto il lavaggio del cervello con una domanda strutturata in un certo modo, perché non farlo con un nome? *Dottor Yen Lo.*

Invece di rendere l'inconscio accessibile con la comparsa di una regina di cuori... perché non farlo recitando qualche verso? Haiku.

Mentre camminava avanti e indietro, Dusty compose il numero di Ned Motherwell.

Rispose al quinto squillo. Era ancora a casa dei Sorenson. «Non sono riuscito a imbiancare oggi, è ancora troppo umido per la pioggia, ma abbiamo fatto molto lavoro di preparazione. Fig e io abbiamo lavorato più oggi, di quanto non siamo riusciti a fare in due giorni con quello stronzo drogato tra i piedi.»

«Skeet sta bene», rispose Dusty. «Grazie per esserti informato.»

«Spero che lo stiano mettendo a posto a suon di calci.»

«Certamente. L'ho portato all'ospedale Maria del Calcio Santo.»

«Non sarebbe una brutta idea aprire un posto del genere.»

«Sono sicuro che se lasciassero fare a voi ce ne sarebbe uno in ogni città. Ascolta, Ned, lascia finire il lavoro a Fig, e tu fammi un piacere.»

«Certo. Fig è una persona affidabile, non un drogato autolesionista.»

«Ha visto Piedone di recente?»

«Se dicesse che l'ha visto, ci crederei.»

«Anch'io», ammise Dusty.

Disse a Ned Motherwell quello che voleva che facesse, poi si misero d'accordo su dove trovarsi.

Alla fine della telefonata, Dusty si agganciò il cellulare alla cintura. Controllò l'orologio. Quasi le tre. Si sedette di nuovo.

Due minuti più tardi, chino in avanti sulla poltrona, le mani tra le ginocchia, gli occhi fissi sul pavimento di granito, rifletteva così intensamente che il cerume che aveva nelle orecchie si sarebbe dovuto sciogliere all'istante. Quando sentì la porta aprirsi, si irrigidì, ma non balzò in piedi.

Martie uscì sorridente, seguita da Ahriman.

«Ottima seduta», lo rassicurò il dottore. «Stiamo già facendo progressi. Credo che Martie risponderà brillantemente alla terapia. Ne sono convinto.»

«Grazie a Dio», disse Dusty, prendendo la giacca di Martie.

«Non significa che non ci saranno momenti difficili, forse attacchi di panico peggiori di quelli antecedenti. Dopo tutto si tratta di una fobia rara, ma per quanto ci possano essere delle regressioni, sono sicuro che alla fine la guarigione sarà completa.»

«Alla fine?» chiese Dusty, ma senza preoccupazione, perché non era possibile sentirsi preoccupati davanti al sorriso fiducioso del dottore.

«Pochi mesi», lo rassicurò Ahriman, «forse anche più rapidamente. Queste cose hanno un loro orologio, non possiamo regolarle. Ma possiamo essere ottimisti. Per il momento non prenderò nemmeno in considerazione le medicine, solo terapia per un paio di settimane, poi vedremo.»

Dusty stava per parlare della prescrizione di Valium del dottor Closterman, ma Martie lo anticipò.

Mentre si infilava la giacca di pelle nera che Dusty le stava reggendo, disse: «Tesoro, mi sento bene. Molto meglio. Davvero».

«Venerdì mattina. Alle dieci», le ricordò il dottor Ahriman.

«Ci saremo», confermò Dusty.

Sorridendo, il dottore rispose: «Ne sono certo».

Quando Ahriman rientrò nello studio, un po' del calore della stanza sembrò essersene andato con lui.

«È davvero un grande psichiatra», fu il commento di Martie.

Allacciandosi la giacca, Dusty aggiunse: «È veramente interessato ai suoi pazienti», e anche se in parte ne era convinto, si domandò come poteva essere tanto sicuro che il dottor Ahriman non fosse interessato solo a collezionare parcelle.

Mentre apriva la porta sul corridoio del quattordicesimo piano, Martie disse: «Ci libererà da questo problema. Ne sono certa».

In corridoio, mentre si dirigevano all'ascensore, Dusty commentò: «Qual è la persona che usa la parola *antecedente*?»

«Cosa vuoi dire?»

«L'ha usata. Il dottor Ahriman. Antecedente.»

«Davvero? Be', è una parola, vero?»

«Sì, ma quante volte ti capita di sentirla se non nello studio di un avvocato o in un tribunale?»

«Cosa vuoi dire?»

Accigliandosi, Dusty rispose: «Non lo so. È una parola pomposa».

«No.»

«Nella conversazione di tutti i giorni lo è», insistè lui. «È una parola che userebbe il mio vecchio. O il papà di Skeet. O uno degli altri due bastardi di mariti.»

«Straparli, cosa che di solito non fai. Dove vuoi arrivare?»

Sospirò. «Immagino da nessuna parte.»

Mentre scendevano al pianterreno, Dusty si sentiva lo stomaco contratto, come se quell'ascensore li stesse portando dritti all'inferno.

E mentre attraversavano l'ingresso, gli sembrò di essere in fase di decompressione dopo un'immersione nell'oceano, o come se si stesse abituando di nuovo alla gravita dopo aver vissuto per una settimana in una navicella spaziale.

Mentre si avvicinavano alla porta, Martie gli prese il braccio, e lui disse: «Scusami. Mi sento solo... strano».

«Non preoccuparti. Lo eri anche quando ti ho sposato.»

51

Dal parcheggio non si vedeva l'oceano e Dusty non poteva sapere se era ancora minacciosamente scuro come gli era sembrato dallo studio dello

psichiatra.

Il cielo era meno plumbeo del giorno prima ma la brezza che spazzava le foglie morte dal marciapiede si stava trasformando di nuovo in vento.

Martie si sentiva ancora un po' nervosa, anche se molto meno rispetto al mattino. Frugò nel cruscotto, trovò dei cioccolatini e se li infilò in bocca, uno alla volta, succhiandoli con gusto e ignorando l'eventualità di doverse-ne magari liberare più tardi, al prossimo attacco di panico.

Dusty rifiutò il cioccolatino che Martie gli offriva e prese il libro dalla tasca della giacca. «Dove l'hai trovato?» chiese.

Lei si strinse nelle spalle. «L'ho preso da qualche parte.»

«Lo hai comprato?»

«Le librerie di solito non li regalano, mi pare.»

«Quale libreria?»

«Qual è il problema?» si irritò lei.

«Poi te lo spiego, ma prima ho bisogno di sapere. In che negozio? Bar-nes and Noble? Borders? Book Carnival? Dove li compri i gialli?»

Lei studiò a lungo il libro mordicchiando un cioccolatino. «Non lo so», disse infine con aria perplessa.

«Non mi sembra che ne compri cento alla settimana da venti negozi di-versi», insistè lui.

Sbuffando Martie gli tolse il libro di mano e lo soppesò, come se così facendo potesse scoprire da dove veniva.

«Sarà meglio che torni all'ospedale per scoprire se sono un caso di Al-zheimer precoce», disse alla fine, restituendo il libro a Dusty e concentran-dosi nuovamente sui cioccolatini.

«Forse è un regalo», azzardò lui.

«Di chi?»

«È quello che vorrei sapere.»

«Se fosse un regalo me lo ricorderei.»

«Come mai non lo hai nemmeno sfogliato?»

«Non c'è niente dentro che mi possa dire dove l'ho comprato. Tieni. Sei un po' nervoso», disse tendendogli la scatola dei dolci. «Forse è un calo degli zuccheri. Tirati su con questi.»

«Martie, sai di che cosa parla questo libro?»

«Certo. È un giallo.»

«Ma un giallo su cosa?»

«Ha una trama divertente, i personaggi sono pieni di colore. Mi piace.»

«Ma di che cosa parla, esattamente?»

Lei fissò il libro, succhiando il cioccolato più lentamente. «Be', sai come sono i gialli. Corri, salta, insegui, spara.»

A Dusty sembrò che il libro gli diventasse freddo tra le mani, più pesante, e che la copertina assumesse una consistenza collosa. Quasi non fosse semplicemente un libro, ma un talismano capace, in qualsiasi momento, di trasportarlo in un mondo fantastico, come quelli descritti nei libri di Skeet. O forse il talismano aveva già fatto la sua magia, e lui si trovava già senza saperlo in una dimensione parallela.

«Martie, non credo che tu abbia letto nemmeno una frase di questo libro. Non l'hai nemmeno aperto.»

«Te l'ho detto», si intestardì lei. «È un giallo vero. È scritto bene. La trama è interessante, e i personaggi sono pieni di colore. Mi... diverte.»

Dusty si accorse che anche a lei la sua voce risonava innaturale, tanto che era rimasta a bocca aperta, col cioccolatino in mano e un'espressione stupita negli occhi.

Sollevando il libro e mostrandole il retro della copertina, le disse: «Parla del lavaggio del cervello, Martie. Lo dice anche la recensione sul retro».

La sua espressione era più eloquente di mille parole. Non aveva la più vaga idea di cosa parlasse.

«È ambientato durante la guerra di Corea», continuò. «E racconta di questo soldato, questo Raymond Shaw, che...»

«Ti ascolto», lo interruppe lei.

Dusty sollevò gli occhi dal libro e vide l'espressione placida e distaccata sul volto di Martie. Aveva la bocca spalancata, sulla lingua un cioccolatino mezzo sciolto.

«Martie?»

«Sì?» biascicò lei.

Si stava ripetendo quello che era successo alla clinica con Skeet.

«Oh, merda!»

Lei sbattè le palpebre, chiuse la bocca, spostò il cioccolatino di lato e disse: «Cosa c'è?»

Era tornata in sé, lo sguardo attento, il distacco svanito.

«Dov'eri andata?» chiese.

«Io? Quando?»

«Adesso.»

Lei piegò la testa di lato. «Credo davvero che tu abbia un calo di pressione.»

«Perché hai detto 'Ti ascolto'?»

«Non l'ho detto.»

Dusty guardò oltre il parabrezza, ma non vide nessun castello pieno di diavoli con gli occhi rossi. Davanti a lui c'era solo il parcheggio spazzato dal vento, il mondo di sempre, anche se cominciava a dubitarne.

«Ti stavo parlando del libro», le ricordò. «Ti ricordi qual è stata l'ultima cosa che ho detto?»

«Dusty, perché diavolo...»

«Fammi contento.»

Sospirò. «Bene, parlavi di questo tizio, di questo soldato...»

«E?»

«E poi hai detto: 'Oh, merda! Tutto qua'.»

Solo a toccarlo, il libro gli dava i brividi. Lo mise sul cruscotto. «Non ricordi il nome del soldato?»

«Non me lo hai detto.»

«Sì, invece. E poi... tu non c'eri più. Ieri sera mi hai detto che ti sembrava di avere dei vuoti. Ne hai avuto uno adesso, di pochi secondi.»

Martie sembrava incredula. «Non mi sembra.»

«Raymond Shaw», ripetè lui.

«Ti ascolto.»

Di nuovo l'espressione distaccata, gli occhi spenti. Però non era caduta in profonda trance come Skeet.

Immaginiamo che il nome attivi il soggetto. Supponiamo che a questo punto l'haiku renda l'inconscio accessibile alle istruzioni.

«Cascate chiare», disse Dusty. Era l'unico haiku che conoscesse.

Martie aveva lo sguardo fisso e vuoto.

Lei non aveva reagito a questi versi la sera prima, mentre si stava addormentando, e non stava reagendo nemmeno adesso. La sua molla era *Raymond Shaw*, non *dottor Yen Lo*, e il suo haiku doveva essere diverso da quello di Skeet.

Ciononostante continuò: «Disperse nelle onde».

Lei sbattè gli occhi. «Cosa si disperde?»

«Eri andata anche stavolta.»

Guardandolo incerta disse: «Allora chi ha tenuto caldo il mio sedile?»

«Non scherzare. Eri assente. Come Skeet, ma in modo diverso. Con lui è bastato il nome e si è messo a borbottare frasi sconnesse a proposito di certe regole. Si è innervosito perché non lo facevo funzionare correttamente. Ma tu sei più controllata, aspetti che dica la cosa giusta, e se non lo faccio ritorni in te.»

Lo guardò come se fosse scemo.

«Non sono scemo», la anticipò lui.

«Sei decisamente più strano di quando ti ho sposato. Cos'è questa storia di Skeet?»

«Ieri, in clinica, è successo qualcosa di strano. Non avevo ancora avuto la possibilità di parlartene.»

«Adesso ce l'hai.»

Scosse la testa. «Dopo. Una cosa per volta, lascia che ti mostri cosa ti sta succedendo. Hai qualcosa in bocca?»

«Cosa?»

«Hai finito l'ultimo cioccolatino o ce l'hai ancora in bocca?»

Gli mostrò la punta della lingua, e lo nascose di nuovo. «Non ne preferiresti uno non succhiato?»

Togliendole di mano la scatola, disse: «Mandalo giù».

«Mi piace sentirlo sciogliere.»

«Puoi lasciare sciogliere il prossimo», la incalzò lui. «Su, forza.»

«Glicemia sotto i tacchi...»

«Sono irritabile per natura», ribattè lui, scartandole un cioccolatino. «L'hai mandato giù?»

Lei inghiottì in modo teatrale.

«Non ne hai più in bocca?» insistè. «È finito? Tutto?»

«Sì, sì. Ma cos'ha a che fare questo con...»

«Raymond Shaw», disse Dusty.

«Ti ascolto.»

Gli occhi di nuovo spenti, la bocca aperta, Martie era in attesa di un haiku che lui non conosceva.

Invece della poesia Dusty le fece scivolare il cioccolatino tra le labbra socchiuse e glielo posò sulla lingua. Non si mosse nemmeno al contatto col dolce.

Mentre si allontanava da lei Martie sbatté gli occhi, riprese a dire la frase che Dusty aveva interrotto con il nome Raymond Shaw e si rese conto di avere in bocca il cioccolatino.

Sussultò per la sorpresa, tossì e lo buttò fuori con forza, sparandolo dritto in fronte a Dusty.

«Pensavo che ti piacesse sentirli sciogliere», commentò lui.

«Si sta sciogliendo.»

«Per qualche secondo sei stata via», disse lui pulendosi la fronte.

«Sì, è vero», ammise lei con voce tremante.

La gioia che aveva provato uscendo dallo studio del dottore era svanita. Si passò nervosamente la mano sulla bocca, abbassò lo specchietto per controllarsi il viso, indietreggiò inorridita alla vista della sua immagine e sprofondò di nuovo nel sedile.

«Skeet», gli ricordò.

Il più brevemente possibile, Dusty le raccontò del tuffo dal tetto dei Sorenson, delle pagine del blocco che gli aveva trovato in cucina, dell'episodio della clinica, e del fatto che recentemente si era reso conto di avere anche lui dei vuoti di memoria. «Corti circuiti, fughe, o come diavolo vuoi chiamarli.»

«Tu, io e Skeet», disse lei. Guardò il libro sul cruscotto. «Ma... lavaggio del cervello?»

Era acutamente cosciente di quanto sembrasse bizzarra la sua teoria, ma gli avvenimenti delle ultime ventiquattro ore le conferivano credibilità. «Forse sì. Ci è successo qualcosa. Ci hanno fatto qualcosa.»

«Perché a noi?»

Controllò l'orologio. «È meglio che andiamo. Devo vedere Ned.»

«Cosa c'entra Ned?»

Mettendo in moto, Dusty rispose: «Niente. Gli ho chiesto di prendermi delle cose».

Mentre usciva dal parcheggio, lei tornò alla carica: «Perché a noi? Perché ci sta succedendo questo?»

«Okay. So cosa pensi. Un imbianchino, una progettista di videogiochi e il povero Skeet. Chi può aver qualcosa da guadagnare a controllarci, incasinandoci la testa?»

Prendendo il libro dal cruscotto, lei disse: «Perché fanno il lavaggio del cervello al tizio della storia?»

«Lo trasformano in un assassino.»

«Tu, io, Skeet... assassini?»

«Fino a quando non ha ucciso Kennedy, Lee Harvey Oswald non era nessuno, esattamente come noi.»

«Grazie tante.»

«È vero. E Sirhan Sirhan. E John Hinckley.»

Adesso che si erano lasciati alle spalle lo studio rassicurante dello psichiatra Dusty si accorse che il suo atteggiamento era cambiato. Mentre si avvicinava al chiosco del pedaggio si sentì sovrastare da una minaccia oscura, come se si trattasse del posto di guardia di qualche confine dimenticato da Dio, sorvegliato da brutti ceffi con la mitragliatrice che sistemati-

camente derubavano e qualche volta uccidevano i viaggiatori. La cassiera era una bella tipa sulla trentina, ma lui ebbe la sensazione paranoica che in realtà non fosse quello che sembrava. Quando la sbarra si alzò e uscirono dal parcheggio si convinse di essere seguito da almeno metà delle macchine in circolazione.

52

Sulla Newport Center Drive sembrava che le palme si sbracciassero nel tentativo di convincerlo a cambiare strada.

«Allora, se ci hanno fatto una cosa del genere, chi è stato?» riprese Martie.

«Nel *Candidato della Manciuria* sono i sovietici, i cinesi e i nord coreani.»

«L'Unione Sovietica non esiste più», gli fece notare lei. «E comunque non riesco a figurarci come strumenti nelle mani di fanatici con gli occhi a mandorla.»

«Al cinema sarebbero probabilmente extraterrestri.»

«Ottimo», rispose lei sarcastica. «Chiamiamo Fig Newton e facciamoci aggiornare sull'argomento.»

«O agenti segreti di qualche governo, qualche politico con trame oscure o il Grande Fratello.»

«Quest'ultima ipotesi è un po' troppo reale per essere consolante. Ma comunque, perché noi?»

«E perché *non* noi?»

«Ma non sta in piedi.»

«Lo so», rispose lui, completamente frustrato. C'era qualcosa che gli sfuggiva.

Ricordò il disegno della foresta che diventava una città quando lo si guardava da una prospettiva diversa: ecco un'altra situazione in cui non riusciva a distinguere la città dagli alberi.

Ricordò anche il sogno del lampo e dell'airone. La sacca dello sfigmomanometro che volteggiava a mezz'aria, premuta e rilasciata da una mano invisibile. Nel sogno oltre a lui e a Martie c'era un'altra presenza, eterea come un fantasma.

Era lui il loro aguzzino, extraterrestre o emissario del Grande Fratello che fosse. Chi li aveva ipnotizzati, del resto (ammesso che le cose stessero realmente così), aveva fatto sicuramente in modo che gli eventuali sospetti

ricadessero su qualcun altro.

Mentre girava a destra sulla Pacific Coast Highway, Martie aprì *Il candidato della Manciuria* e lesse la prima frase, quella che conteneva il nome che le aveva scatenato il corto circuito. Dusty notò che quando incontrò il nome venne percorsa da un brivido, ma rimase cosciente.

«Raymond Shaw», lesse Martie a voce alta. Solo un altro brivido leggero.

«Forse non ha effetto se sei tu a pronunciarlo», suggerì lui.

«O forse ora che lo conosco non ha più potere.»

«Raymond Shaw», disse Dusty.

«Ti ascolto.»

Quando Martie tornò cosciente, una decina di secondi più tardi, Dusty la salutò con un: «Bentornata. E con questo la tua teoria va a farsi benedire».

«Forse dovremmo portarlo a casa e bruciarlo.»

«Non mi sembra il caso. Contiene degli indizi. Dei segreti. Chiunque te lo ha messo in mano... perché sono propenso a credere che non sia stata tu a comprarlo... chiunque sia, deve essere un nemico di chi ci ha programmato. Vuole che ci rendiamo conto di quello che ci sta succedendo. Il libro è una chiave.»

«Ah sì? E perché non sono venuti a dirmi: 'Ehi, signora, qualcuno che conosciamo sta giocando con il suo cervello, con l'autosuggestione e con un sacco di altre cose di cui non ha nemmeno idea, per ragioni che non può immaginare, e a noi questo non va giù'?»

«Supponiamo che si tratti di qualche agenzia governativa segreta, e al suo interno ci sia una piccola fazione che si oppone al progetto per ragioni morali...»

«Si oppongono all'Operazione Lavaggio del Cervello?»

«Sì. Ma non possono mostrarsi pubblicamente.»

«Perché?» insistè lei.

«Perché li ucciderebbero. O forse hanno solo paura di essere licenziati e rimetterci la pensione.»

«Si oppongono moralmente ma non fino al punto di perdere la pensione. Questa parte sembra terribilmente plausibile, ma il resto...Okay, allora mi danno questo libro però, per un qualche motivo, mi programmano in modo che io non lo legga.»

«Non ha molto senso, eh?» convenne Dusty fermandosi a un semaforo.

«Direi che non ne ha affatto. Però...» esclamò a un tratto Martie «...qualcosa con un senso c'è, e ne ha persino troppo: qualcosa che sta suc-

cedendo a Susan.»

Il suo repentino cambio di tono distolse l'attenzione di Dusty dalla strada. «Cosa?»

«Anche lei ha dei vuoti di memoria. E durano notti intere», disse, mentre sentiva svanire l'effetto del Valium e l'ansia cominciava a riprendere il sopravvento.

Mentre Martie gli raccontava del violentatore fantasma di Susan, Dusty sentì crescere dentro di sé qualcosa di più grande della paura.

A volte, quando si svegliava nel cuore della notte e rimaneva ad ascoltare il respiro regolare di Martie, lo coglieva un'ansia incontenibile, una sorta di terrore. Quando a cena mangiava pesante o beveva un bicchiere di troppo l'acidità gli metteva sottosopra la mente, oltre che lo stomaco, e lui rimaneva sveglio ad aspettare l'alba, solo con le sue angosce.

Nel silenzio di queste notti la sua fede veniva scossa dal dubbio. Si chiedeva se quello che lui e Martie avevano sarebbe durato solo per questa vita, lasciando per dopo soltanto un vuoto senza memorie, privo persino della solitudine. Non sopportava l'idea che la morte li separasse, voleva che la loro unione fosse eterna, e quando una voce dentro di lui gli ricordava che la parola «sempre» non significava nulla, lui allungava la mano a toccare Martie che dormiva. Per sentirla vicina e percepire quello che lei rappresentava: l'immortalità.

Adesso, mentre la ascoltava raccontare la storia di Susan, Dusty era nuovamente roso dal dubbio. Quello che stava succedendo a tutti loro sembrava irreale, privo di significato, frutto del caos. Era sopraffatto dalla sensazione che la fine, quando fosse arrivata, non sarebbe stata punto e a capo, ma punto e basta. E per di più la sentiva avvicinarsi in fretta, una morte crudele e brutale verso cui correvano ciecamente.

Quando Martie ebbe finito, Dusty le passò il cellulare. «Prova a chiamarla ancora.»

Lei fece il numero e lasciò suonare a lungo, ma le rispose solo il segnale di libero.

«Andiamo a sentire se i pensionati di sotto sanno dove è andata», suggerì Martie. «Non è lontano.»

«Ned ci starà aspettando. Prima passiamo da lui e poi corriamo da Susan. Comunque sono sicuro che Eric non c'entra.»

«Chiunque sia, fa parte di questa congiura assurda in cui hanno coinvolto te, me e Skeet.»

«Sì. Ed Eric, be', francamente non me lo vedo a manipolare menti.»

Martie compose di nuovo il numero di Susan. Il suo volto esprimeva tutta la tensione di chi ha urgente bisogno di risposte.

53

Era l'orgoglio di Ned Motherwell: una Chevy Camaro del 1982 con una mano di fondo grigio al posto della vernice e due tubi di scappamento cromati; ferma sull'angolo del centro commerciale dove avevano deciso di incontrarsi, sembrava pronta per una rapina.

Mentre Dusty parcheggiava due posti più in là Ned scese dalla macchina che, per contrasto, sembrò rimpicciolire di colpo. Nonostante fosse pomeriggio inoltrato e facesse fresco, indossava solo una maglietta bianca, come sempre. Se la Camaro si fosse rotta avrebbe potuto portarla dal meccanico a spalla.

Quando Dusty abbassò il finestrino, Ned guardò oltre, sorrise e disse: «Ehi, Martie».

«Ehi, Ned.»

«Mi spiace che tu non stia bene.»

«Il medico dice che me la caverò.»

Al telefono, dalla sala d'attesa del dottor Ahriman, Dusty aveva detto che Martie non stava bene e che non se la sentiva di lasciarla sola in macchina.

«È già abbastanza duro lavorare per questo tizio», le disse «che non oso immaginare cosa debba voler dire vivere con lui. Senza offesa, capo.»

«Nessun problema.»

Ned gli passò la busta della farmacia con il Valium ordinato dal dottor Closterman e un sacchetto più grosso con il marchio di una libreria.

«Se mi avessi chiesto stamattina che cos'era un haiku», continuò, «ti avrei detto una qualche specie di arte marziale. Invece sono poemi tronchi.»

«Tronchi?» chiese Dusty, dando un'occhiata nella borsa.

«Ma sì, ridotti al minimo - un po' come la mia macchina. Però sembrano forti. Ne ho preso un libro anche per me.»

Dusty contò sette volumi. «Così tanti?»

«Ce n'era uno scaffale pieno», rispose Ned. «Per essere così corti ne occupano, di spazio, questi haiku.»

«Domani ti faccio un assegno per tutta questa roba.»

«Non c'è fretta. Ho usato la carta di credito.»

Dal finestrino Dusty passò a Ned la chiave di casa di Martie. «Sei sicuro

di avere tempo per occuparti di Valet?»

«Lo faccio volentieri. Però non so niente di cani.»

«Non c'è molto da sapere.» Dusty gli spiegò dove avrebbe trovato la sua cena. «Dagliene due ciotole. Poi vorrà fare una passeggiata, ma basta che lo lasci libero in cortile per una decina di minuti, e si arrangerà lui.»

«Non c'è problema a lasciarlo in casa da solo?»

«No, se ha una ciotola d'acqua e il telecomando della TV.»

«Mia madre adora i gatti», disse Ned. «Una volta una vicina ha avvelenato un soriano arancione a cui lei era affezionatissima. Mrs. Jingles, si chiamava. La gatta, non la vicina.»

«Che persona è una che avvelena un gatto?» chiese Dusty scandalizzato.

«Lei era una fabbricante di droghe sintetiche», rispose Ned. «Una specie di rifiuto umano. Le ho spezzato entrambe le gambe, e poi ho chiamato la polizia. Facendo finta di essere lei, ho detto che ero caduta dalle scale e che avevo bisogno d'aiuto. Hanno mandato un'ambulanza, hanno visto il laboratorio e le hanno fatto chiudere bottega.»

«Hai gambizzato uno spacciatore?» chiese Martie. «Non è rischioso?»

«Non molto. Un paio di sere più tardi uno dei suoi amici ha provato a spararmi, ma era così fatto che mi ha mancato. Gli ho spezzato le braccia, l'ho messo in macchina e ho chiamato di nuovo la polizia con il trucco della volta prima. Nel baule gli hanno trovato denaro sporco e droga, gli hanno sistemato le braccia e l'hanno messo dentro per dieci anni.»

«Tutto questo per una gatta?» chiese Dusty.

«Mrs. Jingles era una bella gatta. E in più era di mia madre.»

«Credo che Valet sia in buone mani», osservò Martie.

Erano su Balboa Boulevard, a qualche isolato dalla casa di Susan, quando Martie sobbalzò, lasciò cadere la raccolta di haiku che stava sfogliando e si piegò in due sul sedile come se avesse una fitta allo stomaco. «Accosta, accosta.»

Ma non era dolore, quello che provava. Era paura. Paura che le venisse voglia di afferrare il volante e buttarsi sulla corsia opposta. Il mostro dentro di lei tornava alla carica.

Temendo che ricominciasse a sbattere la testa contro il cruscotto Dusty si affrettò a obbedire. Poi, dopo averle sussurrato un sommesso «Ti amo», mentre lei si dibatteva e annaspava alle prese con i suoi demoni personali, cominciò a rievocare dolcemente il loro primo appuntamento.

Era stato un disastro. Il ristorante di cui le aveva tanto decantato le prelibatezze aveva cambiato gestione e il nuovo cuoco doveva aver fatto pratica

in Islanda, perché il cibo era freddo e tutto aveva un retrogusto di cenere lavica; il cameriere aveva versato un bicchiere di vino addosso a Dusty, e lui aveva fatto lo stesso con Martie; in cucina era scoppiato un incendio, non così grave da dover chiamare i pompieri, ma sufficiente a tenere impegnato per un buon quarto d'ora tutto il personale di servizio. All'uscita dal ristorante erano più affamati di prima, ma dopo le risate di quella sera niente avrebbe più potuto dividerli.

Forse fu il tono suadente di Dusty, o il Valium, o l'influenza del dottor Ahriman, o magari tutte e tre le cose insieme, ma in capo a qualche minuto l'emergenza rientrò.

«Va meglio», disse Martie raddrizzandosi sul sedile. «Ma mi sento ancora di merda.»

«Cacca d'uccello», le ricordò lui.

«Già.»

Le nuvole color fango si ritiravano verso est come se volessero far posto al tramonto; era ancora chiaro, ma parecchie auto avevano già i fari accesi.

Dusty si immise nuovamente nel traffico.

«Buona idea, quella di parlare», disse Martie.

«Non sapevo cos'altro fare.»

«Hai fatto la cosa giusta. La tua voce mi tiene ancorata alla realtà.»

Dusty si chiese quanto tempo sarebbe dovuto passare prima che potesse abbracciarla di nuovo senza che lei si irrigidisse per la paura. Quanto ci avrebbe impiegato a svanire quello sguardo disperato dai suoi occhi?

Salutati da un volo insolitamente silenzioso di gabbiani, Martie e Dusty salirono le ripide scale della casa di Susan.

Martie bussò alla porta, attese qualche istante e bussò di nuovo, ma senza ottenere risposta.

Aprì con la sua chiave e chiamò due volte. Ancora silenzio. Entrarono chiudendosi la porta alle spalle e gridarono: «Susan!» di nuovo, a voce più alta.

La cucina era al buio, ma in sala da pranzo le luci erano accese.

«Susan?» ripetè Martie. Nessuna risposta.

Gli unici rumori erano quelli del vento.

Il soggiorno era al buio, le tende tirate, ed era buio anche il corridoio, ma la camera da letto era illuminata e dalla porta socchiusa del bagno filtrava altra luce.

Mentre Martie si dirigeva esitante verso la zona notte Dusty puntò in ba-

gno.

Sentì l'odore ancora prima di spalancare la porta, troppo intenso per essere coperto dal profumo di acqua di rose che, per un istante, gli aveva accarezzato le narici.

Era Susan, ma non era più lei. Il viso gonfio, il colorito verdognolo, gli occhi spinti in fuori dalla pressione accumulata nel cranio, i fluidi della decomposizione che le colavano dalle narici e dalla bocca, la lingua grottescamente penzoloni la facevano somigliare a una bambola deforme. L'acqua calda in cui era rimasta immersa aveva rapidamente trasformato il cadavere in una creatura da incubo.

Quando vide il blocco degli appunti vicino al lavandino, il foglio vergato in grandi lettere chiare, Dusty sentì il cuore balzargli in gola. D'un tratto intuì la verità, e si rese conto che erano tutti - lui, Martie, Skeet - più vulnerabili di quanto avessero immaginato.

Aveva letto appena qualche riga che Martie lo chiamò. Sentendola uscire dalla camera da letto corse alla porta, bloccandola. «No.»

«Oh, mio Dio, ti prego, no. Non Susan...» mormorò lei, come se negli occhi del marito potesse leggere tutto l'orrore che avevano appena visto.

Tentò di aprirsi un varco con la forza, ma lui la trattenne e la costrinse a tornare in soggiorno. «Ricordatela com'era.»

Per la seconda volta qualcosa si spezzò dentro Martie. La prima era stata alla morte del padre, quando lui si era arreso al cancro e lei gli si era accasciata sopra come una bambola di pezza.

Si lasciò cadere sul divano, in lacrime. Prese un cuscino e se lo strinse forte al petto, come se potesse bloccare l'emorragia che aveva nel cuore.

Dusty chiamò il pronto intervento, anche se l'emergenza, ormai, era cessata da molte ore.

54

Arrivarono per primi due agenti in divisa, preceduti e seguiti da una folata di vento.

Mentre aspettavano la polizia Dusty e Martie avevano cercato, irrazionalmente, di negare la realtà aggrappandosi a un assurdo filo di speranza, al desiderio pazzesco e disperato di credere che si trattasse di un terribile errore, che Susan stesse solo dormendo, e che presto si sarebbe svegliata e avrebbe chiesto che cosa diavolo ci facesse tutta quella gente in casa sua.

L'arrivo dei poliziotti li riportò bruscamente alla realtà. Erano garbati e

professionali, ma anche tremendamente *veri*. Le sigle misteriose che usavano per comunicare tra loro, il gracchiare delle ricetrasmittenti erano la voce del mondo reale, incomprensibile, ma impossibile da ignorare.

In breve arrivarono altri due poliziotti in divisa, due investigatori in abiti civili e una coppia di assistenti del medico legale.

Dusty si era aspettato più domande ma evidentemente, dalle condizioni del cadavere e dalle circostanze del suo ritrovamento, la polizia aveva già archiviato il caso come suicidio. La defunta, del resto, aveva lasciato ben quattro pagine scritte di suo pugno in cui spiegava le ragioni del suo gesto e di cui non vi era motivo di mettere in dubbio l'autenticità.

Martie aveva riconosciuto la calligrafia di Susan e confermato tutto ciò che si leggeva nella nota d'addio: l'agorafobia, la carriera rovinata, il matrimonio finito, la forte depressione. Si era anche detta sicura, è vero, che Susan non si sarebbe mai tolta la vita, ma le sue proteste erano sembrate deboli persino a Dusty, un estremo tentativo di proteggere la reputazione di una cara amica.

Prima dell'arrivo delle autorità Dusty e Martie avevano deciso di tacere sulla storia del visitatore fantasma, che non sarebbe servita ad altro che a confermare l'instabilità mentale di Susan.

Inoltre temevano che, da lì, i poliziotti potessero risalire alle fobie di Martie e sospettarla di qualcosa. Se poi lo stress dell'interrogatorio le avesse scatenato un nuovo attacco di panico, avrebbero persino potuto decidere che anche lei fosse a rischio e magari, chissà, rinchiuderla in qualche ospedale psichiatrico.

Dusty aveva anche un'altra ragione per non voler parlare del violentatore fantasma: era convinto che non si trattasse di vero suicidio o, almeno, che Susan non si fosse uccisa volontariamente, cosciente di ciò che stava facendo. Se avesse parlato alla polizia dei suoi sospetti, del complotto e del lavaggio del cervello, si sarebbe chiuso in trappola da solo.

Da quando aveva scoperto il dottor Yen Lo nel romanzo e, soprattutto, da quando il libro gli era magicamente tornato tra le mani dopo essere caduto sul pavimento della sala d'attesa, aveva una sensazione di pericolo incombente, come un orologio che scandisse il tempo a loro disposizione. Non lo vedeva, non lo sentiva, ma ne percepiva il ticchettio nelle ossa. E il tempo suo e di Martie stava per finire.

L'investigatore incaricato del caso gli stava chiedendo in che rapporti fosse Susan con il suo ex marito quando Dusty si accorse che Martie stava per avere un'altra crisi.

Il viso terreo, gli occhi sbarrati, si era lasciata cadere nuovamente sul divano da cui si era appena alzata e, piegata in due, cominciava a dondolare avanti e indietro, il respiro affannoso, le spalle scosse da un tremito incontenibile.

In presenza dei poliziotti non poteva fare nulla per tranquillizzarla. Poteva solo rimanerle vicino e sperare che la situazione non precipitasse.

Per fortuna l'investigatore attribuì l'atteggiamento di Martie allo choc. La guardò sgomento, le sussurrò qualche parola di conforto e lanciò a Dusty un'occhiata piena di comprensione.

«Beve?» chiese a Dusty.

«Cosa?» replicò lui, così teso da non riuscire a capire il significato della domanda. «Oh, beve? Sì, un po'. Perché?»

«La porti in un bar, e le faccia prendere qualcosa di forte. Le calmerà i nervi.»

«Ha ragione.»

«Lei ci vada piano, però», lo ammonì severo.

«Scusi?» balbettò Dusty con il cuore in gola.

«Si limiti a una birra se deve guidare.»

«Stia tranquillo. Non ho mai avuto grane, e non ne voglio proprio ora.»

Intanto, con un estremo sussulto e un paio di singhiozzi, l'attacco passò.

Era trascorsa a malapena un'ora da quando avevano messo piede nell'appartamento, ma nel frattempo si era fatto buio. Quando uscirono dalla casa il vento li accolse con un bacio freddo di alghe e iodio.

A Dusty pareva di udire il ritmico *tic tac* di un orologio in ogni passo, in ogni fruscio, in ogni battito del suo stesso cuore. Il tempo stava per scadere.

55

Questa volta a difendere Fort Alamo al fianco di Davy Crockett c'erano anche Eliot Ness e un nutrito manipolo di agenti federali.

Certo con un paio di mitra a disposizione le cose sarebbero andate diversamente per i patrioti texani, ma nel 1836 il meglio che la tecnologia aveva da offrire in fatto di armi era rappresentato dai fucili ad avancarica.

Sfortunatamente per i difensori di Alamo, il generale Santa Ana si era alleato con Al Capone e la sua banda di gangster senza scrupoli armati sino ai denti, e forse Crockett era destinato alla sconfitta nonostante l'aiuto di Ness.

Il dottore accarezzò l'idea di rendere ancora più epica la battaglia schierando qualche extraterrestre della sua collezione Galaxy Command, ma resistette alla tentazione. L'esperienza gli aveva insegnato che quanti più elementi anacronistici inseriva nel gioco, tanto più deludente era il risultato finale.

Avvolto nel suo pigiama stile ninja con la cintura di seta rossa, a piedi nudi, il dottore girò lentamente intorno al tavolo, studiando le posizioni dei due eserciti e scuotendo il bicchierino dei dadi.

Il tavolo da gioco, enorme, si trovava al centro di una piccola stanza con le pareti tappezzate di scaffali, alti sino al soffitto, dove il dottor Ahriman teneva i suoi giochi, tutti pezzi originali degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta che i collezionisti si disputavano a colpi di migliaia di dollari.

Quella sera il dottore era di umore eccezionale. Il gioco che aveva davanti si preannunciava parecchio divertente - pur non essendo niente in confronto all'*altro* gioco, quello che si svolgeva nel mondo reale e che si stava facendo via via sempre più appassionante.

Il signor Rhodes stava leggendo *Il candidato della Manciuria.* Molto probabilmente non possedeva né l'immaginazione né l'intelligenza sufficienti per cogliere tutti gli indizi del romanzo e non sarebbe riuscito a rendersi conto della rete in cui era stato preso. Le probabilità che aveva di salvare se stesso e sua moglie restavano scarse, ma erano leggermente salite da quando aveva aperto il libro.

Solo un narcisista senza speranza, un megalomane o uno psicopatico avrebbe potuto praticare per anni uno sport avendo la certezza di vincere sempre. Per il vero giocatore era necessario, affinchè valesse la pena di giocare, un elemento di dubbio, un minimo di suspense. Doveva mettere alla prova la sua abilità e sfidare la sorte, non per correttezza nei confronti degli altri giocatori, perché il fair play è roba da idioti, ma per assicurarsi il divertimento.

Il dottore arricchiva sempre gli scenari con qualche trappola per se stesso. L'*eventualità* del fallimento lo stimolava, lo manteneva agile.

Per esempio, aveva permesso a Susan Jagger di rendersi conto del seme che aveva piantato dentro di lei. L'avrebbe potuta istruire in modo che non si accorgesse di nulla, ma lasciandola cosciente e indirizzando i suoi sospetti sull'ex marito aveva innescato nel personaggio una dinamica di cui non poteva prevedere le conseguenze. E in effetti quello del videotape era l'*ultimo* sviluppo che avrebbe potuto immaginare.

Tra le altre trappole del gioco c'era *Il candidato della Manciuria.* Aveva

dato a Martie il libro con l'ordine di dimenticare da chi lo aveva ricevuto e le aveva instillato la sensazione di leggerne qualche brano durante le sedute di Susan, cosa che in realtà non avveniva. Se Susan o chiunque altro le avesse fatto delle domande avrebbe potuto descrivere la storia con qualcuna di quelle frasi generiche che lui le aveva confezionato apposta. D'altro canto non le aveva nemmeno proibito di leggere il libro, l'aveva solo scoraggiata dal farlo, e lei avrebbe potuto superare il blocco quando meno Ahriman se lo aspettava. Invece, per qualche ragione, c'era finito in mezzo il signor Rhodes. Dove terminava la finzione e iniziava la realtà? Era questa l'essenza del gioco.

Un disegnatore d'interni l'avrebbe definito bistrò rivisitato in stile italiano moderno. Qualunque cosa fosse, ogni singolo elemento al suo interno - il legno scuro, i marmi neri, la giungla lussureggiante e voluttuosa dipinta sulla parete dietro il bancone del bar - alludeva a una sola cosa: sesso.

Il posto era per metà ristorante e per l'altra metà bar. A quell'ora la sala da pranzo era ancora mezzo vuota, e per Martie era meglio così, visto che era già abbastanza a disagio all'idea di un ennesimo attacco di panico.

Ciononostante aveva insistito lei per cenare fuori. Non aveva voglia di tornare a casa e affrontare il disastro che aveva prodotto in garage nella sua assurda crociata andarmi.

Inoltre sulla segreteria telefonica c'era registrato di sicuro un messaggio di Susan che risaliva almeno alla sera precedente.

Aveva bisogno di raccogliere le forze e mandar giù qualcosa prima di ascoltare la sua voce e guardare in faccia il senso di colpa che ne sarebbe inevitabilmente derivato.

Col primo sorso di birra mandò giù un Valium, ignorando l'avvertenza sulla scatola che raccomandava di non mischiare le pastiglie con l'alcol.

«Se solo l'avessi richiamata ieri sera», mormorò.

«Non eri in condizione di chiamarla. Non avresti potuto far niente per lei.»

«Avrei potuto capire dalla voce, cercare aiuto.»

«Se alludi al tono depresso di un'aspirante suicida non l'avresti sentito. Perché non è andata come sembra.»

* * *

Ness era già morto. Una perdita devastante per i difensori di Alamo.

Il nobile rappresentante della legge era stato colpito da una graffetta.

Il dottore tolse il piccolo cadavere di plastica dal tavolo.

Purtroppo non era nella natura delle figurine di plastica suicidarsi. Per l'America e la sua gente sarebbe apparso certo insultante che uomini come Davy Crockett ed Eliot Ness potessero anche solo prendere in considerazione l'idea di togliersi la vita, ma il gioco ci avrebbe guadagnato, sarebbe stato più intrigante.

Nel gioco più grande, invece, quello con i protagonisti in carne e ossa, a breve sarebbe stato programmato un altro suicidio. Skeet doveva andarsene.

All'inizio, quando aveva concepito il gioco, il dottore credeva che Holden «Skeet» Caulfield ne sarebbe divenuto la star, sino al grande bagno di sangue finale. La sua faccia sarebbe apparsa in tutti i notiziari, il suo strambo nome immortalato nella leggenda criminale accanto a quello di Charles Manson.

Però Skeet si era dimostrato un soggetto difficile da programmare, forse perché si era bruciato il cervello con tutte quelle droghe. La sua capacità di concentrazione - persino sotto ipnosi - non era buona e aveva difficoltà a ricordare i versi del suo condizionamento psicologico. Invece delle solite tre sedute di programmazione il dottore aveva dovuto dedicargliene sei, e in séguito erano state necessarie, fatto senza precedenti, anche alcune sedute più brevi di riparazione per reinstallare parti del programma che si erano deteriorate.

A volte, poi, cadeva in trance al solo udire il nome che lo doveva attivare, *dottor Yen* Lo, senza bisogno di passare attraverso l'haiku. Rappresentava un rischio troppo alto.

Ben presto sarebbe stato colpito da una graffetta. In senso figurato, s'intende. Avrebbe già dovuto morire martedì mattina. Al più tardi quella sera, sarebbe uscito di scena.

Ai dadi uscì il nove, e alle carte la regina di quadri.

Con un rapido calcolo Ahriman decise che la mossa successiva spettava a uno dei federali di Eliot Ness. Senza dubbio il fedele agente non vedeva l'ora di vendicarsi. Avrebbe colpito con una biglia, che aveva un potenziale di morte ben più devastante della semplice graffetta, infliggendo gravi perdite tra i soldati messicani e i loro alleati malavitosi.

«Non si è suicidata», precisò Dusty a bassa voce, sporgendosi in avanti, anche se il frastuono proveniente dal bar era tale che nessuno sarebbe riu-

scito a origliare.

La sua sicurezza lasciò Martie senza parole. Le vene tagliate. Nessun segno di lotta. Il biglietto d'addio con la calligrafia di Susan. Come non pensare che si fosse tolta la vita?

«Primo», enumerò Dusty, «ieri, alla clinica, Skeet è stato attivato dal nome dottor Yen Lo e poi ci siamo imbattuti insieme nell'haiku che mi avrebbe permesso di accedere al suo inconscio per programmarlo.»

«Programmarlo», ripetè dubbiosa lei. «È davvero difficile da credere.»

«È così che la vedo. Era in attesa di istruzioni. Le ha chiamate *missioni.* Secondo: quando mi sono stancato e gli ho detto bruscamente di lasciarmi in pace e di andare a dormire, si è addormentato all'istante. Ha *obbedito* a un ordine impossibile. Voglio dire, come si fa ad addormentarsi a comando? Terzo: già prima, durante la giornata, quando stava per saltare dal tetto, aveva detto che qualcuno gli aveva ordinato di *saltare.*»

«Sì, l'angelo della morte.»

«È vero che era completamente fatto, ma non significa che parlasse interamente a vanvera. Quarto: ne *Il candidato della Manciuria,* il soldato a cui hanno fatto il lavaggio del cervello commette un omicidio sotto la direzione del suo controllore e poi si dimentica tutto ma, se necessario, obbedirebbe anche all'ordine di uccidersi.»

«È solo un giallo.»

«Sì, lo so. È scritto bene. La trama è interessante, i personaggi sono pieni di colore. Ti diverte.»

A corto di argomenti Martie si concentrò sulla birra.

Il generale Santa Ana era morto e la storia andava riscritta. Adesso Al Capone avrebbe assunto il comando congiunto delle forze messicane e della malavita di Chicago.

Una volta il vero Capone, non il soldatino di plastica, aveva torturato un informatore con un trapano a mano. Aveva chiuso la testa del tizio in una morsa e gli aveva perforato il cranio.

Anche il dottore aveva ucciso una donna con un trapano. Però il suo era un modello elettrico.

* * *

«Il libro di Condon è una storia di fantasia, d'accordo, ma ho idea che le tecniche di controllo psicologico che descrive siano reali, e che quello che

vi viene raccontato fosse in gran parte possibile anche a quell'epoca», riprese Dusty. «Il libro è *ambientato una cinquantina d'anni fa.* Prima che inventassero il jet.»

«Prima che l'uomo andasse sulla luna.»

«Prima dei cellulari e dei forni a microonde. Immagina cosa potrebbero fare adesso degli esperti in controllo della mente con risorse illimitate e senza scrupoli morali.» Bevve un sorso, e continuò. «Quinto: il dottor Ahriman ha detto che era *incredibile* che sia tu che Susan soffriste di fobie tanto gravi. Lui...»

«Probabilmente è vero che il mio problema è legato alla sua agorafobia, penso abbia a che fare con la sensazione di averla delusa, con...»

Dusty scosse la testa. «Oppure sia la tua che la sua fobia sono state impiantate, programmate come parte di un esperimento o per qualche altra assurda ragione.»

«Ma il dottor Ahriman non ha mai ipotizzato...»

«È un grande psichiatra, Okay, ma proprio per questo è portato a ricercare un nesso psicologico tra causa ed effetto, qualche *trauma* nel passato che abbia dato origine alla situazione attuale», si spazientì Dusty. «Forse è proprio per questo che Susan non sembrava fare alcun progresso, perché la causa non era un trauma. E, Martie, se ti possono programmare ad aver paura di te stessa, ad avere tutte quelle visioni violente, a fare le cose che hai fatto ieri... cos'altro ti potrebbero indurre a fare?»

Forse era la birra. Forse il Valium. O forse la sicurezza che traspariva dalle parole di Dusty. Quale che fosse il motivo, Martie trovava le sue argomentazioni sempre più convincenti.

Si chiamava Viveca Scofield. Era una stellina con venticinque anni in meno del padre di Ahriman e tre anni più giovane dello stesso dottore, all'epoca ventottenne. Durante le riprese dell'ultimo film del vecchio era riuscita a incastrarlo con una promessa di matrimonio.

Ahriman senior era abilissimo nel tener testa ai pescecani di Hollywood, ma quindici anni di vedovanza lo rendevano per molti versi vulnerabile. Una volta sposata, lei avrebbe trovato il modo di condurlo a una morte prematura, ne avrebbe mangiato il fegato con contorno di cipolle la notte prima del funerale, e lui, suo figlio nonché legittimo erede, si sarebbe ritrovato in mezzo a una strada con una Mercedes usata e una misera paghetta mensile come benservito.

In nome della giustizia, dunque, il dottore decise di eliminare Viveca in-

sieme a suo padre.

Dopo aver avvelenato il grande regista e prima di operare sul suo apparato lacrimale, Ahriman andò a cercare la donna. La trovò nel letto del padre, sprofondata negli abissi chimici del crack. Alla vista del suo corpo nudo il dottore fu tentato, per un istante, di concedersi una piccola distrazione, ma c'erano un mucchio di soldi in ballo, e il denaro significava potere, e il potere era meglio del sesso.

Quello stesso giorno Viveca l'aveva minacciato. «Siamo uguali, io e te», gli aveva detto. «Io ho esaurito la mia scorta di lacrime prima degli otto anni e tu forse non hai mai pianto una volta in vita tua. La differenza è che, per quanto atrofizzato, tu un cuore ce l'hai ancora, mentre io ne sono priva. Quindi se cerchi di mettermi contro il tuo vecchio, ti castro e ti faccio cantare da soprano ogni sera a cena.»

Il ricordo di quelle parole diede al dottore un'idea migliore del sesso.

Andò nel laboratorio degli attrezzi e prese un trapano elettrico e qualche metro di prolunga.

Quindi tornò nella camera del padre, infilò la spina in una presa e si sedette a cavalcioni sul corpo della donna. Era così fatta che dovette gridare diverse volte il suo nome per svegliarla. Quando alla fine riprese conoscenza gli sorrise, sbattendo stupidamente le palpebre, come se avesse scambiato lui per un'altra persona e il trapano per un vibratore svedese ultimo modello.

Grazie all'ottima preparazione ricevuta alla facoltà di medicina di Harvard il dottore non ebbe alcuna difficoltà a trovare il punto esatto. «Se non hai cuore», disse alla sua vittima inebetita, «al suo posto ci deve essere qualcos'altro. E l'unico modo per sapere di cosa si tratta è prelevare un campione.»

Prima che Viveca potesse rendersi conto di quello che le stava realmente accadendo era già tutto finito. Fu allora che il dottore notò il libro di poesie aperto sulle lenzuola. Le pagine erano imbevute di sangue, ma tre versi rimanevano miracolosamente leggibili, quasi palpitanti nella loro cornice rosso scuro.

Questo fantasma
Di petali morenti
Svanisce in fiore...

Era un haiku che il grande poeta giapponese Okyo aveva composto nel

1890 ispirandosi alla sua stessa morte, che sentiva ormai vicina. Come quasi tutti gli haiku, era difficile tradurlo rispettando lo schema di cinque-sette-cinque sillabe dell'originale giapponese.

Era la prima volta che Ahriman si imbatteva in quel genere poetico, ma sentì subito che quella minuscola composizione avrebbe lasciato dentro di lui una traccia indelebile. Quei versi esprimevano, come mai nessuno era stato capace di fare, il concetto di mortalità. Le parole di Okyo lo misero di fronte alla terribile realtà che anche lui era destinato a morire. Anche lui era un fantasma, fragile come un fiore, che un giorno sarebbe caduto tra petali avvizziti.

Inginocchiato sul letto, già dimentico del cadavere che rimaneva a fissarlo con gli occhi sbarrati, continuava a rileggere quei tre versi con lo stomaco contratto e la gola ispessita dall'emozione. Come è breve la vita! Come è ingiusta la morte! Non siamo che granelli di polvere in balia di un universo crudele.

Con pensieri così profondi ad attraversargli la mente era sicuro che avrebbe pianto. Si passò una mano sul viso, poi sugli occhi, ma li trovò perfettamente asciutti. Però ci era andato vicino, ne era convinto, e se fosse mai riuscito a sentirsi sufficientemente triste, sarebbe riuscito a versare qualche lacrima anche lui.

La scoperta lo riempì di gioia, perché significava che aveva più cose in comune con suo padre di quante non credesse, e che Viveca Scofield si sbagliava. D'altronde si era sbagliata anche riguardo al cuore. Ce l'aveva, eccome. Solo che adesso era fuori uso.

Su quel letto, in mezzo al sangue, il dottor Ahriman scoprì il suo lato artistico.

Parecchio tempo dopo, quando finalmente riuscì a staccarsi dal libro, portò il corpo del padre di sopra, lo stese sul letto, dissezionò l'apparato lacrimale e rimosse gli occhi. Poi prelevò qualche goccia di sangue dal corpo di Viveca, prese sei paia dei suoi minislip dal cassetto e le spezzò un'unghia.

Usando il passe-partout che si era procurato entrò nell'abitazione di Earl Ventnor, il tuttofare che viveva in un appartamento vicino. Lo trovò sul divano che russava, ubriaco fradicio, in un mare di lattine di birra.

Sullo schermo della TV Rock Hudson flirtava con Doris Day. Eccitato dall'alcol, Earl violentava la povera stellina e poi commetteva un brutale doppio omicidio. Cos'era finzione, e cosa realtà? Non aveva importanza; l'uomo crede a ciò che gli fa piacere credere.

Il dottore spruzzò con il sangue di Viveca le mutande e la camicia di Earl, usò quello che gli restava per macchiare un paio di mutandine di lei nelle quali avvolse con cura l'unghia spezzata, e ripose il tutto nell'ultimo cassetto del comò.

Lasciò l'appartamento senza che l'uomo si fosse accorto di nulla. Avrebbero provveduto le sirene della polizia a farlo tornare in sé.

Nel casotto degli attrezzi da giardino trovò una latta da cinque litri di benzina. La portò nella camera del padre.

Dopo essersi rapidamente lavato e cambiato d'abito infilò i vestiti sporchi di sangue in una busta, versò la benzina sui cadaveri, lasciò cadere la latta vuota sul letto e diede fuoco.

Il dottore aveva trascorso la settimana nella casa di villeggiatura del padre a Palm Springs ed era andato a Bel Air solo quel pomeriggio, per occuparsi dell'urgente questione di famiglia. Ultimato il lavoro, tornò nel deserto.

Nonostante i numerosi oggetti di valore che sarebbero andati persi se i vigili del fuoco non fossero arrivati tempestivamente, Ahriman prese con sé solo la borsa con i vestiti macchiati di sangue, il libro degli haiku e gli occhi del padre, che aveva messo in un barattolo con una soluzione fissativa temporanea. Neanche due ore dopo era a Palm Springs. Bruciò gli abiti nel caminetto ma, per quanto si rendesse conto di correre un grosso rischio, volle conservare gli occhi e il sottile volume di poesie. Era troppo sentimentale per liberarsene.

Rimase in piedi tutta la notte a guardare vecchi film di Bela Lugosi ingozzandosi di gelato e patatine. La sua filosofia personale era stata immensamente arricchita dai tre versi di Okyo, e lui aveva deciso di seguire fino in fondo l'insegnamento del poeta: la vita è breve, quindi conviene divertirsi finché si può.

Martie era praticamente a digiuno dalla sera precedente e, nonostante il dolore per l'amica morta, fece onore ai gamberoni giganti e al secondo giro di birra intanto che Dusty le illustrava la sua teoria.

«Sesto», stava contando in quel momento, «se sono riusciti a programmare Susan in modo che si sottomettesse a ripetuta violenza sessuale senza poi ricordarsi quegli episodi, non credi che avrebbero potuto indurla a fare qualsiasi cosa? Settimo: lei ha iniziato a nutrire qualche sospetto, e i controllori si sono messi in allarme. Ottavo: ha diviso con te i suoi sospetti, loro hanno temuto che potesse parlarne con qualcuno al di fuori del loro rag-

gio d'azione e hanno deciso di farla fuori.» «Ma come facevano a sapere?»

«Forse attraverso il telefono, o in qualunque altro modo. Ma se sono stati loro a impartirle l'ordine di tagliarsi le vene, allora non si tratta di un vero suicidio, perché Susan era programmata e non poteva fare altrimenti. Legalmente non so, ma moralmente si tratta di omicidio.»

«E cosa possiamo fare?»

Dusty tagliò un pezzo della sua bistecca e riflette per qualche istante. «Non ho idea... per adesso. Perché non possiamo provare niente.»

«Se è davvero come dici, se gli è bastato farle una telefonata per indurla a suicidarsi... che cosa faremo la prossima volta che suona il telefono?» chiese Martie.

«Non rispondiamo», rispose lui facendo spallucce.

«Non mi sembra una soluzione a lungo termine.»

«Francamente, Martie, se non usciamo alla svelta da questa storia non credo che resteremo vivi ancora a lungo.»

«Okay. Da dove cominciamo?»

«L'unica cosa che mi viene in mente è l'haiku», disse Dusty aprendo il sacchetto della libreria e tirando fuori un paio di libri. «A giudicare dalla copertina, questi sono classici. Proveremo prima con questi, e speriamo in bene. Probabilmente c'è anche un sacco di roba contemporanea, e se non troviamo niente qui può darsi che ci tocchi cercare per settimane.»

«Ma cosa stiamo cercando, esattamente?»

«Un poema che ti dia i brividi.»

«Come a tredici anni quando sentivo le canzoni di Rod Stewart?»

«Santo cielo, no. Come quello che hai provato quando hai letto il nome *Raymond Shaw* ne *Il candidato della Manciuria*.»

«E poi?»

Invece di rispondere Dusty si concentrò sulla cena e sul libro. Dopo qualche minuto esclamò: «Ecco! Senti qua: «*Cascate chiare... Disperse nelle onde... Aghi di pino blu*».

«L'haiku di Skeet.»

Secondo il libro quei versi erano di Matsuo Bashò, un poeta vissuto tra il 1644 e il 1694.

Dieci minuti dopo fu Martie a fare un'altra scoperta. «Ci sono. Scritto da Yosa Buson, cent'anni dopo Bashò. «Sospinte da ovest... si raccolgono le foglie... cadute a est.»

«È il tuo?»

«Sì.»

«Ne sei sicura?»

«Ho i brividi.»

Dusty le tolse il libro di mano e rilesse i versi tra sé e sé. Il nesso era chiaro. «Foglie cadute.»

«Il mio incubo ricorrente», disse Martie. Le formicolava il cuoio capelluto come se potesse vedere l'Uomo Foglia puntare dritto su di lei dal folto della foresta tropicale dietro il bar.

Quanti morti: nel 1836 erano stati milleseicento, e a centinaia ne stava mietendo, ora, il capriccio dei dadi e delle carte. La battaglia infuriava ancora. Uscirono il due e l'asse di picche: secondo il complesso regolamento del gioco significava che i comandanti in capo dei due eserciti rivali tradivano e passavano dall'altra parte. Adesso il colonnello James Bowie, indebolito dal tifo e dalla polmonite, guidava l'esercito messicano, mentre Al Capone combatteva per l'indipendenza del Texas.

Skeet non doveva suicidarsi in clinica. Ahriman era uno dei titolari e non voleva grane. Se ne sarebbe andato, contro il parere dei medici, e si sarebbe ucciso da qualche altra parte.

L'infermiera incaricata della sorveglianza di Skeet era Jasmine Hernandez, un'incorruttibile in scarpe da ginnastica rosse. A mezzanotte, però, finiva il turno e lasciava il posto a una nata-stanca che si parcheggiava nella saletta del personale a guardare la TV bevendo Coca-cola, e Ahriman avrebbe avuto tutto il tempo di sistemare la faccenda di Skeet.

Non voleva correre il rischio di dargli le istruzioni per telefono. Visto il tipo, un faccia a faccia era senza dubbio più indicato.

Graffetta. *Ping!* Disastro. Il colonnello Bowie è a terra. L'esercito messicano è rimasto senza comandante. Capone esulta.

* * *

La foresta è deliziosamente fitta e fresca. Gli alberi, enormi, sono così vicini che i loro tronchi sembrano fondersi in un'unica massa scura. Deve essere una giungla sudamericana, anche se non saprebbe dire in che modo è arrivata sin lì.

Mi sarò portata abbastanza vestiti?, si sta chiedendo Martie, quando un serpente le morde il braccio. Ha un dente solo, e molto insolito, argenteo e sottile come un ago. Ha il corpo sottile e trasparente, ed è appeso a un albero d'argento senza foglie e con un unico ramo.

È evidente che il serpente non è velenoso, perché Martie non ne è allarmata, e nemmeno Susan, seduta in una poltrona dall'altra parte della radura. È di profilo, e ha un'aria così tranquilla che sembra meditare.

Martie è stesa su una brandina, o forse qualcosa di più comodo, come un divano di pelle. Deve essere un viaggio davvero di prima classe se si sono dati la pena di arredare la foresta.

Ogni tanto succedono cose strane e magiche. Un panino imbottito vola nell'aria, avanti e indietro, e d'un tratto vi compaiono dei morsi, come se nella giungla si aggirasse un fantasma affamato. Una bibita si travasa in una gola invisibile.

A un certo punto si apre una finestra tra gli alberi, e il paesaggio si inonda di luce. Hanno scelto proprio un bel posto per accamparsi.

A parte le foglie. Ci sono foglie morte sparse per tutta la radura, che mettono Martie inspiegabilmente a disagio. A tratti si agitano, come percorse da un brivido interno, perché non c'è un filo di vento, e scricchiolano sotto il peso di un piede che non c'è.

All'improvviso tutte le foglie convergono al centro della radura, quasi fossero attaccate a un filo invisibile, e prendono la forma di un uomo, un essere mostruoso con due buchi neri al posto degli occhi.

Martie cerca di alzarsi dal divano prima che lui la tocchi, prima che sia troppo tardi, ma è troppo debole per farlo, forse ha la febbre o magari, dopotutto, il serpente era velenoso.

Il vento ha sospinto le foglie da ovest, e lei è l'oriente, e le foglie devono entrare in lei, perché così è scritto. L'Uomo foglia le mette una mano sulla bocca, è così che le entrerà dentro, lei morde, sputa, ma ha già la bocca piena di foglie, e deve ingoiarle per non soffocare. Cerca di urlare, nella speranza che Susan la senta, l'aiuti, ma dalla gola non le sale neppure un suono, solo conati di vomito. Chiamare Dusty non serve, perché lui è in California, e lei si sta riempiendo di foglie, ha la pancia piena, i polmoni intasati, se le sente mulinare nella testa, cercano di farsi strada sino al cervello, le impediscono di pensare con chiarezza, e tutta la sua attenzione è focalizzata sul rumore delle foglie, quel suono crocchiante, sempre più intenso, che le graffia i timpani...

«E a questo punto mi sveglio», concluse Martie spostando di lato il piatto di gamberoni ormai freddi.

«Vorrei che mi avessi raccontato prima tutti i particolari del tuo sogno», disse Dusty imitandola.

«Era solo un incubo, che conclusioni ne potevamo trarre?»

«Nessuna», ammise lui. «Almeno fino a ieri sera. A quel punto avrei subito colto il legame con il mio, di sogno. Anche se non so come avrei potuto interpretarlo.»

«Quale legame?»

«In entrambi i sogni c'è una presenza invisibile che tenta di impossessarsi di noi. E poi c'è la flebo, naturalmente, di cui prima non avevi parlato.»

«La flebo?»

«Nel mio sogno è chiaramente una flebo, appesa alla lampada della camera da letto. Nel tuo è il serpente.»

«Ma quello del mio incubo è *davvero* un serpente.»

Dusty scosse la testa. «Buona parte di ciò che vediamo in questi sogni sono solo simboli, metafore. Perché non si tratta di sogni normali.»

«Sono ricordi!» indovinò lei. Il velo che le aveva coperto gli occhi sino a quel momento cominciava a squarciarsi.

«Ricordi proibiti delle nostre sedute di programmazione», confermò, Dusty «che i nostri... controllori, chiamiamoli così, hanno cancellato.»

«Ma l'esperienza è rimasta impressa da qualche parte, in profondità.»

«E non poteva che tornare a galla distorta, in forma di simboli, perché non vi possiamo avere accesso in nessun altro modo.»

«Come quando cancelli un documento a computer e scompare dalla directory, ma il disco fisso ne serba la memoria.»

Dusty le raccontò il sogno dell'airone e del fulmine.

Mentre finiva il suo racconto, Martie si sentì invadere nuovamente dalla paura e, insieme, da una rabbia incontenibile.

Abbassò lo sguardo sul bicchiere di birra che stringeva con forza tra le mani. Se l'avesse scagliato contro Dusty gli avrebbe fatto perdere conoscenza. Una volta rotto sul tavolo, lo avrebbe potuto usare per sfregiargli la faccia.

Tremando, pregò che il cameriere non scegliesse proprio quel momento per sparecchiare.

L'attacco passò in un paio di minuti. Martie sollevò la testa e si guardò intorno. C'era molta più gente di quando erano arrivati, ma nessuno faceva caso a loro.

«Va tutto bene?» chiese Dusty.

«Non è stato così brutto.»

«Il Valium, la birra.»

«Qualcosa», ammise lei.

«Arrivano esattamente a un'ora di distanza l'uno dall'altro, ma finché rie-

sci a controllarli...» notò Dusty guardando l'orologio.

In quel momento Martie fu sopraffatta da un'orribile certezza: che quegli attacchi fossero solo un assaggio, un'anteprima del grande spettacolo.

Mentre aspettavano il conto ripresero a sfogliare le raccolte di haiku.

Fu Martie a trovarlo. Era di Matsuo Bashò, lo stesso autore dell'haiku di Skeet.

Balena un lampo
Stride un airone notturno
Vola nel buio.

Anziché recitarlo, passò il libro a Dusty. «Deve essere questo. Sono tutte fonti classiche.»

Lo vide rabbrividire, e subito riprendersi.

«Conosciamo i nostri haiku, e sappiamo che i nomi per attivarci sono tratti dai romanzi di Condon, quindi dovrebbe essere facile trovare il mio. Voglio vedere cosa succede quando... li usiamo tra di noi. Andiamo a casa.»

«Saremo al sicuro, lì?»

«Né più né meno che in qualunque altro posto...» sospirò lui.

56

Erano stati via quasi tutto il giorno, negandogli la sua solita passeggiata e lasciandolo in compagnia di un estraneo. Valet avrebbe avuto tutto il diritto di essere imbronciato, invece corse loro incontro scodinzolando e abbaiando di gioia, festoso come sempre.

Sul tavolo c'era una grossa busta con sopra un biglietto di Ned: *Dusty, l'ho trovata davanti alla porta.*

Martie l'aprì e ne estrasse un libro dalla copertina colorata. «È di Ahriman.»

Perplesso, Dusty le tolse il volume di mano, mentre Valet gli girava intorno a testa alta e narici dilatate.

Era l'ultimo best-seller del dottore, un saggio di psicologia su come imparare ad amare se stessi.

Nessuno dei due l'aveva letto perché entrambi preferivano i romanzi. Per Dusty, in realtà, leggere opere di fantasia era più un principio che una semplice questione di gusti: in un'epoca in cui la bugia e il tradimento era-

no la moneta di scambio più usata dalla società, trovava che la narrativa rappresentasse meglio la realtà di mille dotte analisi.

Quello, però, era un saggio del dottor Ahriman che, senza dubbio, l'aveva scritto con lo stesso impegno che metteva nel lavoro con i suoi pazienti.

«A quanto pare ci ha voluto fare una sorpresa», commentò Dusty osservando la foto sul retro di copertina.

«Non è stato Ahriman a mandarlo», disse Martie, indicando la busta. «Arriva dal dottor Roy Closterman.»

Sull'etichetta c'erano il suo nome e l'indirizzo del suo studio, e all'interno della busta un biglietto scritto da lui. *La mia segretaria passa dalle vostre parti nel tornare a casa, quindi le ho chiesto di lasciarvi questo. Ho pensato che avreste potuto trovarlo interessante. Spero che non l'abbiate già letto.*

«Curioso», notò Martie

«Già, visto che Ahriman non gli piace», convenne Dusty.

«A chi?»

«A Closterman.»

«Come fai a dirlo?» protestò lei.

«Me ne sono accorto dalla sua espressione, e dal tono di voce.»

«E perché non dovrebbe piacergli? Il dottor Ahriman è un grande psichiatra. È così dedito al suo lavoro e ai suoi pazienti...»

«Lo so, lo so. Basta guardare te, come sei migliorata dopo una sola seduta.»

Martie fu distratta per un istante da Valet che correva avanti e indietro per la cucina con una papera di gomma tra i denti.

«Buono», gli ordinò. «Forse sì tratta di invidia professionale.»

Dusty aprì il libro e ne sfogliò qualche pagina. «Invidia? Closterman non è uno psichiatra. Lui e il dottor Ahriman sono in campi diversi», disse.

Quel regalo non richiesto lo irritava, e si chiese quale meschino obiettivo potesse nascondersi dietro il gesto del dottor Closterman.

Riaprì il volume e una breve epigrafe attrasse la sua attenzione. Era un haiku.

Questo fantasma
Di petali morenti
Svanisce in fiore...
OKYO, 1890

«Cosa c'è?» chiese Martie vedendolo cambiare espressione.

«Piccole strane coincidenze», rispose lui mostrandole l'haiku.

A mano a mano che si avvicinava alla sommità delle scale Martie rallentava il passo.

Dusty sapeva che il suo era un inconscio tentativo di rimandare il momento in cui avrebbe sentito la voce di Susan sulla segreteria. Avrebbe potuto chiedere a lui di ascoltarla, ma l'avrebbe considerato un atto di vigliaccheria.

Sul display dell'apparecchio lampeggiavano cinque messaggi.

Martie si fermò sulla porta, quasi illudendosi che la distanza potesse proteggerla dall'impatto emotivo della voce di Susan.

Valet le scodinzolava piano al fianco, come se intuisse che aveva bisogno di essere consolata.

Fu Dusty a premere il tasto.

Il primo messaggio era quello che le aveva lasciato lui quando l'aveva chiamata dal parcheggio della clinica.

Il secondo era una telefonata di Susan, arrivata probabilmente subito dopo che Martie si era addormentata per la prima volta, compiici la stanchezza e Palcol - prima, cioè, che si svegliasse in preda a un incubo e razziasse Parmadietto dei medicinali in cerca di qualcosa per dormire.

«*Sono io. Va tutto bene? Mi credi pazza? Non posso darti torto se lo pensi. Chiamami.*»

Martie aveva fatto due passi indietro, come se il suo corpo fosse rimbalzato contro la voce dell'amica morta. Si era coperta il viso con mani esangui.

Anche il terzo messaggio era di Susan. L'apparecchio indicava le 3:20 del mattino. Doveva essere arrivato mentre Dusty si lavava le mani e Martie «dormiva il sonno del giusto», come prometteva la pubblicità televisiva del sonnifero.

«*Martie, sono io. Ci sei?*»

La voce si interruppe, in attesa, e Martie emise un lamento. «Sì», mormorò, anche se era ormai fuori tempo massimo, e voleva dire: Sì, ero lì, avrei potuto aiutarti, ti ho tradito.

«*Ascolta, se ci sei, per favore, rispondi.*»

Nella pausa che seguì, Martie si tolse le mani dal viso e fissò la segreteria telefonica a occhi sbarrati.

Dusty lo sapeva cosa si aspettava di sentire, perché era lo stesso che si

aspettava lui: parole disperate, implorazioni di aiuto, la richiesta di un consiglio o di una rassicurazione.

«*Non è Eric, Martie. È Ahriman. L'ho filmato, quel bastardo! Se penso che l'ho pure aiutato a trovar casa... Martie, per favore, chiamami. Ho bisogno di aiuto.*»

Dusty arrestò il nastro prima che avanzasse al messaggio successivo.

La casa sembrò scossa da un tremito, ma lo sapevano entrambi che il terremoto era solo dentro la loro testa.

Sul volto di Martie lo choc aveva preso il posto del dolore, intensificando l'azzurro dei suoi occhi.

«Forse era pazza sul serio», mormorò Dusty. «Voglio dire, che senso ha? Che videoregistrazione? Il dottor Ahriman è...»

«...un grande psichiatra...»

«...profondamente devoto...»

«...ai suoi pazienti.»

Ebbe la sensazione che una musica strana, priva di melodia, gli risonasse nelle orecchie; era quella specie di tinnito mentale che gli psicologi chiamano dissonanza cognitiva, e che consiste nell'avere due opinioni diametralmente opposte sullo stesso soggetto. Il soggetto in questione era Mark Ahriman.

«Non può essere vero», disse.

«Non è possibile», convenne Martie.

«Ma l'haiku.»

«La foresta dei miei sogni.»

«Il suo studio ha le pareti rivestite di pannelli di legno.»

«E una finestra che guarda a ovest.»

«È pazzesco.»

«Anche ammettendo che sia lui... Perché noi?»

«So perché tu», disse tetro Dusty. «Per la stessa ragione di Susan. Ma perché io?»

«E perché Skeet?»

Gli ultimi due messaggi erano della madre di Martie. Il primo era solo il tentativo fallito di scambiare quattro chiacchiere, ma nel tono del secondo si udiva già la preoccupazione, perché Martie lavorava a casa e di solito rispondeva alle telefonate di Sabrina entro un paio d'ore al massimo. Dalla registrazione trapelava la speranza, peraltro neanche troppo segreta, che 1) Martie avesse preso appuntamento con un avvocato divorzista; 2) Dusty si fosse rivelato etilista all'ultimo stadio e lei l'avesse accompagnato in clini-

ca a disintossicarsi; 3) Dusty fosse finito in ospedale dopo averle prese dal marito di un'altra; 4) Dusty, l'ubriacone, fosse finito in ospedale per disintossicarsi dopo averle prese dal marito di un'altra e Martie fosse dall'avvocato divorzista.

In circostanze normali si sarebbero irritati entrambi, ma in quel momento la cronica sfiducia di Sabrina era l'ultimo dei loro problemi.

Dusty riavvolse la cassetta fino al messaggio di Susan. La seconda volta fu più difficile ascoltare le sue parole.

Lei era morta, ma la sua voce suonava più viva che mai.

Ahriman il guaritore, Ahriman il mostro.

Dissonanza cognitiva.

Il nastro della segreteria telefonica, d'altro canto, non provava niente. Susan accusava il dottore di essere un bastardo, nulla di più.

In ogni caso valeva la pena conservarlo.

Dusty estrasse la cassetta, scrisse SUSAN in rosso sull'etichetta e la ripose nel cassettino centrale della scrivania. Martie ne inserì una nuova nella segreteria.

Si sentiva persa.

Susan era morta e il dottor Ahriman si era appena trasformato da ancora di salvezza in micidiale zavorra, e minacciava di trascinarla a fondo.

57

Dopo aver lasciato un messaggio sulla segreteria del dottor Closterman, Dusty si mise a sfogliare Il candidato della Manciuria alla ricerca di un nome che gli desse i brividi. Nella sala d'attesa del dottor Ahriman ne aveva letto abbastanza da far conoscenza con quasi tutti i personaggi principali, ma nessuno dei loro nomi gli aveva fatto accapponare la pelle. La molla scattò verso la fine del libro, con una cantante d'opera di serie B, Viola Narvilly - un nome tutto sommato insignificante per uno scopo tanto letale.

Adesso potevano leggersi gli haiku.

«Raymond Shaw», cominciò Dusty.

«Ti ascolto», rispose Martie distaccata, con gli occhi vitrei ma pronti.

«Sospinte da ovest...»

«...Tu sei l'ovest e il vento dell'ovest...»

All'improvviso Dusty esitò, perché non sapeva cosa fare se fosse riuscito ad accedere al suo inconscio. In quello stato Martie sarebbe stata certamente molto vulnerabile e qualunque suggerimento o domanda avrebbe

potuto avere conseguenze inimmaginabili, o persino causare irreparabili danni psicologici.

Inoltre, non sapeva come tirarla fuori dalla trance, riportarla alla piena coscienza, se non intimandole di dormire come aveva fatto con Skeet, che in clinica si era addormentato così profondamente che non erano riusciti a risvegliarlo in nessuna maniera. Dopo un po' si era ripreso per conto suo, d'accordo, ma se la sensazione che il tempo a loro concesso stesse per finire era fondata, non poteva certo correre il rischio che Martie sprofondasse in una specie di coma dalla durata indefinita.

Essendosi interrotto l'haiku e, con esso, il processo di attivazione, Martie sbattè gli occhi, l'espressione rapita svanì e tornò pienamente in sé. «Allora?»

Dusty la mise a parte dei suoi timori. «Però avrebbe funzionato», si accalorò. «È evidente. Forza, prova tu con me, adesso... solo la prima riga.»

La vide aprire la bocca, e subito sentì Valet che gli premeva il muso in grembo, in cerca di consolazione da dare o da ricevere.

Una frazione di secondo prima il cane era disteso ai suoi piedi.

No, non una frazione di secondo. Erano passati dieci o quindici secondi, forse di più, ma Dusty non li aveva vissuti. Evidentemente quando Martie aveva pronunciato il nome di attivazione, *Viola Narvilly*, lui aveva reagito e il cane, sentendo che qualcosa non andava nel suo padrone, si era alzato per indagare.

«È pazzesco», disse Martie, chiudendo inorridita il libro di poesie e spingendolo di lato come se fosse una bibbia satanica. «Sembravi... partito verso un altro pianeta.»

«Non ricordo nemmeno di averti sentito pronunciare il nome.»

«L'ho fatto. Poi ho letto la prima riga del poema, 'Balena un lampo', e tu hai risposto: 'Tu sei il lampo'.»

Squillò il telefono.

Dusty sobbalzò, inciampò nella sedia alzandosi e sollevò la cornetta con il fiato sospeso, chiedendosi se la voce dall'altra parte avrebbe detto «Pronto» o «*Viola Narvilly*».

Era Closterman.

«Si tratta di un'emergenza, dottore. Anche se non di natura strettamente medica. Il libro che ci ha fatto avere...»

«*Impara a volerti bene*», precisò Closterman.

«Sì. Perché ce lo ha mandato?»

«Pensavo che lo doveste leggere», rispose l'altro con voce asettica.

Dusty esitò, poi si fece coraggio. «Senta, tanto vale essere chiari. Forse abbiamo un problema con il dottor Ahriman. Un grosso problema.»

Mentre gli raccontava tutto, una voce interiore lo ammoniva. Lo psichiatra non aveva fatto niente per meritarsi le sue calunnie. Dusty si sentiva in colpa, ingrato e traditore. E quelle sensazioni lo spaventavano perché, date le circostanze, aveva tutti i motivi per sospettare di lui. Quella voce che gli rimbombava in testa non era la sua, apparteneva a una presenza invisibile, la stessa che pompava lo sfigmomanometro nel sogno e attorno alla quale si formava il mostro di foglie nell'incubo di Martie. Adesso quella presenza si era impadronita della sua mente, intimandogli di avere fiducia nel dottor Ahriman, di lasciar perdere quegli assurdi sospetti.

«Martie è già stata da lui, vero?» lo interruppe Closterman.

«Questo pomeriggio. Ma crediamo che tutto abbia avuto inizio parecchi mesi fa, quando ha cominciato ad accompagnare la sua amica alle sedute. Dottore, forse penserà che sono pazzo...»

«Non necessariamente. Ma è meglio non parlarne al telefono. Potete venire qua?»

«Dove?»

«Vivo a Balboa Island.» Closterman gli diede le indicazioni.

«Veniamo subito. Le spiace se ci portiamo il cane?»

«Può giocare con il mio.»

«Forse non stiamo facendo la cosa giusta», azzardò Martie quando ebbe riattaccato.

Anche lei stava ascoltando la sua voce interiore.

«Forse», continuò, «se chiamassimo il dottor Ahriman e gli raccontassimo tutto... ci potrebbe fornire una spiegazione più che plausibile.»

Per qualche secondo rimasero a occhi bassi, vergognandosi dei loro sospetti, smarriti in un labirinto di dubbi e incertezze.

«Perché portiamo anche il cane?» chiese Martie rompendo il silenzio.

«Perché penso che staremo via per un po'. È troppo rischioso rimanere qui. Vieni», disse, dirigendosi verso la camera da letto. «Facciamo i bagagli. *E alla svelta.*»

Qualche minuto dopo, subito prima di chiudere la valigia, Dusty prese la Colt 45 che teneva nel cassetto del comodino. Fece per infilarla in mezzo ai vestiti, poi cambiò idea e decise di tenerla a portata di mano. Si infilò una giacca di pelle con le tasche particolarmente capaci e ve la infilò dentro, chiedendosi se davvero gli sarebbe tornata utile.

Non era troppo sicuro di riuscire a premere il grilletto, in un eventuale a

faccia a faccia con Mark Ahriman, prima che lui pronunciasse *Viola Naruilly* e lo mettesse fuori combattimento.

A quel punto mi farei saltare le cervella da solo, obbediente come un automa, come Susan che si era tagliata le vene?

Uscì dalla camera e scese le scale con il retriever al guinzaglio. Martie passò dalla cucina a raccogliere i libri che avevano lasciato lì, poi si diressero alla macchina, con la sensazione di avere alle spalle un artiglio nero e adunco pronto ad afferrarli.

58

Un basso ponte ad arco collegava Balboa Island alla terraferma. Marine Avenue era praticamente deserta e vorticava di foglie impazzite che a Martie ricordavano con fin troppo realismo il suo incubo ricorrente.

Il dottor Closterman viveva sul lungomare. A pochi metri dalla casa e a un'ora esatta dall'ultima volta, Martie fu vittima di un nuovo attacco e dovettero sedersi sul muretto che divideva la strada dalla spiaggia, in attesa che passasse.

La marea stava salendo. Il vento spazzava il porto, increspandone le acque solitamente tranquille e distorcendo il riflesso delle luci circostanti.

«Ho visto un prete con un'asta metallica conficcata in fronte», disse Martie quando si fu ripresa. «Grazie a Dio è durato poco... Ma da dove diavolo arrivano queste mostruosità?»

«Ce le ha messe qualcuno. *Ahriman*», precisò Dusty, nonostante la voce nella sua testa continuasse a ripetergli che non era possibile.

Closterman viveva in un villino a due piani con le persiane intagliate e vasi di primule alle finestre.

Venne ad aprire a piedi nudi, con addosso un paio di pantaloni di cotone beige e la pancia che faceva capolino da sotto una maglietta con la pubblicità di una tavola da surf.

Al suo fianco c'era un labrador nero dai grandi occhi inquisitori.

«Charlotte», disse il dottore a mo' di presentazione.

Valet, solitamente timido con i suoi simili, puntò su di lei scodinzolando festoso. Dopo una lunga annusata esplorativa il labrador si lanciò su per la scala che conduceva al piano superiore, e Valet le tenne dietro.

«Non preoccupatevi», disse Roy Closterman. «Non possono fare più danni di quanti non ne siano già stati fatti.»

Il dottore li fece accomodare in cucina e riprese ad affettare i peperoni

che aveva abbandonato al loro arrivo.

«Avevo intenzione di sondarvi un po'», disse, «prima di dirvi come la penso, ma poi ho deciso che non c'è motivo di essere reticenti. Ammiravo molto tuo padre, Martie, e se gli assomigli, come credo, so di poter contare sulla vostra discrezione.»

«Grazie.»

«Ahriman», continuò, «è uno stronzo narcisista. E questa non è un'opinione personale. È un fatto talmente certo che dovrebbero riportarlo per legge sulla copertina dei suoi libri.»

Alzò lo sguardo dal tagliere per verificare se fossero rimasti sconvolti dalla sua affermazione, e sorrise nel vedere che non lo erano affatto. Sembrava un Babbo Natale senza barba.

«Crede che sia capace di *indurre* disturbi della personalità nei suoi pazienti?» chiese Martie.

«Se ne è capace? Non mi sorprenderebbe scoprire che la metà delle malattie che cura abbiano avuto origine proprio da lui!»

Dusty era senza fiato. «Crediamo che l'amica di Martie, quella di cui parlavamo stamattina...»

«L'agorafobica.»

«Si chiamava Susan Jagger», intervenne Martie, «la conoscevo da quando avevamo dieci anni. Si è uccisa la notte scorsa.»

Il dottore si morse il labbro inferiore. Posò il coltello e si pulì le mani in uno strofinaccio. «La sua amica.»

«Abbiamo trovato il corpo nel pomeriggio», spiegò Dusty.

Closterman si sedette di fronte a Martie e le prese una mano tra le sue. «E lei che pensava stesse migliorando...»

«È quello che mi ha detto ieri il dottor Ahriman.»

«Abbiamo motivo di credere che l'autosuggestione di Martie non si sia sviluppata da sola», continuò Dusty.

«Sono andata nel suo studio con Susan due volte la settimana per un anno», spiegò. «E a un certo punto abbiamo iniziato a notare strani vuoti di memoria.»

Closterman aveva uno sguardo aperto e gentile. Rigirò la mano di Martie tra le sue e ne studiò il palmo. «Vi dirò tutto quello che so su quel viscido figlio di puttana.»

Fece una pausa. «Mi occupo come volontario dei bambini vittime di abusi. Durante l'infanzia anch'io ho subito violenza ma, per fortuna, il mio cervello non ne ha serbato traccia. Anziché sprecare tempo ed energia a

odiare i responsabili, ho lasciato tutto nelle mani di Dio e ho preferito dedicarmi agli innocenti. A ogni modo... ricordate il caso Ornwahl?»

La famiglia Ornwahl aveva gestito per più di vent'anni un asilo molto rinomato a Laguna Beach. La lista d'attesa era lunghissima.

Due anni prima la mamma di una bambina di cinque anni aveva denunciato la famiglia Ornwahl alla polizia, accusandola di abusi sessuali ai danni della figlia e di averla coinvolta, insieme ad altri bambini, in orge e rituali satanici. Nell'isterismo che ne era seguito altri genitori avevano iniziato a interpretare ogni minima stranezza dei figli come reazione emotiva agli abusi.

«Non avendo legami con gli Ornwahl o con le famiglie degli altri bambini che frequentavano la scuola», precisò Roy Closterman, «mi fu chiesto di esaminare la questione insieme a uno psichiatra, volontario, che conduceva colloqui con i piccoli per tentare di stabilire se avessero subito violenze.»

«Il dottor Ahriman», suggerì Martie.

Roy Closterman si alzò dal tavolo e fece un giro di caffè.

«Sin dall'incontro indetto per coordinare i vari aspetti medici delle indagini Ahriman mi fece una pessima impressione.»

Dusty si agitò sulla sedia in preda ai sensi di colpa. La voce interiore gli urlava tutta la sua riprovazione per una simile mancanza di lealtà nei confronti dello psichiatra - come poteva anche solo *ascoltare* simili calunnie?

«Quando, poi, mi confidò che usava la regressione ipnotica per aiutare alcuni bambini a ricordare gli abusi», continuò Closterman, «tutti i miei campanelli d'allarme presero a suonare.»

«Credevo che l'ipnosi godesse del beneplacito ufficiale, come tecnica terapeutica», osservò Martie, forse ascoltando il suo suggeritore interiore.

«Sempre meno. Un terapeuta inesperto può facilmente impiantare, involontariamente, falsi ricordi. Il soggetto sotto ipnosi è molto vulnerabile. E se il terapeuta è mosso da ragioni personali e non è più che corretto...»

«Crede che Ahriman avesse motivi personali nel caso Ornwahl?»

«I bambini sono molto influenzabili, anche senza ipnosi», decretò Closterman, eludendo la domanda. «Più di uno studio ha dimostrato che 'ricordano' quello che un terapeuta persuasivo vuole che ricordino. Quando li si interroga bisogna essere estremamente prudenti. E la cosiddetta memoria repressa che il bambino recupera sotto ipnosi non serve praticamente a nulla.»

«Ha affrontato la questione con il dottor Ahriman?» chiese Martie.

«Certo, e lui si è comportato da quello stronzo arrogante e condiscendente che è», disse il dottore tornando ai suoi peperoni. «È un bravo politico, questo bisogna riconoscerglielo. Per ogni questione che sollevavo aveva una spiegazione convincente, e nessun altro nel gruppo sembrava condividere le mie preoccupazioni. Quei poveretti degli Ornwahl non erano per niente contenti, ma si trattava di uno di quei casi in cui l'isteria di massa prende il sopravvento sull'obiettività.»

«Gli esami fisici sui bambini provarono gli abusi?» intervenne Dusty.

«In nessun caso. Quando bambini così piccoli subiscono violenza restano inevitabilmente tracce fisiche, lesioni ai tessuti, cicatrici, infezioni, ma tutte quelle pratiche di sesso satanico e torture di cui parlava Ahriman non sembravano aver lasciato alcun segno sulle presunte vittime.»

«A un certo punto», continuò il medico, «venni a sapere che, qualche tempo prima, la sorella della donna che aveva accusato gli Ornwahl era stata in cura da Ahriman. Andai dal procuratore distrettuale a denunciare la cosa, ma Ahriman disse che non era al corrente della parentela.»

«Lei però non gli credette...» puntualizzò Dusty.

«Io no, ma il procuratore sì. Se avesse ammesso che non era attendibile non avrebbe potuto usare le sue interviste. Le storie che gli avevano raccontato i bambini sarebbero state trattate come memorie forzate o indotte, e non avrebbero avuto alcun valore. Mentre l'accusa si fondava in buona parte sull'integrità di Ahriman.»

«Non mi ricordo di aver letto niente sui giornali», disse Martie.

«Adesso ci arrivo», promise Closterman.

I colpi sull'asse diventarono meno precisi ma più aggressivi, come se non stesse affettando un semplice peperone.

«Sapevo che la donna che aveva accusato gli Ornwahl accompagnava spesso la sorella alle sedute di Ahriman.»

«Come facevo io con Susan», osservò Martie.

«E se era così, lui doveva averla vista almeno una volta. Ma si trattava solo di ipotesi, e a me servivano prove.»

La rabbia alterava i lineamenti di Closterman.

«Cominciai a scavare nel suo passato. Rimasi sorpreso nello scoprire che si era trasferito due volte dall'inizio della carriera. Da Santa Fé, dove era rimasto dieci anni, a Scottsdale, in Arizona e da lì, sette anni dopo, a Newport. Di solito un medico di successo non rinuncia a una pratica ben avviata se non ha un motivo più che valido.»

Closterman finì di tagliare il peperone. Risciacquò il coltello, lo asciugò

e lo mise via.

«Ho chiesto un po' in giro tra i colleghi di Santa Fé e, bingo! anche là c'era stato un grosso caso di abuso sessuale in un asilo, e i colloqui con i bambini erano stati affidati ad Ahriman.»

Dusty si sentì contorcere lo stomaco. Era certo che il caffè non avesse nessuna colpa, ma spinse comunque la tazza di lato.

«Una bimba di cinque anni si suicidò all'inizio del processo», proseguì Roy Closterman. «*Cinque anni.* Lasciò un disegno agghiacciante che raffigurava una bambina in ginocchio di fronte a un uomo nudo. I particolari anatomici erano riprodotti alla perfezione.»

«Santo cielo», sospirò Martie allontanando la sedia dal tavolo. Si alzò, ma non sapendo dove andare si risedette.

Dusty si chiese se anche la bambina le avrebbe fatto visita durante il prossimo attacco di panico.

Il dottore prese una bottiglia di birra dal frigo.

«Alle brave persone succedono cose brutte quando c'è di mezzo il dottor Ahriman, ma lui ne viene sempre fuori come un salvatore. Almeno fino all'omicidio Pastore a Santa Fé. La signora Pastore, una donna tranquilla, equilibrata, mai che avesse nemmeno alzato la voce contro un vicino, all'improvviso carica una pistola e decide di far fuori tutta la famiglia. Cominciando dal figlio di dieci anni.»

Nel timore che tanta violenza potesse risvegliare il suo potenziale distruttivo Martie si alzò, andò al lavandino, aprì il rubinetto, afferrò un pezzo di sapone e prese a fregarsi vigorosamente le mani.

Nonostante la totale mancanza di spiegazioni il dottor Closterman non sembrò trovare nulla di strano nelle sue azioni.

«Il ragazzo, che soffriva di una grave forma di balbuzie, era un paziente di Ahriman. C'era il sospetto che lui e la madre avessero avuto una storia. E un testimone disse che aveva visto il dottore fuori della casa dei Pastore, la sera degli omicidi, a guardare la carneficina da una finestra aperta.»

«A guardare?» Martie ripetè, prendendo dello Scottex da un rotolo appeso al muro. «Solo... guardare?»

«Come a un avvenimento sportivo», continuò Closterman. «Come se sapesse che sarebbe successo.»

Dusty non riusciva più a stare fermo. «Ho già bevuto due birre stasera ma se non le spiace...» disse alzandosi e indicando la bottiglia.

«Serviti pure. Parlare del dottor Ahriman non è certamente un incentivo alla sobrietà.»

Buttando lo Scottex nei rifiuti, Martie intervenne: «Quindi stavolta c'era un testimone... e cosa è successo?»

«Niente. Non gli hanno creduto. Nemmeno riguardo alla relazione è stato possibile provare qualcosa. D'altronde non c'era dubbio che fosse stata la signora Pastore a premere il grilletto. Anche se erano in molti a credere che Ahriman c'entrasse, *in qualche modo.*»

«Però a quel punto non era molto salutare, per il dottore, rimanere a Santa Fé, e così si è trasferito a Scottsdale», intervenne Dusty tornando al tavolo con la birra in mano.

«Dove ad altre brave persone sono successe cose terribili», confermò Closterman. «Ho raccolto del materiale in proposito. Ve lo darò prima che ve ne andiate.»

«E nonostante tutto», chiese Dusty «non è riuscito a farlo dimettere dal caso Ornwahl?»

«No. Perché non l'ho mai usato, quel materiale.»

Il viso abbronzato del medico divenne ancora più scuro per la rabbia.

Martie e Dusty lo fissavano a bocca aperta. Anticipandone la richiesta di spiegazioni Closterman si schiarì la gola e continuò: «Qualcuno ha scoperto che stavo facendo telefonate a Santa Fé e a Scottsdale, chiedendo del dottor Ahriman. Una sera, tornato a casa dallo studio, ho trovato due uomini in cucina, seduti dove siete voi adesso. Abito scuro, cravatta, ben curati. Un terzo me lo sono trovato alle spalle».

«Ci sta dicendo che Ahriman le ha mandato dei gorilla da quattro soldi a metterle paura?» chiese Martie, incredula.

«Quei signori erano tutto tranne che picchiatori da strada. Quelli sono professionisti, con tanto di pensione e berlina scura per spostarsi durante le ore d'ufficio. In ogni caso avevano un video e me lo hanno fatto vedere. Era di un bambino, uno dei miei pazienti. Anche il padre e la madre sono in cura da me. Siamo amici.»

La rabbia e il senso di impotenza costrinsero il dottore a fare una pausa.

«Il bambino ha nove anni, è un bimbo delizioso. Nel video piangeva. Diceva a qualcuno fuori campo che il suo medico - io - lo molesta sessualmente da quando aveva sei anni. Non l'ho mai toccato, e non lo farei mai. Ma è convincente. In modo visivo, non so se mi capite. Nessuno crederebbe che stia mentendo. Anche perché lui è convinto di dire la verità. Nella sua mente le cose orribili che dovrei avergli fatto sono successe davvero.»

«Il ragazzo era un paziente di Ahriman», suggerì Dusty.

«No. Ma sua madre, sì. L'ho saputo dai tre tizi in abito scuro.»

«Attraverso la madre», disse Martie, «Ahriman ha messo le mani sul bambino.»

«E attraverso l'ipnosi gli ha impiantato falsi ricordi.»

«È più che suggestione ipnotica», intervenne Dusty. «Non so cosa sia, ma è qualcosa di molto più profondo.»

Dopo aver bevuto un sorso di birra, Closterman continuò: «I bastardi mi hanno detto che il ragazzo era in trance. Allo stato cosciente non avrebbe serbato memoria di ciò che aveva detto. Nemmeno i suoi sogni sarebbero stati turbati dal benché minimo ricordo. Ma quelle accuse terribili sarebbero rimaste sepolte nel suo inconscio, represse, pronte per tornare a galla appena avesse ricevuto il giusto comando. Cosa che sarebbe accaduta se avessi cercato di creare guai al dottor Ahriman».

La voce che difendeva lo psichiatra nella mente di Dusty era talmente flebile, ormai, da risultare inaudibile.

Preceduti da un rapido zampettio i cani fecero irruzione in cucina. Dietro di loro apparve un tipo tarchiato, dall'aria affabile, con una camicia hawaiiana addosso e una busta in mano.

«Vi presento Brian», disse Closterman.

«Questo è il materiale che Roy ha messo insieme», disse il nuovo arrivato tendendo la busta a Dusty.

«Inutile ricordarvi che non l'avete avuto da noi», li ammonì il dottore. «Non serve che ce lo riportiate. Anzi. Non lo rivogliamo proprio.»

Brian lanciò un'occhiata a Closterman, che annuì. «Fagli vedere», disse.

L'altro si tirò indietro i capelli, fece ruotare l'orecchio sinistro, tirò e lo staccò.

Martie sussultò.

«Una protesi», spiegò Roy Closterman. «Quella sera, dopo che i tre tizi se ne sono andati, sono salito di sopra e ho trovato Brian privo di conoscenza. Gli avevano mozzato l'orecchio, suturando la ferita con mano esperta, e l'avevano buttato nella pattumiera in modo che non si potesse ricucire.»

«Simpatici, vero?» sdrammatizzò Brian facendosi aria con la protesi. Dusty si scoprì a sorridere suo malgrado.

«Brian e io stiamo insieme da più di ventiquattro anni», disse il dottore.

«Venticinque», lo corresse Brian. «Roy, sei proprio negato per gli anniversari.»

«Non c'era bisogno che gli facessero del male», riprese il dottore. «Il vi-

deo del ragazzo era già più che convincente. E comunque», aggiunse, «adesso forse capite perché la minaccia abbia fatto così presa su di me. Dal momento che io e Brian viviamo insieme, la gente avrebbe dato più credito a quella storia. Ma giuro su Dio che prima di fare una cosa del genere mi taglierei la gola.»

Il volto di Closterman, che aveva assunto un'espressione più distesa all'arrivo del compagno, si incupì nuovamente. «Mi vergogno di essermi tirato indietro. Se si fosse trattato solo di me contro Mark Ahriman avrei dato battaglia a qualsiasi costo. Ma quei vermi strisciati fuori da sotto un sasso per proteggerlo... non capisco. E non posso combattere quello che non capisco.»

«Forse non ci riusciremo nemmeno noi», disse Dusty.

«Forse no», ammise Closterman. «E infatti vi sarete accorti che ho evitato di chiedervi cos'è successo con esattezza alla vostra amica Susan e quali sono i vostri problemi con lui. Perché onestamente non voglio sapere troppo. Immagino che sia un comportamento da vigliacchi, ma con Ahriman ho scoperto qual è il mio punto di rottura.»

«Tutti ne abbiamo uno, e lei non è un vigliacco», disse Martie abbracciandolo. «E una brava persona e ha dato prova di grande coraggio.»

Ricambiando per un istante l'abbraccio il dottore la avvertì: «Avrai bisogno di tutto il cuore e il coraggio di tuo padre».

Per Dusty quello fu il momento di cameratismo più strano che avesse mai provato: quattro persone così diverse eppure così unite, come se si fosse trattato degli ultimi umani sopravvissuti su un pianeta colonizzato dagli extraterrestri.

«Possiamo mettere altri due piatti?» chiese Brian.

«Grazie, ma abbiamo già cenato. E abbiamo ancora molte cose da fare prima che la serata sia finita.»

Sulla porta, si fermò: «Dottor Closterman...»

«Chiamatemi Roy.»

«Grazie, Roy. Non dico che Martie sarebbe in una situazione migliore se avessi dato retta da subito al mio istinto invece di darmi del paranoico, ma forse saremmo un passo più avanti di dove ci troviamo ora.»

«La paranoia», commentò Brian, «è il primo sintomo di salute mentale in questo nuovo millennio.»

«Quindi... ecco... ho un fratello tossicodipendente che si è ricoverato in clinica per disintossicarsi. È la terza volta. E ieri sera, quando l'ho lasciato, qualcosa di quel posto mi ha turbato, una sensazione - appunto - paranoi-

ca...»

«Come si chiama il posto?» chiese Roy.

«Clinica New Life. La conosce?»

«A Irvine. Sì. Ahriman è uno dei proprietari.»

Ripensando all'ombra alta e imperiosa che aveva visto stagliata contro la finestra di Skeet, Dusty mormorò: «Già. Ieri ne sarei stato sorpreso... oggi no».

Dopo il calore della casa di Closterman, la notte di gennaio sembrava più fredda.

Niente luna. Niente stelle. Nessuna certezza che sarebbe arrivata l'alba, e nessun desiderio di sapere cosa avrebbe portato con sé.

59

Senza alcun segnale premonitore una processione di preti morti con il cranio trafitto prese a sfilare sullo schermo maledetto che occupava la parte più buia della mente di Martie.

Stavolta la discesa nell'incubo non era stata graduale. A metà di una frase si era trovata improvvisamente sul fondo di un pozzo brulicante di terrore. Cercò di buttarsi in avanti, ma la cintura di sicurezza la bloccò. L'afferrò con entrambe le mani, tirando, ma la paura le impediva di ricordare come azionare il meccanismo di sblocco.

Dusty inchiodò e accostò al marciapiede.

Quando cercò di aiutare Martie a liberarsi della cintura di sicurezza, lei si tirò indietro, dimenandosi ancora più freneticamente e inutilmente, e cominciò a tempestarlo di pugni nel tentativo di tenerlo a distanza.

Alla fine riuscì a liberarla, ma la cosa non sembrò darle alcun sollievo, e il panico trasformò rapidamente i suoi singhiozzi strozzati in conati di vomito.

Trattenendo a fatica il cibo in gola Martie afferrò la maniglia e cercò di aprire la portiera.

Forse cercava solo di non sporcare la macchina, ma chi poteva garantire che, una volta fuori, non si sarebbe messa a correre, nel tentativo di sfuggire ai suoi incubi e a se stessa, con il rischio di finire sotto una macchina?

«Raymond Shaw», disse Dusty.

La folata di vento che aveva invaso l'abitacolo attraverso la portiera semiaperta inghiottì le sue parole.

«*Raymond Shaw*», ripetè Dusty più forte.

Non udì la sua risposta, perché era voltata di lato, ma notò che si era immobilizzata e zittita, in attesa dell'haiku.

Allungandosi velocemente verso di lei richiuse la portiera. Poi, prima che il silenzio la riportasse in superficie, le mise una mano sotto il mento, le girò il viso verso di sé e disse: «Sospinte da ovest...»

«Tu sei l'ovest e il vento dell'ovest.»

«...si raccolgono le foglie...»

«Le foglie sono le tue istruzioni.»

«...cadute a est.»

«Io sono l'est.»

Martie fissò Dusty ma senza vederlo. Attendeva istruzioni. Lui distolse lo sguardo, scosso da quell'espressione assente e dalla cieca obbedienza che vi si leggeva. Il cuore gli martellava nelle tempie aveva la sensazione che un vortice gli avesse risucchiato il cervello.

In quel momento Martie era incredibilmente vulnerabile. Se le avesse dato il comando sbagliato Dio solo sapeva come avrebbe potuto reagire, o quali danni psicologici avrebbe potuto riportare.

Prima di impartirle anche la più semplice istruzione ci doveva pensare attentamente. Doveva farlo nel modo meno ambiguo possibile.

Oltre a essere preoccupato per il male involontario che avrebbe potuto farle, lo disturbava la portata del controllo che aveva su di lei. Amava Martie più della sua stessa vita, ma era convinto che nessuno dovrebbe essere in grado di esercitare un potere così grande su un altro essere umano, per quanto pure e nobili siano le sue intenzioni.

Guardando la moglie negli occhi disse piano: «Martie, voglio che mi ascolti con attenzione».

«Ti ascolto.»

«Voglio che tu mi dica dove sei.»

«In macchina.»

«Il tuo corpo lo è, ma la tua mente è altrove. Vorrei sapere di che posto si tratta.»

«Sono nella cappella della mente», rispose lei.

Dusty non aveva alcuna idea di che cosa parlasse, ma non aveva tempo per ulteriori chiarimenti. Doveva arrischiarsi ad andare avanti su quella strada, alla cieca.

«Adesso farò schioccare le dita, e tu ti addormenterai profondamente; quando le schioccherò una seconda volta ti sveglierai e ritornerai dalla cappella della mente in cui ti trovi ora. Sarai di nuovo perfettamente co-

sciente... e l'attacco di panico sarà finito. Hai capito?»

«Ho capito?»

Una goccia di sudore gli scivolò lungo l'attaccatura dei capelli. «Dimmi se capisci.»

«Capisco.»

Sollevò la mano, poi esitò, in preda al dubbio. «Ripeti le istruzioni.»

Lei ripetè, parola per parola.

La paura non era diminuita, ma doveva decidersi. Passando in rassegna le poche informazioni che aveva a disposizione realizzò con orrore che erano quasi tutte deduzioni, intuizioni, speranze. Terrorizzato all'idea che per colpa sua Martie potesse precipitare in un coma senza uscita le sussurrò due parole da portarsi dietro nel buio: «Ti amo». Poi schioccò le dita.

Martie si afflosciò come un sacco vuoto, la testa piegata in avanti, il viso nascosto dietro una cortina di capelli.

Dusty si rese conto di trattenere il fiato e fece uno sforzo per svuotare i polmoni. Mentre espirava schioccò di nuovo le dita.

Martie si raddrizzò sul sedile e si guardò intorno sorpresa. «Cosa diavolo...»

Un attimo prima era in preda a un panico cieco e ora se ne stava lì, tranquilla, come se non fosse mai successo niente. Il carosello di morte che le aveva invaso la mente e minacciava di divorargliela era stato spazzato via dal vento, come una cartaccia.

Lo guardò e comprese di colpo. «Tu?»

«Non avevo scelta. Da come era cominciato l'ho capito subito che non se ne sarebbe andato tanto presto.»

«Mi sento... pulita.»

Dallo spazio tra i sedili emerse il muso di Valet, lo sguardo implorante di chi ha urgente bisogno di rassicurazione.

«È possibile che sia tutto finito?» sospirò Martie grattando la testa al cane.

«Non credo sia così semplice liberarsi da questo mostruoso incantesimo», valutò Dusty. «E prima...»

«Prima», continuò lei riallacciandosi la cintura, «dobbiamo tirare Skeet fuori di là.»

60

Emergendo all'improvviso dal buio un grosso gatto si stagliò per un i-

stante nel raggio di luce dei fari prima di scomparire nuovamente nella notte.

Dusty parcheggiò nel vicolo a lato dell'edificio, accanto a un cassonetto della nettezza urbana, e si diresse insieme a Martie verso l'ingresso di servizio, sotto lo sguardo attento di Valet che aveva incollato il naso a uno dei finestrini posteriori.

Dato che l'orario di visita era terminato da venti minuti avevano deciso di stare alla larga dalla porta principale per non perdere tempo in spiegazioni ed evitare un eventuale a faccia a faccia con Ahriman.

L'ingresso di servizio era aperto e dava su una stanzetta male illuminata dove aleggiava un intenso odore di disinfettante. Dusty non era così paranoico da credere che tutto il personale della clinica fosse controllato da Ahriman ma si accorse di avanzare con circospezione, come se si trovasse in territorio nemico.

Davanti a loro si apriva un lungo corridoio che sboccava in una saletta con due porte sul fondo. Su entrambi i lati del corridoio si aprivano uffici, magazzini e, probabilmente, la cucina.

Non c'era nessuno in vista, ma in lontananza si udivano due voci parlare in una lingua straniera, forse orientale.

Martie indicò una porta sulla destra su cui era applicata una targhetta con la scritta SCALE.

L'abito scuro, il nodo della cravatta allentato, la mano alzata a ravviare i capelli scomposti da un colpo di vento, il dottor Mark Ahriman era il ritratto del medico coscienzioso che non conosce orari quando c'è di mezzo il benessere dei suoi pazienti.

«Dottor Ahriman», lo salutò la guardia di notte vedendolo entrare con la borsa in mano. «Non c'è pace per i troppo buoni.»

«Dovrebbe essere: 'Non c'è pace per i malvagi'.»

La guardia ridacchiò diligentemente alla battuta.

Sorridendo tra sé e sé al pensiero della faccia che avrebbe fatto se avesse visto un certo barattolo e il suo doppio contenuto Ahriman disse: «Per la soddisfazione di una guarigione vale la pena di saltare qualche cena».

«Che bello se tutti i medici fossero come lei», commentò l'altro ammirato.

«Sono sicuro che la maggior parte lo è», concesse magnanimo il dottore mentre schiacciava il pulsante dell'ascensore. «Ma sono d'accordo che non c'è niente di peggio di un medico a cui non importa più dei suoi pazienti.

Se dovessi perdere entusiasmo per il mio lavoro mi metterei a fare qualcos'altro.»

«Spero che quel giorno non venga mai», commentò il guardiano. «Per i suoi pazienti sarebbe una perdita terribile.»

«Vuol dire che li ucciderò tutti prima di andare in pensione.»

«Buona questa, dottore.»

Mentre saliva al secondo piano pensò che se fosse stato più caldo avrebbe potuto entrare con la giacca appesa in spalla e le maniche della camicia arrotolate, e dare così un'immagine perfetta di quello che voleva sembrare senza dover spendere una parola.

Era convinto che se avesse scelto di fare l'attore, sarebbe diventato una vera star.

Martie e Dusty avevano la fortuna dalla loro: sbucarono dalle scale a una trentina di metri da due infermiere, ma entrambe guardavano in un'altra direzione. In un attimo furono alla stanza di Skeet.

Il ragazzo, che era tutto preso da un poliziesco alla TV, sobbalzò di gioia nel vederli. Mentre Martie lo abbracciava, Dusty salutò l'infermiera e puntò deciso all'armadio.

«L'orario di visita è terminato», osservò lei controllando l'orologio.

«Sì, ma non siamo in visita», rispose lui tirando fuori la valigia.

«Si tratta di un'emergenza», aggiunse Martie tirando indietro le coperte.

«Malattia in famiglia», precisò Dusty.

«Chi è malato?» chiese Skeet.

«La mamma.»

Skeet lo guardò interdetto. «La mamma di chi?» esclamò. Non poteva trattarsi della loro. Claudette malata? Quel mostro di freddezza ed egoismo? Com'era possibile che soffrisse di qualcosa se non era neppure umana?!

«La nostra», confermò Dusty.

Martie si inginocchiò vicino al letto con le scarpe da tennis in mano.

«Ho ancora il pigiama», le fece notare Skeet.

«Non c'è tempo per cambiarsi, tesoro. Tua madre sta davvero male.»

Con una nota di allegra meraviglia nella voce, Skeet chiese: «Ma allora è vero? È proprio una cosa grave?»

«È successo all'improvviso», borbottò Dusty chiudendo la valigia.

«Era ora. Cos'è stato, un camion?»

Il dottore passò dalle infermiere al secondo piano per informarle che stava andando dal paziente della 246 e non voleva essere disturbato per nessun motivo.

«Mi ha telefonato dicendo che vuole dimettersi domattina, il che significherebbe con tutta probabilità la sua fine. Sono sicuro che appena si ritrova fuori si fa di eroina e se ho visto giusto, come temo, sarà la sua ultima overdose.»

«Un ragazzo così carino», sospirò l'infermiera Ganguss, che aveva un debole per il paziente della 246, un attore famoso tanto per le apparizioni cinematografiche quanto per gli eccessi chimici.

L'interesse di Ahriman nella New Life era di natura essenzialmente finanziaria. In generale i soggetti con problemi di droga lo lasciavano del tutto indifferente: si facevano già male da soli con un tale accanimento che non c'era nemmeno gusto a procurare loro altre sofferenze.

Al momento il suo unico paziente alla clinica era l'attore. Naturalmente nutriva un interesse particolare anche per il fratello di Dustin Rhodes, ma non l'aveva in cura ufficialmente.

Quando entrò nella 246 trovò il divo a testa in giù, palmo delle mani a terra, talloni e natiche contro il muro. Stava guardando la televisione al contrario.

«Mark? Cosa ci fai qui a quest'ora?» chiese senza perdere la posizione.

«Sono venuto per un altro paziente e ho pensato di fare un salto a vedere come stavi.»

La telefonata era un'invenzione di Ahriman, una copertura per le infermiere. Il dottore voleva trovarsi in reparto al cambio di turno, in modo da poter programmare Skeet appena Jasmine Hernandez fosse andata a casa. Dopo un paio d'ore nella 246, i pochi minuti che avrebbe passato con il fratello di Dustin sarebbero sembrati un particolare insignificante, e se anche qualcuno se ne fosse accorto non l'avrebbe trovato degno di nota.

«Passo circa un'ora al giorno in questa posizione. Fa bene alla circolazione cerebrale», lo informò l'attore. «Sarebbe bello avere una seconda televisione, più piccola, da poter capovolgere in caso di bisogno.»

«Se è questa la roba che guardi, probabilmente è meglio vederla al contrario», commentò Ahriman asciutto dopo aver gettato un'occhiata allo schermo.

«A nessuno piacciono le critiche, Mark.»

«Don Adriano de Armado.»

«Ti ascolto», rispose l'attore mentre il suo corpo veniva percorso da un

brivido.

Per attivarlo il dottore aveva scelto un personaggio di *Pene d'amor perdute* di William Shakespeare.

Nonostante fosse uno da venti milioni di dollari a film, il divo era tutt'altro che un pozzo di scienza. Nei copioni decifrava a malapena le sue battute, ed essendo altamente improbabile che si mettesse a leggere Shakespeare o gli affidassero un ruolo tratto da qualche sua opera, non c'era pericolo che potesse udire il nome Don Adriano de Armado da qualcun altro.

Ahriman gli recitò il suo haiku personale.

Mentre Martie finiva di allacciare le scarpe di Skeet, Jasmine Hernandez disse: «Se lo portate via mi dovete firmare una liberatoria».

«Lo riportiamo domani», disse Martie alzandosi in piedi e incoraggiando Skeet a fare altrettanto.

«Dovete comunque firmare una liberatoria», insistè l'infermiera. «Ha tentato di suicidarsi solo ieri e la clinica non può assumersi la responsabilità di dimetterlo in queste condizioni.»

«Solleviamo la clinica da ogni responsabilità. Ci facciamo carico di tutto noi», la rassicurò Martie.

«Allora prendo il modulo per la liberatoria.»

Martie si avvicinò all'infermiera, lasciando che Skeet vacillasse su gambe poco salde. «Perché non ci aiuta a prepararlo? Poi andiamo a firmare la liberatoria tutti insieme.»

Jasmine Hernandez si fece di colpo sospettosa. «Cosa sta succedendo?» chiese.

«Abbiamo fretta, tutto qua.»

«Ah sì? Allora corro a prendere il modulo», replicò l'altra spingendola di lato. Sulla porta guardò Skeet e ordinò: «Non andare da nessuna parte finché non torno, *chupaflor*».

«Stia tranquilla», promise lui. «Ma si sbrighi. Se Claudette sta davvero male non vorrei perdermi lo spettacolo.»

Il dottore istruì l'attore a tornare in posizione normale e a sedersi sul divano.

L'uomo attraversò la stanza con la grazia leggiadra di un ballerino classico, come se ci fosse un pubblico ad ammirarlo. Evidentemente ce l'aveva nel sangue, la recitazione.

Il dottor Ahriman si tolse la giacca e si arrotolò le maniche della cami-

cia. Il ritratto del medico stanco e affaticato. Proprio l'immagine che voleva dare quando a mezzanotte si sarebbe recato da Caulfield.

Avvicinò una sedia al divano e si sedette di fronte al paziente. «Sta' calmo.»

«Sono calmo.»

Il principe del botteghino aveva scelto di farsi curare da Ahriman per via del pedigree hollywoodiano del dottore. Il vecchio Ahriman era morto quando lui era ancora occupato a farsi bocciare alle superiori, quindi i due non avevano mai lavorato insieme, ma l'attore aveva pensato che se il grande regista aveva vinto due Oscar, suo figlio doveva essere per forza il miglior psichiatra del mondo.

Ahriman, dal canto suo, aveva calcolato che l'attore gli sarebbe stato molto utile, visti gli ambienti esclusivi in cui si muoveva, per mettere a segno qualche grosso colpo. E infatti stava già preparando per lui un gioco straordinario che sarebbe finito, ne era certo, sulle prime pagine di tutti i giornali.

«Ho alcune istruzioni importanti da darti», gli stava dicendo Ahriman, quando sentì bussare alla porta.

Martie stava cercando di convincere Skeet a infilare l'accappatoio, ma lui opponeva resistenza.

«Tesoro», lo blandì, «fa freddo fuori. Non puoi uscire solo con il pigiama.»

«Questo accappatoio fa schifo», protestò. «Me lo hanno dato qua. Non è mio, è tutto rovinato e le righe sono orribili.»

Prima di dedicarsi a tempo pieno agli stupefacenti Skeet era un fissato dell'abbigliamento e ogni tanto il suo buongusto in fatto di vestiti riaffiorava, anche se Martie si chiedeva perché mai dovesse riscoprirsi Lord Byron proprio in quel frangente.

«Andiamo!» li incitò Dusty dalla porta.

Non sapendo cos'altro fare Martie strappò via la coperta dal letto di Skeet e gliela drappéggio sulle spalle. «Come ti sembra questa?»

«Stile indiano d'America», commentò lui stringendosela addosso. «Mi piace.»

Manie l'aveva già afferrato per il braccio e lo tirava verso la porta.

«Aspetta!» disse Skeet fermandosi. «I biglietti della lotteria.»

«Quali biglietti?»

«Nel comodino», rispose Dusty. «Dentro la Bibbia.»

«Non possiamo andare via senza.»

«Avevo detto che non volevo essere disturbato!» si irritò il dottore sentendo bussare di nuovo. «Aspettami in camera da letto», ordinò all'attore.

«Dottor Ahriman? Dottor Ahriman?» sentì chiamare da dietro la porta. Decise che se era l'infermiera Woosten, quella giovane e niente male, avrebbe saputo come farle pagare il disturbo.

Martie prese i biglietti della lotteria e li porse a Skeet.

«No, no!» esclamò lui stringendo la coperta con la sinistra e agitando la destra come se volesse allontanare un insetto molesto. «Se li tocco non varranno più niente, tutta la fortuna li abbandonerà.»

Dal corridoio si udì una voce femminile chiamare il dottor Ahriman.

Grande fu la sorpresa del dottore nel trovarsi di fronte Jasmine Hernandez, ma ancora più grande fu la sua delusione.

Odiava quella donna. Come infermiera era eccellente, ma gli ricordava troppo le ragazze della sua adolescenza, le «signorine So-tutto-io» che lo guardavano con il sopracciglio inarcato e il sorrisetto compiaciuto di chi ti disprezza per qualcosa - un difetto, una tara, un ridicolo tic - di cui tu stesso ignori l'esistenza.

«Mi spiace disturbarla, dottore, ma quando ho saputo che era qua ho ritenuto opportuno informarla.»

Era così decisa che Ahriman indietreggiò; lei interpretò il suo gesto come un invito a entrare.

«Uno dei suoi pazienti ha una gran fretta di andarsene.»

«Posso avere la mia vaniglia?» chiese Skeet.

Martie lo guardò come se fosse impazzito, un'ipotesi non del tutto improbabile, in fondo, ma che poteva riguardare benissimo anche lei. «*La tua cosa?*»

«La bibita», tradusse Dusty. «Prendigliela e andiamocene.»

«Ho sentito qualcuno chiamare Ahriman», disse Martie. «È qua.»

«Ho sentito anch'io», la rassicurò Dusty. «Per questo ci conviene sbrigarci.»

«Ecco qua, tesoro», disse Martie ficcando la bottiglia in mano a Skeet. «E adesso muovi le chiappe, o ti ci infilo una scarpa.»

All'inizio, colto alla sprovvista, Ahriman credette che l'infermiera alludesse alla storia che si era inventato sull'attore e la rassicurò: «Non si preoccupi, alla fine l'ho convinto a restare».

«Chi? Di cosa sta parlando? Se lo stanno portando fuori di qui proprio in questo momento!»

Ahriman si girò di scatto, quasi si aspettasse di vedere un branco d'ammiratrici intente a calare il divo del cinema dalla finestra, poi tornò a fissare confuso la donna. «Ma di chi parla?»

«*Chupaflor*», rispose lei. «Il piccolo colibrì. Holden Caulfield.»

Martie imboccò le scale sorreggendo Skeet per le ascelle.

Tra il pallore del viso e la coperta bianca che l'avvolgeva il ragazzo sembrava un fantasma. Uno spettro fiacco, incerto sulle gambe, che minacciava di accasciarsi a ogni gradino.

Dusty li seguiva strisciando lungo il muro, con la valigia in una mano e la Colt nell'altra.

Se avesse avvistato Ahriman avrebbe dovuto spararglì immediatamente, senza lasciargli il tempo di pronunciare il nome *Viola Narvilly* e innescare il perverso meccanismo che l'avrebbe reso padrone della sua mente.

Allarmato, ma troppo abile per manifestare sino in fondo la sua preoccupazione, il dottore assicurò all'infermiera che Dustin e Martine Rhodes non avrebbero preso decisioni affrettate tali da mettere in pericolo il recupero di Skeet. «Sono sicuro che risolveremo tutto», disse in tono conclusivo, invitandola a precederlo alla camera 250.

L'unico segno di vita rimasto nella stanza era lo sfarfallio artificiale del televisore.

«Per favore, chieda alla Ganguss se li ha visti passare», ordinò Ahriman, dopodiché si diresse a passo veloce verso le scale.

Scese gli scalini due alla volta, fermandosi in ascolto su ciascun pianerottolo, sino a piano terra. Deserto.

Percorse il corridoio sino all'uscita sul retro e spalancò la porta.

Un'auto rossa emerse sgommando dal buio, come il lampo di una fucilata.

L'uomo al volante incrociò, per una frazione di secondo, lo sguardo del dottore. Era Dustin Rhodes. Sul sedile posteriore intravide il fratello, quella piccola merda inutile piena di droga. Mentre i fanalini di coda scomparivano in lontananza il dottore pregò che la macchina andasse a sbattere

contro un ostacolo qualsiasi e si trasformasse in una palla di fuoco, ma restò deluso.

La macchina girò a sinistra sulla strada principale, e il dottore rimase nel vicolo a fissare il vuoto e a farsi schiaffeggiare dalla sferza gelida del vento.

Ne aveva bisogno. Doveva schiarirsi le idee.

Nella sala d'aspetto del suo studio aveva visto Dusty leggere il *Candidato della Manciuria*, il libro che aveva dato a Martie come carta matta che, se messa in tavola, avrebbe dato un po' di brivido al gioco. Leggendo il giallo Rhodes avrebbe provato una leggera paura, soprattutto quando fosse incappato nel nome *Viola Narvilly*, e avrebbe trovato strani collegamenti con gli avvenimenti della sua vita. Il libro lo avrebbe indotto a pensare, a riflettere.

Tuttavia la possibilità che il romanzo di Condon fosse sufficiente a far cogliere a Dusty la vera natura e le intenzioni del dottore era così remota da non presentare un vero rischio. E poi era impossibile che l'imbianchino ci fosse arrivato *in un solo pomeriggio.*

Quindi dovevano esserci di mezzo altre carte che il destino, non lui, aveva infilato nel mazzo.

Una poteva essere Skeet, col suo cervello fuso dalla droga e non completamente programmabile, ma dovevano essercene per forza delle altre. Già, ma quali? Ahriman non era per nulla soddisfatto della piega che avevano preso gli avvenimenti.

Perché lui lo amava, il rischio, purché calcolato. Come giocatore si orientava meglio nell'architettura delle regole che nella giungla della fortuna.

61

Il campeggio aveva le strade disposte a griglia, tutte uguali, e anche le centinaia di roulotte ancorate su basi di cemento si assomigliavano tutte, ma Dusty riconobbe la casa di Foster «Fig» Newton a colpo d'occhio. Era l'unica ad avere la parabola - o meglio, *le* parabole, perché ce n'erano ben tre, di misura diversa, che spuntavano da una selva di antenne dalle forme più strane.

La roulotte stessa traboccava di strumenti di rilevazione e avrebbe potuto benissimo essere un'astronave aliena mimetizzata, proprio il tipo di cosa di cui parlavano nei programmi radiofonici che piacevano tanto a Fig.

Dusty, Martie, Skeet e Valet si strinsero nel piccolo portico, sotto la tettoia d'alluminio. Dusty bussò.

Con la coperta che gli sventolava dietro come un mantello Skeet sembrava l'eroe di un romanzo fantastico, all'inseguimento di uno stregone in fuga, sfinito dalla lotta contro le forze del male. «Ma allora non è vero che Claudette è malata?» gridò per sovrastare il rumore del vento.

«Era una bugia, per portarti via dalla clinica», rispose Dusty.

«Sei davvero tanto deluso?» intervenne Martie nel vedere la smorfia che gli si era disegnata in faccia.

«Insomma. Non volevo che morisse...»

La lampadina sopra la porta si accese.

«...ma qualche crampo e un attacco di diarrea glieli auguravo volentieri.»

Un attimo dopo apparve Fig, sbattendo le palpebre, con la solita espressione addolorata negli occhi. «Ehi!»

«Fig», esordì Dusty, «mi spiace disturbarti a quest'ora, ma non sapevo a chi altri rivolgermi.»

«Capisco», disse lui, facendo un passo indietro per farli entrare.

«Siamo in un grosso guaio», riprese Dusty una volta dentro. «Avrei potuto andare da Ned, ma temevo che prima o poi avrebbe strozzato Skeet, quindi...»

«Volete sedervi?» li invitò Fig guidandoli verso il tavolo.

«Avremmo potuto andare da mia madre, ma...» intervenne Martie.

«Succo?» chiese Fig.

«Succo?» fece eco Dusty, incerto sul significato della domanda.

«Arancia, prugna o uva.»

Alla radio stavano parlando di «DNA alieno attivo e inattivo innestato sulla struttura genetica dell'uomo», e si chiedevano «se l'attuale colonizzazione della terra da parte degli extraterrestri avesse come scopo quello di schiavizzare la razza umana, aumentarne il grado di civiltà o, più semplicemente, fare scorta di cibo esotico»

Martie fissò Dusty e inarcò le sopracciglia come a chiedere: *Funzionerà?*

Guardandosi intorno con aria soddisfatta Skeet commentò: «Mi piace questo posto. C'è un bel ronzio»

Dopo aver mandato a casa l'infermiera Hernandez rassicurandola che avrebbe pensato a tutto lui, il dottor Ahriman tornò a finire il lavoro lasciato

in sospeso nella stanza 246.

L'attore era sempre sdraiato sul letto e fissava il soffitto con la stessa intensità che riservava alle sue partner cinematografiche.

«Dimmi dove sei adesso con la mente», gli ordinò il dottore.

«Sono nella cappella.»

«Bene.»

Durante una visita precedente Ahriman aveva istruito l'attore a non fare più uso di droghe. Contrariamente a quanto aveva detto alle infermiere, il divo non apparteneva più alla categoria dei tossicodipendenti, ma non èrano stati né la pietà, né il senso di responsabilità professionale a motivare il dottore. Semplicemente l'uomo gli serviva più sobrio che strafatto.

Ben presto l'avrebbe inserito in un gioco pericoloso che avrebbe cambiato il corso della storia, e non poteva correre il rischio che finisse in prigione o in overdose, mancando il suo appuntamento con il destino.

«Sto pensando a un evento mondano a cui dovrai prendere parte tra dieci giorni, il sabato della settimana prossima», disse Ahriman. «Sai dirmi a cosa mi riferisco?»

«È un ricevimento per il presidente», disse l'attore.

«Il presidente degli Stati Uniti.»

«Si.»

Si trattava di una raccolta di fondi per il partito del presidente che si sarebbe tenuta nella villa di un noto regista, a Bel Air. Duecento celebrità di Hollywood avrebbero pagato ventimila dollari a testa per il privilegio di adulare l'importante personaggio politico.

«Niente ti impedirà di partecipare a questo ricevimento», lo istruì il dottore.

«Niente.»

«Malattie, incidenti, cataclismi, proposte oscene di giovani ammiratrici... non c'è distrazione di sorta che possa tenerti lontano da quella festa.»

«Ho capito.»

«Credo che il presidente sia un tuo ammiratore.»

«Sì.»

«Quella sera farai in modo di trovarti faccia a faccia con lui e lo costringerai a piegarsi verso di te, come se gli dovessi raccontare un pettegolezzo irresistibile in un orecchio. Poi gli prenderai la testa tra le mani e gli strapperai il naso a morsi.»

«Ho capito.»

«Allora?» chiese Fig.

«Martie e io dobbiamo andare a Santa Fé per...» cominciò a spiegare Dusty. «Per farvi energizzare?»

«Cosa?»

«È un centro d'energia», disse solennemente Fig.

«Santa Fé? In che senso?»

«Mistico.»

«Ah... No, dobbiamo andare a parlare con qualcuno che potrebbe avere informazioni riguardo a... un caso criminale. Abbiamo bisogno di un posto sicuro dove lasciare Skeet per un paio di giorni. Se tu potessi...»

«Hai intenzione di buttarti?» chiese Fig girandosi verso Skeet.

«Buttarmi dove?»

«Dal tetto.»

«Senza offesa», rispose Skeet, «ma non è abbastanza alto.»

«Spararti?»

«No, niente del genere.»

«Allora va bene», concluse Fig bevendo una lunga sorsata di succo di prugne.

Era stato più facile di quanto Martie si aspettasse. «Ci rendiamo conto del disturbo, ma potresti sistemare anche Valet?»

«Il cane?»

«Sì. È davvero bravo, non abbaia, non morde, ed è di compagnia se...»

«Evacua?»

«Cosa?»

«In casa?» chiese Fig.

«Oh, no, mai.»

«Va bene.»

Martie e Dusty si scambiarono un'occhiata. «Fig, devo essere davvero sincero con te», sospirò Dusty. «Credo ci sia gente in cerca di Skeet. Non credo che verranno qua, ma se lo faranno... sono pericolosi».

«Droga?» chiese Fig.

«No, no. Niente a che fare con quello. Si tratta... ecco...»

«Per quanto possa sembrare pazzesco», intervenne Martie, «siamo stati coinvolti in una specie di esperimento per il controllo della mente, lavaggio del cervello, una cospirazione di qualche...»

«Alieni?» chiese Fig.

«No, no...»

«Manipolazioni genetiche?»

«No. Si tratta...»

«Il governo?»

«Forse», rispose Martie.

«L'Associazione degli Psicologi Americani?»

Martie ammutolì. «Come ti è venuta in mente una cosa del genere?» si intromise Dusty.

«Fa parte dei cinque possibili sospetti», replicò Fig.

«Chi è il quinto?»

Sporgendosi in avanti sul tavolo con un'espressione che voleva essere solenne Fig annunciò: «Bill Gates».

«Buono questo succo», commentò Skeet.

«Il naso non lo devi masticare. Devi limitarti a staccarlo e a sputarlo, in modo che si possa riattaccare. Lo scopo non è di uccidere e nemmeno sfigurare il presidente in modo permanente. Alcune persone vogliono mandargli un avvertimento e tu sei il messaggero. Dimmi se ti è chiaro.»

«È chiaro»

«Ripeti le istruzioni.»

L'attore ripetè parola per parola, molto più fedelmente di quanto non avesse mai fatto con le battute dei suoi copioni.

«Poi ti scaglierai a casaccio contro chiunque ti troverai davanti, seminando lo scompiglio tra gli invitati. Questo dovrebbe consentirti di cogliere di sorpresa le guardie del corpo.»

«Sì.»

«Tuttavia è altamente improbabile che tu riesca a fuggire. A quel punto l'importante è che *non ti prendano vivo.* Fai ciò che vuoi, ma vedi di farti ammazzare.»

Quello che aveva affidato all'attore era un lavoro per conto terzi. Il dottore era costretto ad accettarne qualcuno, di tanto in tanto, per garantirsi l'immunità nel caso qualcosa andasse storto con i suoi giochetti privati.

Se si fosse trattato di divertimento personale, avrebbe elaborato di certo uno scenario più complesso.

Dopo aver programmato l'attore perché non ricordasse nulla di quello che era successo tra di loro durante la serata, Ahriman lo condusse in soggiorno.

In origine il dottore aveva anche pensato di indurre il suo burattino vivente a scrivere qualche pagina di delirio psicotico sul presidente, confuse minacce e fantasie demenziali che sarebbero venute a galla dopo l'aggres-

sione e avrebbero costituito un perfetto movente, ma dopo la fuga di Skeet aveva cose più urgenti a cui pensare.

Obbedendo alle istruzioni l'attore si rimise a testa in giù davanti alla televisione.

«Inizia a contare», disse Ahriman.

Quando arrivò a dieci, riprese piena conoscenza.

«Mark? Cosa ci fai qui a quest'ora?»

«Sono venuto per un altro paziente e ho pensato di fare un salto a vedere come stavi.»

«Passo circa un'ora al giorno in questa posizione. Fa bene alla circolazione cerebrale», lo informò l'attore.

«I risultati sono evidenti.»

«Trovi anche tu?»

Appena Dusty pronunciò il nome *dottor Yen Lo* Skeet raddrizzò la schiena e assunse un'espressione così vuota che solo allora il fratello si rese conto di quanto fosse angosciata quella di prima.

«Esatto», commentò Fig Newton nel sentirgli recitare l'haiku, come se per lui il lavaggio del cervello fosse ordinaria amministrazione.

Qualche minuto prima Dusty aveva spiegato a Martie gli effetti che voleva produrre su Skeet e, con sua grande sorpresa, lei aveva abbracciato subito il piano. Lui si fidava del proprio buon senso e, nonostante che la possibilità di fare più male che bene fosse tutt'altro che remota, forte dell'approvazione di sua moglie si decise ad assumersi quella tremenda responsabilità.

«Dimmi se senti la mia voce, Skeet.»

«La sento.»

«Skeet... quando ti darò le istruzioni, mi obbedirai?»

«Obbedirò?»

Ricordandosi di tutto quello che aveva imparato alla clinica, Dusty riformulò la domanda come un'affermazione. «Obbedirai alle istruzioni che ti darò. Conferma o nega.»

«Confermo.»

«Sono il dottor Yen Lo, Skeet.»

«Sì.»

«E sono le cascate chiare.»

«Sì.»

«In passato ti ho già dato parecchie istruzioni.»

«Gli aghi di pino blu», confermò Skeet.

«Tra poco schioccherò le dita e tu cadrai in un sonno ristoratore. Dimmi se hai capito quanto ho detto finora.»

«Ho capito.»

«Quando schioccherò le dita una seconda volta ti sveglierai e dimenticherai per sempre tutte le istruzioni che ti ho dato in passato. Il mio controllo su di te finirà. Io, il dottor Yen Lo, le cascate chiare, non avrò più accesso alla tua mente. Dimmi se hai capito o no quello che ti ho detto.»

«Ho capito.»

Dusty si girò verso Martie in cerca di rassicurazione.

Lei annuì. Fig si era sporto in avanti sul tavolo, rapito, dimentico del succo di prugne.

«Anche se ti dimenticherai di tutte le mie precedenti istruzioni, Skeet, ricorderai ogni parola di quello che sto per dirti adesso, e ci crederai, e agirai di conseguenza per il resto della vita. Dimmi se capisci o no quello che ho appena detto.»

«Capisco.»

«Non userai più droga e non proverai alcun desiderio di farlo.»

«Capisco.»

«Le brutte cose che ti ha detto tuo padre nel corso degli anni, i giudizi che ha dato di te tua madre, le critiche del dottor Lampton, nessuna di queste cose ti toccherà o ti condizionerà più.»

«Capisco.»

Dall'altra parte del tavolo, gli occhi di Martie si riempirono di lacrime.

Dusty dovette fare una pausa per riprendere fiato. «Ripenserai alla tua infanzia e rivivrai il tempo in cui ancora credevi nel futuro, quando eri pieno di sogni e di speranze.»

«Capisco.»

Skeet fissava l'infinito. Fig era incantato. Valet osservava la scena compunto. Martie si asciugava gli occhi sulla manica della camicia.

Dusty avvicinò il medio al pollice.

Esitò, pensando a tutte le cose che avrebbero potuto andare storte.

Snap.

Skeet chiuse gli occhi e crollò sulla sedia, profondamente addormentato.

Sopraffatto dal peso della responsabilità che si era assunto Dusty si alzò dal tavolo e, dopo un attimo di indecisione andò in cucina. Aprì il rubinetto dell'acqua fredda, vi mise sotto le mani e si spruzzò la faccia ripetutamente.

Martie gli si avvicinò. «Andrà tutto bene, vedrai.»

L'acqua poteva nascondergli le lacrime, ma non riusciva a mascherare l'emozione che gli falsava la voce. «E se in qualche modo l'ho incasinato più di quanto non fosse prima?»

«Non lo hai fatto», lo rassicurò lei.

Lui scosse la testa. «Come fai a dirlo, la mente è una cosa così delicata...»

«Quello che hai appena fatto nasce dall'amore per tuo fratello, e non ne può venire niente di male.»

«Sì, come la strada dell'inferno che è lastricata di buone intenzioni.»

«Non credi che lo sia anche quella del paradiso?»

Dusty rabbrividì e si sforzò di inghiottire il nodo che aveva in gola. «Ho paura di quello che potrebbe succedere se funziona, ma ho ancora più paura di ciò che potrebbe succedere se non funziona. E se quando schiocco le dita Skeet si sveglia come prima, ancora pieno di disprezzo per se stesso, ancora confuso? È la sua ultima possibilità, e vorrei tanto che funzionasse, ma se dovessi scoprire che è andata persa anche quella, non saprei proprio cos'altro fare...»

Guardò Skeet seduto al tavolo da pranzo. I capelli arruffati, il collo scarno, le spalle fragili.

«Forza», lo incitò Martie a bassa voce. «Regalagli una nuova vita.»

Dusty si asciugò la faccia e si sfregò le mani tremanti poi, preceduto da Valet, seguì Martie al tavolo da pranzo.

Ancora il pollice e il medio.

Il momento era arrivato: bene o male, speranza o disperazione, gioia o dolore, vita o morte? *Snap.*

Skeet aprì gli occhi, sollevò la testa, si raddrizzò sulla sedia, si guardò intorno e disse: «Bene, da dove iniziamo?»

Non ricordava niente della seduta.

«Tipico», disse Fig annuendo con vigore.

«Skeet?» lo chiamò Dusty.

Il ragazzo si girò verso di lui.

Respirando profondamente Dusty disse: «Dottor Yen Lo».

Skeet piegò la testa. «Eh?»

«Dottor Yen Lo.»

Provò anche Martie: «Dottor Yen Lo».

E poi Fig: «Dottor Yen Lo».

Skeet fissò una per una le facce piene di attesa. «Di cosa si tratta, di un

indovinello, un quiz, cosa? Chi è questo Lo?»

«Bene», disse Fig.

«Cascate chiare», insistè Dusty.

«Sembra il nome di un detersivo per piatti», commentò Skeet sconcertato.

La prima parte del piano, almeno, aveva funzionato. Skeet non era più programmato, non era più controllabile, ma solo il tempo avrebbe rivelato se anche il secondo scopo di Dusty era stato raggiunto: liberare il fratello dal suo tormentato passato.

62

La ruota della fortuna cominciava a girare per il verso giusto. Sul primo aereo per Santa Fé del mattino dopo c'erano due posti liberi.

«Forse potrebbe farvi comodo una pistola», disse Fig mentre stavano per andarsene.

«Non credo, ma a ogni modo ho questa», rispose Dusty mostrandogli la Colt 45.

«Non è prudente, in aereo.»

«Non ho intenzione di portarla in cabina. La metterò in valigia.»

«È comunque un rischio.»

«Hanno intensificato i controlli. Sapete, gli ultimi attentati terroristici li hanno parecchio innervositi», intervenne Skeet.

Dusty e Martie lo guardarono come se gli si fosse aperto un terzo occhio in mezzo alla fronte. Convinto sostenitore della filosofia secondo cui la realtà fa schifo, Skeet non leggeva mai il giornale, né ascoltava le notizie alla radio o alla televisione.

«È quello che ho sentito dire a due spacciatori...» si affrettò a spiegare, intuendo il motivo della loro meraviglia. Fig strizzò un occhio. «Ho io la soluzione.» Scomparve nella stanza sul retro e tornò un attimo dopo reggendo una scatola da cui estrasse un luccicante camion giocattolo. Con un movimento della mano fece girare le ruote. «Vrrruuumm. Si parte!»

Spira dal buio / il soffio di tenebra / e al buio ritorna.

Di fronte alla porta sul retro di casa Rhodes Ahriman esitò ascoltando i rumori delle fronde scosse dal vento notturno e ripensando compiaciuto all'haiku che aveva appena composto.

Aprì con la copia della chiave che si era procurato un paio di mesi addie-

tro, quando era venuto qui la prima volta per le sedute di programmazione di Dusty, entrò con cautela e si chiuse la porta alle spalle.

Poi, con sfrontatezza, accese le luci.

Non sapeva cosa stava cercando, ma era sicuro che l'avrebbe riconosciuto quando l'avesse visto.

La prima scoperta fu quasi immediata: una busta imbottita, aperta, sul tavolo. Il nome del mittente, dottor Roy Closterman, catturò la sua attenzione, ma ancora più interessante risultò il messaggio scritto a mano accanto alla busta.

La mia segretaria passa dalle vostre parti nel tornare a casa, quindi le ho chiesto di lasciarvi questo. Ho pensato che avreste potuto trovarlo interessante. Spero che non l'abbiate già letto.

Un altro jolly.

Il dottore piegò il biglietto e se lo mise in tasca.

Non trovò il volume di cui parlava il dottor Closterman. Se era davvero l'ultimo si doveva trattare di *Impara a volerti bene.*

Decise che, una volta risolta la crisi, si sarebbe occupato del caro collega. Magari avrebbe potuto staccare l'altro orecchio al suo partner. Oppure amputargli il dito medio di entrambe le mani, per togliergli il vizio di fare gestacci.

Era un camion dei pompieri. Di latta, lungo una trentina di centimetri, preciso in ogni particolare, avrebbe fatto la gioia di qualunque bambino.

Sotto lo sguardo incuriosito dei suoi ospiti Fig si sedette al tavolo e con un minuscolo cacciavite staccò il corpo del camion dalla sua base.

Dentro c'era una piccola sacca di panno, di quelle che si usano per riporre le scarpe in valigia.

«Pistola», disse allungando la mano.

Dusty gli consegnò la 45.

Fig l'infilò nella sacca che sistemò nell'incavo vuoto del giocattolo, quindi riavvitò la base, vi attaccò sotto il piccolo cacciavite con un pezzo di nastro adesivo e spinse il camion verso Dusty. «Che lo passino pure ai raggi X.»

«Se anche lo facessero, vedrebbero solo un bel giocattolo», commentò Martie con ammirazione.

«A questo punto conviene metterlo nel bagaglio a mano», disse Dusty. «Così non corriamo il rischio che vada perso.»

«Non è che per caso vi serve anche un giubbotto antiproiettile?»

«Eh? No, grazie. Però, magari, un raggio laser...» ironizzò Dusty.

«Quello purtroppo non ce l'ho», rispose Fig, autenticamente dispiaciuto.

Il dottore salì al piano di sopra. Ispezionò rapido la camera da letto e passò nello studio di Martie. Qui, mentre esaminava il materiale ammucchiato sulla scrivania, capì di colpo come mai gli haiku più belli gli venissero pensando a lei. Era la passione per i giochi ad avvicinarli.

Si chiese se, col tempo, non sarebbero saltati fuori altri interessi comuni e si sorprese a fantasticare sulla possibilità di una relazione sentimentale. Che ironia sarebbe stata, scoprire che erano destinati a un futuro insieme!

Continuò la perquisizione sentendosi un amante birichino che sbircia nel diario dell'amata alla ricerca dei segreti più intimi del suo cuore.

Nei primi tre cassetti della scrivania non trovò niente di interessante. In quello centrale, invece, tra righelli, matite, gomme e altri strumenti da disegno, trovò una microcassetta con SUSAN scritto sopra in rosso.

Un brivido gli percorse la colonna vertebrale.

Si stava guardando intorno alla ricerca di un registratore su cui ascoltare la cassetta quando l'occhio gli cadde sulla segreteria telefonica.

* * *

Il vento strappava versi d'animale ferito alla tettoia di alluminio della roulotte.

«A dar retta alle previsioni, il resto della settimana sarà uno schifo», disse Dusty a Fig. «Non andare dai Sorenson. Occupati di Skeet e di Valet.»

«Fino a quando starete via?» chiese Fig.

«Non lo so. Dipende da quello che troviamo. Probabilmente saremo di ritorno dopodomani, forse sabato.»

«Giocheremo a carte», sospirò Skeet.

«E controlleremo le onde medie alla ricerca di messaggi alieni», gli fece eco Fig, per poi aggiungere: «Ehi, che ne diresti di far saltare in aria il tribunale?»

Martie si girò di scatto e lo fissò allarmata.

«Scherzavo», disse Fig strizzandole l'occhio.

Mentre Dusty e Martie si avviavano verso la macchina, lottando conto il vento e le grandi foglie di magnolia che si infilavano tra i loro piedi come ratti, Valet emise un lungo ululato lamentoso che sapeva molto d'addio.

La segreteria telefonica segnalava la presenza di due nuovi messaggi. Il dottor Ahriman decise di ascoltarli prima di inserire la cassetta con il nome SUSAN.

La prima telefonata era della madre di Martie, che chiedeva in tono ansioso cosa non andasse e come mai la figlia non avesse risposto alle precedenti telefonate.

La seconda voce era di una donna che diceva di chiamare dall'agenzia di viaggi. «*Signor Rhodes, ho dimenticato di chiederle la data di scadenza della carta di credito. Appena sente questo messaggio mi richiami, per cortesia.*» Seguiva un numero verde. «*I due posti sul volo di domattina per Santa Fé sono comunque confermati.*»

Sulle prime Ahriman si meravigliò che i suoi due avversari fossero risaliti così rapidamente ai suoi trascorsi in New Mexico e per un momento arrivò a pensare che fossero dotati di qualche dote paranormale, ma poi calcolò che doveva essere stato Closterman.

Ciononostante il suo battito cardiaco, che aveva subito una brusca accelerata nell'apprendere la destinazione di Martie e Dusty, non dava segno di voler tornare al suo ritmo normale.

Mentre Dusty cercava un albergo vicino all'aeroporto, Martie si decise a chiamare la madre.

Sabrina aveva già esaurito tutte le ipotesi più catastrofiche ed era fuori di sé. Mentre la ascoltava farneticare, Martie si riempì di una tenerezza che solo sua madre riusciva a farle provare.

Dalla morte del marito Sabrina aveva sviluppato un attaccamento morboso verso l'unica figlia, un affetto amplificato dal terrore di perdere anche lei, la sola persona che ancora amasse al mondo.

Sapendo con quale facilità la sua apprensione si trasformasse in isterismo Martie evitò di raccontarle degli haiku, del lavaggio del cervello e del viaggio a Santa Fé. Non le disse nemmeno di Susan, in parte perché temeva di crollare e in parte perché riteneva più opportuno dare certe notizie di persona.

Come giustificazione del suo ritardo nel rispondere alle telefonate addusse il tentativo di suicidio di Skeet e il suo ricovero volontario in clinica.

«È proprio questo che mi fa paura, che mi logora», singhiozzò Sabrina. «Lo sapevo che sarebbe successo, prima o poi, e la prossima volta potrebbe non finire così bene. Al prossimo volo da un tetto Dusty potrebbe restare paralizzato o morire, e che ne sarebbe di te? Ti avevo implorato di non

sposare un imbianchino, di trovarti un uomo con più ambizioni, qualcuno che passasse le giornate in ufficio seduto dietro una bella scrivania...»

«Mamma...»

«Ho passato tutta la vita con questo genere di preoccupazioni, con tuo padre. Sempre in mezzo alle fiamme e a cose che esplodono o che gli crollano addosso. Per tutto il tempo in cui sono stata sua moglie ho tremato vedendolo andare al lavoro, mi prendeva il panico quando sentivo le sirene, non riuscivo nemmeno a guardare il telegiornale perché tutte le volte che parlavano di un incendio temevo che ci fosse di mezzo anche lui. Forse il cancro che l'ha ucciso è stato causato da tutto quel fumo che ha respirato, chi lo sa?, tutte le tossine nell'aria. E adesso tu hai un marito che va sui tetti come io ne avevo uno che andava in mezzo agli incendi, e non avrai mai pace.»

Lo sfogo lasciò Martie allibita e senza parole.

Dall'altra parte Sabrina piangeva.

Intuendo che stava accadendo qualcòsa di importante tra le due donne e temendo che la cosa potesse avere spiacevoli ripercussioni su di lui, Dusty distolse lo sguardo dal traffico e sussurrò: «E adesso?»

«Mamma, non mi avevi mai detto queste cose, prima. Tu...»

«La moglie di un pompiere non parla di certe cose, non si lamenta e, soprattutto, non manifesta le sue paure», replicò Sabrina. «Perché se ne parli, succede. La moglie di un pompiere deve essere forte, deve mandar giù la paura e sostenere il suo uomo con il sorriso sulle labbra. Ma l'ha sempre nel cuore, questa paura, e adesso tu ti sei messa con uno che passa tutto il suo tempo sulle scale e sui tetti.»

«Il fatto è che lo amo.»

«Lo so, cara», singhiozzò la mamma. «È terribile.»

«È per *questo* che mi dai il tormento da quando mi sono sposata?»

«Non ti tormento, cara, cerco di aiutarti.»

«Così non mi sei d'aiuto, mamma... E comunque a questo punto non è escluso che Dusty come persona, forse, un po' ti... *piaccia*?»

Lui rimase così sbalordito nel sentire questa domanda che mollò il volante, e l'auto per poco non andò fuori strada.

«È un bravo ragazzo», ammise Sabrina. «È dolce, gentile ed educato, e so che lo ami. Ma un giorno cadrà da un tetto e si ammazzerà, e questo ti rovinerà la vita. Non lo supererai mai. Il tuo cuore morirà con lui.»

«Perché non mi hai detto tutto questo molto tempo fa, invece di continuare a dargli contro per ogni cosa che faceva?»

«Non sapevo in quale altro modo esprimere la mia preoccupazione. Non potevo dire che sarebbe caduto da un tetto, perché altrimenti sarebbe successo. E adesso che ne parliamo finirà per cadere e sarà colpa mia.»

«Mamma, è irrazionale. Non succederà.»

«È già successo», disse Sabrina. «E succederà di nuovo. Pompieri e incendi. Imbianchini e tetti.»

«Mamma, ti voglio bene, ma sei un po' matta.»

«Lo so, cara. È colpa delle preoccupazioni. Finirai per andare fuori di testa anche tu.»

«Saremo impegnati per un paio di giorni, mamma. Non farti venire un calcolo se non ti richiamo, va bene? Non cadremo da nessun tetto.»

«Fammi parlare con Dusty.»

Martie gli passò il telefono.

Lui lo prese con un certa diffidenza. «Salve, Sabrina. Be', sai. Uh... Certo. No. No. Certo che no. Lo prometto. Ma dai... No, non le ho mai prese sul serio. Non preoccuparti. Ti voglio bene anch'io... mamma.»

Ripassò l'apparecchio a Martie, che chiuse la comunicazione.

«Chi l'avrebbe detto... io e mia madre che facciamo pace in mezzo a questo casino», osservò Martie dopo un lungo silenzio.

Aveva detto a Sabrina che non sarebbero caduti da nessun tetto, ma Santa Fé era a più di duemila metri sul livello del mare. Una bella altezza da cui precipitare.

Dei cinque messaggi registrati sulla cassetta con la scritta SUSAN solo uno fece accelerare di nuovo il cuore del dottore.

Un altro jolly.

Ahriman tolse la cassetta dall'apparecchio, la buttò in terra e la calpestò fino a rompere l'involucro di plastica, quindi estrasse il piccolo nastro magnetico e scese in soggiorno. Spostò il paravento che schermava il camino, posò il nastro su una delle piastrelle di ceramica e prese l'accendino dalla tasca della giacca.

Girava con un accendino dall'età di undici anni, il primo lo aveva rubato a suo padre. Non fumava, ma c'era sempre la possibilità che gli venisse voglia di bruciare qualcosa.

A tredici anni, per esempio, aveva dato fuoco a sua madre. Se non avesse avuto un accendino in tasca, in quel grigio giorno di trentacinque anni fa, la sua vita avrebbe seguito un altro corso. Quasi sicuramente peggiore.

Era successo durante le vacanze di Natale, nella loro casa di Vail. Lei

era entrata in camera sua all'improvviso - avrebbe dovuto essere a sciare con le amiche - e l'aveva scoperto che si apprestava a vivisezionare un gatto.

Dalla sua espressione si capiva benissimo che aveva intuito cosa fosse successo al cucciolo della cuginetta Heather, il giorno del Ringraziamento, e che forse sospettava persino di conoscere la verità sulla scomparsa del figlio dell'amministratore, un bimbo di quattro anni di cui non si avevano più notizie dall'anno precedente. Sua madre era egoista, vanesia e superficiale, ma non stupida.

Rapido come sempre, il giovane Ahriman tolse il tappo alla bottiglia di cloroformio che aveva usato per il gatto e le gettò il contenuto in faccia. Prima che sua madre riprendesse conoscenza ebbe il tempo di prendere l'animale, mettere via l'incerata e gli strumenti chirurgici, aprire il gas, dar fuoco alla casa e darsela a gambe.

L'esplosione scosse l'intera vallata provocando diverse valanghe, ma nessuna sufficientemente grande da risultare interessante. Lo chalet Ahriman bruciò completamente.

I pompieri trovarono il giovane Mark seduto sulla neve a un centinaio di metri da casa. Stringeva tra le braccia il gatto ed era in un tale stato di choc da non riuscire neppure a piangere. «Ho salvato il gatto», disse alla fine, con voce impersonale, «ma non sono riuscito a salvare la mia mamma.»

Due terribili incendi, a quindici anni di distanza, avevano reso orfano il dottor Ahriman che adesso, mentre bruciava il nastro nel camino, meditava sull'importanza che aveva avuto il fuoco sia nella sua vita che in quella di Martie, visto che suo padre era stato il vigile del fuoco più decorato nella storia dello stato. Ecco un altro elemento in comune tra loro. Peccato che ci fossero anche tante cose a dividerli.

Se avesse trovato lei e il marito avrebbe potuto attivarli, condurli alla cappella della mente e scoprire cos'altro avevano appreso su di lui, e a chi ne avevano parlato. Molto probabilmente il danno si poteva cancellare, e il gioco avrebbe potuto riprendere il suo corso.

L'ideale sarebbe stato scovarli prima che raggiungessero il New Mexico, ma era più facile a dirsi che a farsi. Di certo sarebbero rimasti nascosti fino al momento di imbarcarsi la mattina seguente, e avvicinarli all'aeroporto, al cancello d'imbarco, era fuori questione. Non poteva attivarli, interrogarli e istruirli in pubblico.

Il dottore si sentì invadere dalla tristezza. Il suo gioco, tutto il suo lavoro stavano andando a rotoli.

Avrebbe dato fuoco alla casa.

Non tanto (o non solo) per vendetta, né per la repulsione che gli suscitava l'arredamento, ma per prudenza. Non poteva sapere se la microcassetta con le accuse di Susan fosse la sola prova che Dusty e Martie avevano in mano. Avrebbe dovuto perquisire il posto millimetro per millimetro, e non aveva tanto tempo da perdere.

Bruciare la casa di persona, però, era troppo rischioso. Qualche vicino avrebbe potuto vederlo andar via. Meglio affidare l'incarico ad altri, a qualcuno programmato e facilmente raggiungibile telefonicamente che avrebbe appiccato il fuoco a comando e non avrebbe mai ricordato nulla.

Mentre tornava alla macchina tentò di comporre un haiku sul vento, ma invano.

63

La stanza d'albergo era spaziosa e piena di colore, ma lei si sentiva in gabbia. Alla vista della vasca da bagno le tornarono in mente Susan e la sua assurda fine. L'aria era soffocante, nonostante il termostato fosse al minimo. Si sentiva perseguitata e incastrata, sul punto di cedere a un nuovo attacco psicotico.

Azione. L'azione fondata sull'intelligenza e su una salda condotta morale è la risposta alla maggior parte dei problemi. Così diceva il grande Bob.

Loro stavano agendo, ma solo il tempo avrebbe detto se quello che facevano era intelligente.

Per prima cosa studiarono il materiale di Roy Closterman su Mark Ahriman, facendo soprattutto attenzione alle informazioni che riguardavano i Pastore e il caso dell'asilo in New Mexico, e stilarono un elenco delle persone maggiormente coinvolte che potessero offrire indizi e magari anche testimonianze.

Terminato il lavoro, Dusty ricorse al nome chiave *Raymond Shaw* e all'haiku delle foglie per riportare Martie nella cappella della mente - ma non prima di aver promesso solennemente, cosa che lei trovò nello stesso tempo divertente e toccante - di lasciare la sua psiche completamente inalterata, difetti compresi.

Come aveva fatto con Skeet, le diede istruzioni affinchè dimenticasse tutto quello che Raymond Shaw le aveva detto e tutte le immagini che le aveva messo in testa. A livello cosciente lei non percepì nulla di ciò che era successo dopo che il nome di attivazione era stato pronunciato, ma al

risveglio si sentì libera e leggera, come non le capitava da quella che sembrava un'eternità. Anche la sua vecchia amica, la speranza, tornò a fare compagnia. Quando Dusty provò a riattivarla di nuovo col nome *Raymond Shaw* non ottenne alcuna reazione.

Martie fece lo stesso con Dusty, usando il nome *Viola Narvilly* e l'haiku dell'airone.

Ritrovarsi finalmente liberi fu emozionante e imbarazzante al tempo stesso.

«D'ora in poi, quando ti dirò di portare fuori la spazzatura, lo farai al volo», scherzò Martie per rompere la tensione.

La risata che ne seguì fu più che mai liberatoria.

Aveva scelto la Ferrari Testarossa perché nell'uscire di casa si sentiva particolarmente euforico, ma adesso si trovava a disagio su quel bolide così vistoso, e pensò che avrebbe fatto meglio a prendere la nera Buick Riviera del '63. Con la sua aria demoniaca era un veicolo ideale per missioni assassine.

Si fermò a telefonare da un apparecchio pubblico, perché non voleva usare né il cellulare, né il telefono di casa. Era ossessionato dall'idea che lo tenessero sotto controllo e per questo verificava personalmente una volta al mese, con una speciale apparecchiatura, che casa, ufficio e macchine fossero «puliti». La protezione di amici potenti non lo rassicurava - era il timore di essere spiato proprio da loro, anzi, che lo rendeva tanto prudente. Non ci teneva che venissero a sapere dei suoi giochi privati.

Quando il ricevitore dall'altra parte del filo venne sollevato disse «Ed Mavole». Era il nome di un personaggio in *Il candidato della Manciuria.*

«Ti ascolto.»

«Voglio che tu vada a casa di Dusty e Martie a Corona del Mar.» Controllò l'orologio. Era quasi mezzanotte. «Ci andrai alle tre del mattino, tra poco più di tre ore. Dimmi se hai capito.»

«Ho capito.»

«Porterai con te venti litri di benzina e una scatola di fiammiferi.»

«Sì.»

«Cerca di essere discreto. Prendi ogni precauzione per non farti vedere.»

«Sì.»

«Entrerai dall'ingresso di servizio. La chiave è sotto lo zerbino.»

Nonostante il pericolo che correvano, o forse proprio per quello, Martie

e Dusty quella notte fecero l'amore.

Non era solo sesso: era un'affermazione di vita, del loro amore reciproco e della ritrovata fiducia nel futuro.

Per qualche minuto la paura svanì, non c'erano più demoni della mente o del mondo, e la stanza d'albergo non sembrò più piccola e soffocante come prima. Sparì anche la confusione tra realtà e finzione. La realtà ora si realizzava nei loro due corpi e nella tenerezza che li univa.

Tornato a casa il dottore si sedette alla scrivania, accese il computer e compose un messaggio, allegando informazioni dettagliate su Dustin e Martine Rhodes e sul loro programma di viaggio, in cui chiedeva che venissero tenuti sotto sorveglianza dal momento in cui fossero atterrati in New Mexico. Se le loro indagini non fossero approdate a nulla avrebbero potuto tornare in California; in caso contrario preferiva che venissero uccisi sul posto - ma non prima che avessero rivelato il nascondiglio di Skeet Caulfield.

Pur non avendo perso del tutto la speranza, era piuttosto scettico riguardo alla probabilità di rivederli vivi e, tutto sommato, gli dispiaceva. Per via del gioco.

Ovviamente questo era un dettaglio che i suoi amici del New Mexico non avevano bisogno di conoscere, anche se il loro rapporto d'affari durava ormai con successo da vent'anni, da quando, cioè, Ahriman aveva messo a punto un cocktail di droghe tali da indurre uno stato mentale in grado di favorire la programmazione psicologica, e aveva insegnato la tecnica (da allora costantemente perfezionata) a una schiera di allievi, nessuno dei quali, ovviamente, aveva raggiunto il suo grado di abilità. Era lui il burattinaio dei burattinai, quello che chiamavano quando si trovavano davanti a un compito particolarmente difficile o delicato. Il dottore non si negava mai, né esigeva alcun compenso. In cambio (a parte l'immancabile quanto prestigioso omaggio natalizio), era l'unico membro della «società» a cui fosse permesso usare le proprie capacità a scopi personali.

Aggiunse due righe al messaggio per confermare che l'attore era stato programmato come richiesto e che il naso del presidente sarebbe presto assurto agli onori della cronaca, e lo mandò, opportunamente crittato, a un indirizzo e-mail di Santa Fé.

Che giornata.

Un susseguirsi di alti e bassi peggio che sulle montagne russe.

Però si era comportato bene. Aveva saputo mantenere calma e concen-

trazione nonostante le avversità. Si meritava un bel gelato alla ciliegia. E anche qualche biscotto di quelli che piacevano tanto a sua madre.

Palle di fuoco, urla di sirene, saette arancioni a tagliare il buio, cascate di schegge di vetro. Sembrava la festa di Halloween in gennaio, o un giorno qualunque all'inferno.

Quando il primo camion dei pompieri si fermò con gran stridore di freni davanti alla casa dei Rhodes, le fiamme avevano ormai avvolto l'intero edificio, e i vigili del fuoco si diedero da fare soprattutto per impedire che l'incendio si propagasse alle abitazioni vicine.

Sospinte dal vento, dense masse di fumo nero galoppavano verso ovest come un branco di cavalli imbizzarriti.

Il grande Bob Woodhouse la stava portando in salvo oltre le fiamme. Era in divisa da lavoro, aveva il casco con il distintivo e il numero sul davanti, il giaccone con le bande catarifrangenti, i guanti ignifughi. Gli stivali calpestavano senza paura le macerie fumanti.

«Ma papà, sei morto!» esclamò Manie.

«Be', lo sono e non lo sono, signorina, e a ogni modo questo non mi impedisce di correre in tuo aiuto quando ne hai bisogno.»

Martie si sentiva sicura tra le braccia del padre, era certa che il fuoco non li avrebbe raggiunti. Poi, però, vide l'Uomo Foglia. Li stava inseguendo. Le fiamme lo avvolgevano, ma non parevano scalfirlo. Anzi, semmai lo rinvigorivano, rendendolo ancora più grande e più forte. Avanzava a braccia tese, lasciandosi dietro una scia di scintille, e Martie cominciò a tremare e singhiozzare per il terrore. Si faceva sempre più vicino, le orbite scure e le fauci fameliche, le labbra di foglie e i denti di fuoco, e adesso riusciva a sentire anche la sua voce d'autunno: «Voglio sentire il sapore delle tue lacrime...»

Si svegliò di soprassalto. Il viso le scottava, come se fosse ancora circondata dalle fiamme, e sentiva un leggero odore di fumo.

Quando erano andati a letto avevano lasciato la luce accesa in bagno e la porta socchiusa, per rendere la stanza meno claustrofobica. Martie vedeva abbastanza chiaramente da accorgersi che l'aria era limpida e senza fumo.

Ciononostante ne sentiva l'odore pungente. Forse l'albergo stava andando a fuoco... Era sul punto di svegliare Dusty quando notò una figura in piedi nell'angolo più buio della stanza.

Il viso non si vedeva, ma la forma dell'elmetto e le bande catarifrangenti

sul giaccone erano inconfondibili.

Un gioco d'ombre, di sicuro. Eppure... non si trattava di semplice illusione.

Era certa di essere completamente sveglia, ma era altrettanto sicura che lui fosse là, a pochi metri di distanza, uscito insieme a lei dall'incubo del fuoco.

D'un tratto il mondo dei sogni e quello della stanza d'albergo sembrarono appartenere alla stessa realtà, separati da un velo più sottile del sonno.

Voleva andare da lui ma la trattenne la consapevolezza che quello speciale territorio all'intersezione di due universi opposti era suo, e quella visione era una grazia di cui non avrebbe dovuto abusare.

Nell'ombra il pompiere sembrava approvare. A un certo punto le parve addirittura che sorridesse.

Tornò a sdraiarsi, tirandosi le coperte fin sotto il mento. Il viso non le scottava più e l'odore del fumo se ne era andato.

L'orologio sul comodino segnava le 3:35. Dubitava che sarebbe ancora riuscita a dormire.

Incerta si girò verso l'ombra ferma nel buio, che annuì, e chiuse gli occhi.

Quando, dopo un po', sentì il rumore familiare degli stivali di gomma e il fruscio del giaccone, non li aprì. Né li aprì quando sentì i guanti di amianto che le sfioravano il capo e le accomodavano i capelli sul cuscino.

Con sua grande sorpresa si addormentò di un sonno particolarmente tranquillo. Si svegliò più di un'ora dopo, nella calma che precede l'alba, pochi minuti prima del suono della sveglia.

Non vi era più traccia del visitatore notturno, la realtà era tornata quella di sempre. Paurosa e tuttavia piena di speranza.

Sapeva che non avrebbe più visto il grande Bob in questo mondo, ma si chiedeva quando lo avrebbe incontrato nel suo, se tra cinquant'anni o tra ventiquattr'ore.

64

Qualche ora dopo Dusty e Martie atterrarono su una terra fredda e arida, così sbiadita e immobile da sembrare la superficie lunare.

Mentre si dirigevano in città a bordo di una Ford presa a noleggio Martie tolse le viti dal fondo del camion ed estrasse la busta di panno che conteneva la pistola.

«La vuoi tenere?» chiese a Dusty.

«No, tienila tu.»

La pistola era leggera e facile da maneggiare.

Dusty ci aveva messo un po' a convincere Martie ad accompagnarlo al poligono, ma dopo un paio di migliaia di colpi lei aveva dimostrato di saperci fare più di lui, con le armi da fuoco.

«Siamo ufficialmente fuorilegge», disse, lasciando cadere la pistola nello scomparto centrale della borsa e lasciando la cerniera aperta, per potervi accedere più facilmente.

«Eravamo già fuorilegge nel momento in cui siamo saliti sull'aereo.»

«Bene, adesso siamo fuorilegge anche in New Mexico.»

«Cosa si prova?»

«Billy the Kid non veniva da Santa Fé?»

«Non saprei.»

«Veniva dal New Mexico, comunque. Ma non credo di sentirmi come lui, a meno che non fosse così spaventato da rischiare di farsela addosso ogni momento.»

Dopo essersi fermati in un centro commerciale a comprare un registratore, una serie di microcassette e una confezione di batterie, cercarono sulla guida del telefono i nominativi avuti dal dottor Closterman.

Non li trovarono tutti, ma qualcuno sì, ed era già qualcosa. Di certo odiavano Ahriman e rappresentavano, di conseguenza, dei potenziali alleati.

Inoltre il dottore ignorava che Martie e Dusty erano a conoscenza del suo passato, il che dava loro almeno un paio di giorni di vantaggio.

A questo punto non dovevano far altro che raccogliere informazioni sufficienti a rendere credibile la loro storia.

La casa sorgeva a pochi isolati di distanza dalla cattedrale di San Francesco d'Assisi. Dal muro di cinta, avvinghiata a una lampada di rame, scendeva una cascata di peperoncino rosso, il colore ancora acceso nonostante l'inverno avanzato e il sottile strato di ghiaccio che lo ricopriva.

Il cancello di legno era accostato e lasciava intravedere un cortile con il pavimento di mattoni.

La casa, a un solo piano, aveva i colori caldi e i contorni smussati tipici dell'architettura pueblo, con le porte incassate, le finestre ampie e lineari, e un lungo portico sorretto da tronchi d'abete levigati dal tempo.

Sulla porta d'ingresso, riccamente intagliata, spiccava un batacchio a forma di coyote che produsse un suono quasi solido sotto i colpi decisi di

Dusty.

La donna sulla trentina che venne ad aprire era una fusione perfettamente riuscita tra la razza italiana e quella navajo. Pelle dorata, zigomi alti, occhi e capelli corvini, sembrava una principessa indiana. Indossava una camicetta bianca con il colletto ricamato, una gonna di jeans sbiadita e logore scarpe da ginnastica.

«Cerchiamo Chase Glyson», disse Dusty dopo che si furono presentati.

«Sono Zina Glyson, la moglie. Posso esservi d'aiuto?»

«Vorremmo parlargli del dottor Ahriman. Mark Ahriman.»

Senza cambiare espressione né alterare il tono di voce la donna disse: «Vi presentate alla mia porta con il nome del diavolo sulle labbra. Perché dovrei darvi retta?»

«Non è il diavolo», la corresse Martie. «È un vampiro, e noi vorremmo piantargli un paletto nel cuore.»

In circostanze normali il dottore non girava armato, ma visti gli ultimi avvenimenti aveva ritenuto più prudente munirsi di una pistola.

Martie e Dusty non lo preoccupavano più di tanto. Se anche fossero tornati vivi dal New Mexico gli sarebbe bastato pronunciare i nomi *Shaw* e *Narvilly* per attivare i loro programmi.

Skeet, invece, era un'altra faccenda. Il suo cervello bacato, fuso dalle droghe, non sembrava in grado di conservare i dettagli del programma senza un «ripasso» periodico. Se gli fosse venuto in mente, per una qualsiasi ragione, di dargli la caccia, avrebbe anche potuto non rispondere immediatamente al *dottor Yen Lo e* magari persino riuscire a usare un coltello o una pistola, o qualsiasi altra arma avesse a disposizione. Meglio essere pronti.

Zina fece accomodare gli ospiti nella cucina profumata di pane fresco e chiamò il marito al lavoro, alla galleria che possedevano in Canyon Road.

Meno di dieci minuti più tardi Chase Glyson era davanti a loro, più simile a un cowboy che a un commerciante d'arte.

«Cosa vi ha fatto il dottor Ahriman?» chiese con voce profonda e apparentemente serena.

Martie gli raccontò di Susan, dall'agorafobia alle sospette violenze sessuali, sino al suo improvviso suicidio.

«Ce l'ha spinta lui, in qualche modo», disse Glyson. «Ne sono convinto. È per lei che siete venuti fin qua?»

«Sì. Era la mia più cara amica.» Martie non vide ragione per aggiungere altro.

«Sono passati più di diciannove anni da quando ha rovinato la mia famiglia, e più di dieci da quando se ne è andato via da Santa Fé. Per un po' ho sperato che fosse morto. Poi è diventato famoso con i suoi libri.»

«Le spiace se registro quello che dice?» chiese Dusty.

«Niente affatto. Anche se ho già raccontato tutto almeno un centinaio di volte a poliziotti e procuratori vari nel corso degli anni senza che nessuno mi desse mai retta. Cioè, ogni tanto qualcuno che mi credeva c'era, solo che poi i pezzi grossi amici di Ahriman gli facevano una visitina e lo convincevano a cambiare idea.»

La storia di Chase confermava quello che dicevano i ritagli raccolti da Roy Closterman. Teresa e Carl Glyson gestivano da anni un asilo di successo, la Little Jackrabbit School, fino a quando vennero accusati, insieme a tre dipendenti, di molestare i bambini. Come per il caso Ornwahl di qualche anno dopo, Ahriman sottopose i bambini a una valutazione psicologica, e l'esito dei suoi esami confermò le accuse.

«Erano tutte calunnie, signor Rhodes», disse Chase Glyson. «I miei erano persone integerrime.»

Zina confermò: «Teresa si sarebbe tagliata la mano prima di fare del male a un bambino».

«E anche mio padre», riprese Chase. «Che poi a scuola non ci andava mai, se non per fare qualche riparazione. In effetti molte persone in città non hanno mai creduto alle chiacchiere... sino al suicidio di Valerie-Marie Padilla.»

«La bambina di cinque anni che lasciò il disegno con i dettagli... anatomici», si intromise Martie.

«Già», sospirò Glyson. «Il disegno di un uomo con i baffi, come mio padre. Che portava un cappello da cow-boy con la fascia rossa e la piuma nera. Come mio padre.»

Con una violenza che attirò l'attenzione di tutti, Zina strappò il foglio su cui stava scarabocchiando e lo gettò nel camino. «Il papà di Chase era il mio padrino, il migliore amico di mio padre. Conoscevo Carl da quando ero in fasce, e so che non ha neppure sfiorato Valerie-Marie. Se si è uccisa, che poi è ancora da vedersi, è per le cose cattive e meschine che le ha messo in testa Ahriman, e io...»

«Calma, Zee», tentò di rabbonirla il marito. «È passato molto tempo...»

«Non per me. Non sino a quando avrò visto il suo cadavere e gli avrò in-

filato due dita negli occhi per sincerarmi che sia davvero morto!»

Se aveva antenati italiani erano di certo siciliani, e quanto agli indiani, doveva avere sangue apache nelle vene. Martie rimase ammirata dalla sua forza e dalla sua passione.

«Cosa intendeva dire, Zina, con quel 'è ancora da vedersi'?» intervenne Dusty come colto da un'intuizione improvvisa.

«Diglielo tu, Chase», disse la donna.

«Sua madre era nella stanza accanto», attaccò lui con un sospiro. «Ha sentito lo sparo, è accorsa, e l'ha trovata morta. Dalla stanza non poteva essere entrato o uscito nessuno. La bimba si era chiaramente uccisa con la pistola del padre.»

«Dopo averla caricata da sola... Normale, per una bambina di cinque anni», commentò Zina ironica.

«Ma non è questa la parte più difficile da credere», riprese Glyson. «Il peggio è il...» esitò. «È roba pesante, signora Rhodes.»

«Mi ci sto abituando», lo rassicurò torva Martie.

«Il modo in cui si è uccisa... il giornale citava Ahriman che lo definiva 'un atto di disprezzo verso se stessa, di negazione della propria sessualità, il tentativo di distruggere quella che veniva percepita come la causa prima delle molestie'. Quella bambina, prima di premere il grilletto, si è spogliata e poi si è infilata la pistola... dentro...»

Martie si ritrovò in piedi senza rendersene conto. «Dio Santo.» Aveva bisogno di muoversi, di fare qualcosa, di andare da qualche parte... D'istinto si gettò tra le braccia di Zina Glyson, come avrebbe fatto con Susan.

«Dimenticatevi tutte quelle chiacchiere sulla negazione di se stessa e della propria sessualità», riprese Zina dopo che l'eco di quella terribile rivelazione si fu disperso. «A nessun bambino sarebbe mai venuto in mente di fare una cosa simile. È stata plagiata. Per quanto impossibile possa sembrare, Ahriman le ha mostrato come caricare la pistola, le ha detto cosa fare, e lei è andata a casa e l'ha fatto perché era... non lo so, ipnotizzata.»

«Non è affatto impossibile», la rassicurò Dusty.

Il suicidio di Valerie-Marie sconvolse la città e provocò una sorta di isterismo di massa. I cinque imputati vennero giudicati colpevoli.

«Mio padre sopravvisse solo diciannove mesi in prigione. Lo ammazzarono a pugnalate. Chi molesta i bambini è malvisto persino dai delinquenti...»

«E sua madre?» chiese Dusty.

Glyson scosse la testa. «Fu rilasciata dopo cinque anni, ma quando uscì

di prigione era già malata. Cancro.»

«In realtà sono state la vergogna e l'umiliazione a ucciderla», disse Zina scuotendo la testa.

Glyson strinse il braccio della moglie. «Signor Rhodes, se pensa che le possa essere d'aiuto, sono certo che alcuni dei bambini sarebbero disposti a parlare. Hanno ritrattato quasi tutti, sono venuti a scusarsi. Non sono cattive persone. Ahriman li ha usati. Penso che vi aiuterebbero volentieri.»

«Se sarà possibile», disse Dusty, «ci parleremo domani. Oggi, finché c'è luce e prima che nevichi, vorremmo andare al ranch dei Pastore.»

Glyson spinse indietro la sedia e si alzò. Sembrava ancora più alto di quanto non fosse apparso a prima vista.

«Vi accompagno per un po'», disse. «Anche perché a metà strada circa c'è una cosa che dovreste vedere. L'Istituto Bellon-Tockland.»

«Cos'è?»

«Difficile dirlo. Esiste da venticinque anni. È il posto dove si trovano gli amici di Ahriman, ammesso che ne abbia.»

La strada era deserta. In cielo nemmeno un uccello. Era come se il mondo si fosse fermato.

«Il furgone dall'altra parte della strada è di un vicino?» si informò Dusty.

Glyson scosse la testa. «Non credo. Ma potrebbe anche darsi di sì. Perché?»

«Niente. È un bel modello, tutto qua.»

«Sta per arrivare qualcosa», disse Zina guardando il cielo.

Dapprima Martie pensò che alludesse all'imminenza di una nevicata, ma poi capì che le sue parole non avevano nulla a che fare con le condizioni meteorologiche.

«Fate attenzione. Ho un brutto presentimento.»

In macchina, mentre si allontanavano dal marciapiede dietro l'auto di Glyson, Martie diede un'occhiata a Dusty. «Cosa dicevi del furgone?»

«Credo di averlo già visto prima.»

«Dove?»

«Nel centro commerciale dove abbiamo comprato il registratore.» Dusty controllò lo specchietto retrovisore.

«Ci sta seguendo?»

«No. Mi sarò sbagliato.»

Mentre usciva dal bistrot di Laguna Beach dove aveva pranzato, Mark Ahriman notò un brutto furgone beige parcheggiato dall'altra parte della strada e, appoggiato alla fiancata, un uomo che era certo di non conoscere, ma che pure gli pareva vagamente familiare.

L'uomo consultò l'orologio e guardò verso la vetrina di un negozio vicino come se stesse aspettando qualcuno, ma non era granché bravo a recitare. D'un tratto gli venne in mente. Il negozio di giocattoli antichi, quella stessa mattina. Ecco dove l'aveva visto.

In una contea con tre milioni di abitanti era difficile credere che un secondo incontro a poche ore e qualche chilometro di distanza dal primo fosse frutto del caso.

Il furgone non era del tipo solitamente usato dalla polizia o dagli investigatori privati, ma osservandolo meglio Ahriman notò che aveva altre due antenne oltre a quella della radio.

Quando uscì dal parcheggio non si stupì nel vedere lo strano veicolo mettersi in moto subito dopo il suo passaggio.

Come pedinatore il tizio al volante era un vero dilettante. Aveva permesso a un paio di macchine di frapporsi tra sé e la Mercedes, come probabilmente aveva visto fare in qualche stupido telefilm poliziesco alla TV, ma non si fidava a perdere di vista Ahriman per più di pochi secondi e oscillava in continuazione tra il centro della strada e la fila di macchine parcheggiate.

Considerando che i sofisticati strumenti messi a disposizione dalla moderna tecnologia consentivano di tenere sotto controllo una persona giorno e notte senza mai neppure entrare nel suo campo visivo, il dottore non poteva fare a meno di provare sconcerto e, al contempo, curiosità nei confronti del suo inetto inseguitore.

Decise di fare una prova. Svoltò bruscamente a destra, si infilò nel vialetto d'ingresso di una casa, inserì la retromarcia e si immise di nuovo nel traffico, nella stessa direzione da cui era venuto, appena in tempo per vedere il furgone che girava l'angolo.

Ahriman lo tallonò per qualche metro e lo superò piano, come se stesse cercando un indirizzo e non si fosse accorto di essere pedinato. All'angolo si fermò, scese dalla macchina e andò a controllare il nome della strada e i numeri delle abitazioni, grattandosi la testa e fingendo di consultare un immaginario appunto.

Quindi risalì in auto e ripartì lentamente, aspettando di vedere il furgone riapparire alle sue spalle. Non voleva perderli.

L'autista rimaneva un estraneo, ma quello seduto accanto a lui era Skeet Caulfield.

Perfetto. Il gioco ricominciava.

* * *

Martie seguì Chase Glyson per qualche chilometro e poi dentro il parcheggio di un locale dominato dall'insegna al neon di un cowboy gigante intento a ballare con una cowgirl altrettanto sproporzionata.

«Ecco, quello è l'Istituto Bellon-Tockland», disse Glyson indicando una brutta costruzione squadrata che sorgeva, circondata da un alto muro in pietra, nel mezzo di un vasto appezzamento incolto.

«Cosa fanno qua?» chiese Martie, «programmano la fine del mondo?»

Glyson non rise alla battuta. «Forse sì. Io non sono mai riuscito a capirlo. A sentire loro...» citò da qualcosa che doveva aver letto «...applicano le ultime scoperte della psicologia e della psicofarmacologia all'elaborazione di modelli più equi e strutturalmente più stabili per governo, affari, cultura e società nel suo complesso, allo scopo di contribuire a un ambiente più pulito, a un sistema giudiziario più affidabile, al pieno sfruttamento del potenziale umano, alla pace nel mondo...»

«...e alla fine del vecchio rock'n'roll», concluse Dusty sprezzante.

«Lavaggio del cervello», dichiarò Martie.

«Può darsi», riprese Glyson. «Per quanto ne so potrebbero anche conservare i resti di un'astronave aliena, lì dentro.»

«Io preferirei gli alieni al Grande Fratello», borbottò Dusty. «Mi fanno meno paura.»

«Oh, non si tratta del governo», lo rassicurò Chase Glyson. «Almeno non apparentemente. L'istituto viene sovvenzionato dalle maggiori università del paese, oltre che da fondazioni private e grosse società.»

A meno di cinquanta metri in direzione nord, le macchine che entravano nell'istituto si fermavano a un massiccio cancello dove tre uomini in divisa le sottoponevano a una minuziosa ispezione.

«Considerando che lavorano per la pace nel mondo», osservò Dusty, «mi sembra che dispongano di sistemi di sicurezza molto sofisticati...»

«Ahriman era legato a doppio filo con questo posto», riprese Glyson. «Aveva uno studio in città, ma il grosso del lavoro lo svolgeva qui. Ed è da qui che gli hanno parato il culo dopo l'assassinio Pastore. A ogni modo», riprese dopo una pausa, «ho pensato che dovevate vedere questo posto.

Non so bene in che senso, ma ho la sensazione che rappresenti Ahriman, e che potesse aiutarvi a capire chi avete di fronte.»

In origine i piani di Ahriman prevedevano che dopo pranzo passasse dalla casa dei Rhodes per vedere se il fuoco avesse fatto il suo dovere, ma con Skeet e la reincarnazione dell'ispettore Clouseau alle calcagna non gli sembrò saggio prendere quella direzione.

Nel pomeriggio, inoltre, aveva un appuntamento con un paziente, quindi andò direttamente al suo studio di Fashion Island.

Sempre fingendo di non essersi accorto di nulla salì fino al quattordicesimo piano, controllò da una finestra che i due segugi fossero sempre lì e chiamò Cedric Hawthorne, il suo maggiordomo.

«Voglio che mi porti qui la Chevrolet El Camino del 1959 e la parcheggi dietro l'edificio adiacente allo studio. Lascia le chiavi nella scatola magnetica sotto il paraurti destro posteriore. E procurami anche un passamontagna.»

Riagganciò fregandosi le mani.

La partita stava per cominciare.

66

I camini accesi in ogni stanza diffondevano un piacevole aroma di legno di cedro e aghi di pino che, insieme ai raffinati tappeti navajo sparsi un po' ovunque, creava un'atmosfera calda *e* avvolgente.

Tranne che nella camera in cui era avvenuta la tragedia.

Qui il fuoco era spento. Il pavimento nudo. I mobili assenti.

Dalla finestra priva di tende entrava una luce grigia e sottile che sembrava amplificare il gelo emanato dalle pareti. A tratti Martie aveva la sensazione che il raggio di luce scartasse di lato, come deviato da un'entità invisibile.

L'unico arredo della stanza era una sedia di legno dall'aria penitenziale.

«Vengo a sedermi qui quasi ogni giorno», disse Bernardo Pastore. «A volte ci rimango ore intere.»

Parlava piano, succhiando le parole quasi fossero caramelle e strascicandole per secondi che parevano interminabili.

I nervi irreparabilmente danneggiati rendevano inespressiva la metà destra del suo viso, completamente ricostruita dopo l'incidente.

«Il primo anno», biascicò, «ho passato un sacco di tempo su quella sedia

cercando di capire come potesse essere accaduta una cosa del genere.»

Quando, al rumore degli spari, si era precipitato nella stanza, sua moglie Fiona l'aveva colpito con due proiettili sparati a bruciapelo. Il primo aveva squarciato la spalla destra e il secondo gli aveva spappolato la mascella.

«Dopo un po' mi sono reso conto che non aveva senso cercare di capire. Adesso mi limito a pensare a loro. Dico a mio figlio che gli voglio bene. Giuro a mia moglie che non le attribuisco nessuna colpa, so che quello che ha fatto resta un mistero anche per lei. Penso che sia così. Deve essere così.»

«Tutte le cose che mi accusava di aver fatto a lei e a Dion nel biglietto d'addio non erano vere. E se anche lo fossero state, e avesse voluto suicidarsi, non avrebbe mai ucciso un bambino, men che meno suo figlio.»

Dopo essere stato colpito, Pastore si era aggrappato a un comò vicino alla finestra aperta sulla notte estiva.

«E l'ho visto. Era lì in piedi che ci guardava, con gli occhi che brillavano e un'espressione orrenda sul volto. Di... eccitazione.»

«Sta parlando di Ahriman?» chiese Dusty.

«Il dottor Mark Ahriman», confermò l'altro. «Si godeva lo spettacolo in prima fila. Mi ha fissato. Non riuscirò mai a esprimere a parole quello che gli ho letto negli occhi.» Rimase in silenzio per un po' a fissare la finestra vuota. «Poi sono caduto a terra. Fiona era calma, stranamente calma. Come se non sapesse cosa stava facendo. Non ha esitato, non ha versato una lacrima. Si è portata la pistola alla tempia e ha premuto il grilletto.»

«Sono riuscito, non so come, a trascinarmi sino al telefono e a chiamare aiuto. Una parte di me voleva morire. Senza Fiona e Dion non mi importava molto di vivere. Ma ho resistito. Perché volevo che il dottor Ahriman venisse scoperto. Volevo giustizia.»

Quel giorno l'unica paziente del dottore era la moglie trentaduenne di un tale che si era ritrovato miliardario dalla sera alla mattina giocando in Borsa attraverso Internet.

Il solo motivo per cui l'aveva presa in cura era la particolare forma di fobia di cui soffriva, che avrebbe potuto fornire materiale molto interessante per i suoi prossimi giochi, oltre che per il suo nuovo libro.

La signora era ossessionata da Keanu Reeves. Aveva dozzine di album pieni delle sue foto, collezionava articoli su di lui, conosceva ogni minimo dettaglio della vita e della carriera dell'attore. Aveva visto ogni suo film almeno venti volte e in un'occasione era rimasta quarantotto ore di fila a

guardare e riguardare *Speed* sino a quando era crollata dal sonno. Non molto tempo addietro si era fatta fare da Cartier un ciondolo in oro e diamanti a forma di cuore su cui aveva fatto incidere le parole: SONO PAZZA DI KEANU.

All'improvviso, senza un motivo apparente, l'adorazione si era trasformata nel suo opposto. Aveva cominciato a sospettare che Keanu si fosse accorto del suo interesse e, non gradendolo, la facesse controllare. Distrusse tutte le sue foto. La semplice vista della sua immagine scatenava in lei attacchi di panico. Non poteva più guardare la televisione per paura di vedere la pubblicità di qualche suo film. Non osava più sfogliare le riviste perché temeva di imbattersi in una foto di Keanu che la *spiava.*

Era evidente che non ci voleva molto prima che la donna venisse definitivamente risucchiata nella sua spirale di follia e perdesse del tutto il contatto con la realtà. Farmaci efficaci contro questo genere di fobia ce n'erano, ma il dottore non aveva intenzione di curarla in modo convenzionale. L'avrebbe sottoposta a tre sedute di programmazione per istruirla a non avere paura di Keanu, poi avrebbe dedicato buona parte del suo nuovo libro a illustrare in che modo fosse riuscito a risolvere un caso apparentemente disperato solo grazie alle sue capacità analitiche e al suo genio terapeutico. Un po' di pubblicità non guasta mai. Magari Oprah Winfrey l'avrebbe invitato come ospite al suo talk show.

In alcuni punti i lastroni messicani del pavimento avevano perso lo smalto.

«Continuavo a vedere il sangue», spiegò Bernardo Pastore con voce sommessa.

«Mentre ero all'ospedale i miei amici hanno pulito tutto, ma a me sembrava che il sangue fosse ancora tutto lì. Ho passato un anno intero a sfregare per terra e sulle pareti, ogni santo giorno. Alla fine ho capito che le macchie erano il dolore dentro di me, che è indelebile. E ho smesso di pulire.»

L'uomo si avvicinò alla finestra della camera da letto e guardò fuori". «Sono certo di averlo visto. Non si è trattato di delirio, come hanno detto dopo.»

Mentre Bernardo Pastore lottava per la vita nel reparto rianimazione, il dottor Ahriman aveva avuto tutto il tempo di fabbricarsi un alibi con tanto di falsi testimoni.

«Non le ha creduto nessuno?»

«Un poliziotto. E forse aveva anche scoperto qualcosa, perché l'hanno assegnato in gran fretta a un altro caso.»

«Pensa che sarebbe disposto a dirci qualcosa?» azzardò Dusty.

«Immagino di sì. Posso provare a chiamarlo e a parlargliene.»

«Se si potesse organizzare un incontro per questa sera sarebbe perfetto. Penso che domani saremo alquanto occupati con gli ex allievi della Little Jackrabbit.»

«Tanto non serve a niente», sospirò Pastore con lo sguardo fisso nel vuoto. «Ahriman è intoccabile.»

«Lo vedremo.»

Jennifer abitava a tre chilometri dall'ufficio. Li faceva sempre a piedi, con il bello e con il cattivo tempo, perché camminare faceva parte del suo regime di vita al pari del formaggio tofu, dei germogli di soia e del ginko biloba.

«Può portare la mia Mercedes in officina per il cambio dell'olio?» la pregò il dottore. «Le daranno un passaggio a casa con il pulimmo di servizio.»

«Non ce n'è bisogno», rispose lei. «Andrò a piedi.»

«Ma saranno una quindicina di chilometri.»

«Davvero? Ottimo! Lei, piuttosto, come torna a casa?»

«Farò un salto da Barnes & Noble, poi mi vedrò con un amico per un drink», mentì. «Mi riaccompagnerà lui.» Guardò l'orologio. «Tra un quarto d'ora può andare. Così, anche con una camminata di quindici chilometri, sarà a casa alla solita ora. E si prenda trenta dollari dalla cassa, così se vuole può cenare in quel locale che le piace, *Green Acres*, mi pare si chiami...»

«Lei è l'uomo più premuroso del mondo!» esclamò la donna deliziata.

Al dottore quindici minuti sarebbero bastati per lasciare il palazzo dall'entrata principale, senza farsi vedere da Skeet e dal suo amico, e recarsi al parcheggio del palazzo adiacente, dove lo aspettava la sua Chevrolet del 1959.

I recinti erano deserti. Tutti gli animali erano già stati portati nelle stalle, al riparo dall'imminente tormenta.

A Martie il ranch non sembrava più grazioso e romantico come le era apparso all'arrivo. Ora le sembrava triste, gravato da un peso che minacciava di farlo sprofondare da un momento all'altro.

«Mi chiedo con chi abbiamo realmente a che fare», disse Dusty. «Chi è

Ahriman... oltre a quello che sembra?»

«Un sociopatico. E un narcisista, secondo Closterman», azzardò Martie, ma lo sapeva benissimo che non era quella la risposta giusta.

«Credi che se Ahriman spuntasse all'improvviso in questa landa desolata», riprese Dusty, cercando di buttarla sul ridere, «i serpenti a sonagli sbucherebbero fuori a migliaia dalle loro tane per seguirlo, docili come micetti?»

Martie non rise. «Non cercare di spaventarmi», disse. L'ipotesi non le sembrava poi così improbabile.

Nel punto in cui la strada si avvitava alla base di una collina per imboccare una ripida discesa, qualcuno aveva steso per terra una striscia di chiodi, di quelle che la polizia usa per mettere fine agli inseguimenti durati troppo a lungo.

Quando Martie la vide era ormai fuori tempo massimo. Frenò proprio mentre le due gomme davanti scoppiavano.

Il volante le sfuggì di mano. Mentre tentava di riprendere il controllo dell'auto i chiodi azzannarono anche i pneumatici posteriori.

Con quattro ruote a terra, in discesa e sulla ghiaia, era come guidare su una pista di pattinaggio. L'auto sbandò di lato.

«Tieniti forte!» gridò, anche se non ce n'era bisogno.

E poi la buca.

La Ford sobbalzò, s'inclinò di lato e restò sospesa a mezz'aria per un istante prima di compiere una paio di giravolte su se stessa e rotolare lungo una scarpata, arrestandosi sul fondo a pancia in su come un grosso scarafaggio che se l'è vista brutta.

67

L'odore acre della benzina riportò Martie alla realtà.

«Tutto a posto?»

«Sì», confermò Dusty, confuso, mentre lottava per sganciare la cintura di sicurezza.

«Sbrigati, staranno per arrivare!»

«La pistola», disse lui concitato.

Con mani tremanti Martie fece scattare la fibbia della cintura di sicurezza e si mise a cercare tastoni la borsa che, nell'urto, era finita chissà dove.

Anche Dusty riuscì a liberarsi. «Dov'è?»

«Non lo so.» I fumi della benzina le toglievano il respiro e il tramonto

che scuriva il cielo già cupo di nuvole rendeva i contorni vaghi e indistinti.

«Eccola!» esclamò Dusty.

La vide anche lei, vicino al finestrino posteriore, e strisciò sullo stomaco sino a raggiungerla.

Mentre afferrava la pistola alcune pietre rimbalzarono sul pianale dell'auto, segno che qualcuno stava scendendo lungo la scarpata.

Tic, tic. Una goccia densa le scivolò lungo la guancia sinistra. Alzando gli occhi vide almeno tre o quattro falle che sgocciolavano benzina.

«Non sparare», sussurrò Dusty.

La più piccola scintilla li avrebbe fatti saltare in aria con la macchina.

Le bruciavano gli occhi. Il finestrino di destra inquadrò un paio di stivali da cowboy e qualcuno cominciò a tirare con forza la maniglia della portiera incastrata.

La Mercedes si fermò un istante al gabbiotto all'uscita del parcheggio, giusto il tempo necessario a Jennifer per salutare il guardiano, e svoltò a sinistra.

Dietro di lei il furgone frenò bruscamente, facendo ondeggiare le antenne sul tetto, e uscì in strada appena in tempo per consentire ai suoi occupanti di vedere quale direzione avesse preso l'auto che li precedeva.

Il dottore non si accodò. Dato che sapeva dov'erano diretti decise di andare all'officina della Mercedes seguendo un'altra strada. Grazie al potente motore della Chevrolet e a un paio di scorciatoie giunse a destinazione con diversi minuti di anticipo sugli altri.

Martie si stava infilando la pistola nella cintura quando la portiera si spalancò e una voce maschile ordinò: «Fuori!»

Mentre usciva ansimando dall'auto si sentì afferrare per il braccio. Lo strattone fu tale che non riuscì neppure a toccare terra con i piedi, e si ritrovò sdraiata su un cespuglio di saggina.

Non tentò nemmeno di prendere la pistola perché era senza fiato e faticava a tenere gli occhi aperti per via del bruciore. Aveva la gola e le narici in fiamme, e le sembrava che la testa fosse sul punto di scoppiarle.

Sentì che tiravano fuori Dusty e lo buttavano a terra.

Tra le lacrime intravide due uomini. Corporatura massiccia, abito scuro. Uno li teneva sotto tiro con una mitraglietta mentre l'altro girava intorno alla macchina.

«Alzati, forza», ringhiò quello più vicino tirandola su di peso. «Se ci fate

perdere tempo, vi spappoliamo il cervello e vi lasciamo qui.»

Martie gli credette sulla parola e si apprestò barcollando a risalire il pendio.

Quando Jennifer uscì con il suo passo elastico dall'officina gli improvvisati investigatori rimasero un attimo interdetti, poi misero in moto il furgone, fecero un'inversione a U e passarono accanto alla Chevrolet di Ahriman senza neppure degnarla di uno sguardo. Arrivati all'angolo si fermarono di nuovo.

Al primo incrocio, qualche centinaio di metri più avanti, Jennifer svoltò a destra. Appena fu scomparsa il furgone riprese l'inseguimento e dopo qualche secondo mise in moto anche il dottore.

Il *Green Acres* si trovava a circa sei chilometri di distanza e Ahriman non vedeva alcuna ragione per arrivare sin là a singhiozzo, regolando il ritmo di marcia sull'andatura, per quanto sostenuta, della sua segretaria. Accelerò, superò la piccola carovana e parcheggiò davanti al ristorante.

Mentre aspettava riflette che era passato molto tempo da quando aveva ucciso qualcuno di persona, senza ricorrere a intermediari, e si accorse che non vedeva l'ora di (ridacchiò tra sé e sé) sporcarsi nuovamente le mani.

Quando raggiunsero la cima la vista di Martie si era snebbiata e anche la respirazione era decisamente migliorata. Sputava ancora saliva al sapore di benzina, ma almeno non rischiava più di soffocare a ogni passo.

Una BMW blu notte li aspettava con le portiere aperte e il motore al minimo.

Martie si girò a guardare il relitto della Ford nella segreta quanto vana speranza che esplodesse e attirasse l'attenzione di un potenziale salvatore.

Uno dei due terminator (era a quello che la facevano pensare, data la stazza e il modo di muoversi) che li avevano prelevati aprì il bagagliaio e fece un cenno col mento a Dusty.

Dusty e Martie si scambiarono una rapida occhiata, ma sapevano entrambi che non era il momento adatto per tirare fuori la pistola. Il loro unico vantaggio era l'effetto sorpresa, e avrebbero dovuto aspettare un'occasione più opportuna per approfittarne. Se gliene avessero lasciato il tempo, certo.

Irritato da quella che per lui era solo una perdita di minuti preziosi uno dei due, il biondo, sferrò un calcio alla gamba di Dusty. «Nel bagagliaio!» intimò.

Nel vederlo scomparire dentro il baule Martie ebbe il triste presentimento che non lo avrebbe più rivisto.

Mentre il biondo si metteva al volante, l'altro spinse Martie sul sedile posteriore e le scivolò accanto. Il primo sembrava il più irascibile dei due. Inserì violentemente la marcia e partì sgommando. Il suo compare, che aveva i capelli rossi a spazzola, sorrise a Martie e inarcò le sopracciglia come a scusarsi per i modi bruschi del suo compare.

Dopo aver percorso qualche centinaio di metri in direzione della statale imboccarono un sentiero che puntava a est, in pieno deserto.

«Dove stiamo andando?» chiese Martie sforzandosi di mantenere la voce ferma.

«Alla passeggiata degli innamorati», disse quello che guidava cercando i suoi occhi nello specchietto retrovisore.

«Chi siete?»

«Noi? Siamo il futuro», disse l'autista.

Di nuovo il suo compare sorrise e sollevò le sopracciglia. La BMW aveva rallentato, ma andava comunque troppo veloce per quel tipo di terreno. Picchiò con forza sul bordo di una grossa buca, grattò il fondo stradale e rimbalzò violentemente.

Martie e il suo guardiano sobbalzarono sul sedile e vennero proiettati in avanti.

Lei ne approfittò per portare la mano sotto la camicia ed estrarre la pistola dalla cintura, che infilò rapida tra la coscia e il sedile.

Azione. Azione fondata sull'intelligenza e su una salda condotta morale. Lei aveva fiducia nella sua intelligenza. Non che l'assassinio fosse morale, ma si trattava di legittima difesa.

«Non riuscirete mai a farla franca», disse, senza più tentare di tenere a bada il terrore genuino della sua voce. Voleva convincerli della sua impotenza.

Il biondo era divertito. «Zachary, pensi che la faremo franca?» chiese all'altro fingendo di tremare.

«Io credo di sì, Kevin», rispose il rosso. «E una semplice operazione di carico e scarico. Voi finirete dentro un vecchio pozzo indiano dove nessuno vi troverà mai, noi ce ne torneremo a casa e tutto finirà lì.»

Erano arrivati.

Quando Kevin frenò, Martie si girò rapida verso Zachary e gli affondò la Colt 45 nel fianco, strappandogli una smorfia di sorpresa mista a dolore.

Senza che lei dicesse una parola, l'uomo lasciò cadere la mitraglietta sul

pavimento in mezzo ai suoi piedi.

«Spostati all'indietro e metti le mani sul poggiatesta, stronzo», intimò a quello al volante.

Kevin esitò.

«Ora», urlò Martie, «prima che spari nelle budella di questo idiota e ti faccia esplodere il cervello. Mani sul poggiatesta dove le possa vedere.»

La spalla destra di Kevin si abbassò impercettibilmente mentre cercava di raggiungere la pistola sul sedile accanto.

«NIENTE SCHERZI!» ruggì Martie, sorprendendosi della sua stessa veemenza.

Il biondo si raddrizzò e afferrò il poggiatesta.

Ora si trattava di trovare il modo di scendere dalla macchina. Impresa non facile, avendo un doppio fronte da difendere.

L'unica cosa davvero intelligente da fare sarebbe stato sparare a entrambi finché si trovava in una posizione di vantaggio. Peccato che il grande Bob non le avesse detto cosa fare quando intelligenza e moralità entravano in rotta di collisione.

Rifletti, Manie.

68

Sembrava una di quelle palle di vetro con la neve dentro: i contorni appena visibili di antiche rovine indiane, argentei cespugli di salvia, l'auto scura. Tutto immobile, come l'universo prima del Big Bang, a eccezione della neve, che cadeva ininterrottamente, placida, come se una mano gigantesca capovolgesse in continuazione la palla.

«Zachary», disse finalmente Martie, «apri la portiera con la mano sinistra. Kevin, tu tieni le mani sul poggiatesta.»

Zachary cercò di aprire. «C'è la sicura.»

«Sbloccala.»

«Non posso. È centralizzata, deve essere aperta dal posto di guida.»

«Dov'è il comando, Kevin?» domandò lei.

«Qui sulla plancia.»

Nell'azionario la sua mano si sarebbe trovata a pochi centimetri dalla mitraglietta sul sedile a fianco.

Martie si spostò in avanti, sollevandosi a mezzo dal sedile, in modo da trovarsi con il busto girato verso Zachary e la spalla destra appoggiata allo schienale del sedile anteriore. Era una posizione scomoda e pericolosa-

mente scoperta, ma non sapeva in quale altro modo continuare a tenere sotto mira Zachary e controllare, nello stesso tempo, i movimenti della mano di Kevin.

Il cuore le batteva così forte che sembrava sul punto di balzarle fuori dal petto. Ma in fondo era meglio così. Più sangue al cervello. Idee più chiare.

«Okay, Kevin. Sblocca la sicura con la mano destra, lentamente, e poi rimettila sul poggiatesta.»

«D'accordo. Ma non ti innervosire».

Kevin staccò piano la mano da dietro la testa e azionò il comando.

Mentre le serrature si sbloccavano con un rumore secco i due uomini scattarono all'unisono, come se si fossero accordati telepaticamente.

Zachary si buttò fuori dall'auto afferrando la mitraglietta che aveva tra i piedi e mentre Martie esplodeva due colpi contro di lui Kevin si tuffò di lato, verso l'arma sul sedile vicino. Martie si appiattì sul pavimento, puntò la Colt contro lo schienale del sedile anteriore e fece fuoco quattro volte in rapida successione, senza neppure chiedersi se le pallottole sarebbero passate attraverso la struttura e l'imbottitura.

Era estremamente vulnerabile. Se Kevin non era stato colpito avrebbe risposto al fuoco da dentro l'auto, e il suo socio avrebbe attaccato da fuori. Doveva agire alla svelta. Si buttò fuori dalla stessa portiera da cui era uscito Zachary, pronta a ingaggiare un duello con lui anche se nel suo caricatore da sette restava ormai un solo proiettile.

Zachary era in ginocchio, con una brutta ferita alla schiena, e lottava per rimettersi in piedi. Martie gli sferrò un calcio nelle costole e l'uomo ricadde pesantemente a terra grugnendo di dolore.

Il cuore le martellava così forte da offuscarle la vista. Aveva la gola chiusa da un nodo di terrore e a ogni respiro le sembrava che i polmoni si riempissero di aghi ghiacciati. Afferrò la mitraglietta di Zachary aspettandosi di ricevere una scarica di proiettili nella schiena.

Dal bagagliaio Dusty urlava il suo nome e martellava di pugni il cofano.

Stupita di scoprirsi ancora viva Martie gettò la Colt e si girò rapida, pronta a mettere a fuoco un nuovo bersaglio, ma non vide nessuno.

La portiera dell'autista era chiusa. Nessun movimento da dentro l'auto.

La visibilità era quasi zero. Il riflesso perlaceo della neve creava forme inesistenti e falsava le distanze.

Zachary giaceva a faccia in giù, immobile. Morto? Svenuto? Stava fingendo?

«Sto bene!» gridò Martie al marito. «Ne ho steso uno, forse tutti e due.

Tra un secondo ti tiro fuori.»

Dusty smise di agitarsi e di colpo calò sulla scena un silenzio irreale, rotto solo dal ronzio del motore al minimo.

Piegata a metà per non offrire un bersaglio troppo facile Martie girò cauta intorno all'auto. La portiera del passeggero era aperta. Ferito o no, Kevin era sparito.

* * *

Ahriman aveva parcheggiato in modo da tenere sotto controllo sia l'ingresso del parcheggio che l'entrata del ristorante. Sprofondato nel sedile, stava attaccando il suo secondo biscotto di cocco e cioccolato (l'unica cosa commestibile che avesse trovato al *Green Acres*) quando vide arrivare Jennifer, fresca e pimpante come quando era partita.

Subito dietro, vomitando vistosi fumi blu dal tubo di scappamento, apparve il vecchio furgone, che parcheggiò a poca distanza da lui. Dopo un paio di minuti l'autista scese e si diresse al ristorante.

Ahriman pensò che i due erano ancora più idioti di quanto avesse immaginato. Cosa credevano, che avesse organizzato una cenetta romantica con la sua segretaria in un locale dove non servivano neppure un bicchiere di vino e il piatto forte del menù era purè di carote e crocchette di farina integrale?

Per un attimo pensò di dirigersi al furgone, aprire la portiera e pronunciare *dottor Yen Lo.* Se avesse funzionato, avrebbe potuto caricare Skeet sulla Chevrolet e allontanarsi prima del ritorno del suo amico.

Ma era proprio quel «se» a preoccuparlo. Non poteva correre il rischio di essere colto con le mani nel sacco.

L'autista del furgone uscì dal ristorante, ma solo per farvi ritorno accompagnato da Skeet. Pure buongustai, borbottò Ahriman tra sé e sé addentando il terzo biscotto.

Sarebbero morti a pancia piena, meglio per loro. Perché prima della fine della serata il dottore era certo che sarebbe riuscito a trovarsi a faccia a faccia con entrambi e gli avrebbe scaricato addosso tutti i colpi nel caricatore, così, tanto per sfogarsi un po'.

Le nuvole si stavano aprendo, lasciando intravedere le stelle. La cosa lo rallegrò. Gli piacevano le stelle. Da piccolo sognava di fare l'astronauta.

Per un istante Martie contemplò il villaggio fantasma, con i suoi muri

sbrecciati e le orbite vuote delle finestre, e rabbrividì all'idea di dover dare la caccia a Kevin lì in mezzo.

Poi, con uno scatto, corse a raggomitolarsi contro la ruota posteriore dal lato di guida e gettò una rapida occhiata sotto la macchina. Nessuno.

Sempre rannicchiata, esaminò la mitraglietta alla fioca luce proveniente dall'interno della macchina. Era la prima volta che prendeva in mano un'automatica come quella e non era troppo sicura di riuscire a controllarla.

Aveva le dita intorpidite.

Chiuse la portiera e vi si appoggiò contro, studiando Zachary. Non si era mosso. Se fingeva aveva una pazienza incredibile, ma era meglio controllare.

Con un balzo gli fu accanto e gli affondò la canna della mitraglietta nella nuca. Nessun movimento. Si arrischiò a premergli due dita sul collo, alla ricerca di pulsazioni. Non ne trovò.

Aveva la testa girata di lato. Gli sollevò le palpebre. La fissità del suo sguardo era quella, inequivocabile, della morte.

Al senso di colpa che la invase fece seguito, a breve distanza, la soddisfazione di essersela cavata, di aver saputo difendere se stessa e Dusty.

Tornò alla macchina e guardò di nuovo dentro. Il sedile del guidatore era sporco di sangue.

Per un attimo pensò di togliere le chiavi, che erano rimaste inserite nel quadro, aprire il bagagliaio e liberare Dusty. Sarebbero stati due contro uno.

Forse, però, Kevin aspettava proprio quello. Magari teneva sotto tiro l'interno della macchina. Senza contare che mentre armeggiava per aprire il baule avrebbe offerto un bersaglio sin troppo facile. Per quanto odiasse l'idea, la cosa più sicura da fare era correre in ritirata tre le rovine e usare quella copertura per aggirare la macchina dalla parte verso cui si era allontanato Kevin. Se faceva un giro sufficientemente ampio poteva persino prenderlo alle spalle.

Ammesso che l'uomo stesse tenendo sotto controllo l'auto da una posizione fissa. Perché poteva anche essere in movimento. Magari aveva avuto la sua stessa idea, e si stava avvicinando dal lato opposto.

L'unica cosa di cui era certa era la necessità di agire. Doveva fare quello che lui meno si sarebbe aspettato da una donna, progettista di videogiochi e moglie d'imbianchino: l'attacco frontale.

Dalla portiera aperta della macchina partiva una fila di impronte inframmezzate da gocce di sangue che conducevano a una struttura tondeg-

giante distante una decina di metri.

Martie studiò l'edificio. Calcolò un diametro di dieci, quindici metri e intravide un basso tetto a cupola, cui si accedeva per mezzo di una scala, dove sembrava essere collocata l'entrata. Dedusse che la maggior parte dell'edificio dovesse trovarsi sotto terra, e in quel momento le venne in mente un vecchio documentario.

Quella era una *kiva*, una camera cerimoniale sotterranea, il centro spirituale del villaggio.

A mano a mano che si allontanavano dalla macchina le orme si facevano più profonde e confuse, e gli schizzi di sangue più abbondanti.

Col cuore che le rimbombava e le orecchie che le pulsavano, le seguì fino all'imbocco delle scale, terrorizzata all'idea che l'uomo fosse sceso nella *kiva* e la stesse aspettando al buio, ma vide che proseguivano lungo la parete curva.

Spalle al muro, prese a scivolare anche lei lungo il perimetro della *kiva*, il dito rigido sul grilletto. L'oscurità era attenuata solo dallo strato luccicante di neve che copriva il terreno e dai bagliori dei fiocchi che scendevano volteggiando piano. A un certo punto urtò con il piede sinistro contro qualcosa. Si immobilizzò, temendo che il tonfo avesse tradito la sua presenza, poi si lasciò scivolare lungo il muro, piegandosi a toccare la cosa che aveva colpito.

Il secondo mitra. Aguzzò lo sguardo nel buio. E lo vide. Era appoggiato con la schiena contro il muro della *kiva*, le gambe aperte distese sulla neve, la testa piegata di lato.

Si avvicinò guardinga e con cautela gli premette sulla gola le dita gelate, come aveva fatto con l'altro. Percepì una debole pulsazione. Fiato caldo sul dorso della mano.

D'un tratto il braccio dell'uomo scattò in alto e la sua mano si strinse attorno al polso di Martie.

Lei perse l'equilibrio e cadde, premendo istintivamente il grilletto, ma la raffica colpì solo la notte, spezzandone il silenzio.

* * *

Secondi lunghi come minuti, minuti lunghi come ore.

Martie gli aveva detto che uno l'aveva colpito, forse tutti e due.

Era quel forse a togliere il fiato a Dusty.

Dal momento in cui lo avevano costretto a entrare nel bagagliaio non

aveva mai smesso di perlustrare lo spazio con le mani alla ricerca di una fessura, un pulsante, un qualcosa su cui fare leva per liberarsi, ma non aveva trovato nulla.

Gli aveva detto che stava per tirarlo fuori, ma era passata un'eternità da allora. Un'eternità di buio e silenzio. A un certo punto si era rimesso al lavoro con il piede di porco che aveva trovato in uno scomparto del baule. Era riuscito a far saltare i punti del pannello moquettató che divideva il bagagliaio dal retro dell'abitacolo, aveva tirato sino a staccarlo e stava prendendo a calci il sedile posteriore, con quel minimo di forza che gli consentiva la posizione fetale in cui era costretto dallo spazio angusto, quando era esplosa la raffica.

Martie non aveva un mitra. Trattenne il fiato, in ascolto, ma non udì nient'altro.

Allora riprese a scalciare, con forza, accelerando il ritmo dei colpi, assordato dal suo stesso ansimare, sino a che sentì la plastica che cedeva, qualcosa che scivolava. Una lama di luce ruppe l'oscurità. Si girò, premette con le mani, fece forza con le spalle.

Era stato l'estremo guizzo di un moribondo, o una contrazione spontanea dei nervi. Il braccio di Kevin ricadde, inerte, con la stessa rapidità con cui si era sollevato.

Martie si mise carponi, afferrò di nuovo il mitra con entrambe le mani e lo puntò verso l'uomo.

«Chi sei?» sibilò lui fissandola con occhi velati.

Martie pensò che stesse delirando.

«Chi sei tu... in realtà?» insistè l'altro. Furono le sue ultime parole. La vita gli scivolò fuori dalle labbra insieme a un rivolo di sangue.

Che oscura coincidenza, pensò Martie con un brivido. Era la stessa domanda che Dusty si era posto poche ore prima a proposito di Ahriman.

Dopo essersi tirata stancamente in piedi cominciò a ripercorrere il perimetro della *kiva* in senso inverso, appoggiandosi al muro.

Aveva la sensazione che il mondo le volteggiasse via da sotto i piedi come un fiocco di neve.

Trovò Dusty all'altezza della scala, e si lasciò cadere senza una parola tra le sue braccia. Lui era la sua ancora. Il mondo non poteva dissolversi fintanto che lui fosse rimasto al suo fianco.

Il sole era tramontato da un pezzo quando Skeet e il suo amico uscirono dal ristorante precedendo di un minuto o due Jennifer. Avevano tutti e tre l'aria soddisfatta di chi ha toccato il cielo della gastronomia con un dito.

Ahriman si chiese quanto ci avrebbero impiegato quei due segugi da strapazzo a rendersi conto che la donna non aveva appuntamento con lui e che la loro vera preda gli era sfuggita da tempo. Ancora una volta decise di precederli e andò dritto all'indirizzo di Jennifer, dove parcheggiò sotto le fronde di un grande albero.

In altre circostanze Martie e Dusty si sarebbero rivolti alla polizia, ma questa volta non presero nemmeno in considerazione l'idea.

Ripensando alla sorte toccata agli autori delle precedenti denunce contro Ahriman ritennero più opportuno fare a meno dell'inesistente appoggio delle autorità.

Con una torcia trovata in macchina perlustrarono le rovine e localizzarono il vecchio pozzo. Vi trascinarono il cadavere di Zachary e lo gettarono oltre il basso muretto di protezione, inorridendo agli schiocchi del corpo contro le pareti di pietra.

Con Kevin fu più dura, e non solo in termini di sforzo fisico. Il biondo aveva i vestiti zuppi di sangue e non solo di quello, perché nello spasimo della morte doveva essersela fatta addosso. Nel suo sguardo fisso si leggeva un'espressione di terrore tale da indurre a credere che fosse stato Satana in persona a dargli il benvenuto sulla porta dell'inferno.

Dopo che anche Kevin ebbe raggiunto il fondo del pozzo con un tonfo sordo, in silenzio e a occhi bassi, come per paura di incontrare l'uno lo sguardo dell'altra, Martie e Dusty si inginocchiarono per lavarsi le mani nella neve. Fregavano, fregavano, e continuarono a fregare sino a non sentirsi più le dita.

Dusty fu il primo a riacquistare il controllo dei nervi.

«Basta così», disse afferrando Martie per i polsi e costringendola a rialzarsi.

Lei annuì. E scoppiò a piangere.

Cinquanta minuti dopo Jennifer arrivò a casa, seguita a breve distanza dai due improvvisati detective.

Dalla sua postazione, al riparo dell'albero, il dottore si congratulò con se stesso per l'infinita pazienza di cui aveva dato prova quel giorno. Un bravo

giocatore deve sapere quando fare una mossa e quando aspettare, anche se l'attesa a volte può mettere a dura prova il suo equilibrio nervoso.

A questo punto riteneva di conoscere abbastanza bene Skeet e il suo amico da poter prevedere che non avrebbero continuato la sorveglianza ma sarebbero tornati a casa, ansiosi di concedersi il meritato riposo post-prandiale.

Sarebbe stato allora che il dottore avrebbe colpito. Sperava solo che Dusty e Martie vivessero abbastanza a lungo da poter identificare i resti e soffrire.

A un tratto il tizio al volante girò dietro il furgone e aprì i portelloni posteriori. Apparve un cane.

Ahriman lo riconobbe. Era il timido e dolce retriever dei Rhodes. Come si chiamava? Varney? Volley? Vomit? Valet.

Dopo che il cane ebbe terminato i suoi bisogni e l'uomo fu risalito in cabina, il dottore si preparò a una piacevole battuta di caccia, ma il mezzo non si mosse.

Apparve Skeet. Reggendo qualcosa di blu in una mano perlustrò con una torcia l'area dove si era aggirato il cane.

La cosa blu si rivelò essere un sacchetto di plastica. Vi raccolse qualcosa, lo annodò e lo depositò in un bidone per l'immondizia.

Congratulazioni, signori Caulfield. Vostro figlio è un pazzo drogato con il cervello di una pulce, però possiede uno spiccato senso civico.

Il furgone partì e si allontanò verso est.

Prima di gettarsi al suo inseguimento il dottore cedette a un impulso malizioso. Recuperò il sacchetto azzurro e lo posò a terra davanti al sedile del passeggero.

Durante i colloqui con Skeet alla clinica era venuto a sapere dello scherzo ai danni di Holden Caulfield Senior. Quando la madre di Skeet e Dusty aveva buttato fuori il padre di Skeet per far posto al dottor Derek Lampton, lo psichiatra pazzo, i due fratelli avevano raccolto escrementi di cane per tutto il quartiere e li avevano spediti per posta al grande professore di letteratura.

Il dottor Ahriman non sapeva ancora esattamente cosa avrebbe fatto con il prodotto di Valet, ma era sicuro che gli sarebbe venuto in mente qualcosa di divertente.

Fisicamente esausta e mentalmente svuotata, con i nervi a pezzi, Martie passò l'ora seguente a ripetersi che non si trattava d'altro che di faccende

domestiche, puri e semplici lavori di casa. Non le piacevano le pulizie, ma si sentiva sempre meglio dopo averle fatte.

Gettarono nel pozzo le armi dei due tizi e decisero che, per sicurezza, lungo la strada si sarebbero liberati anche della 45, dopodiché tolsero alla bell'e e meglio il sangue dal sedile di guida e tornarono a recuperare le valigie rimaste nel bagagliaio della macchina a noleggio.

Erano disarmati, confusi, soli contro nemici molto più potenti di loro, ma Martie decise che era troppo stanca per preoccuparsene. Si abbandonò contro il sedile, chiuse gli occhi e non li riaprì fino a Santa Fé.

Mentre guidava sulla Pacific Coast Highway, diretto a sud tra Corona del Mar e Laguna Beach, il dottore si sentiva libero e forte come un giovane uccello rapace.

Era dal doppio omicidio di suo padre e Viveca che non uccideva più con le sue mani. Da più di vent'anni si accontentava di corrompere gli altri, di dare la morte per interposta persona.

Ovviamente l'omicidio telecomandato era molto più sicuro dell'azione diretta e lui, quale membro tra i più eminenti della comunità, aveva troppo da perdere per rischiare in proprio. Quindi aveva dovuto imparare a trarre maggiore piacere dal potere esercitato su altri esseri umani, dalla capacità di orchestrare l'omicidio, piuttosto che di compierlo.

Tuttavia non poteva negare che occasionalmente provava nostalgia dei vecchi tempi. Eh, sì, era un sentimentale.

E in quel momento, alla prospettiva di assaporare nuovamente il gusto della violenza, si sentiva di nuovo ragazzo.

Il furgone davanti a lui svoltò improvvisamente a destra e imboccò una strada secondaria che portava al parcheggio della spiaggia pubblica.

Ahriman si spostò sulla corsia d'emergenza, si fermò e spense le luci.

A quell'ora, soprattutto in una fredda sera di gennaio, Skeet e il suo amico erano probabilmente le uniche persone sulla spiaggia. Se il dottore fosse arrivato immediatamente dietro a loro, anche due sempliciotti come loro si sarebbero potuti insospettire.

Avrebbe aspettato dieci minuti. Se per allora non fossero tornati, li avrebbe seguiti al parcheggio.

Tutto sommato una spiaggia solitaria poteva essere un buon posto per colpire.

Alla luce del giorno Santa Fé era apparsa davvero incantevole. Ora, sotto una coltre di buio e di neve, sembrava sinistra e cattiva.

Martie faceva fatica a respirare. L'aria rarefatta dei duemila metri la faceva sentire leggera, come se il suo corpo fosse sul punto di rescindere il contratto con la forza di gravita.

Forse, però, la verità era che voleva semplicemente andarsene da Santa Fé per tutto quello che la città rappresentava, per le azioni che era stata costretta a compiervi.

E poi il posto scottava. Non conveniva attendere lì il volo del mattino.

«Albuquerque», suggerì Dusty.

«Quanto dista?»

«Un centinaio di chilometri. Ed è sei o sette volte più grande. Saremo più sicuri lì.»

«Andiamo.»

A poco a poco, insieme alla neve, i tergicristalli spazzarono via anche le ultime immagini di Santa Fé.

L'attesa portò più dubbio che consiglio al dottor Ahriman. Cosa stavano facendo quei due, soli in spiaggia, a quell'ora di notte e col vento che tirava?

Forse erano gay. L'idea di trovarli nudi, avvinghiati nel retro del furgone gli fece venire un conato di vomito. E quando avessero trovato i cadaveri, polizia e media avrebbero collegato l'omicidio alle loro inclinazioni sessuali. Non gli piaceva l'idea. Non era bigotto né omofobico, lui. Sceglieva i suoi obiettivi equamente e credeva nelle pari opportunità.

Era vero che aveva fatto soffrire più donne che uomini, ma nel giro di un'ora al massimo l'equilibrio sarebbe stato ristabilito. Soprattutto quando avesse portato a termine il gioco di cui Skeet e, ancora di più, il suo amico non erano che due pedine minori.

Dopo dieci minuti, non vedendo tornare il furgone, il dottore mise in moto e si diresse al parcheggio, deserto tranne che per il furgone beige.

Si infilò il passamontagna e smontò dall'auto. Il vento era gradevole, fresco ma non gelido, non abbastanza forte da dare fastidio ma sufficientemente rumoroso da coprire gli spari. E la casa più vicina si trovava a oltre un chilometro di distanza.

Quando udì il tonfo sordo dell'onda che si frangeva sulla spiaggia, sentì che tutta la natura era sua alleata e venne sopraffatto da un dolce senso di

comunione con il creato.

Estraendo la pistola dalla fondina sotto l'ascella, il dottore si diresse velocemente verso il furgone. Controllò che l'abitacolo fosse vuoto e appoggiò l'orecchio al portellone posteriore. Silenzio.

Mentre si avvicinava alla spiaggia la luce della luna gli rivelò due sagome accoccolate una ventina di metri dal mare.

Evitando l'approccio diretto si diresse a nord sulla distesa di sabbia irta di erbe secche che delimitava il parcheggio, in modo che le sue prede non potessero sollevare lo sguardo e vedere la sua sagoma stagliata contro il cielo.

Calcolata mentalmente una cinquantina di metri si avvicinò al bordo del declivio che conduceva alla spiaggia. Skeet e il suo amico erano proprio di fronte a lui, rivolti verso il mare.

C'era anche il cane, ma lui era sottovento e non correva il rischio di essere fiutato.

Skeet reggeva una lampada a batteria con un sistema di lenti che gli permetteva di cambiare il colore del fascio di luce. Sembrava che stessero trasmettendo un messaggio a qualcuno che si trovava al largo.

L'altro teneva in una mano quello che sembrava un piccolo microfono direzionale e con l'altra si premeva un paio di cuffie contro l'orecchio.

Che cosa diavolo stavano combinando?

Ancora più grande fu il suo stupore quando si rese conto che luce e microfono non erano puntati al mare, bensì al cielo.

Qualunque cosa stessero facendo, avrebbero dovuto lasciar perdere molto presto, si disse il dottore scivolando silenziosamente sul declivio sabbioso.

Avrebbe potuto colpirli alle spalle, ma non c'era gusto ad ammazzare la gente così. Non potevi vederne l'espressione, lo sguardo.

Nel trovarselo all'improvviso davanti i due sobbalzarono all'unisono. «Cosa diavolo state facendo?»

«Alieni», rispose Fig.

«Cerchiamo di stabilire un contatto», precisò Skeet.

Erano strafatti di qualcosa, ovvio. Ahriman sparò due colpi al ventre di Fig, che cadde all'indietro senza un lamento, e altri due a Skeet che lo fissava a bocca spalancata.

L'odore pungente della polvere da sparo lo inebriò. Peccato non potersi trattenere più a lungo ad assaporare il momento, ma la luce della luna non era abbastanza intensa da illuminare adeguatamente la scena, anche se sa-

rebbe bastata a farlo scoprire, nel caso qualcuno fosse passato di lì.

Si sentiva così giovane. Rinvigorito. La morte era decisamente il culmine della vita.

Svuotò il caricatore sui due corpi inerti facendo attenzione a conservare le ultime due pallottole per il cane, che era arretrato verso il bagnasciuga e sembrava accontentarsi di abbaiare.

Esploso l'ottavo colpo Ahriman puntò la pistola contro Valet. Stava per premere il grilletto quando si rese conto che il cane non abbaiava a lui, ma a qualcosa in cima al declivio alle sue spalle.

Quando si girò vide una strana figura che lo fissava dal terrapieno. Per un istante fu sul punto di credere che si trattasse di uno degli alieni con cui Skeet e il suo amico avevano cercato di mettersi in contatto, ma poi riconobbe il tailleur color panna e i capelli biondi della sua paziente, la fissata con Keanu Reeves!

Doveva averlo spiato, seguito, Dio solo sa da dove e da quando, magari convinta che fosse in combutta con l'attore o chissà per quale altra balzana... L'idea di essersi lasciato prendere in contropiede da una stupida gallina come quella lo paralizzò per un paio di secondi, ma ormai era tardi per le recriminazioni, non restava che eliminare anche lei. Sollevò la pistola e le sparò uno dei colpi che aveva tenuto per il cane ma, forse per via del vento, o della distanza, o del riflesso della luna, o dello choc che aveva provato nel vederla, la mancò.

La donna scomparve alla vista.

Il dottore si lanciò all'inseguimento, ma la salita del declivio si rivelò più difficoltosa della discesa. Il terreno gli mancava pericolosamente sotto i piedi e sprofondava nella sabbia fino alle caviglie. Raggiunse la cima carponi e senza fiato.

La donna era già parecchio lontana e correva come una gazzella, aumentando progressivamente la distanza che li divideva.

La sua macchina era parcheggiata all'imbocco della strada d'accesso, con il muso rivolto verso il parcheggio. La donna la raggiunse e spalancò la portiera proprio mentre il dottore raggiungeva la zona asfaltata.

Il motore si avviò ringhiando.

Mancavano ancora almeno sessanta metri.

I fari si accesero.

Cinquanta metri.

La donna inserì la retromarcia. Le ruote stridettero sull'asfalto mentre schiacciava il piede sull'acceleratore.

Il dottore si fermò, sollevò la pistola, la strinse con entrambe le mani e assunse una perfetta posizione di tiro.

Era troppo lontano. L'auto risalì rapidamente la strada, con il motore su di giri che sembrava sul punto di esplodere, e in un attimo scomparve oltre la collina, in direzione dell'autostrada.

Imprecando contro se stesso, la sorte, gli attori, gli psicolabili e l'impossibilità di tornare indietro, Ahriman corse all'auto e uscì a tutta velocità dal parcheggio.

La ricca scema viveva nella vicina Newport Coast, ma era improbabile che fosse diretta a casa. E comunque gli sarebbe stato impossibile farla fuori là, a meno di dare spettacolo di fronte al marito e a una mezza dozzina di domestici.

Il dottore si tolse il passamontagna e tornò a casa più in fretta che poteva.

71

Mentre tornava a casa snocciolando oscenità all'indirizzo della Keanufobica - era un atteggiamento adolescenziale non degno di lui, se ne rendeva conto, ma aveva bisogno di sfogarsi -, il dottor Mark Ahriman cominciò a chiedersi se la donna avrebbe chiamato la polizia per denunciare il doppio omicidio.

Forse no, se si fosse convinta che Keanu Reeves controllava ogni forza di polizia. Forse, in quel caso, avrebbe deciso di cambiare aria per un po'.

All'idea che lei potesse scomparire si coprì di colpo di sudore freddo. Neppure i suoi amici in alto loco avrebbero potuto proteggerlo se si fosse sporcato personalmente le mani - questo era uno dei motivi per cui non aveva più corso rischi del genere negli ultimi vent'anni.

Era un'eternità che non si sentiva così insicuro. Doveva riprendere immediatamente il controllo di se stesso.

Era il signore dei ricordi, il re della menzogna, e poteva tener testa a qualunque sfida. D'accordo, ultimamente si era verificato qualche intoppo, ma l'occasionale avversità rendeva il gioco più interessante, no?

Mentre scendeva nel garage di casa era di nuovo perfettamente padrone di sé.

Spegnendo il motore della Chevrolet si guardò intorno costernato alla vista della sabbia sparsa sulla tappezzeria e sui tappetini.

Quella era una prova ammissibile in tribunale. Se mai la polizia avesse

fatto un confronto, sarebbe stata in grado di stabilire che corrispondeva a quella della spiaggia dove era avvenuto il doppio omicidio.

Si spogliò completamente e ammucchiò i vestiti sul sedile posteriore dopodiché, afferrati il sacchetto dei biscotti, quello blu con gli escrementi di Valet e la pistola, salì in ascensore sino al suo appartamento privato.

Ripose la pistola e il sacchetto del cane nella piccola cassaforte segreta dietro il caminetto e, indossata una vestaglia, telefonò a Cedric Hawthorne ordinandogli di presentarsi immediatamente da lui.

Quando apparve, qualche minuto dopo, lo attivò (per lui aveva scelto il nome di un maggiordomo sospettoso in un vecchio romanzo di Dorothy Sayers) e gli diede istruzione di liberarsi dei vestiti e guidare direttamente fino a Tijuana, appena dopo il confine con il Messico. Lì la macchina sarebbe sparita per forza, soprattutto visto che lui avrebbe lasciato le chiavi inserite nel quadro e le portiere aperte. Poi sarebbe tornato a Newport Beach con un'auto a noleggio, che avrebbe riconsegnato all'aeroporto, e con un taxi sino a casa dove, secondo i calcoli del dottore, sarebbe arrivato per le 3. A quel punto sarebbe andato a letto e si sarebbe svegliato alla solita ora senza ricordare nulla.

Ahriman scese nello studio al piano di sotto e cercò a computer il "numero di telefono della Keanufobica. Ce n'erano due: un cellulare e il telefono di casa. Provò prima il cellulare.

La donna rispose al quarto squillo. Sembrava che si trovasse, come lui sospettava, in uno stato di confusione paranoide. Probabilmente stava guidando senza meta, tentando di riflettere sul da farsi.

Oh, come avrebbe voluto che fosse programmata.

Per come la vedeva, c'era solo una strategia che avrebbe potuto funzionare.

«Sai chi sono», le disse.

Lei non rispose.

«Hai parlato a nessuno... dell'incidente?»

«Non ancora.»

«Bene.»

«Ma lo farò. Non si illuda.»

«Hai visto *Matrix*?»

La domanda era volutamente superflua.

«Come può chiedermi una cosa del genere?» si irritò la donna. «Dopo tutto quello che le ho raccontato durante le sedute.»

«Non è solo un film. È realtà», replicò il dottore, cercando di dare alla

voce un tono solenne e vagamente inquietante.

Lei rimase in silenzio.

«Come nel film, non siamo all'inizio di un nuovo millennio. In realtà siamo nel 2300... e l'umanità è schiava da secoli.»

Il respiro della donna accelerò impercettibilmente.

«E, come nel film», continuò lui, «il mondo che credi reale non lo è. Non è altro che illusione, inganno, una realtà virtuale creata da un computer malvagio per mantenerti docile.»

Il dottore ebbe la sensazione che il silenzio dall'altra parte fosse meno ostile, e proseguì.

«In verità tu e milioni di altri esseri umani, a eccezione di pochi ribelli, siete conservati in gusci, nutriti da flebo, e attaccati a computer che vi forniscono potere bioelettrico e alimentano le fantasie della matrice.»

«I due che hai visto... sulla spiaggia stasera. Non erano uomini. Erano macchine che controllano la matrice, come nel film.»

«Deve credere che io sia pazza», sbottò lei.

«Proprio il contrario. Sei stata identificata come una potenziale ribelle. E vogliamo liberarti.»

La donna respirava più pesantemente adesso. Se era già una paranoica funzionale, come Ahriman riteneva, lo scenario che le aveva delineato avrebbe esercitato un fascino enorme su di lei. Il mondo all'improvviso le sarebbe sembrato meno confuso. Ciò che prima appariva inspiegabile avrebbe acquistato un senso alla luce di quello che aveva appena appreso.

«Sembra che alla fine K-K-Keanu sia mio amico, mio alleato. Ma io so che... è pericoloso», balbettò lei.

«No», la rassicurò il dottore. «Le tue sensazioni originali su di lui erano giuste. La tua idea iniziale che lui fosse speciale e degno di adorazione era corretta. La paura che nutri ora nei suoi confronti ti è stata impiantata dal computer malvagio.»

La donna non disse nulla. «Ho bisogno di tempo per pensare», sospirò infine.

«Naturale.»

«Non cerchi di trovarmi.»

«Nella realtà virtuale della matrice puoi andare dove ti pare», disse Ahriman, «ma nella realtà vera rimani sempre attaccata allo stesso guscio.»

«Ehm...»

Intuendo che le sue parole stavano iniziando a fare presa il dottore si spinse oltre: «Mi hanno autorizzato a dirti che lui ti considera qualcosa di

più che una semplice recluta...»

«Keanu ha un... interesse personale per me?» La replica era giunta subito questa volta, senza tentennamenti né balbettii.

«Ti ho detto tutto quello che ero autorizzato a dire. In ogni caso, prenditi la notte per pensarci su. Quando vorrai chiamarmi, domani, mi troverai in ufficio.»

«Se la chiamerò.»

«Certamente», ammise lui.

Lei interruppe la conversazione.

Era sicuro che lo avrebbe chiamato e che sarebbe riuscito a persuaderla a un incontro a faccia a faccia. Poi l'avrebbe programmata.

Dopo qualche turbolenza il signore della memoria era di nuovo saldamente seduto sul suo trono.

Nella casella di posta elettronica c'erano due nuovi messaggi. Erano in codice e provenivano entrambi dall'istituto in New Mexico. Il primo gli confermava che i signori Rhodes sarebbero stati tenuti sotto continua sorveglianza e il secondo, arrivato poche ore prima, lo informava che Martie e Dusty avevano visitato le persone coinvolte nei casi Glyson e Pastore. Il che significava che erano stati o stavano per essere eliminati.

Peccato che il gioco che aveva progettato, il più importante della sua vita, dovesse essere cancellato. Avrebbe avuto bisogno di Skeet, Dusty, o Martie per mettere in atto la sua elaborata strategia, e loro erano tutti morti o sul punto di morire.

La conferma dell'esecuzione a Santa Fé sarebbe arrivata presto. Si consolò pensando che non ci avrebbe messo molto a inventarsi un nuovo gioco.

Andò in bagno e si lavò a lungo le mani con il sapone liquido, sfregando unghie e nocche con uno spazzolino morbido, passando e ripassando sugli stessi punti con la massima cura.

Era improbabile che la Keanufobica chiamasse la polizia per denunciare l'omicidio della spiaggia, ed era quasi impossibile che qualcun altro lo avesse visto nelle vicinanze. Se i poliziotti fossero comparsi all'improvviso, tuttavia, era meglio che non gli trovassero tracce di polvere da sparo sulle mani.

Passò mentalmente in rassegna la giornata e si convinse di aver sistemato tutto ciò che andava sistemato. Poteva finalmente rilassarsi.

Ci misero un'ora e mezzo ad arrivare ad Albuquerque. Nevicava anche

qui, seppur con minore intensità.

Trovarono un motel decente, scaricarono le valigie e, dopo aver accuratamente cancellato le proprie impronte, abbandonarono la BMW in una strada laterale poco distante, dove era improbabile che qualcuno la notasse.

Tornarono al motel a piedi, mano nella mano, in quella che fino a qualche giorno prima avrebbe potuto essere una passeggiata romantica. Ma ora Dusty collegava la neve alla morte, e temeva che le due cose sarebbero rimaste indissolubilmente associate, nella sua mente, per il resto dei suoi giorni.

Si fermarono in una drogheria aperta tutta la notte per comprare qualcosa da mangiare.

Mentre si aggiravano tra gli scaffali il peso della giornata crollò addosso a Dusty di colpo. Pensò alla fortuna di essere vivo e di avere Martie ancora al suo fianco, e improvvisamente le gambe gli cedettero. Si appoggiò a uno scaffale, fingendo di leggere un'etichetta, ma Martie non si lasciò ingannare.

Gli posò una mano sulla nuca e gli sussurrò: «Non immagini quanto ti amo, angelo mio».

Tornati in albergo, prenotarono due posti sul primo volo dell'indomani e si concessero una lunga doccia bollente.

Dusty scoprì di avere un grosso taglio dietro l'orecchio destro, coperto di sangue ormai incrostato, ma non aveva la più vaga idea di quando se lo fosse procurato.

Mangiarono in silenzio. Nessuno dei due aveva voglia di ricordare la giornata appena trascorsa, e probabilmente non ne avrebbero parlato nemmeno in futuro, se fossero stati abbastanza fortunati da averne uno.

Si stesero sotto le coperte e attesero il sonno tenendosi per mano.

«Credi che ci sia un modo per uscirne?» risuonò la voce di Martie nel buio.

«Non lo so», rispose lui con dolorosa sincerità.

«Se Ahriman fosse morto... non avremmo più problemi.»

«Può darsi.»

Nessuno dei due parlò per un po'.

La notte era così silenziosa che Dusty aveva la sensazione di sentir cadere la neve.

«Saresti capace di ucciderlo?» chiese alla fine.

Martie riflette a lungo prima di rispondere. «Non lo so. E tu? A sangue freddo? Andare da lui e premere il grilletto?»

«Forse.»

Lei rimase in silenzio per qualche minuto.

«No», sospirò lei alla fine. «Non credo che potrei. Né lui né nessun altro. Non dopo oggi.»

«Invece sì», la contraddisse lui. «Non vorresti doverlo fare. Ma potresti. E anch'io.»

72

Sull'aereo che li riportava a casa, mentre Dusty leggeva *Impara a volerti bene* nella speranza di scoprire qualcosa di utile su Ahriman, Martie si sentiva un guscio vuoto.

Nemmeno settantadue ore prima era uscita con Valet per la solita passeggiata, e adesso aveva due morti sulla coscienza.

La notte precedente aveva sperato con tutto il cuore che il grande Bob le facesse visita, ma lui non era comparso né in sogno né quando, sveglia, aveva scandagliato il buio della stanza alla ricerca della sua ombra.

Era raro che il dottore ricevesse pazienti nella seconda metà della settimana. Quel venerdì aveva in programma solo Dusty e Martie, che non sarebbero riusciti a rispettare l'appuntamento.

«Farai meglio a stare attento», disse alla sua immagine riflessa nello specchio del bagno. «Ti ritroverai presto senza lavoro se continui a uccidere i tuoi pazienti.»

Era di ottimo umore. Aveva trovato il modo di far ripartire il gioco, e sapeva anche come utilizzare il sacchetto blu che teneva chiuso in cassaforte.

Si vestì con cura e, per il secondo giorno di fila, decise di portare con sé una pistola. Scelse una Beretta 380, un'elegante otto colpi non registrata, omaggio, come la Taurus PT-111 Millennium, dei suoi amici dell'istituto, infilò nella ventiquattrore il sacchetto blu, quello di cartone del *Green Acres* e un miniregistratore che usava per gli appunti vocali, e controllò la posta elettronica.

Non trovando alcun messaggio di conferma riguardo al doppio omicidio in New Mexico rimase stupito, ma non preoccupato. Inviò una breve richiesta cifrata all'istituto e uscì, diretto all'ufficio.

Si sentiva ispirato. Mentre attendeva la telefonata della Keanufobica avrebbe buttato già qualche nota per il suo nuovo libro.

Subito prima dell'atterraggio Dusty si sentì invadere da un senso di oppressione che poco aveva a che fare con la discesa precipitosa dell'aereo.

Era giunto alla conclusione che non avevano altra scelta se non quella di affrontare Ahriman. Non si illudeva certo che lo psichiatra avrebbe confessato o fornito spiegazioni di sorta. Il meglio che potevano sperare era che, senza rendersene conto, rivelasse loro qualcosa che desse loro un leggero vantaggio o almeno facesse luce sul rapporto tra lui e l'istituzione in New Mexico.

«Inoltre non credo che Ahriman si sia mai trovato di fronte a grosse difficoltà. Ha avuto una vita facile. A giudicare da quello che ho letto del suo stupido libro, è un narcisista come aveva detto il dottor Closterman, se non peggio», disse a Martie.

«È potente, ha gli agganci giusti, è intelligente, ma in fondo potrebbe essere un debole. Possiamo innervosirlo, intimidirlo, scuoterlo un po'. Messo alle strette potrebbe fare una mossa sbagliata, rivelare qualcosa che non dovrebbe e che a noi potrebbe tornare utile.»

Dall'aeroporto si diressero a Newport Beach, allo studio del dottor Ahriman.

Mentre saliva verso il quattordicesimo piano Dusty ebbe la sensazione di sprofondare, come se l'ascensore funzionasse alla rovescia. Era quasi deciso a rinunciare all'incontro, quando ebbe un'idea.

Un discreto *bing* del computer avvertì il dottore che le telecamere a circuito chiuso della sala d'aspetto avevano inquadrato qualcuno. Erano Martie e Dusty Rhodés. In ritardo per l'appuntamento di soli sei minuti.

Disse alla segretaria di farli entrare. Sembravano irritati, nervosi, ma non pericolosi.

«Dottore», esordì Martie, «non abbiamo bene capito cosa diavolo stia succedendo, ma sappiamo che è qualcosa di sporco e pretendiamo una spiegazione. Ora.»

«Raymond Shaw», disse il dottore.

«Ti ascolto», rispose Martie irrigidendosi leggermente sulla sedia.

Mentre Dusty si girava a bocca aperta a guardare la moglie Ahriman pronunciò le parole: «Viola Narvilly».

«Ti ascolto.»

Accedere a entrambi allo stesso tempo era difficile ma fattibile. Se passavano più di sei secondi tra le battute dell'haiku loro sarebbero tornati

pienamente coscienti. Quindi il dottore avrebbe dovuto fare avanti e indietro dall'uno all'altro, come un giocoliere.

«Sospinte da ovest...» a Martie.

«Tu sei l'ovest e il vento dell'ovest.»

«Balena un lampo...» a Dusty.

«Tu sei il lampo.»

«...si raccolgono le foglie...»

«Le foglie sono le tue istruzioni.»

«...stride un airone notturno...»

«Lo stridio sono le tue istruzioni.»

«...cadute a est.»

«Io sono l'est.»

«...vola nel buio.»

«Io sono il buio.»

Martie rimase seduta con la testa leggermente piegata in avanti, le mani strette alla borsa.

Sempre girato verso la moglie, un'inclinazione dubbiosa nel capo, Dusty sembrava concentrato su di lei - ma non lo era, ovviamente. Entrambi attendevano istruzioni.

Ahriman si rilassò nella sua poltrona, meravigliato e deliziato al tempo stesso di come all'improvviso la sorte gli fosse tornata favorevole. Adesso era possibile riprendere il gioco, che aveva ricostruito in mattinata, secondo la strategia originale, o quasi. Tutti i suoi problemi erano risolti.

Sì, be', a parte la Keanufobica. Ma adesso che l'universo sembrava essersi sintonizzato sui suoi desideri, si aspettava che anche quel problema si sarebbe risolto a suo favore.

Era curioso di sapere come quei due fossero riusciti a uscire vivi dal New Mexico, aveva decine di domande da fare, ma non doveva perdere di vista il premio finale. Che, nel caso specifico, consisteva nel portare a termine il gioco. E alla svelta. Perché se all'inizio aveva pensato di giocare per un po' con Martie prima di usarla insieme a Dusty a Malibu, ora non aveva più voglia di aspettare.

«Martie, Dusty, adesso mi sto rivolgendo a entrambi. Vi istruirò simultaneamente per risparmiare tempo. Ditemi se capite?»

«Capisco», risposero all'unisono.

Sporgendosi in avanti nella sedia, assaporando il momento in preda all'eccitazione, il dottore continuò: «Più tardi, oggi, andrete a Malibu...»

«Malibu...» mormorò Martie.

«Sì. Malibu. Conoscete l'indirizzo. Andrete a trovare la madre di Dusty, Claudette, e suo marito, l'avido, il cupido, l'esaltato dottor Derek Lampton.»

«Capisco», rispose Dusty.

«Sì, ne sono certo», commentò divertito Ahriman, «dal momento che hai dovuto vivere sotto lo stesso tetto con quella piccola merda puzzolente. Quando arriverete a Malibu, se Claudette o testa-di-cazzo Derek fossero fuori, dovrete aspettare fino a che siano a casa entrambi.

«O meglio», proseguì con eccitazione crescente, «dovrete assicurarvi che ci siano tutti, compreso il velenoso Derek Junior, il fratellastro di Dusty, quella piccola pustola sul culo dell'umanità. Li immobilizzerete, ma senza ucciderli. Perché dovrete torturarli nel seguente ordine: prima Claudette, poi Junior, poi Derek. Lui deve essere l'ultimo, in modo che veda tutto quello che farete a Claudette e a Junior. Martie, ricordi quella foto che ti ho mostrato mercoledì, il cadavere di una ragazza che l'assassino aveva fatto a pezzi e poi ricomposto in modo davvero... abile? Dovrai fare lo stesso con Claudette, ma con un'unica differenza per quanto riguarda gli occhi...»

Si interruppe, rendendosi conto che si era fatto trasportare dall'eccitazione. Respirò a fondo.

«Scusatemi. Devo fare un passo indietro. Prima di andare a Malibu vi dovete fermare in un deposito di Anaheim a prendere degli strumenti chirurgici. E una sega da autopsia con diverse lame di ricambio - tra cui alcune in grado di aprire anche una testa dura come quella di Derek. Vi ho anche lasciato un paio di mitra Glock con i caricatori di scorta...»

Gli occhi.

Le due parole si erano arenate nella mente del dottore anche se, per un attimo, lui non ne comprese la ragione.

Gli occhi.

All'improvviso si alzò, spingendo indietro la sedia. «Martie! Guardami!»

Dopo un secondo di esitazione la donna sollevò la testa.

«Dusty, perché hai continuato a fissare Martie per tutto questo tempo?»

«Perché fisso Martie?» rispose Dusty.

«Dusty, guarda me. Guardami in faccia.»

Dusty spostò lo sguardo su Ahriman.

Martie si fissava nuovamente le mani.

«Martie!» ordinò il dottore.

Obbediente lei incrociò di nuovo il suo sguardo.

Ahriman la fissò, studiandone gli occhi, poi fece lo stesso con Dusty. «Manca la fase REM, manca il tremito.»

«Mi manca la pazienza», esclamò Dusty alzandosi.

Dai suoi occhi e da quelli di Martie l'espressione vacua era scomparsa come per magia, l'aria di obbedienza dissolta.

«Ma chi è lei? Che specie di essere disgustoso e patetico è, una persona come lei?» gridò Martie alzandosi in piedi.

Disprezzo. Odio. Il dottore era sconvolto. Nessuno osava rivolgersi a lui in quel modo. Cercò di ristabilire il controllo: «Raymond Shaw».

«Baciami il culo», rispose Martie.

Dusty si mosse verso la scrivania.

Il dottore afferrò la Beretta.

Alla vista dell'arma l'altro si bloccò.

«Non è possibile che siate stati deprogrammati», esclamò Ahriman. «Non *è possibile*.»

«Perché?» chiese Martie. «Perché non è mai successo prima?»

«Che cos'ha contro il dottor Derek Lampton?» chiese Dusty.

Era lui a fare le domande, non gli altri. Gli avrebbe fatto saltare le cervella lì sui due piedi, a quell'imbianchino idiota e sfacciato, se solo la Beretta avesse avuto il silenziatore.

Per un momento sospettò che qualcuno all'istituto l'avesse tradito. «Chi vi ha riprogrammati?»

«Martie», disse Dusty.

«Dustie», disse Martie.

Ahriman scosse la testa. «State mentendo. Non è possibile.»

Il dottore si vergognò della nota di panico nella sua voce. «Sappiamo molte cose su di lei», disse Martie.

«E ne scopriremo altre», promise Dusty. «Ogni particolare della sua orrida esistenza.»

«Fossi in voi mi preoccuperei, prima, di trovare un posto dove passare la notte», replicò Ahriman riacquistando il controllo. «La vostra bella casetta è bruciata. E con lei quel nastro, sapete quale intendo?, quello con il messaggio di Susan. Che tragedia gli incendi! L'assicurazione non può coprire neanche lontanamente la perdita affettiva...»

Li aveva colpiti. Adesso doveva affondarli.

«A proposito di perdite. Come si chiama quell'idiota con gli occhiali a cui avete affidato Skeet?»

«Foster Newton.»

«Ah. Capisco. Be', è morto. Gli ho sparato.»

Deglutendo a fatica Dusty chiese: «Dov'è Skeet?»

«Morto anche lui. Nello stesso modo.»

Ormai dovevano essersi resi conto che la pistola non era l'unica arma di cui il dottore disponeva. Il fatto stesso che parlasse di una cosa delicata come un doppio omicidio significava che si sentiva al sicuro, che sapeva di essere intoccabile. E che loro non avevano nessuna possibilità di sconfiggerlo.

«Penso che fareste meglio ad andare adesso. Vi darò qualche suggerimento per rendere più equo il gioco.»

«Gioco?» ripetè Martie incredula.

«Vi consiglio di dormire a turno. Non dividetevi. Copritevi le spalle. E ricordatevi che, in mezzo alla folla, chiunque può essere un mio uomo.»

Martie e Dusty erano come paralizzati.

«Andate», disse Ahriman, indicando la porta con la Beretta.

Uscirono, perché non avevano scelta.

Rimasto solo il dottore perse gran parte della sua sicurezza e si mise a meditare sugli ultimi sviluppi.

Avrebbe dato qualunque cosa per scoprire come avevano fatto quei due a capire che erano stati programmati e, soprattutto, in che modo si erano deprogrammati. Quella sorprendente fuga dal condizionamento aveva del miracoloso. Sfortunatamente per carpire i loro segreti avrebbe dovuto drogarli di nuovo, ricostruire la cappella nella mente di ciascuno e ricaricare il programma. Tre lunghe sedute di lavoro. Impossibile, ormai erano troppo cauti.

Avrebbe dovuto convivere con quel mistero.

Impedire loro di fare altri danni era più importante, a quel punto, che togliersi la curiosità.

Estrasse il sacchetto blu dalla ventiquattrore. Lo piazzò al centro della scrivania e rimase a fissarlo per un paio di minuti.

Nel giro di qualche ora il gioco sarebbe stato portato alle sue estreme conseguenze. Sapeva dove si sarebbero diretti Martie e Dusty. Esattamente dove voleva lui. Era certo che si sarebbero precipitati a casa del dottor Derek Lampton per scoprire le ragioni del suo odio.

Ingenui. Dopo tutto quello che avevano passato, credevano ancora in un mondo ordinato, in cui vigono delle regole, come si legge nei romanzi. Gli indizi, le prove, e la verità non li avrebbero aiutati in questa faccenda. Il gioco era condotto da forze di gran lunga superiori.

Augurandosi che la Keanufobica non telefonasse proprio durante la sua breve assenza, il dottore mise la Beretta nella fondina, prese l'ascensore, uscì dall'edificio, e si diresse a uno dei telefoni pubblici del vicino centro commerciale, da cui chiamò lo stesso numero che aveva chiamato mercoledì sera, quando aveva dovuto organizzare l'incendio.

«Ed Mavole», disse il dottore.

«Ti ascolto.»

Dopo aver recitato l'haiku, il dottore ordinò: «Esci di casa. Vai a un telefono a gettoni e chiama questo numero. Tra quindici minuti». Gli diede il numero diretto dell'ufficio.

Quando Ed Mavole chiamò gli comunicò l'indirizzo del deposito di Anaheim, il numero dell'unità che aveva affittato sotto falso nome e la combinazione per aprire la porta. «Tra le altre cose troverai due mitra Glock 18 e parecchi caricatori. Prendi un mitra e... quattro caricatori dovrebbero bastare.»

Purtroppo, con cinque persone anziché tre da tenere sotto controllo a Malibu e con una sola a fare il lavoro anziché due, era probabile che il risultato finale deludesse un po' le sue aspettative, ma era certo che ci sarebbe stato tempo a sufficienza per mettere in ridicolo Derek Lampton come meritava.

«Prendi anche una sega da autopsia e una lama per il cranio. No, meglio prenderne due, non si sa mai.»

Attenzione ai particolari.

Da ultimo gli diede l'indirizzo dei Lampton a Malibu.

«Uccidi tutti quelli che troverai a casa.» Elencò le persone che avrebbero dovuto essere presenti. «Ma se ci fosse altra gente... vicini in visita, l'uomo del gas, chiunque, uccidi anche loro. Entra con la forza, spostati rapidamente da una stanza all'altra, inseguili se cercano di scappare, e non perdere tempo. L'importante è che prima dell'arrivo della polizia tu rimuova la calotta cranica del dottor Derek Lampton. Con la sega.» Descrisse la tecnica migliore. «Dimmi se è tutto chiaro.»

«Tutto chiaro.»

«Asporterai il cervello e lo metterai da parte. Ripeti.»

«Asporterò il cervello e lo metterò da parte.»

Il dottore guardò con occhi luccicanti il sacchetto blu sulla scrivania. Purtroppo non c'era modo di incontrarsi lontano da occhi indiscreti con il suo killer programmato, per dargli gli escrementi di Valet. «C'è qualcosa che devi mettere nel cranio vuoto. Se i Lampton hanno un cane, può darsi

che trovi quello che ti serve, altrimenti, dovrai... metterci del tuo. Solo allora ti toglierai la vita.»

«Capisco.»

«Ti ho affidato un compito molto importante, e sono certo che lo eseguirai alla perfezione.»

Riagganciò soddisfatto. Il trionfo era a portata di mano.

73

A Cape Cod o a Martha's Vineyard sarebbe stata perfetta. L'incarnazione del sogno americano, la casa incantata con il camino sempre acceso e la sedia a dondolo sotto il portico dove festeggiare il giorno del Ringraziamento, aprire i regali la mattina di Natale, mangiare la torta di mele della nonna.

A Malibu, però, con la vista sul Pacifico e la corona di palme, era decisamente fuori luogo. E se anche ci avesse abitato una nonna, c'era da star sicuri che avrebbe avuto unghie azzurro elettrico, capelli biondo platino, labbra siliconate e seno rifatto. Quella casa era una splendida finzione, una quinta teatrale che nascondeva oscure verità, e ogni visita - quella era la quinta in dodici anni - procurava a Dusty una stretta al cuore.

Questa volta, a rendere ancora più penosa la situazione, c'era l'incendio della loro casetta a Corona del Mar, e la morte di Skeet e Fig, che riusciva a sopportare solo perché, in qualche modo, aveva rimandato il lutto a un momento in cui se lo sarebbe potuto permettere.

Al campanello rispose sua madre, Claudette, e come sempre Dustynon poté fare a meno di rimanere colpito e disarmato dalla sua bellezza. A cinquantadue anni ne dimostrava a malapena trentacinque e continuava a emanare quel fascino magnetico che attirava tutti, inevitabilmente - uomini e donne, giovani e vecchi - nella sua orbita. L'orbita di un pianeta gelido e disabitato che ignorava il significato della parola amore.

«Sherwood», esclamò lei senza neppure accennare un saluto, «va di moda presentarsi a casa altrui senza avvertire, tra voi giovani?»

«Mamma, sai che non mi chiamo Sherwood...»

«Sherwood Penn Rhodes. È scritto sul certificato di nascita.»

«Sai perfettamente che l'ho fatto cambiare...»

«Sì, quando avevi diciotto anni, ed eri un ribelle ancora più pazzo di adesso», sbuffò lei.

«Ciao, Claudette», si intromise Martie, che l'altra non aveva neppure de-

gnato di uno sguardo.

«Cara», disse Claudette, «cerca di usare l'influenza che hai su di lui e convincilo a cambiarsi quel nome cretino che si è scelto.»

Martie sorrise. «Mi piace Dusty. Sia lui che il suo nome.»

Claudette fece una smorfia. Era sempre così: prima di essere ammesso in casa - e ogni volta temeva che non sarebbe accaduto - Dusty doveva sorbirsi una tirata su questo o quell'argomento, dal suo abbigliamento al terrorismo internazionale.

Finalmente Claudette si decise a fare un passo indietro, a significare che potevano entrare. «Un figlio si presenta con un... ospite che è quasi mezzanotte, l'altro arriva qui con la moglie, e morire se uno dei due si degna di avvertire. Trogloditi...»

Dusty dedusse che l'altro figlio fosse Junior, che aveva quindici anni e viveva ancora con i genitori, ma superando Claudette si vide venire incontro Skeet. Appariva ancora più pallido e sottile di come l'avevano lasciato, ma era vivo.

Dopo qualche secondo di sbalordimento Dusty lo abbracciò.

«Ahi, ahi!» si lamentò l'altro.

«Pensavamo che fossi...» cominciò Dusty, senza riuscire a finire la frase.

«Ci avevano detto...» continuò Martie, «che tu e Fig...»

Skeet sorrise con aria saputa e, sollevando il pullover e la maglietta, mostrò loro il torso nudo. «Buchi di proiettile!» annunciò non senza orgoglio.

Sul torace e sullo stomaco aveva quattro grossi lividi scuri.

«Cioè», si corresse, «sarebbero stati buchi se io e Fig non avessimo indossato il giubbotto antiproiettile.»

Dusty sentì il bisogno di sedersi. Martie lo imitò. «Cosa ci facevate con gli antiproiettile?»

«Stavamo pedinando il dottor Ahriman.»

«Voi, *cosa*?»

«Lo abbiamo seguito con il furgone di Fig... per un po', almeno. A un certo punto pensavamo di averlo perso, così siamo andati alla spiaggia per cercare di stabilire il contatto con l'astronave ammiraglia, e a quel punto lui è saltato fuori e ci ha sparato quattro volte per ciascuno.»

«Santo cielo», disse Martie.

Dusty era troppo confuso per pensare, ma non per non accorgersi che gli occhi di Skeet erano più limpidi e vispi di quanto non fossero mai stati negli ultimi quindici anni.

«Non siamo andati alla polizia perché indossava un passamontagna, e

non avremmo potuto identificarlo. Ma siamo sicuri che fosse lui. Ha sparato prima a Fig, poi a me, ed è stato come ricevere delle martellate nella pancia, mi mancava il fiato e volevo respirare, ma avevo paura che mi potesse sentire e si accorgesse che non ero morto, e ho tenuto duro.»

«Dopo che Ahriman se ne è andato abbiamo aspettato ancora un po', per sicurezza e anche perché eravamo piuttosto storditi, sai, e alla fine siamo venuti qua», concluse, rassegnandosi ad abbassare il maglione.

«Siete stati in ospedale?» si preoccupò Martie.

«No, sto bene», la rassicurò Skeet e subito riprese, «voi, piuttosto. Com'è andata in New Mexico?»

«Un incanto», rispose Dusty.

In fondo del corridoio apparve Derek Lampton, che prese ad avanzare verso di loro con la sua solita andatura a metà tra il marziale e il circospetto.

Skeet e Dusty lo avevano soprannominato «rettile» dalla prima volta che l'avevano visto, ma in realtà somigliava di più a un furetto. Soprattutto nello sguardo, furbo e mobilissimo, cui non sembrava sfuggire nulla.

«È morto qualcuno e c'è la lettura del testamento?» chiese, a mo' di saluto.

«Il motivo per cui siamo qui è molto più grave e importante di un testamento», replicò Dusty in tono acido. «A quanto pare il dottor Mark Ahriman ti odia con tutto il cuore, Derek. Hai un'idea del perché?»

«Perché l'ho smascherato per quello che è.»

«Cioè?»

«Un ciarlatano.»

«E quando lo avresti fatto?»

«Ogni volta che ne ho avuto l'occasione», rispose Lampton accigliandosi.

«In che modo», lo incalzò Martie, «come l'hai smascherato?»

«Con saggi analitici pubblicati su due delle riviste più prestigiose del settore», disse Lampton, «che hanno messo a nudo le sue teorie vuote e le sue pecche stilistiche. Quell'uomo non è un intellettuale. È un borioso della peggior specie.»

«Tutto qua?» chiese Martie. «Un paio di saggi?»

I denti del dottore brillarono e la bocca gli si increspò in una specie di sorriso. «È chiaro che non sapete cosa significa essere presi di mira da me.»

«Saggi su due riviste. E un po' di abile guerriglia. Più una parodia del

suo stile per *The New York Time Book Review*...»

«Uno spasso», confermò Claudette ridacchiando.

«...e una recensione del suo ultimo libro che è finita su settantotto giornali in tutto il paese. Ho tutti i ritagli. Riuscite a credere che quell'orribile libro è rimasto nella classifica dei più venduti del Times per settantotto settimane?»

«Alludi a *Impara a volerti bene*?» chiese Martie.

«Già, quella schifezza», dichiarò Lampton. «Il più grave attentato all'equilibrio psichico degli americani da dieci anni a questa parte.»

«Settantotto settimane», osservò Dusty con aria finto-ingenua, «è parecchio. Quanto tempo è rimasto in classifica il tuo ultimo libro?»

Lampton fu preso in contropiede. «Non saprei. Non è il successo di pubblico che mi preme. Ciò che conta, in pubblicazioni come queste, è la qualità del lavoro, l'impatto che ha sulla società, il numero di persone che ne traggono beneficio.»

«A me sembra dodici o quattordici settimane», incalzò Dusty.

«No, più a lungo...» ribattè Lampton, che sapeva di essere rimasto preso nella sua stessa trappola.

«Ventidue settimane», gli venne in aiuto Claudette. «Derek a queste cose non ci tiene, ma io sì. Sono orgogliosa di lui. Per libri di spessore come il suo, ventidue sett...»

«E la guerriglia?» chiese Dusty, intuendo che la madre stava per lanciarsi in una delle sue solite conferenze.

Tutti lo guardarono perplessi.

«Hai detto di aver usato alcune abili manovre di guerriglia contro Ahriman», precisò Dusty rivolto a Derek.

Il sorrisetto furbo riapparve. «Venite! Vi faccio vedere», esclamò il dottore invitandoli a seguirlo di sopra.

Li condusse alla camera di Junior. Dusty non vi metteva piede da quattro anni, da quando Derek Lampton Junior ne aveva undici. All'epoca la stanza era tappezzata di poster dei campioni dello sport. Adesso era tutta dipinta di nero dal pavimento al soffitto, mobili e lenzuola compresi. L'unica nota di colore era rappresentata da un paio di bandiere attaccate al soffitto - la svastica in campo rosso di Adolph Hitler, e la falce e il martello dell'ex Unione Sovietica - e dalle copertine dei libri, che spaziavano dai campi di concentramento al Ku Klux Klan, passando per Jack lo Squartatore. Derek Junior ne stava leggendo uno che, a giudicare dalla foto in copertina, doveva essere dedicato agli omicidi di massa.

«Ehilà, fratello, come va?» lo salutò Dusty goffamente. Non sapeva mai cosa dirgli, anche perché erano praticamente estranei. Quando lui era scappato di casa, dodici anni prima, Junior aveva solo tre anni.

«Morto non sono», replicò l'altro senza smettere di leggere.

«Cos'è, stile post-gotico?» chiese Dusty, indicando la stanza nera e le bandiere sul soffitto.

«Sembra che tu ti stia preparando alla morte», osservò Martie.

«Ci sei quasi», rispose Junior.

«Qual è lo scopo?»

Il ragazzo mise da parte il libro. «Qual è lo scopo della vita? È la morte. Noi siamo qua per rifletterci sopra, imparare a conoscerla, abituarci a lei e prepararci al momento in cui verrà a prenderci.»

«Quasi tutti gli adolescenti attraversano un periodo in cui la morte esercita un fascino enorme su di loro, e ognuno pensa di avere pensieri più profondi sull'argomento di chiunque altro», intervenne Lampton in tono accademico. «Il sesso e la morte. Sono i grandi temi dell'adolescenza. È una questione ormonale, e si risolve da sé.»

«Mi ricordo di essere stato ossessionato dal sesso», ammise Dusty, «ma...»

«Il sesso è una bugia», sbuffò Junior. «Il sesso è negazione. La gente pensa al sesso per evitare di pensare alla morte. Non ha niente a che fare con la creazione, bensì con la fine che ci aspetta tutti quanti.»

Lampton sorrise orgoglioso. «Derek ha scelto di immergersi nella morte per un po', per superarne la paura prima di quanto faccia la maggior parte della gente. È un'ottima tecnica di maturazione autoimposta.»

A Dusty quella sembrava, piuttosto, la strada più breve per diventare la notizia d'apertura del telegiornale della sera, ma preferì non manifestare i suoi dubbi.

«Dusty e Martie sono interessati alla nostra guerriglia contro Mark Ahriman», disse Lampton al figlio.

«Quel cretino», disse Junior. «Gli vuoi dare un'altra ripassata?»

«Perché no?» rispose Lampton, fregandosi le mani.

Si trasferirono nello studio del dottore, dove Skeet e Claudette li aspettavano insieme a Foster Newton.

«Ehi, Fig», disse Dusty.

Lui si girò. «Ehi.»

«Tutto bene?» si preoccupò Martie.

Fig sollevò la camicia per mostrare loro il torace e il ventre, che non e-

rano né pallidi né emaciati come quelli di Skeet, ma marchiati con gli stessi identici segni.

«Ci hai salvato la vita», gli disse Martie.

«Il camion?»

«Sì.»

«E anche la mia», aggiunse Skeet.

Fig scosse la testa. «Il giubbotto antiproiettile.»

Junior si era seduto davanti al computer.

Lampton era in piedi dietro di lui e gli sbirciava da sopra la spalla. «Ecco.»

Il ragazzo stava scrivendo un breve ma distruttivo commento su *Impara a volerti bene.*

«Questa la mandiamo alla pagina riservata alle recensioni dei lettori di Amazon.com. Ne abbiamo già spedite più di centocinquanta, usando nomi e indirizzi e-mail diversi.»

«I nomi e gli indirizzi e-mail *di chi*?» chiese Dusty, temendo che la vendetta dello psichiatra colpisse persone innocenti.

«Sono quasi tutti inventati», disse Junior.

«Potete farlo?» chiese Martie.

«La rete è liquida», rispose il ragazzo e, prima che Dusty o Martie potessero chiedergli che cosa intendesse dire, riprese: «Dopo vi mostro che cosa possiamo fare con i siti riguardanti Ahriman».

«Derek Junior è incredibilmente bravo con il computer», si vantò Derek Senior. «Non c'è protezione che tenga, in rete, per lui.»

D'un tratto Martie afferrò il braccio destro di Dusty. Aveva un'espressione inorridita. «La prima volta che ho incontrato Ahriman è stato quando Susan gli stava mostrando la casa che poi ha comprato. Noi tre... abbiamo scambiato quattro chiacchiere.»

«Oh, Gesù. Ti ricordi?...»

«Mi sto sforzando. Ma, non so. Forse abbiamo parlato anche del libro. All'epoca doveva essere abbastanza nuovo. Diciotto mesi fa. E probabilmente ho accennato a Derek.»

Dusty la fermò. «Alt. So cosa stai pensando. Non hai colpe riguardo a Susan, Ahriman l'avrebbe presa di mira comunque...»

«Hai conosciuto quel buffone di persona?» chiese Eampton, che aveva udito la conversazione.

Martie posò su di lui uno sguardo di ghiaccio puro. «Siamo quasi morti a causa tua», disse.

Lampton accennò un sorriso, in preparazione della risata che avrebbe salutato la battuta conclusiva.

«Morti a causa della vostra infantile competitivita.»

«Non c'è niente di infantile», intervenne pronta Claudette. «Tu non capisci il mondo accademico, Martine. Non capisci gli intellettuali.

«Qui non si tratta di ego o interesse personale, ma di idee. Idee che formano la società, il mondo, il futuro. E per svolgere efficacemente il loro compito queste idee devono essere temprate, sopravvivere alle critiche più feroci. Ea vita è fatta di *idee.* È la gente come Derek, la gente con le idee, che *forma* questa società e la *comanda.* Con la forza delle idee.»

Dusty non aveva mai visto Claudette perdere il suo tradizionale aplomb e accalorarsi al punto da alzare la voce e gesticolare. Adesso capiva, finalmente, che cosa la eccitava: il *potere.* Il potere delle idee e, di conseguenza, di chi formava con quelle idee la niente dei generali, dei politici, dei ministri, degli insegnanti, degli avvocati, dei registi. Il potere della manipolazione.

«Sei tu che non capisci!» esplose Martie. «In nome di *Abbi il coraggio di essere il tuo migliore amico,* avete bruciato la nostra casa. In nome di *Abbi il coraggio di essere il tuo migliore amico* avete sparato a Skeet e Fig. Proprio così, è come se l'aveste fatto con le vostre mani. I vostri stupidi dibattiti portano la gente a premere il grilletto. È questo che intendete per 'plasmare la società'? Forse tu sei anche pronta a morire per la merda narcisistica di Derek, *ma io no*!»

Fig, che stava guardando fuori dalla finestra, disse: «Lexus».

«Se Ahriman dà fuoco alle case e spara alla gente, allora è un maniaco, uno psicopatico, e Derek fa bene a combatterlo. Direi, anzi, che dà prova di grande *coraggio* nel combatterlo!» si inviperì Claudette.

«Ma sì, certo», riprese Martie, «chiamiamo subito il presidente, che gli dia una medaglia al valore.»

«Lexus nel vialetto», ripetè Fig.

«Qual è il problema se c'è una fottuta Lexus nel vialetto?» sbraitò Claudette, senza togliere gli occhi da Martie. «Ogni idiota in questa zona guida una Lexus o una Mercedes.»

«Sta parcheggiando», continuò Fig, imperturbabile.

Martie e Dusty andarono alla finestra.

In quel momento la portiera si aprì e un bell'uomo alto con i capelli scuri scese dall'auto. Eric Jagger.

«Oh, Dio», disse piano Martie.

Lo videro allungarsi a prendere qualcosa sul sedile accanto.

Era ovvio: attraverso Susan, Ahriman era arrivato a Eric e lo aveva programmato affinchè si separasse da lei in modo da renderla più vulnerabile e, quindi, più accessibile (nel corpo e nella mente) allo psichiatra. E adesso, evidentemente, gli aveva affidato un altro compito.

«Sega», disse Fig.

«E mitra», aggiunse.

74

«Un mitra?» ripeté Lampton. «Vuoi dire qua?»

«Non siate ridicoli», disse Claudette, ancora polemica, «noi non teniamo armi in casa!»

«Allora spero che abbiate almeno *un'idea* letale!» commentò Martie.

Dusty prese Lampton per il braccio. «La tettoia del portico sul retro. Ci si può salire dalla stanza di Junior o dalla camera da letto principale.»

«Ma perché...» obiettò il dottore sbattendo gli occhi confuso.

«Svelti!» disse Dusty. «Tutti. Forza. Dalla tettoia scendete sul prato, andate giù alla spiaggia e vi nascondete in casa di qualche vicino.»

Junior fu il primo a uscire dallo studio, seguito da Dusty che si diresse verso le scale e da tutti gli altri che presero la direzione opposta.

Tutti tranne Skeet. «Cosa posso fare?»

«Andartene, dannazione!»

«Datemi una mano con questa», gridò Martie dal corridoio.

Era rimasta anche lei. «Questa» era una credenza di due metri che, spingendo e tirando tutti insieme, collocarono in cima alle scale.

«Adesso portalo via», la sollecitò Dusty con voce roca di paura. Martie afferrò Skeet per il braccio; lui cercò di resistere, ma tra i due era lei la più forte.

Al piano di sotto una raffica di proiettili spazzò via la porta e martoriò la parete dell'ingresso.

Mentre Dusty si lasciava cadere dietro la credenza, Eric entrò sparando all'impazzata. Depose la sega su una consolle e, reggendo il mitra con entrambe le mani, sventagliò a centottanta gradi sino a esaurire il caricatore.

Eric aveva infilato i caricatori di riserva sotto la cintura. Armeggiò con l'arma cercando di togliere il caricatore vuoto.

Dusty capì che doveva approfittare di quel momento di pausa in cui l'uomo cercava di sfilare il caricatore vuoto.

«Ben Marco!» gridò.

Eric alzò lo sguardo, ma continuò ad armeggiare con l'arma.

«Bobby Lembeck!»

Il caricatore vuoto cadde per terra.

Forse il nome che lo attivava non era stato preso da *Il candidato della Manciuria.* Per quanto ne sapeva Ahriman poteva aver scelto *Il padrino* o *Rosemary's Baby.* Purtroppo non aveva il tempo di passare in rassegna gli ultimi cinquant'anni di narrativa popolare alla ricerca del personaggio giusto. «Johnny Iselin!»

Eric infilò un nuovo caricatore nel mitra.

«Wen Chang!»

Sparò una raffica di una decina di colpi che penetrarono nel solido ciliegio della credenza, to-to-ton, e si infissero nel murò dietro a Dusty, passandogli sopra la testa e rovesciandogli addosso una valanga di schegge.

«Jocelyn Jordan!» urlò Dusty nel silenzio pesante che seguì. Aveva letto un bel pezzo del romanzo e lo aveva scorso tutto, alla ricerca di possibili nomi d'attivazione. La memoria di ferro era un dono di madre natura, insieme al buon senso che l'aveva portato a fare l'imbianchino anziché a sconvolgere il mondo con Grandi Idee, ma il romanzo di Condon traboccava di personaggi e dubitava che Eric gli lasciasse il tempo di passarli in rassegna tutti. «Alan Melvin!»

Eric cominciò a salire le scale, come un automa. Un robot vivente.

«Ellie Iselin!» gridò Dusty. La tragica comicità della situazione gli fece venire, suo malgrado, da ridere: stava per essere ucciso mentre gridava nomi a casaccio come il concorrente di qualche stupido gioco televisivo in lotta contro il cronometro. «Nora Lemmon!»

Eric avanzava imperterrito. Dusty scattò in piedi, diede una spinta alla credenza e si tuffò a sinistra, lontano dalle scale, dietro un muro.

L'altro grugnì e imprecò e sparò, ma nel frastuono prodotto dalla credenza che precipitava era impossibile capire se fosse rimasto ferito o il mobile l'avesse trascinato con sé a pianterreno. Del resto le scale erano più larghe del mobile, e avrebbe anche potuto riuscire a evitare l'ostacolo.

Era schiacciato contro la parete sforzandosi di pensare lucidamente quando, con orrore, vide Martie avanzare lungo il corridoio spingendo una cassettiera metallica requisita nell'ufficio di Lampton.

Dopo averla incenerita con gli occhi Dusty afferrò il mobiletto e, usandolo a mo' di scudo, avanzò di nuovo verso le scale.

Eric era rotolato a pianterreno insieme alla credenza e stava lottando per

liberare la gamba sinistra incastrata sotto il pesante mobile, ma non si era lasciato sfuggire il mitra. Dusty si piegò appena in tempo per evitare una nuova raffica di colpi che, per un istante, sovrastarono il battito assordante del suo cuore.

«Eugenie Rose Cheyney!»

Eric si stava apprestando a risalire.

«Ed Mavole!»

«Ti ascolto.»

L'uomo si bloccò con un piede sul primo gradino, lo sguardo improvvisamente assente.

A quel punto ci sarebbe voluto l'haiku, ma era davvero troppo sperare di imbroccare anche quello. Eric ebbe uno spasmo, sbattè le palpebre e ritornò preda dei suoi impulsi assassini.

«Ed Mavole», ripetè Dusty, trasformando nuovamente l'altro in una statua.

Come soluzione era poco pratica, ma appariva l'unica fattibile: continuando a usare il nome magico poteva riportare Eric nello stato di attivazione ogni volta che ne usciva, precipitarsi in fondo alle scale, strappargli il mitra di mano, tramortirlo e immobilizzarlo. E se non fosse tornato normale una volta ripresa conoscenza avrebbero comprato tutti i libri di haiku in circolazione, si sarebbero fatti una ventina di litri di caffè forte, e avrebbero recitato un verso dopo l'altro sino a trovare quello giusto.

«Ed Mavole.»

«Ti ascolto.»

Dusty scese velocemente le scale sotto lo sguardo vuoto di Eric. A metà del percorso gridò di nuovo: «Ed Mavole», e mentre lo raggiungeva l'altro gli rispose nel solito tono inespressivo. Dusty afferrò il mitra per la canna, e lo strappò dalle mani inerti di Eric, ma perse l'equilibrio e cadde a terra, sbattendo la testa. Quando si rimise in piedi, con la vista annebbiata, Eric stava tornando in sé.

«Ed Mavole», gridò Martie scendendo rapida i gradini.

In cima alle scale, alle sue spalle, apparve Junior con una balestra tra le braccia. Aveva già la freccia incoccata.

«No!» gridò Dusty.

Sssssss.

Il dardo si conficcò con tale rapidità nel torace di Eric Jagger che sembrò essergli spuntato da dentro, come un coniglio dal cilindro di un mago.

Mentre cadeva in ginocchio l'uomo girò uno sguardo stupito tutto attor-

no, come se vedesse la casa per la prima volta, sbatté un paio di volte gli occhi e cadde in avanti, morto.

Martie cercò di bloccare Dusty ma lui se la scrollò rapidamente di dosso e, salendo i gradini tre alla volta, con la fronte che gli pulsava nel punto in cui aveva sbattuto e la vista annebbiata dalla rabbia, si slanciò sul fratellastro.

Invano Junior tentò di ripararsi dietro la balestra. Dusty gliela strappò di mano, la gettò a terra e gli si buttò addosso, spingendolo dall'altra parte del corridoio e sbattendolo ripetutamente contro il muro.

«Pazzo merdoso, cervello bacato!»

«Ma aveva un mitra!»

«L'avevo già disarmato», gridò Dusty menando pugni a casaccio.

Claudette si intromise tra loro, separandoli con il proprio corpo. «Lascialo stare! Stai lontano da lui!»

«Ha ucciso Eric.»

«*Ci ha salvati!* Saremmo morti tutti. Lui ci ha *salvati*!» gridò Claudette, lo sguardo più glaciale che mai.

Subito dopo, dal fondo del corridoio, fece capolino Lampton.

«Sarà meglio chiamare la polizia», disse, anche se era improbabile che i vicini non avessero già provveduto, e si allontanò.

Skeet si avvicinò con cautela a Dusty mentre Fig, più lontano, aveva l'espressione di chi, finalmente, si trova faccia a faccia con gli alieni tanto attesi.

«Ha ucciso un uomo», sibilò Dusty a pochi millimetri dal volto di Claudette.

«Un pazzo che minacciava di farci fuori tutti, vuoi dire!» replicò lei. «Dovresti essere grato a tuo fratello, e invece cosa fai? Lo giudichi! Proprio tu, che non sei nessuno.»

«Non giudico nessuno, mamma, e rovinare la vita a te o a Junior è l'ultima cosa che voglio. Ma ha bisogno d'aiuto. Non lo vedi? Ha bisogno d'aiuto e sarà meglio che qualcuno glielo dia alla svelta.»

Alle spalle di Claudette, Junior assisteva alla scena con una smorfia malata sul viso.

E improvvisamente Dusty capì. Ebbe ciò che i giapponesi chiamano *satori*, un'illuminazione improvvisa.

Considerò i lineamenti perfetti del fratellastro, il suo viso pallido e bellissimo. Un perfetto involucro per un brillante cervello. L'occasione di soddisfare le proprie ambizioni, l'ultima possibilità di essere associata a un

uomo realmente in grado di cambiare il mondo. I suoi primi tre mariti, alla fine, si erano rivelati tutti dei falliti e anche Derek, con tutto il suo successo e la sua prosopopea, non era certo un'aquila, e Claudette lo sapeva. Dusty era troppo scemo, secondo lei, per mettere a frutto il potenziale di cui pure era dotato, e Skeet troppo fragile. Dominique, la prima figlia, era morta da tempo. Dusty non aveva mai conosciuto la sorellastra. Aveva visto una sua foto, forse l'unica che le avessero mai scattato: un faccino dolce, dallo sguardo dolcemente addolorato. Junior era l'unica speranza rimasta a Claudette, e lei era decisa a credere che la sua mente e il suo cuore fossero belli quanto il suo viso.

«Mamma... come è morta Dominique?»

Claudette non rispose, ma si pietrificò a metà di un movimento. La vergogna - vergogna di conoscere la verità, da sempre, e di averla costantemente negata anche a se stesso - impedì a Dusty di abbassare lo sguardo.

«Ti si deve essere spezzato il cuore», continuò, «quando hai scoperto che la tua primogenita era affetta dalla sindrome di Down. Tutte le tue speranze di gloria deluse così...»

«Cosa stai cercando di fare?» La voce le uscì come un rantolo.

Dusty aveva la sensazione che il corridoio si restringesse, il soffitto si abbassasse lentamente, e che tutti loro sarebbero finiti schiacciati vivi, come in qualche vecchio film dell'orrore.

«E poi la seconda tragedia. La morte improvvisa in culla. Un altro brutto colpo.»

«Dusty...» mormorò Martie, ed era chiaro che sottintendeva: *Forse non dovresti farlo.*

Ma era tardi, ormai. Aveva taciuto troppo a lungo, e non si sarebbe più fermato. Forse Junior si poteva ancora curare. «Uno dei miei ricordi più vividi, mamma, è un giorno... stavo per compiere sei anni... un paio di settimane dopo che avevate portato a casa Skeet dall'ospedale. Eri nato prematuro, Skeet, lo sapevi? E pensavano che avessi il cervello irrimediabilmente lesionato.»

Skeet non disse una parola. Claudette guardava Dusty come se si fosse trattato di un serpente: voleva schiacciarlo prima che colpisse, ma nello stesso tempo era come paralizzata dall'evidente timore che una mossa qualsiasi potesse far precipitare la situazione.

Continuò: «Quel giorno eri così strana! Per quanto piccolo, avevo intuito che stava per succedere qualcosa di terribile. Ricordo anche che avevi in mano la fotografia di Dominique».

Claudine sollevò il pugno, come per colpirlo, ma bloccò il gesto a mezz'aria.

Per un verso quella era la cosa più difficile che Dusty avesse mai fatto, eppure per un altro era così facile che lui stesso ne rimase spaventato. «Era la prima volta che vedevo quella fotografia. Sino ad allora non sapevo neppure di aver avuto una sorella. Quel giorno te la portavi in giro per casa, non riuscivi a smettere di guardarla. Nel pomeriggio tardi la trovai nel corridoio, fuori dalla nursery.»

Claudette fece per voltarsi, ma Dusty le afferrò il braccio, costringendola a guardarlo.

«Quando sono entrato nella stanza», continuò Dusty, «non mi hai sentito. Eri in piedi davanti alla culla di Skeet con un cuscino in mano. L'hai fissato per qualche istante, poi gli hai appoggiato il cuscino sul viso. A quel punto ho detto qualcosa, non ricordo cosa. E tu ti sei fermata. All'epoca, non capii cosa fosse successo. In seguito... anni dopo, ho compreso, ma ho preferito negare l'evidenza persino con me stesso.»

«Oh, Gesù», disse Skeet, la voce flebile come quella di un bambino. «Oh, Gesù santissimo.»

«Hai finito?» disse Claudette a denti stretti.

«Non ancora. Ho sopportato per anni la mostruosità di questa famiglia, e credo di essermi guadagnato il diritto di vuotare il sacco una volta per tutte. Conosco i tuoi segreti più nascosti, mamma, i peggiori. Ne ho sofferto, come tutti noi, e soffriremo ancora se...»

«La sindrome di Down era il meno. Facendo ciò che ho fatto ho risparmiato a lei e a noi un potenziale d'infelicità che tu neanche immagini. Non potevo rischiare che fosse come suo padre!» urlò Claudette.

Junior si avvicinò alla madre. Si presero per mano, traendo forza l'una dall'altro.

Dusty non capiva. Il padre di Dominique, il primo marito di sua madre, era uno psicologo di vent'anni più anziano di lei che forse non era passato alla storia per la sua genialità, ma di certo non aveva commesso alcun crimine.

Dopo gli eventi degli ultimi tre giorni Dusty era convinto che nulla potesse più sconvolgerlo, ma non era preparato alla rivelazione di Claudette che gli esplose nel cervello come una bomba.

«Hai appena detto che Ahriman brucia case, spara alla gente, è un sociopatico di prima categoria. Ti piacerebbe avere sua figlia come sorellastra?

«Lief era sterile. Sarebbe stato un padre perfetto, dal punto di vista edu-

cativo, ma non poteva avere bambini. Mark Ahriman, invece, era un genio. Aveva solo diciassette anni all'epoca, e dubito che sappia tuttora cosa significhi essere padre, ma i suoi *geni*...»

«Sapeva che la bambina era sua?»

«Certo. Il conformismo era l'ultimo dei nostri problemi.»

Dusty faceva fatica a restare lucido. «E cosa hai fatto quando è nata Dominique?»

«Nella mia famiglia non si erano mai verificati casi di sindrome di Down...» disse lei, lasciando intuire come dovessero essere andate a finire le cose tra lei e Ahriman.

Martie non riuscì più a controllarsi. «Quindi, trentadue anni fa, lo hai umiliato, hai ucciso sua figlia...» intervenne Martie.

«È stato felice nell'apprendere della sua morte.»

«Non ne dubito. Ma comunque deve essere stata un'umiliazione senza pari per lui. E dopo tutti questi anni, il padre di Junior, il ragazzo d'oro...»

Junior sorrise, compiaciuto.

«...l'uomo che ti ha dato il figlio che Ahriman non è riuscito a darti, tuo marito, lo umilia una seconda volta, distruggendo pubblicamente il suo lavoro.»

«Già. E io l'ho *incoraggiato.* Mark Ahriman non menta altro che disprezzo!»

«Sei pazza», mormorò Martie scuotendo il capo. «Tu non hai idea di cosa sia capace di fare Ahriman. Non conosci la sua malvagità, la sua crudeltà. Gli hai aperto la porta delle nostre vite. Se non fosse stato per te, nulla di tutto questo sarebbe accaduto ai tuoi figli, a me, alla mia amica Susan...» Pronunciare quel nome sembrò lasciarla, per un istante, senza fiato.

«E non credere che sia finita», riprese. «Perché Ahriman non si fermerà. Manderà qualcun altro, e poi qualcun altro ancora, sino a quando saremo tutti morti.»

«*Adesso basta! Zitti, zitti tutti!*» gridò Derek dall'ingresso. «La polizia sta arrivando. E adesso vi spiego cosa dovrete dire e fare quando sarà qui. Ho pulito il mitra e l'ho rimesso in mano a... questo qui. Dusty, Martie: se volete mettervi contro di noi siete liberi di farlo, ma vi avverto che sarà la guerra, e ne verrete fuori distrutti. La vostra casa è bruciata? Okay, diremo che giocate d'azzardo, che siete pieni di debiti e che l'avete bruciata per incassare l'assicurazione.»

«Derek, per amor del cielo, che vantaggio potremmo averne?» lo implorò Dusty.

«Serve a creare confusione, a confondere la polizia. Questo tizio era il marito della tua amica, Martie, dico bene? Dirò ai poliziotti che è venuto qua per uccidere Dusty perché lui si faceva Susan.»

«Stupido bastardo!» esclamò Martie. «Susan è morta. Lei...»

«E io dirò che, prima di iniziare a sparare, Eric ha confessato di aver ucciso Susan, stanco dei suoi tradimenti», si intromise Claudette. «Confonderemo le acque a tal punto che non si renderanno nemmeno conto che il mio ragazzo era presente. Lui non ci andrà di mezzo.»

«Forza, Claudette», incitò Lampton, «vieni, Derek. In cucina. Dobbiamo uniformare le nostre versioni dei fatti prima che arrivi la polizia.»

Dusty si sentiva come se fosse stato risucchiato da un tornado di follia e menzogna.

«Adesso capisci meglio Skeet?» chiese a Fig che aveva assistito impassibile all'intera scena.

«Oh, sì.»

«Dov'è Valet?» si allarmò improvvisamente Dusty.

«In camera», disse Fig, indicando la porta della camera da letto principale.

Il letto era abbastanza alto da permettere a Valet di infilarcisi sotto. Lo tradiva la coda, che spuntava da sotto l'orlo del copriletto.

«C'è spazio anche per me?» chiese Dusty accoccolandosi a terra.

Il cane guaì e si avvicinò in cerca di carezze.

«Cosa facciamo?» chiese Martie raggiungendoli.

Dusty scosse la testa. «Non lo so. Il ragazzo farà la figura dell'eroe indipendentemente da quello che diremo. Chi vuoi che ci creda?»

«E Ahriman?»

«Lui mi fa sempre più paura.»

«Anche a me.»

Per un po' rimasero ad accarezzare il cane in silenzio, e alla fine Dusty disse: «Potrei ucciderlo. La notte scorsa ti ho detto che non ero sicuro di poterlo fare, ma adesso non ho dubbi».

«Nemmeno io, se è per quello», ammise lei.

«Almeno la faremmo finita.»

«Però se lo uccidi», continuò lei, «passerai il resto della tua vita in galera.»

«Forse.»

«Di sicuro. O pensi di giustificarti dicendo di averlo ammazzato perché era un fanatico del lavaggio del cervello?»

«In quel caso mi chiuderebbero per una decina di anni in manicomio. Sempre meglio della prigione.»

«No, a meno che chiudano anche me nello stesso manicomio.»

Valet sollevò la testa e li guardò come se avesse voluto dire: *E io, non conto niente?*

In quel momento Fig si fiondò nella stanza, con gli occhiali di traverso e la faccia ancora più rossa del solito. «Skeet.»

«Cos'è successo?» chiese Martie balzando in piedi.

«Andato.»

«Dove?»

«Ahriman.»

«*Cosa?*»

«Mitra.»

Anche Dusty balzò in piedi. «Dannazione, Fig, finiscila di parlare a spizzichi e bocconi. Spiegati!»

Fig annuì. «Ha preso il mitra del morto, un caricatore pieno ed è balzato sulla Lexus. Ha detto che nessuno di noi era al sicuro finché non l'avesse fermato.»

75

Nel suo studio al quattordicesimo piano il dottore stava lavorando al nuovo libro, ma non riusciva a concentrarsi.

La sua mente continuava a vagare in direzione Malibu. Dopo aver calcolato il tempo che Eric avrebbe impiegato a raggiungere il deposito e ad arrivare a casa dei Lampton, decise che il primo colpo sarebbe stato sparato non più tardi dell'una.

In più c'era la Keanufobica, che non aveva ancora telefonato. Non che fosse preoccupato - fobici e ossessivi erano tra le categorie più prevedibili -, ma a ogni buon conto teneva la Beretta accanto a sé, sull'angolo destro della scrivania.

Era un peccato che non potesse assistere di persona all'estrema umiliazione di Lampton e, a meno che qualche giornale scandalistico non facesse il proprio lavoro davvero per bene, era improbabile che riuscisse a vederlo anche solo in fotografia. Il *New York Times* e *USA Today* di solito non pubblicavano immagini di crani aperti pieni di escrementi. Per fortuna poteva contare su una fervida fantasia.

Intorno all'una e mezzo gli parve persino di sentire lo strofinio ritmico

del metallo sul cranio del suo nemico, in quel momento musica più soave di qualsiasi sinfonia classica.

A questo punto il suo maggior rimpianto restava quello di non essere riuscito a portare a termine il piano originale, nel quale Dusty, Skeet e Martie dovevano prima torturare e uccidere Claudette e i due Derek, e poi suicidarsi, lasciandosi dietro una lunga e dettagliata lettera in cui accusavano Derek e sua moglie di tremende sevizie su Skeet e Dusty da bambini, e di ripetute violenze ai danni di Martie e Susan Jagger - che Ahriman sarebbe stato felice di includere nella spedizione punitiva se solo non le fosse venuto in mente di giocare con la telecamera. Era soddisfatto. Anche se il gioco non era venuto perfetto come sperava, la vittoria finale era comunque un eccellente risultato.

Nonostante il suo cervello avesse iniziato a funzionare meglio negli ultimi due giorni, da quando aveva smesso di drogarsi, Skeet si rendeva conto di non essere ancora perfettamente lucido e padrone di sé. Più che altro era emotivamente sbilanciato, in balia di sentimenti contrastanti e sempre sul punto di scoppiare a piangere.

Mentre guidava verso l'ufficio di Ahriman si sentiva a pezzi, in tutti i sensi. Ventre e torace gli facevano male per l'impatto dei proiettili, aveva i crampi allo stomaco per lo stress e la paura, e gli era venuta una forte emicrania, risultato dell'incontro con sua madre.

Ma il dolore fisico era niente rispetto a quello che provava dentro, nel cuore. Gli eventi delle ultime ore gli si accavallavano nella mente, oscurandogliela: la casa di Martie e Dusty distrutta, Susan morta, Eric trafitto con la balestra e poi, sommo orrore, la scoperta che sua madre aveva tentato di ucciderlo.

Era sempre stato una frana, sino ad allora, aveva creato ogni sorta di problemi alle persone che amava, ma questa volta avrebbe fatto la cosa giusta, e l'avrebbe fatta per bene. Dusty, e Martie, e tutti gli altri sarebbero stati fieri di lui.

Arrivò a Newport Beach appena prima delle quindici, senza avere ancora la benché minima idea di cosa fare e come muoversi.

L'unica cosa di cui era praticamente certo era che, se fosse riuscito a far fuori lo psichiatra, se non altro non sarebbe finito in galera. Visti i suoi trascorsi, un bel soggiorno in manicomio non glielo toglieva nessuno.

Nascose il mitra sotto il maglione - aver perso tanti chili gli tornava utile, alla fine - smontò e si accingeva a chiudere la portiera quando una

Rolls-Royce bianca parcheggiò a pochi metri dalla sua Lexus. Ne scese una bionda in tailleur rosa che rimase a fissarlo apertamente, con sfacciataggine. Evidentemente lo trovava sospetto.

Skeet cercò di assumere un'aria disinvolta e, fischiettando *What a Wonderful World,* si avviò verso l'edificio.

* * *

Il dottore non era abituato a organizzare le proprie giornate in funzione dei tempi e delle esigenze altrui, ed era sempre più seccato che la Keanufobica non avesse ancora telefonato.

Incapace di concentrarsi, impossibilitato ad andarsene, si mise a comporre degli haiku sul sacchetto blu pieno di materia organica che aveva davanti, ma evidentemente non era ispirato, e dopo alcuni deludenti tentativi rinunciò.

Senza che la guardia lo degnasse di uno sguardo Skeet consultò il tabellone alla ricerca dell'ufficio di Ahriman, si diresse agli ascensori, premette il pulsante di chiamata, e rimase in attesa guardando dritto davanti a sé.

Uno degli ascensori arrivò rapidamente. Ne uscirono tre anziane signore cinguettanti e tre sikh con il turbante. I due gruppi presero direzioni diverse.

Skeet rabbrividì. Fig gli aveva spiegato che i numeri tre e sei erano la base numerica su cui gli extraterrestri avevano elaborato i loro piani d'attacco della terra. Quella doppia combinazione di tre non era di buon auspicio.

Skeet entrò nell'ascensore insieme a un fattorino con un grosso pacco in mano. Stava premendo il pulsante del quattordicesimo piano quando vide arrivare la signora in rosa, che affrettò il passo per salire a bordo.

Dusty e Martie varcarono la soglia dell'edificio proprio mentre le porte dell'ascensore si richiudevano, appena in tempo per intravedere Skeet all'interno della cabina.

Avrebbero voluto urlargli qualcosa, ma l'ultima cosa di cui avevano bisogno era attirare l'attenzione della vigilanza, e si rassegnarono ad aspettare l'ascensore successivo.

Il ragazzo delle consegne scese al nono piano. La signora in rosa premet-

te il pulsante di STOP e disse: «Non sei morto».

«Scusi?»

«Ieri sera in spiaggia ti hanno sparato quattro volte, eppure sei ancora qua.»

Skeet era allibito. «C'era anche lei?»

«Come tu certamente ben sai.»

«No, davvero, io non...»

«Come mai non sei morto?»

«Indossavo un giubbotto antiproiettile.»

«Non ci credo.»

«È vero. Stavamo inseguendo un uomo pericoloso», disse Skeet, dandosi una certa importanza.

«O è stata tutta una messa in scena a mio beneficio?»

«Altro che messa in scena. Vedesse che segni mi hanno lasciato i proiettili. Fa un male cane.»

«Quando muori nella matrice», continuò lei, «muori per davvero.»

«Oh, è piaciuto anche a lei quel film?»

«Muori per davvero... a meno che tu non sia una macchina.»

A Skeet la cosa cominciava a sembrare un po' sinistra, e ne ebbe la conferma quando la donna estrasse dalla borsetta una pistola. Completa di silenziatore.

«Cos'hai sotto il maglione?» domandò.

«Io? Sotto il maglione? Niente.»

«Stronzate. Sollevalo *molto* lentamente.»

«Oh, cavolo», sospirò Skeet. Era riuscito a incasinare tutto di nuovo. «È della vigilanza, vero?»

«Sei con Keanu o contro di lui?»

Evidentemente, si disse il ragazzo, ci voleva un po' prima che l'organismo smaltisse gli effetti allucinatori della droga.

«Be', sono con lui quando fa della roba forte di fantascienza», ammise, «ma sono contro di lui quando fa delle schifezze come *Il profumo del mosto selvatico.*»

«Perché si sono fermati così a lungo al nono piano?» chiese Dusty, accigliandosi alla vista del numero illuminato sopra l'ascensore che aveva preso Skeet.

«Scale?» propose Martie.

Dal terzo piano era appena ripartita una cabina. «Forse riusciamo a supe-

rarlo»

L'arma che tolse a Skeet non le stava nella borsa. L'estremità del caricatore sporgeva, ma sembrava che la cosa non le importasse

Continuando a tenerlo sotto tiro con la pistola premette il pulsante del quattordicesimo piano. La cabina si mosse immediatamente.

«I silenziatori non sono illegali?» chiese Skeet.

«Sì, naturalmente.»

«Ma lei lo può avere perché è della vigilanza?»

«Santo cielo, no. Valgo cinquecento milioni di dollari, e posso avere tutto quello che voglio!»

C'era qualcosa, negli occhi verdi della donna, nel suo modo di fare, che gli faceva accapponare la pelle. Ecco cos'era: gli ricordava tanto, troppo, sua madre.

Mentre arrivavano al quattordicesimo piano Skeet si sentiva già morto.

«Dove andiamo?» chiese Skeet uscendo dall'ascensore.

«Lo sai benissimo. Muoviti!»

Dato che la donna sembrava intenzionata a virare a sinistra, lui la assecondò, non solo perché aveva una pistola, ma anche perché era abituato da sempre a fare ciò che gli ordinavano gli altri.

Il lungo corridoio moquettato era tranquillo. I pannelli d'insonorizzazione attutivano le loro voci e impedivano ai rumori esterni di penetrare. Avrebbero potuto essere le ultime due persone sul pianeta.

Mentre superavano le porte degli uffici lungo i due lati del corridoio Skeet leggeva i nomi sulle targhette. Erano quasi tutti dottori, specialisti e avvocati. Meglio così, riflette. Se in qualche modo fosse sopravvissuto gli avrebbero fatto comodo un bravo medico e un valido avvocato.

Davanti alla porta contrassegnata con il nome DR MARK AHRIMAN la donna gli fece capire di entrare.

Mentre spingeva la porta Skeet sentì una fitta bruciante e terribile alla schiena, e intuì che la bionda gli aveva sparato. Senza fiato, ma forse più per la sorpresa che per il dolore, si accorse appena della spinta che lo gettò sul pavimento della sala d'aspetto di Ahriman.

* * *

Bing!

Il computer lo avvertì che era entrato qualcuno, e sullo schermo com-

parve la sala d'aspetto.

Con immenso stupore il dottore vide Skeet cadere in ginocchio sulla porta, il maglione rosso di sangue, artigliare l'aria e cadere a faccia in giù.

Jennifer uscì da dietro il bancone e si precipitò verso di lui, per rialzarsi quasi subito.

Senza dubbio aveva intenzione di avvertire la polizia e il pronto soccorso.

La chiamò con l'intercom. «Jennifer?»

«Dottore, oh! Cielo, c'è...»

«Lo so. Un uomo ferito. Non chiamare né polizia né pronto soccorso, Jennifer. Ci penso io. Capito?»

«Ma perde molto sangue. È...»

«Calmati, Jennifer. Me ne occupo io.»

Ancora non riusciva a capacitarsi che a diciotto ore di distanza un uomo con quattro proiettili in corpo si presentasse sanguinante all'indirizzo di chi gli aveva sparato e... facesse cosa? Era venuto per puntargli contro un indice accusatore, vendicarsi, o cos'altro? E se lui era lì, allora forse c'era anche il suo amico, nascosto da qualche parte…

Al sesto piano persero un mucchio di tempo. L'ascensore si fermò e le porte si aprirono, nonostante Martie continuasse a tenere premuto il pulsante di chiusura.

Una donna massiccia con la faccia da scaricatore di porto insistè per salire, e a nulla valsero i tentativi di Dusty di tenerla fuori con la scusa che c'era in atto un'emergenza.

«Quale emergenza», insistè, con un piede nella cabina, mettendo in moto il meccanismo di sicurezza che impediva alla porta di chiudersi. «Non vedo nessuna emergenza.»

«Attacco di cuore. Al quattordicesimo piano.»

«Non siete dottori», disse con sospetto.

«È il nostro giorno libero.»

«I dottori non si vestono così nemmeno nel loro giorno libero. A ogni modo, io vado al quindicesimo.»

«Allora entri», cedette Dusty.

Al sicuro, dentro la cabina, con le porte chiuse, la donna premette il pulsante del dodicesimo piano e li fissò con espressione trionfante.

Dusty era furioso. «Sappia che se succede qualcosa a mio fratello, la vengo a prendere e la sbudello come un pesce», sibilò.

La donna si limitò a lanciargli un'occhiata di disprezzo.

Il dottore afferrò la Beretta calibro 38 e fece per dirigersi alla porta, ma si bloccò al pensiero del sacchetto blu. Non poteva mica lasciarlo lì, in mezzo alla scrivania: prima o poi, per un motivo o per l'altro, la polizia sarebbe passata dall'ufficio e avrebbe trovato quanto meno *insolito* che un eminente psichiatra tenesse un sacchetto pieno di escrementi canini sul tavolo. Cercò di pensare a un modo sicuro e *rapido* di farlo sparire e alla fine, vinto dalla fretta, lo infilò nella fondina vuota e si precipitò in sala d'aspetto.

Si lasciò cadere vicino a Skeet chiedendosi come diavolo facesse a sanguinare ancora tanto copiosamente dopo diciotto ore. Cercò la vena. Il piccolo verme drogato era ancora vivo, ma non lo sarebbe rimasto ancora per molto.

Prima, però, doveva eliminare il suo amico, o chiunque l'avesse accompagnato sin lì.

Andò alla porta e vi appoggiò l'orecchio, in ascolto.

Niente.

Sbirciò con circospezione nel corridoio.

Nessuno.

Spinse in fuori la testa e guardò a destra e a sinistra. Il corridoio era vuoto.

Il mistero di come avesse fatto Skeet ad arrivare sin lì rimaneva insoluto e gli avrebbe di sicuro tolto il sonno, ma la cosa più importante, adesso, era fare pulizia.

Avrebbe dato ordine a Jennifer di chiamare aiuto, e mentre lei era al telefono ne avrebbe approfittato per tappare naso e bocca a Skeet. Nelle condizioni in cui era sarebbero bastati pochi secondi a finirlo. Poi avrebbe nascosto pistola e fondina nel ripostiglio degli attrezzi in corridoio, in attesa di recuperarle e farle sparire definitivamente in un secondo momento.

Mentre si girava per tornare in ufficio, si rese conto che sulla moquette non c'erano macchie. Come aveva fatto Skeet ad arrivare sanguinando sin lì senza lasciare tracce? In quel momento udì aprirsi la porta di Moshlien, lo psicologo infantile suo dirimpettaio. Si fece piccolo in attesa del solito: *Ehi, Ahriman, hai un momento?* e del torrente di idiozie che regolarmente vi faceva seguito.

Questa volta, però, invece delle parole arrivarono i proiettili. Il dottore non udì i colpi ma li sentì, uno a uno, mordergli la carne.

Barcollò nella sala d'attesa, inciampando sul corpo di Skeet, e cadde sulla schiena, gli occhi puntati verso la porta dove si era materializzata la Keanufobica, la pistola ancora stretta con entrambe le mani.

«Tu sei una delle macchine», disse. «È per questo che non mi prestavi attenzione durante le sedute. Alle macchine non importa nulla delle persone reali, come me.»

Nei suoi occhi Ahriman riconobbe una qualità spaventosa che prima non era riuscito a cogliere: era una delle Saccenti, di quelle ragazze che riuscivano a vedere oltre i suoi travestimenti e inganni, che lo schernivano con gli occhi. Da quando aveva quindici anni nessuna di loro era più riuscita a penetrare oltre la sua facciata, e lui aveva smesso di temerle. E adesso *questo*.

Cercò di sollevare la Beretta, ma scoprì di avere il braccio paralizzato.

Lei gli puntò la pistola al viso.

«Fallo», disse lui.

La donna gli vuotò il caricatore in faccia e il fantasma di petali morenti svanì in fiore. E fuoco.

Le porte dell'ascensore si aprirono appena in tempo per consentire a Martie di intravedere la donna in tailleur rosa entrare nell'ufficio di Ahriman.

Mentre correva lungo il corridoio Martie ripensava al New Mexico e ai due uomini in fondo al pozzo, al bianco della neve che cancellava il rosso del sangue, al viso splendido di Claudette e al suo cuore nero. Alle cose rivelate e a quelle nascoste.

I suoi oscuri timori, quel presagio di morte che l'accompagnava da giorni, presero corpo nel momento in cui spinse la porta della sala d'attesa e vide i corpi.

Quello che un tempo era stato il volto di Ahriman era ridotto a una poltiglia sanguinolenta e bruciacchiata da cui si alzavano, lente, sottili volute di fumo.

Skeet era riverso in un lago di sangue, su cui sembrava galleggiare come un mucchietto di stracci.

Mentre Dustie urlava, in ginocchio accanto al fratello, di chiamare un'ambulanza, Martie si rese conto di quanto amasse Skeet, il debole, l'eterno ragazzo, il cercaguai. Un nodo le strinse la gola.

«Ho già chiamato. Stanno arrivando», disse Jennifer materializzandosi come per magia al suo fianco.

La donna in rosa era in piedi davanti al bancone della segreteria, immobile.

Mentre l'ululato delle sirene si avvicinava lacerando l'aria con sempre maggiore intensità estrasse un cellulare dalla borsa e compose un numero.

«Mi aiuti a spostare queste sedie in corridoio, così i soccorsi avranno più spazio per lavorare quando arrivano», disse la segretaria.

Martie fu felice di obbedire. Si sentiva sull'orlo di un burrone in procinto di sbriciolarsi, e solo facendo qualcosa di concreto sarebbe riuscita a non perdere il contatto con la realtà.

«Vuoi smetterla di parlare a vanvera, Kenneth? Ho bisogno di un buon avvocato penalista, quindi ripigliati e cercalo. Subito!» stava urlando la donna al telefono.

Quando finì di parlare, sorrise a Martie, poi pescò un biglietto da visita dalla borsa e lo diede a Jennifer. «Avrà bisogno di un nuovo lavoro, immagino. Mi farebbe comodo una ragazza giovane e competente come lei, se le interessa.»

Jennifer esitò, fissandola con occhi sbarrati, poi prese il biglietto.

Ginocchioni nel sangue, la faccia a pochi centimetri da quella del fratello, Dusty parlava sotto voce anche se Skeet non sembrava in grado di sentirlo.

Gli ricordava i vecchi tempi, le cose che avevano fatto da ragazzi, gli scherzi che avevano organizzato, le fughe che avevano progettato, i sogni che avevano condiviso, una fune di parole con cui tentava di tenerlo legato a sé, di impedire che la morte lo trascinasse via.

Martie sentì voci concitate in corridoio, passi pesanti che si avvicinavano, e per un attimo ebbe la folle e meravigliosa sensazione che, una volta aperta la porta, si sarebbe trovata davanti il grande Bob.

76

L'unico pensiero che riusciva a formulare era: confusione. Troppa. Troppe facce estranee e troppe persone che parlavano tutte insieme.

Confusione ancora maggiore nell'apprendere che la donna con il vestito rosa aveva sparato sia a Skeet che ad Ahriman. Confusione nel vedere quattro robusti barellieri in bianco caricare Skeet, apparentemente morto, su una lettiga e allontanarsi, volando, avrebbe detto lei, lungo il corridoio.

A Dusty fu concesso di accompagnare il fratello all'ospedale. La prese per le spalle, la strinse a sé con forza, la baciò, e corse via.

Le aveva sporcato il maglione di sangue. In preda a un tremito incontrollabile si strinse le braccia attorno al corpo come se, così facendo, potesse rimanere in qualche modo in contatto con Dusty e Skeet, e dar loro forza.

La polizia di Malibu aveva contattato quella di Newport e avevano stabilito un legame con la morte di Eric Jagger. Lei e Dusty erano testimoni oculari in un caso e forse in entrambi.

Due giovani agenti molto cortesi la condussero nell'ufficio di Ahriman per interrogarla.

Che strano tornare nella foresta di mogano dei suoi incubi, ritrovarsi nel regno dell'Uomo Foglia. Ne percepiva ancora la presenza, nonostante fosse morto. Incrociò le braccia, la mano sinistra sulla spalla destra, la mano destra sulla spalla sinistra, le dita aperte sull'impronta rossa lasciata dalle dita di Dusty.

Gli investigatori le chiesero se volesse lavarsi le mani. Non capivano. Lei scosse le testa.

Poi, mentre il vento del suo haiku spazzava le foglie cadute, lei raccontò tutta la storia di getto. Non nascose niente, neppure i particolari più assurdi, fantastici e improbabili. Tacque solo sull'incontro con Kevin e Zachary.

Si aspettava di non essere creduta, e così fu. Lo capiva dagli sguardi che i due agenti si scambiavano e dalla loro espressione tra l'annoiato e il divertito.

Avendo appreso dell'accaduto dalla radio Roy Closterman si precipitò sul posto. Uno degli agenti che la stavano interrogando venne chiamato fuori e, quando rientrò, era così scosso che Martie intuì che Closterman aveva confermato la sua versione dei fatti.

Poi c'era la questione della Beretta che Ahriman stringeva tra le mani, che non risultava intestata a lui e che incrinò la sua immagine di cittadino al di sopra di ogni sospetto.

Ma la goccia che fece traboccare il caso, quello che convinse gli investigatori che si trattava di un caso effettivamente anomalo e senza precedenti negli annali del crimine californiano, fu il sacchetto di escrementi rinvenuto nella fondina della pistola.

Martie non credeva che sarebbe riuscita a guidare, ma una volta in macchina riuscì a raggiungere l'ospedale. Non si lavò le mani finché non trovò Dusty nella sala d'attesa del reparto rianimazione e seppe che Skeet era sopravvissuto a un intervento di tre ore. Le sue condizioni erano critiche, ma teneva duro.

Poco dopo le ventitré, più di sette ore dopo il ricovero, Skeet riprese co-

noscenza e loro ebbero il permesso di fargli una breve visita. Giusto il tempo di dire: *Ti vogliamo bene.*

La polizia impiegò tre giorni a perquisire la casa di Mark Ahriman durante i quali, grazie all'intervento di svariati esperti informatici, vennero alla luce ben sei casseforti segrete di diverse dimensioni.

La prima conteneva solo registrazioni contabili.

La seconda, nel soggiorno del suo appartamento personale, era più grande e conteneva cinque pistole, due mitra e un Uzi, nessuno dei quali era registrato a suo nome.

La terza cassaforte era una piccola scatola abilmente dissimulata nel camino della camera da letto. Lì la polizia trovò un'altra pistola, una Taurus PT-111 Millennium con il caricatore vuoto, che sembrava essere stata utilizzata di recente.

Decisamente più interessante, però - tanto per il criminologo quanto per i lettori della stampa scandalistica - risultò essere un secondo articolo: un barattolo contenente due occhi umani, sul coperchio un'etichetta con un haiku stampato a chiare lettere:

Gli occhi del padre,
Lacrime di Hollywood.
Mio è il riso.

Il terzo giorno, in un vano non collegato al sistema computerizzato, la polizia trovò un'altra cassaforte che conteneva una collezione di video, i ricordi più preziosi di Ahriman, la registrazione dei suoi giochi più pericolosi, tra cui la cassetta di Susan.

I giornalisti, che già avevano fiutato una storia di quelle che non capitano tutti i giorni, scatenarono una vera e propria tempesta mediatica.

Braccati dalle telecamere, Martie e Dusty dovettero abbandonare la casa di Sabrina e cercare rifugio da amici il più possibile anonimi.

L'unico avvenimento che fece più scalpore della travolgente storia di Ahriman fu l'inaudita aggressione al presidente degli Stati Uniti durante una raccolta di fondi a Bel Air. L'autore dell'attentato, una megastar del cinema, venne ucciso da quelle guardie del corpo che non erano impegnate a recuperare il naso del presidente. Nel giro di ventiquattro ore, quando saltò fuori che l'autore dell'orrendo crimine era stato in cura da Ahriman, la tempesta si trasformò nel terremoto del secolo.

Alla fine la storia si sgonfiò da sola. È tipico di questi nostri strani tempi che anche l'evento più raccapricciante venga oscurato, presto o tardi, da un avvenimento più nuovo e ancora più scioccante.

A primavera inoltrata Skeet finì la riabilitazione fisica e tornò in forma come non era da anni. La Keanufobica, per tenerlo buono, gli versò poco meno di un milione di dollari - al netto delle tasse - che lui investì, in parte, in un lungo viaggio attraverso gli Stati Uniti in compagnia di Fig, a bordo di un camper nuovo di zecca e dotato di tutti gli ultimi ritrovati della tecnologia in fatto di rilevazione di alieni.

Derek Lampton Junior fu acclamato come un eroe e le sue prestazioni di arciere vennero celebrate per una settimana intera dai principali canali televisivi nazionali. Quando gli chiesero cosa avrebbe voluto fare da grande rispose: «L'astronauta». E considerato che stava già prendendo il brevetto di pilota nessuno rimase sorpreso più di tanto.

Le indagini della polizia sancirono l'assenza di qualsivoglia legame tra l'Istituto Bellon-Tockland di Santa Fé e i bizzarri esperimenti psicologici di Mark Ahriman. «Ahriman era un sociopatico», dichiarò il direttore dell'istituto, «e un povero pazzo narcisista, uno psicologo di scarso valore che cercava di aumentare la propria credibilità vantando legami con la nostra prestigiosa istituzione.» I media dedicarono ampio spazio alle attività dell'istituto, ma né i reportage del *New York Times* né quelli del *National Enquirer* riuscirono a chiarire che cosa accadesse di preciso oltre le sue mura.

Spinta da un'improvvisa repulsione nei confronti dei videogiochi, Martie si fece assumere come imbianchina da Dusty. Il lavoro era abbastanza concreto da indolenzirle i muscoli, e le lasciava tempo per pensare.

L'intervento di plastica facciale sul presidente riuscì alla perfezione.

Una rivista letteraria pubblicò tre haiku composti da Ned Motherwell.

I due biglietti della lotteria non vinsero alcun premio.

Nel corso di quell'estate Martie e Dusty visitarono spesso tre cimiteri. Nel primo riposava il grande Bob, nel secondo Susan ed Eric Jagger, e nel terzo Dominique, la sorellastra che Dusty non aveva mai conosciuto.

Alla fine di luglio, a cento settimane dalla pubblicazione, *Impara a volerti bene* era ancora tra i primi cinque nella classifica dei libri più venduti del *New York Times.*

Ai primi di agosto Skeet e Fig chiamarono dall'Oregon. Erano riusciti a fotografare l'Uomo delle Nevi e avevano spedito la foto per posta celere.

L'immagine era sfocata ma intrigante.

A fine estate Martie decise di accettare l'eredità che le aveva lasciato Susan Jagger. La vendita delle proprietà, inclusa la casa di Balboa Peninsula, le fruttò una bella somma. All'inizio l'idea stessa di toccare quel denaro le aveva dato il voltastomaco, ma poi si rese conto che avrebbe potuto usarlo per realizzare il suo sogno di bambina. Susan non avrebbe avuto più la possibilità di diventare una violinista, come aveva sempre sognato, ma qualcun altro avrebbe potuto riportare indietro le lancette dell'orologio e cominciare una nuova vita.

* * *

Martie si mise a studiare d'impegno e non passarono molti anni prima che festeggiasse la laurea in Veterinaria e, quasi contemporaneamente, l'apertura di una clinica per animali e di un rifugio per cani e gatti randagi.

L'avvenimento fu celebrato a Corona del Mar, nella casa che lei e Dusty avevano ricostruito sulle ceneri di quella vecchia, identica in ogni particolare, compresi i colori che Sabrina continuava a definire «da pagliacci» - anche se, ultimamente, era diventata meno acida.

Della famiglia di Dusty invitarono solo Skeet. Arrivò con sua moglie, Jasmine, e il loro bambino di tre anni, Foster, che tutti chiamavano Chupaflor.

Fig e sua moglie Primrose, sorella maggiore di Jasmine, approfittarono dell'occasione per pubblicizzare l'agenzia *Viaggi nel soprannaturale*, che Fig aveva aperto insieme con Skeet. *«Vuoi seguire le tracce dell'Uomo delle Nevi? Visitare i luoghi dove si sono verificati i più celebri rapimenti da parte degli alieni? Mettere piede in una casa stregata? Ripercorrere i vagabondaggi attraverso gli Stati Uniti di Elvis dopo la sua presunta morte?* Viaggi nel soprannaturale *è l'agenzia che fa per te»*, recitava il dépliant.

Ned Motherwell arrivò con la sua ragazza, Spike, e distribuì copie autografate della sua ultima raccolta di haiku, annunciando di avere in cantiere (era il caso di dirlo!) un nuovo libro del titolo: *Scale e pennelli.*

Roy Closterman e Brian vennero accompagnati dal loro labrador, Charlotte, di cui Valet sembrò gradire molto la presenza, e Chase e Zina Glyson arrivarono da Santa Fé carichi di leccornie del Sud.

Quella sera tardi, dopo che gli ospiti se ne furono andati, Martie e Dusty si infilarono sotto le coperte. Valet, com'era ormai consuetudine, si accuc-

ciò intorno ai piedi del letto.

«Se solo tutto questo potesse durare per sempre», sospirò lei nel buio.

«Durerà», la rassicurò Dusty.

Quella notte Martie sognò il grande Bob. Indossava il solito giaccone con le bande catarifrangenti, ma non era in mezzo alle fiamme. Risaliva accanto a lei il crinale verde di una collina, sotto un terso cielo estivo. Le sorrideva, e a un certo punto le disse: «*Sono orgoglioso di te, piccola mia*».

Quando si svegliò, nel cuore della notte, il sogno le sembrò reale quanto Dusty che respirava piano al suo fianco, e pianse di felicità.

FINE